





3 1 1 0









ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΠΛΟΥΤΟΣ.

IL PLUTO DI ARISTOFANE.

9/12

Proprietà letteraria.

ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΠΛΟΥΤΟΣ

IL PLUTO

DI

ARISTOFANE

GRECO E ITALIANO

RIVEDUTO SU' MIGLIORI LIBRI
E CORREDATO DI NOTE ILLUSTRATIVE E CRITICHE

PER OPERA

DI

CARLO CASTELLANI.



FIRENZE

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

—
1872.



PREFAZIONE.



Il *Pluto* d'Aristofane, che ora dopo più secoli torna alle stampe in Italia con nuovo commento e volgarizzamento (*), non potrebb' essere bene e compiutamente inteso, se innanzi non si conoscesse il tempo in cui esso fu rappresentato sopra il teatro d'Atene, e non si ricercassero e dichiarassero gl'intendimenti e i fini del Poeta nel rappresentarlo. L'una e l'altra cosa adunque sarà materia di questa *Prefazione*, indi quell'altre parti che da queste due principalissime potranno derivare. Dirò infine i modi ch'io ho tenuto nel pubblicare il testo greco, nel comentarlo e nel recarlo nella nostra lingua. Che se le poche forze dell'ingegno non mi verranno meno, e se m'avvanzerà tanto di vita che mi basti a recare a termine il proposito di ripubblicare a una a una tutte l'undici commedie che ci rimangono del grande Comico ateniese, allora forse mi verrà in acconcio di ragionare in particolari appendici delle vicissitudini della commedia nella Grecia, e narrare la vita d'Aristofane

(*) L'Italia fu la prima a dare alle stampe le commedie d'Aristofane (come quasi ogni altra insigne opera greca e latina), la prima volta in Venezia, l'anno 1498, per Aldo Manuzio. Indi nel giro di 50 anni ne diede sette edizioni, l'ultima in Venezia, l'anno 1548, per Angelo Canini co' tipi di Giovanni Griffi (vedi in fine di questa *Prefazione*). Da quel tempo l'Italia non s'è quasi più curata d'Aristofane, come non s'è quasi più curata di studi greci, lasciandone e la cura e la gloria a' forestieri.

secondo quelle notizie che si saranno potute derivare dalle stesse sue commedie e da altre fonti.

Due furono i *Pluti* che Aristofane scrisse e rappresentò, detti per ciò *Pluto Primo* e *Pluto Secondo*; quello, l'anno quarto della novantesima seconda Olimpiade, essendo arconte Diocle ⁽²⁾; questo, l'anno quarto della novantesima settima Olimpiade, essendo arconte Antipatro ⁽³⁾, e però vent'anni dopo il primo. Ora uno solo de' due *Pluti* essendo sopravvissuto, senza ch'esso portasse il titolo di primo o di secondo, non è chiaro quale de' due egli sia, e solo mercè l'esame d'essa commedia, o mercè altri testimoni contemporanei o documenti scritti, si può venire a questa tanto utile o piuttosto necessaria cognizione. Ma gl'interpreti, sì antichi che recenti, insino a' nostri di non si curarono di sì fatta ricerca, o la toccarono indirettamente. Gli scoliasi, a mo' d'esempio, tuttochè sapessero che due erano stati i *Pluti*, non dissero mai apertamente quale fosse quello ch'eglino illustravano co' loro scolii; nondimeno da più luoghi loro si può inferire ch'è pensavano ch'egli era il primo, nel quale fossero stati trasferiti più versi e sentenze del secondo; altrimenti, come rendere ragione di tanti anacronismi che ne deriverebbero? Notevole a questo proposito è un luogo dello scoliaste del Cod. Parigino al v. 173, in cui s' accenna al presidio di soldati forestieri che Atene teneva in Corinto sull' Olimpiade XCVII: δῆλον δὲ ἐκ τοῦ ἐν τῷ δευτέρῳ φέρεσθαι, ὅς ἐσχατος ἐδιδάχθη ὑπ' αὐτοῦ εἰκοστῷ ἔτι ὕστερον, εἰ μὴ, ὅπερ εἰκός, ἐκ τοῦ δευτέρου μετενήνεκται· ἐκεῖ γὰρ ὀρθῶς ἔχει, egli è chiaro che (questo luogo) è da trasferire al *Pluto Secondo*, il quale fu rappresentato ultimo da lui vent'anni

(¹) Vedi gli scolii al *Pluto*, v. 179, e gli scolii alle *Rane*, v. 1093.

(²) Vedi l'Argomento IV, pag. 8-9, e cf. gli scolii al *Pluto*, v. 173.

dopo; ovvero, quel ch'è probabile, e' fu trasferito dal secondo; perchè quivi egli sta nel suo proprio luogo. Adunque questo scoliaste, che è pure di tutti il più accurato e il più perito di cose storiche, era persuaso d'avere innanzi a sè il *Pluto Primo*; ma, accortosi dell'anacronismo, lo vuole correggere a suo arbitrio. In simile maniera è spiegato da altro scoliaste il v. 1146, dove s'accenna alla conquista del castello di File, fatta da Trasibulo nel principio della sua vittoriosa impresa contro a' trenta tiranni l'anno terzo dell'Olimpiade XCV, e però undici anni dopo la recita del *Pluto Primo*, perchè alle parole del Poeta: μή μνησικακήσης, εἰ τὸ Φυλὴν κατέλαβες, non ti ricordare delle vecchie ingiurie, poi ch'hai preso File, egli soggiunge: τοῦτο οὖν ἔοικέ τις ἐκ τοῦ δευτέρου Πλούτου μετενεγκὼν ἐνθάδε, pare che alcuno trasferisse qui questo luogo dal *Pluto Secondo*. Ma lascio gli antichi interpreti, e vengo ai recenti.

L'Hemsterhuis, il quale certo lesse e comentò il *Pluto* meglio che gli antecedenti comentatori, non si curò di chiarire questo dubbio. Egli però, nell'esaminare le diverse lezioni, esce quasi sempre a dire che l'una ebbe ad appartenere all'un *Pluto*, l'altra all'altro; donde si può arguire ch'egli pensava ch'e' non dovettero essere molto diversi tra loro, salvo che di parole e modi di dire, non che d'alcuni versi, qua e là mutati per conformarsi a' mutati tempi. Il che quanto sia falso, è appena mestieri di dirlo a chi conosce pure un poco l'indole della commedia antica, la quale, intenta a correggere gli errori presenti del popolo e lacerare i vizi de' grandi cittadini, non lasciava rimettere sopra la scena un dramma, tuttochè accolto a gran favore, dopo molti anni, quando gli uomini e le cose o erano del tutto cambiati, o aveano preso sembiante molto diverso.

Il Kuster (⁴), non si sapendo bene rimuovere dalla comune opinione, e, da altra parte, volendo rendere ragione di tanti fatti storici e di tante persone mentovate nel dramma, che non si potevano rapportare al tempo del *Pluto Primo*, venne nella singolare sentenza che il *Pluto* superstite è un raffazzonamento, o, come dire, una ricucitura di pezzi dell'uno e dell'altro *Pluto*, fatta non si sa da quale grammatico. E a quest'opinione, tanto arbitraria e fantastica, s'accostarono il Brunck (⁵) e il Bekker (⁶).

Il Bergler primo tra tutti vide esser questo il *Pluto Secondo*; ma affermò appartenere esso alla commedia nuova (⁷): il che si vedrà poi che non è da approvare.

Il Bentley, al quale dobbiamo essere pur tenuti delle più belle emendazioni al *Pluto*, su quest'argomento si tace, forse perchè a lui, che non faceva un'interpretazione continuata, non venne fatto d'aprire la sua mente.

Finalmente in tempi molto più vicini a noi Francesco Ritter, in un pregevole scritto sopra il *Pluto* (⁸), e Bernardo Thiersch ne' *Prolegomeni* alla sua edizione del *Pluto* (⁹), hanno dimostrato ch'egli è il secondo con argomenti sì propri e sì convincenti, ch'io, pensando non essere da discostarsi dalla loro opinione, li riassumerò brevemente.

In primo luogo un importante documento sono le parole dell'autore anonimo dell'Argomento quarto (¹⁰):
ἐδιδάχθη ἐπὶ ἄρχοντος Ἀντιπάτρου τελευταίαν δὲ διδάσας

(⁴) *Praef. in Plutum.*

(⁵) *Ad Plutum*, v. 115.

(⁶) *Ad Plutum*, v. 115.

(⁷) *Ad Plutum*, v. 1063.

(⁸) *Dissertatio de Aristoph. Pluto.* Bonnae, 1828.

(⁹) *Aristoph. Plutus*, recens. expl. B. Thiersch. Lipsiae, Hartmann, 1830.

(¹⁰) *Vedilo appr.*, pag. 8-9, princ.

*image
not
available*

l'altro modo questa lega non si può rapportare al tempo del *Pluto Primo*.

Finalmente i vecchi del Coro si lamentano (v. 329) di doversi lasciar pigiare nell'adunanze per buscare la mercede de' tre oboli (ἐκκλησιαστικόν) data a coloro che v'erano intervenuti. Ma al tempo del *Pluto Primo* essa mercede era d'un obolo; perchè da tre oboli ch'ell'era di già, come da' *Cavalieri*, vv. 50, 255 e dalle *Vespe*, vv. 629, 711, era calata a un obolo insino dal tempo delle *Rane*, v. 140; onde lo scoliaste Rav. a' *Cav.*, v. 51: οὐχ ὁμοίως δὲ οὐδὲ τὸ αὐτὸ διώριστο, ἀλλὰ κατὰ τοὺς διαφόρους χρόνους διάφορος ἦν καὶ ὁ μισθός, non fu stabilito sempre similmente nè la medesima cosa, ma secondo i tempi diversi, diversa fu la mercede. Ma il Boeckh dimostra ⁽¹³⁾ che nell'Olimp. XCVII ella fu rialzata a tre oboli, e l'opinione sua bene è rafferma da questo luogo d'Aristofane.

Questi sono i principali fatti storici ricordati nel dramma; e poichè s'è veduto essere stati tutti dopo il tempo del *Pluto Primo*, egli è a conchiudere che quello che noi abbiamo è il secondo. Ma passiamo alle persone, e vediamo se elleno potevan essere ricordate quando il *Pluto Primo* fu recitato. Le più notevoli sono:

Dionisio e Trasibulo, i quali sono contrapposti l'uno all'altro (v. 550): ὑμεῖς γ', οἵπερ καὶ Θρασυβούλῳ Διονύσιον εἶναι ὅμοιον (φατέ), voi, i quali direste che Dionisio è simile a Trasibulo. Ma nè Trasibulo, il liberatore d'Atene, potev'esser mentovato nel tempo del *Pluto Primo* come persona nota e cara agli Ateniesi; nè potev'esserli allora contrapposto Dionisio, come tiranno di Sicilia, perchè, sebben egli fosse già signore di Siracusa, e' non s'era ancora renduto celebre per la sua crudeltà.

Agirrio, uomo insolente per gran ricchezza (v. 177),

⁽¹³⁾ Staatshaushaltung der Athen, I, 247.

fu, secondo Senofonte (¹⁴), mandato nell' Asia a surrogare Trasibulo, poi che questi fu ucciso dagli Aspendii; o, secondo il Meursio e il Valois (¹⁵), succedette a Trasibulo nella prefettura di Lesbo. E il Valekenaer (¹⁶) trovò aver egli tolto ad appalto per trenta talenti la quinquagesima parte delle merci introdotte nel porto d' Atene, onde la grande ricchezza sua, e la cagione della sua insolenza. Ma egli è soprattutto a notare che costui è altresì mentovato e similmente schernito nell' *Aringatrici* (vv. 96, 184, Bergk), commedia rappresentata due o tre anni innanzi al *Pluto Secondo*; e non solamente costui, ma altre persone sono ricordate e per eguali vizi lacerate nell'una e nell'altra commedia, come Aristillo (*Pluto*, v. 316; *L' Aringatr.*, v. 647), uomo laidissimo; Neoclido (*Pluto*, vv. 665, 716, 742; *L' Aringatr.*, vv. 254, 398), retore maligno e τὰ δημόσια κλέπτων, ladro del pubblico avere, notato ancora in ambedue i drammi di cisposità. Tanto più adunque è da tenere per certo che costoro, sebbene le storie non ne facciano menzione, fiorivano nel tempo del *Pluto Secondo*.

Laide, la celebre meretrice (vv. 179, 305), avendo nel tempo della recita del *Pluto Primo* quattordici anni, non poteva esser già περιβόητος ἑταιρίς, meretrice nota sì da esser mentovata in pubblico teatro insieme col suo bertone Filónide; là dove questo bene si poteva fare nel tempo del *Pluto Secondo*, allorch' ella aveva trentaquattr'anni. E si vero è questo, che Ateneo (¹⁷), pensando an-

(¹⁴) *Ist. ellen.*, IV, 8, 31.

(¹⁵) Meursius, *Lect. Atticae*; Valesius ad Harpocr., v. Agyrrhius.

(¹⁶) *Diatribae*, pag. 293.

(¹⁷) Aten., XIII, pag. 572 (Cas.): μνημονεύει αὐτῆς (Λαίδος) καὶ Ἀριστοφάνης ἐν τῷ Γυρτάδῃ, μὴ ποτε δὲ καὶ τῷ Πλούτῳ, ἐν ᾧ λέγει: « Ἐρᾷ δὲ Λαῖς κ. λ. » γραπτίον Ναῖς, καὶ οὐ Λαῖς, la mentova (Laide) ancora Aristofane nella *Ghiritade*, ma non giù nel *Pluto*, perchè dove dicesi: « ama Laide, ec. » è da scrivere Naide.

cor egli con gli scolasti che il *Pluto* superstite fosse il primo, consigliò di leggere per Laide, Naide, la quale egli trovava aver vissuto intorno al tempo di quel *Pluto*.

Di Pamfilo (v. 174) sappiamo per Senofonte⁽¹⁸⁾ essere stato mandato dagli Ateniesi capitano a Egina, esservi stato stretto d'assedio dalle genti dello spartano Gorgòpa, finchè venne Eúdomo a liberarlo. Sappiamo poi per gli scolii⁽¹⁹⁾ che costui, scoperto ladro del pubblico danaro, fu sbandito; e però Carione dice ch'egli piangerà, *κλάσεται*, cioè, *porterà grave pena*.

Timoteo (v. 180), l'illustre figlio del gran Conone, avendo fiorito tra la novantesimaquinta e la centesima Olimpiade, non potev'esser mentovato, nè la sua superba torre ricordata nel tempo del *Pluto Primo*.

Dell'altre persone di minor conto, di Filessio, di Pausone, di Dessinico, le storie non dicono nulla; ma poichè non è dimostrato ch'elleno fiorissero nel tempo del *Pluto Primo*, per le cose dianzi dette è da tenere per cosa certa ch'elleno fiorivano nel tempo del *Pluto Secondo*.

Finalmente sono da considerare i luoghi che gli scolasti citano, attribuendoli o all'uno o all'altro de' due *Pluti*; perchè, se si vedrà che quelli attribuiti al *Pluto Secondo* si trovano nel *Pluto* che noi abbiamo, o se, per contrario, si vedrà che quelli attribuiti al *Pluto Primo* non si trovano nel *Pluto* che noi abbiamo, sarà forza conchiudere che questo è il secondo. Addurrò i più notevoli:

Ateneo⁽²⁰⁾ cita del *Pluto Secondo*, οἱμοὶ δὲ κωλῆς, ἥς ἐγὼ κατήσθιον, che è nel v. 1128 del nostro *Pluto*.

(18) *Ist. ellen.*, V, 1, 2.

(19) Al *Pluto*, v. 174.

(20) IX, pag. 368, d.

Lo scoliaste veneto a Omero, *Il.*, φ. 361, dice leggersi nel *Pluto Secondo*, ἵνα τοῦμὸν ἱμάτιον φορῶν μεμνητό μου, che appunto è il verso 991 del *Pluto* che abbiamo.

Lo scoliaste, per contrario, alle *Rane*, v. 1093 (Dind.), cita del *Pluto Primo*: τῶν λαμπαδηφόρων τε πλείστων αἰτίαν τοῖς ὑστάτοις πλατειῶν ⁽²¹⁾, parole che indarno cercherebbonsi nella nostra commedia, e a voler dar loro pure un luogo, converrebbe inserirle nel colloquio tra Carione e il Coro (vv. 253-321) in versi tetrametri giam-bici catalettici, al quale metro agevolmente si possono ricondurre:

τῶν λαμπαδηφόρων τε πλείστων αἰτίαν πλατειῶν
τοῖς ὑστάτοις,

ma quale senso avrebbero elleno nella bocca sia di Carione, sia del Coro?

Egli è adunque da conchiudere ormai sicuramente che il *Pluto* che noi abbiamo è il secondo, quello cioè che Aristofane rappresentò l'anno quarto della XCVII Olimpiade, nove anni dopo la cacciata de' trenta tiranni e la restaurazione della libertà ateniese. E questo fu da ricercare e dichiarare molto distintamente, perchè, mercè questo, noi potremo agevolmente ritrovare i veri intendimenti e fini che il Poeta si propose nel comporre e rappresentare questa commedia. Passo io ora adunque a sì fatto soggetto.

L' autore dell' Argomento primo ⁽²²⁾ ci ha dichiarato che Aristofane, volendo schernire gli Ateniesi della loro malvagità e avarizia e inclinazione alle calunnie e dell' altre loro arti simili, compose il *Pluto*, βουλόμενος

⁽²¹⁾ Potrebbero, a me pare, essere tradotte così: *cagione di molte ceffate (πλατειῶν) a coloro i quali, nel contendere alla corsa, portando in mano una lampada (λαμπαδηφόρων), arrivano ultimi.*

⁽²²⁾ Vedilo appr., pag. 5-6.

Ἀριστοφάνης σκῶψαι τοὺς Ἀθηναίους ἀδικίᾳ καὶ συκοφαντίᾳ καὶ τοιούτοις συνόντας, καὶ διὰ τοῦτο πλουτοῦντας, πλάττει κ. λ. E a questa dichiarazione sono stati contenti quasi tutti gl'interpreti posteriori insino a' due di sopra mentovati, il Ritter e il Thiersch, i quali hanno pensato che molto più alto e nobile e più conforme all' indole dell' altre commedie d' Aristofane dovett' essere il concetto che dettò il *Pluto*, e molto più universale e grande e degno di poeta civile ne dovett' essere lo scopo ⁽²³⁾. Il Thiersch segnatamente s'è studiato di dimostrare ⁽²⁴⁾ che Aristofane volle per il *Pluto* schernire non già gli Ateniesi della loro avarizia o malvagità o dell' altre loro arti simili, ma sì coloro che in quel tempo imitavano in Atene l'usanze e foggie degli Spartani, e però magnificavano la povertà e faceano vista di sprezzare le ricchezze; volle per esso persuadere agli Ateniesi che, a tornare grande e gloriosa la loro repubblica, era mestieri non già di scemare e disperdere, ma d'accrescere e bene custodire la ricchezza pubblica; era infine mestieri di riprendere i costumi patrii e abbandonare ogni imitazione de' forestieri. E veramente, bene considerando e il carattere universale del dramma e le sue più eminenti parti, e riportando poi la mente a' tempi in cui egli fu rappresentato, nasce la persuasione ed entra la convinzione che a qualche sì fatto fine il Poeta guardò nel comporlo e rappresentarlo. Il che però richiede ch'io mi faccia alquanto più dall' alto.

Ell' è cosa ben nota, e Tucidide egregiamente lo significò ⁽²⁵⁾, che la nazione greca fu divisa in due princi-

⁽²³⁾ Degno di colui che chiamava se stesso « disperditore de' mali e purificatore de' costumi del popolo, » ἀλεξήκακον τῆς χώρας καθαρτὴν (*Le Vespe*, v. 1043, Bergk).

⁽²⁴⁾ *Prolegomena in Aristoph. Plutum*, cap. I.

⁽²⁵⁾ Lib. II, c. 37.

pali stirpi, diverse d'indole, di costumi e di coltura, sempre emule e spesso guerreggianti tra loro, la jonica e la dorica, quella avendo a capo Atene, questa Sparta. L'antico antagonismo erasi riacceso e tenuto vivo in tutta la guerra peloponnesiaca, nè, questa terminata, egli era venuto meno; chè gli Spartani aveano lasciato loro partigiani e favoreggiatori per tutto, di guisa che spesso le città erano lacerate dalle contese delle due parti; non altrimenti che nell'età di mezzo quasi ogni città italiana era lacerata dalle contese della parte guelfa e ghibellina. Così era in Atene, dove molti, o per consuetudine o per privato interesse o per naturale inclinazione alla semplicità e austerità dorica, imitavano e favorivano gli Spartani⁽²⁶⁾. Ma Aristofane, amante della patria e odiatore d'ogni ingerenza forestiera, in tutto il tempo che non gli fu concesso per la legge di Lamaco⁽²⁷⁾ di parlare liberamente, si rimase dal rappresentare commedie. Come poi quella legge, mercè la cacciata de' trenta tiranni, fu annullata⁽²⁸⁾, egli tornò alla sua prima consuetudine, e rappresentò prima *L'Aringatrici*, dove intese a mostrare la fallacia e la stoltizia e il danno delle nuove dottrine dell'eguaglianza de' beni e della comunità delle donne; poi il *Pluto Secondo*, dov'egli ebbe a proporsi alcun fine egualmente grave e nobile. E grave e nobilissimo è certamente quello che il Thiersch addita, e ch'egli pur dimostra mercè i principali luoghi della commedia. Io non seguirò il chiaro interprete in tutte le parti della sua dimostrazione, ma riferirò pur quelle che mi paiono

(26) I quali Senofonte chiamava Ἀσπασίοντες, *spartaneggianti*.

(27) Vietava agli scrittori di commedie di trattare sopra la scena le faccende della repubblica, d'introdurvi personaggi viventi e di farne pure menzione. Lamaco, uno de' trenta tiranni, la promulgò l'anno 1° dell'Olimp. XCIV, 404, av. Cr.

(28) Il Ritter, *Dissert. de Aristoph. Pluto*, pag. 34, seg., dimostra che niuna legge infrenava gli scrittori di commedie al tempo del *Pluto Secondo*.

sufficienti a chiarire come si fatto giudizio sia ben degno d'essere accettato.

Ogni cosa, egli dice, pare fatta nel *Pluto* a derisione della povertà, di cui facevano pompa gli Spartani e i loro seguaci, e ad esaltamento della ricchezza, di cui Atene era stata già sollecita ricercatrice. Esso Pluto, il custode e dispensatore della ricchezza, pur si vede la prima volta nella scena, non già ornato e magnifico, ma lacero e sudicio e cieco, perch'egli viene dagli Spartani, a cui egli ha lungamente appartenuto, prendendone le foggie e le maniere. E quel Patroclo (v. 84), dalla cui casa Pluto dice di venire, e che non s'è lavato mai da ch'egli è nato, cioè non è andato mai a' pubblici bagni, è certamente uno degl'imitatori degli Spartani ⁽²⁹⁾. E la contesa tra la Povertà e Cremilo, dove sono partitamente annoverati i mali e i beni della povertà e della ricchezza, pur con la vittoria di questa, non raffigur' ella la lunga e fiera contesa tra Sparta e Atene; quella madre e nutrice d'uomini forti (v. 557), questa desiderosa già di cacciare, per riprendere il suo splendore, la Povertà (v. 453-54), cioè gli Spartani e i loro ammiratori?

Ma questo scopo del dramma si fa sempre più palese e certo verso la sua conchiusione. Pluto, tornato dal tempio con la vista racquistata, non si volge già a Cremilo, suo ospite, nè ad altro de' presenti, ma ad Atene, all'Attica: « E io saluto primieramente il Sole, egli dice, poi quest' inclita terra della veneranda Pallade e il suolo tutto di Cecrope, che mi die' ricetta (v. 771 e segg.), » καὶ προσκυνῶ γε πρῶτα μὲν τὸν Ἥλιον, ἔπειτα σεμνῆς Παλ-

(29) Lo scoliaste a questo v. 84 dichiara il medesimo: ἦν δὲ οὗτος εἰς τῶν τὸν Λακωνικὸν βίον ζηλοῦντων; era egli uno di coloro che imitavano la maniera di vivere degli Spartani.

λάδος κλεινὸν πέδον, γώραν τε πᾶσαν Κέκροπος, ἧ μ' ἐδέξα-
το. E ora ch' egli ha la vista, s' accorge d' essere stato
con uomini indegni de' suoi favori, e n' ha vergogna,
e n' allega a scusa la sua inconsapevolezza, αἰσχό-
νομαι δὲ τὰς ἐμαυτοῦ ξυμφοράς, οἷσις ἄρ' ἀνθρώποις συνῶν
ἐλάνθανον, τοὺς ἀξίους δὲ τῆς ἐμῆς ὀμιλίας ἔφρευγον, εἰδὼς
οὐδέν, ὁ τλήμων ἐγώ. Ma promette ch' egli farà ora tutto
il contrario, cioè andrà a' buoni, e mostrerà a tutti gli
uomini che contro a sua voglia e' si dava a' malvagi,
ἀλλ' αὐτὰ πάντα πάλιν ἀναστρέψας ἐγὼ δεῖξω τολοιπὸν πᾶσιν
ἀνθρώποις, ὅτι ἄκων ἐμαυτὸν τοῖς πονηροῖς ἐνεδίδουν. Ora
il lettore s' immagini che questa stupenda apostrofe
fosse indirizzata nella parte sua benevola agli Ateniesi, e
nelle sue parole minaccevoli e d'ira agli Spartani e
a' loro seguaci, e vedrà quale nuovo e mirabile effetto do-
vett' ella creare nel teatro. E l' imaginerà egli di leg-
gieri, se penserà che nè Aristofane nè gli altri scrittori
della commedia antica si curavano degli effetti derivati
da interessi privati o comuni, ma che sempre aveano la
mente volta alla salute e grandezza della repubblica.
Adoperavano coloro la sferza comica non già per flagel-
lare vizi volgari o' volgari persone, ma per distogliere
principalmente il popolo e i supremi-cittadini e magi-
strati da errori e vizi nocivi alla città.

Ma la fine del dramma, meglio ancora che ogni
altra sua parte, rivela l'alto intendimento del Poeta.
Pluto, ripresa per la ricoverata vista tutta la sua pos-
sanza, non rimane nella casa di Cremilo nè di qualsivo-
glia altro cittadino; ma con solenne pompa sale all' acro-
poli, per entrare nel Partenone ed essere sempremai
custodito in quel tempio di Minerva, che era stato sua
sede prima che gli Spartani e i loro aderenti indi lo to-
gliessero e disperdessero.

Le cose dette insino qui n' hanno condotto a' termini d' un'altra controversia, se questo *Pluto* sia da annoverare tra' componimenti drammatici della commedia antica, della mezzana o della nuova; controversia o ricerca la quale, ancora più che l' antecedenti, costringe a entrare nell' intima essenza del dramma, ma la cui soluzione fu agevolata, o piuttosto fu in parte anticipata da esse cose già esposte. E veramente, quanto alla commedia nuova, ad onta dell' opinione del Bergler dianzi accennata, e d' altri, a noi non fa mestieri di tenerne pur conto, sapendosi molto bene ⁽³⁰⁾ che materia di questa terza maniera di commediare erano le azioni della vita privata, e fine suo il miglioramento morale e domestico; materia e fine che sono bene diversi da quelli del *Pluto*. Racchiusa così la ricerca tra l' antica commedia e la mezzana, per giudicare a quale delle due è da attribuire il *Pluto*, converrebbe bene conoscere le proprietà dell' una e dell' altra, onde vedere quali d' esse si trovano nel nostro dramma. Ma quanto questo è agevole rispetto alla commedia antica, altrettanto è malagevole rispetto alla mezzana, mancando noi d' ogni suo esemplare e quasi d' ogni documento antico sopra di lei. So bene che i più de' critici e degli scrittori della storia letteraria di Grecia indicano la parodia come materia o proprietà della commedia mezzana, affermando che gli scrittori suoi si proponevano di muovere il riso trasformando alcuna delle più conosciute opere dell' epopea o della tragedia ⁽³¹⁾. Ma quando si volesse pur

(30) Più che per le reliquie delle commedie greche di questa terza maniera, per le commedie latine di Plauto e di Terenzio, foggiate su quelli esemplari.

(31) Così il grammatico Platonio, *περί κωμῳδίας*, 16, e seg. (Vedilo nell' ediz. d' Aristofane del Bergk, I, pag. XXIX. Lipsia, 1867). Il Bernhardt seguita la vecchia opinione; non la rafferma però, egli diligentissimo, con documenti d' alcuna maniera (*Greich. litt. Geschichte*, 76, erster theil, 3 aufl.).

ammetter cotesto, potrebbes' egli dire che il *Pluto* è parodia d'alcun poema epico o d'alcuna tragedia? Non mancano certo nel *Pluto* più luoghi che si possono trarre a parodia d'altri luoghi celebri ⁽³²⁾; e chiaro egli è che il principio del dramma è parodia dell' *Ione* d'Euripide; perchè come nell' *Ione* Suto esce a consultare l'oracolo intorno alla prole, così nel *Pluto* Cremilo torna dall'aver consultato l'oracolo intorno all'educazione del suo figliuolo; come nell' *Ione* Apollo comanda a Suto d'avere a figliuolo quello in cui egli s'imbatteva uscendo, così nel *Pluto* Apollo comanda a Cremilo d'andar dietro a colui che primo risconterà uscendo; ma qui termina la parodia, e tutto il rimanente è composizione libera. E questa specie di parodia trovasi non pure nel *Pluto*, ma quasi in ogni commedia d'Aristofane; talchè molti annoverano la parodia tra le proprietà dell'antica commedia ⁽³³⁾. Infine, non avendo noi una conoscenza certa della commedia mezzana, a giudicare se il *Pluto* è da ascrivere a questa o all'antica, l'unica via è di ricercare le proprietà costitutive ed essenziali dell'antica commedia, e se vi si troveranno tali proprietà, converrà bene ascriverlo all'antica, altrimenti alla mezzana. Sarà una dimostrazione indiretta cotesta; fondata però non già sopra conghietture o divinamenti, ma sopra un criterio sicuro.

Le proprietà costitutive e necessarie della commedia antica, lasciando le molt'altre che i critici annoverano, da esser tenute piuttosto strumenti o mezzi, che sue proprietà essenziali, si possono, a mio parere, ridurre a due: la satira di persone vere e viventi, e la parteci-

(³²) Vedi massimamente vv. 302, 306, e quivi le note.

(³³) Cratino nella sua commedia *Ulisse* parodiava l'*Odissea*, e pur Cratino apparteneva alla commedia antica, e morì molto prima d'Aristofane, che n'annuncia la morte nella *Pace*.

pazione del Coro. Mercè queste due proprietà, ogni componimento drammatico prende forma e indole di commedia antica; senza queste, niun componimento drammatico può dirsi appartenere all' antica commedia. Ora nel *Pluto* essendo mentovate e schernite più persone in quel tempo viventi, si può dire ch' egli da questo lato partecipa in alcun modo della commedia antica. Vero è che nessuno de' suoi personaggi rappresenta sì fatte persone; ma non in tutti i suoi drammi Aristofane ha fatto uso della facoltà della commedia antica di mettere sopra la scena persone viventi, anzi i più de' suoi personaggi sono imaginati e portano nomi significativi ⁽³⁴⁾.

Quanto alla seconda delle due dette proprietà, egli è a ricordare che il Coro nell' antica commedia adempiva due uffici diversi, conversava con gli altri attori, egli stesso essendo uno de' personaggi ⁽³⁵⁾, e occupava co' suoi cantici quegli intervalli di tempo ch' erano tra l' azione cessata e la sopravveniente ⁽³⁶⁾. Ora nel *Pluto* il Coro bene adempie di questi due uffici il primo, così come nell' altre commedie, ma i cantici suoi mancano del tutto. Ci dicono bene gli scolasti e i codici e l' edizioni che il cantico del Coro in questo e quel luogo s' è perduto ⁽³⁷⁾; ma v' erano eglino veramente? e se v' erano, perchè si perdettero nel *Pluto*, e non già nell' altre

⁽³⁴⁾ Così sono quelli del *Pluto*, a detta dell' autore dell' Argomento V. Vedilo appr., pag. 8-9.

⁽³⁵⁾ Rappresentava il popolo o alcuna parte di lui.

⁽³⁶⁾ Usciti della scena gli attori, il Coro si faceva innanzi al popolo entrando nell' orchestra, e prima il corago o capo suo recitava un preambolo, detto commazio (χομμάτιον); veniva poi la parabasi, nella quale il Poeta per la bocca del Coro parlava di sé, della sua commedia, de' suoi competitori; seguitavano la strofa e l' epirrema, a cui faceano riscontro l' antistrofa e l' antepirrema, nelle quali il Poeta si levava all' altezza della poesia lirica.

⁽³⁷⁾ Con le parole Χορὸς, *cantico del Coro*, λοιπὸν τοῦ Χοροῦ, *manca il cantico del Coro*, o simili; ma lo scol. del Cod. Rav. al v. 770 ha più semplicemente χομμάτιον, *commazio del Coro*, forse perchè non seguitava alcuna parabasi. Vedi gli scolii a' vv. 619, 627, 641, 1043 (Dind.).

commedie⁽³⁸⁾? Veramente questi cantici in più luoghi del dramma sono necessari, come quando gli attori escono per andare al tempio d' Esculapio a sanare la cecità di Pluto (v. 626), nè alcuno ritorna prima che Pluto abbia recuperato la vista. E però lo scoliaste a questo luogo: ἐν ταῦθα Χορὸν ὥρειλε θεῖναι καὶ διατρίψαι μικρόν, ἄχρις ἂν τις ἐξ Ἀσκληπιοῦ ἀναστρέψει τὴν τοῦ Πλούτου ἀγγέλλων ἀνάβλεψιν, *qui dovev' essere il cantico del Coro che intertenesse alquanto, insino che alcuno tornasse d' Esculapio, annunciando la ricuperata vista di Pluto*. Ma poco dopo un altro scoliaste aggiunge: τοῦτο δὲ οὐκ ἀλόγως, ἀλλὰ τῇ τε τῆς νέας κωμωδίας συνηθείᾳ, ἐν ἣ αἱ παράβασεις ἐπαύσαντο, *questo non è senza ragione, ma egli è secondo l'usanza della nuova commedia, nella quale le parabasi cessarono*. E ancora più chiaramente un altro scolio riferito dal Kuster⁽³⁹⁾: πάλιν δὲ ἐκλελοιπότες καὶ τοῦ χορηγεῖν, τὸν Πλούτον γράψας, εἰς τὸ διαναπαύεσθαι τὰ σκηνικά πρόσωπα καὶ μετασκεύεσθαι, ἐπιγράφει Χοροῦ, φθειγγόμενος ἐν ἐκείνοις ᾧ ὁρῶμεν τοὺς νέους ἐπιγράφεσθαι οὕτω ζήλῳ Ἀριστοφάνους, *oltre di che, essendo venuto meno anco l' ufficio de' coraghi, scrivendo (Aristofane) il Pluto, aggiunse i cantici del Coro, per dare riposo agli attori e mutare gli apparecchi scenici, dicendo in essi quelle cose che noi udiamo dire a' nuovi poeti comici ad imitazione d' Aristofane*. Dalle quali parole il Ritter⁽⁴⁰⁾ ha dedotto un principio che chiarisce ogni dubbio e definisce la controversia, dicendo che Aristofane scrisse bene i cantici del Coro per l' economia od ordine del dramma, ma senza dar loro un' intima connessione con l' azione drammatica; li scrisse cioè per essere solamente recitati e

(38) Mancano bene alcuni cantici eziandio nell' *Aringutrici*, e que' che vi sono non hanno tutte le parti loro.

(39) *Ad Plutum*, pag. 14.

(40) *Op. cit.*, pag. 58.

cantati nell' orchestra, ma non l' inserì negli esemplari del dramma per esser letti fuori del teatro. E la ragione di questo sta nelle parole dello scolio dianzi citato, ἐκλειποτός τῷ χορηγεῖν, le quali significano che l' ufficio de' coraghi era cessato; cessazione che derivò certamente da' mutati tempi. La legge di Lamaco era bene annullata, e forse niun' altra legge infrenava gli scrittori di commedie; ma i tempi dell' egemonia e della democrazia ateniese, cioè della possanza e baldanza popolaresca, erano passati, e il teatro, che n' era stato viva manifestazione, dovette provare gli effetti del grande rivolgimento ⁽¹⁾. E, di fatto, se bene si guarda al colore universale di questo dramma, specialmente in quelle parti che pungono le persone, si vede esser egli men vivo che nell' altre commedie del nostro Autore. Laonde mi pare di poter conchiudere che il *Pluto*, per le sue proprietà essenziali, appartiene bene alla commedia antica; ma, non avendo le parabasi, e lo scherno alle persone essendo più rattenuto e più raro, e' s' accosta già alla commedia mezzana ⁽²⁾.

Compiuta la prima parte di questa *Prefazione*, vengo ora a dire i modi tenuti nel ripubblicare il testo greco, nel comentarlo e traslatarlo.

Tolsi a esemplare per la ristampa del testo l' edizione ultima del Bergk ⁽³⁾, ma riscontrandola con altre edizioni altresì recenti e lodate, segnatamente quelle del Weise, del Thiersch e del Meineke ⁽⁴⁾. Non feci io stesso

⁽¹⁾ Vedi a questo proposito le acconcie parole del Bernhardt, *opera cit.*, § 76.

⁽²⁾ Vedi A. G. Schlegel, *Corso di Lett. dramm.*, lez. VI, in fine; il quale viene quasi alla medesima conclusione.

⁽³⁾ *Aristoph. Comoediae*, ed. Theodorus Bergk. Lipsiae, Teubner, 1867.

⁽⁴⁾ *Aristoph. Plutus*, recens. et expl. Bern. Thiersch. Lipsiae, 1830; *Aristoph. Comoediae*, ed. Aug. Meineke. Lipsiae, 1860; *eadem*, recens. notasq. criticas adjecit, C. H. Weise, Tauchnitz, 1860.

spoglio di codici, perchè mi parve che i lavori più volte ripetuti di tanti critici eccellenti ⁽⁴⁵⁾ ben potevano dispensare me da questa fatica. Ma non mi rimasi per ciò dal recare le varianti più notevoli, e l'opinioni de' migliori sopra i passi dubbii e controversi; oltre di che avvertii sempre delle variazioni apportate al mio esemplare, e dell'origine e ragione della nuova lezione ⁽⁴⁶⁾.

Le note, necessarie in opera sì piena d' accenni a fatti, a persone, a leggi, a usanze, e in cui sì frequenti sono i vocaboli e le locuzioni proprie o poco solite, mi studiai che fossero poche e brevi. Fonte loro principale volli che fossero gli scolii greci, smisurata masserizia d' antica dottrina, ma facilmente ingannevole, quando non adoperata con avvedimento. E però n' addussi quelli che più facevano al proposito, e se altri n' addussi come documento o testimonianza notevole, non lasciai d'aggiungere quell'osservazioni che erano dettate da più sana critica. Andai rattenuto nel fare osservazioni grammaticali e filologiche, perchè la grammatica e la filologia volli bene che fossero aiuto a intendere rettamente l'Autore, ma non fine principale della lettura e dello studio dell'opera sua. Abbondai piuttosto nell'arrecare luoghi di altri autori che fanno riscontro con quelli del Nostro, sapendo quanto diletto e profitto derivi da sì fatti raffronti, quando vedesi un medesimo concetto uscire di due o più poderose menti, e prendere veste simile o diversa. Ma perchè i non intendenti di greco potessero pure intendere le citazioni greche, v'aggiunsi

⁽⁴⁵⁾ L'Inghilterra e la Germania gareggiarono nel legger meglio Aristofane: quella, mercè i suoi Bentley, Porson Elmsley, Dobrey; questa, mercè i Brunck, Kuster, Bergler, Fischer, Hemsterhuis, Reisig, Spanheim; per non dire de' tanti spositori o trattatori, di cui sono stati fecondi questi nostri tempi.

⁽⁴⁶⁾ Le note adunque sono esegetiche e critiche. Non assegnai un luogo distinto alle critiche per la ragione detta di sopra, ma le misi insieme con quelle.

la versione italiana, omettendola solamente quando la citazione si riferiva a grammatica o a filologia.

Sollecite e continue e faticose furono le cure per rendere la stampa di quest'edizione corretta in ogni sua parte; e, certo, rispetto al testo mi pare di poterlo sicuramente offrire, non dirò già perfetto (e gl' intendenti sanno che la perfezione è quasi cosa impossibile in sì fatti lavori, e che non l' ottengono pure i pazientissimi e spertissimi Tedeschi), ma netto d' ogni errore che turbi il senso. Di che è a rendere grazie — e io volentieri le rendo pubblicamente — a tutti coloro che attesero al lavoro tipografico con tanta pazienza e con tanta mirabile perspicacia da avere grandemente agevolato l' opera mia.

Dirò ora e per ultimo della mia traduzione⁽⁴⁷⁾. E qui subito sento che mi corre l' obbligo di rendere ragione dell' aver io usato la prosa anzi che il verso, commettendo così alla bella prima una violazione alla fedeltà, cioè alla prima legge d' ogni buona traduzione. Ma avrei io potuto rendere fedelmente l' intime parti del mio originale, quando avessi voluto esser fedele al suo abito esteriore? Lascio la grave controversia se noi abbiamo un verso acconcio alla commedia, o piuttosto se il nostro endecasillabo, piano o sdrucchiolo, avrebbe fatto bella mostra di sè a petto di que' giambi e di quegli anapesti greci a metri sì diversi e a sì diverse cadenze, da significare mirabilmente il diverso procedere del discorso, or lento or celere, ora scorrevole ora tronco⁽⁴⁸⁾. Lascio adunque

(47) A me non istà il dire delle traduzioni degli altri. Del rimanente pochi in Italia tolsero a tradurre Aristofane, e niuno nel buon secolo della lingua, non essendo da tener conto alcuno d' una traduzione pubblicata in Venezia nel 1543 da due fratelli Rositini da Prat' Alboino, fatta in dialetto anzi che in italiano. In versi tradussero, tutto Aristofane il Di Bagnolo, il *Pluto* il Terucci e il Carmeli; in prosa, tutto Aristofane il Cappellina. Oltremodo bizzarra, ma pure in buon italiano, è la traduzione del Carmeli.

(48) Si sa che ancora l' uscita catalettica o acatalettica del verso dava al discorso tono scorrevole o tronco.

questa controversia a' giudici competenti, e dico ch' io pensai che l'accingermi a tradurre in versi opera sì fatta, era il medesimo che mettere i ceppi al dettato, sì ch' e' non si potesse poi muovere liberamente; era il medesimo che obbligarsi a togliere o ad aggiungere quello che non voleva essere nè tolto nè aggiunto; obbligarsi infine a collocare le parole altrimenti ch' elleno doveano essere collocate. Il che se è tollerabile in traduzioni d'opere d'epica o di lirica, dove l' altezza dello stile non obbliga a tener conto delle minute cose, intollerabile egli è certo in opera di stile piano e conversevole, la cui bellezza sta appunto nel proprio uso de' modi e delle parole, e spesso ancora nel loro ingegnoso collocamento. Lasciai adunque il verso e m'appigliai alla prosa, strumento facile a maneggiare, e pronto sempre a significare il concetto in quella maniera appunto ch' egli vuol esser significato. Ma nel trattare si fatto strumento tenni fermo nella mente che l'originale, la cui imagine io avevo a ritrarre nella mia propria lingua, era di Colui per la cui bocca si disse che le Grazie aveano scelto di parlare ⁽⁴⁹⁾. E sebbene io non ardisi di tentare che le Grazie italiane parlassero per la bocca mia, pur nondimeno io mi studiai d'adoperare una lingua che fosse il più schiettamente ch'io potessi italiana, anzi derivata solamente da que' benedetti colli e quelle benedette valli della Toscana, dove l'Atticismo, trapiantandosi di Grecia, dopo molti secoli pare essere tornato ad attecchire e ri-

(49) In questo epigramma di Platone:

Αἱ Χάριτες τέμενός τις λαβεῖν, ὅπερ οὐχὶ παύεται,
ζητοῦσαι, ψυχὴν εὖρον Ἀριστοφάνους.

Incorruttibil sede

Cercavano le Grazie, e alle divine

D' Aristofane l' alma è tempio alfin.

(Traduz. di S. Centofanti.)

ARISTOFANE, *Pluto*.

d

fiorire. E, certo, se i modi e i vocaboli dello scrittore prediletto dalle Grazie non hanno trovato giusto riscontro ne' modi e ne' vocaboli adoperati nel mio volgarizzamento, io sono contento che ne sia data tutta la colpa a me, che non avrò saputo ritrarli dalla bocca de' viventi, o da' volumi de' due gloriosi secoli della nostra lingua.

Roma, dicembre, 1871.

G. CASTELLANI.



EDIZIONI ITALIANE

DELLE

COMMEDIE DI ARISTOFANE.



Aristophanis comoediae novem (non contiene la *Lisistrata* e *Le Tesmoforieggianti*), graece. Primus post artem typographicam inventam edidit Aldus Manutius, Romanus. *Venetiis, MCDXCVIII, in fol.* (Bella edizione, tenuta eguale a un codice).

Aristophanis comoediae novem, graece. *Impressum Florentiae, opera et sumptu Philippi Juntae, an. MDXV, Leone decimo pontifice.* Praefatus est Bernardus Junta, Philippi filius (Appartengono a quest' edizione la *Lisistrata* e *Le Tesmoforieggianti*, edite da esso Bernardo in quell' anno 1515).

Aristophanis comoediae novem, graece; praefatus est Antonius Fracinus, Varchiensis (Antonio Francini da Monteverchi). *Florentiae per haeredes Philippi Juntae, an. sal. MDXXV* (È meno pregiata che la Giuntina antecedente).

Aristophanis facetissimi comoediae undecim, graece. *Venetiis, in aedibus Bartholomaei Zannetti Casterzagensis, sumptibus D. Melchioris Sessae, an. MDXXXVIII.*

Aristophanis comoediae novem, graece. *Impressum Florentiae, per Benedictum Juntam, MDXXXV.*

Aristophanis facetissimi comoediae undecim, graece. *Venetiis, apud Jo. Farreum et fratres, MDXLII.*

Aristophanis comoediae undecim, graece, multis metris corruptis mendisque purgatae, ut emendatiores adhuc non prodierint. Edidit Angelus Caninius, typis Joan. Gryphii. *Venetiis (Lugduni) 1548* (Ed è veramente migliore che l' antecedenti per correttezza di metri e di segni ortografici).

Oltre a' sopradetti, un altro editore italiano ebbe Aristofane in Filippo Invernizzi, giuriconsulto romano, che lo pubblicò, secondo il Codice Ravennate del secolo decimo, in Lipsia, presso Weidmann, l' anno 1794, in due tomi, a' quali il Beck e il Dindorf aggiunsero dodici altri tomi di note, raccolte da' migliori interpreti. Edizione copiosissima, ma non mai terminata.





AVVERTENZA.

Gli asterischi nella versione richiamano a quelle note che principalmente contengono la dichiarazione di quel luogo della commedia; e poichè ogni citazione greca, che non si riferisce a critica, a grammatica o a filologia, ha la traduzione italiana, coteste note possono esser lette e intese eziandio da coloro che non conoscono il greco. Le note contrassegnate solamente da' numeri de' versi greci, contengono la critica del testo o l'osservazioni grammaticali e filologiche, e però possono solamente interessare gl'intendenti di greco.



ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ

Π Λ Ο Υ Τ Ο Σ.

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ

ΚΑΡΙΩΝ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ΧΟΡΟΣ ΑΓΡΟΙΚΩΝ.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ΠΕΝΙΑ.

ΓΥΝΗ ΧΡΕΜΥΛΟΥ.

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

ΓΡΑΥΣ.

ΝΕΑΝΙΑΣ.

ΕΡΜΗΣ.

ΙΕΡΕΥΣ ΔΙΟΣ.

PERSONAGGI DEL DRAMMA.

CÀRIONE.

CREMILO.

PLUTO.

CORO DI CONTADINI.

BLESSIDÈMO.

LA POVERTÀ.

MOGLIE DI CREMILO.

UOMO GIUSTO.

SICOFANTE.

VECCHIA.

GIOVINE.

MERCURIO.

SACERDOTE DI GIOVE.



ΥΠΟΘΕΣΕΙΣ.

I. ¹

Βουλόμενος Ἀριστοφάνης σκῶψαι τοὺς Ἀθηναίους ἀδικίᾳ καὶ συκοφαντίᾳ καὶ τοῖς τοιοῦτοις συνόντας, καὶ διὰ τοῦτο πλουτοῦντας, πλάττει πρεσβύτην τινὰ γεωργὸν Χρεμύλον τοῦνομα, δίκαιον μὲν ὄντα καὶ τοὺς τρόπους χρηστὸν, πένητα δὲ ἄλλως ὅς μετὰ τινος αὐτῷ θεράποντος ἐλθὼν εἰς Ἀπολλῶ ἐρωτᾷ περὶ τοῦ ἰδίου παιδός, εἰ χρὴ τουτοῖ τρόπων χρηστῶν ἀμελήσαντα ἀδικίας ἀντιποιεῖσθαι καὶ ταῦτά τοις ἄλλοις ἐπιτηδεύειν, ἐπειδὴ περ οἱ μὲν τοιοῦτοι ἐπλούτουν, οἱ δὲ τὰ ἀγαθὰ πράττοντες πένητες ἦσαν, καθὰ περ αὐτὸς οὗτος ὁ Χρεμύλος. ἔχρησεν οὖν αὐτῷ ὁ θεὸς σαφές μὲν οὐδέν, ὅτῳ δὲ ἐξίων ἐντύχοι, τούτῳ ἐπισθαι. καὶ ὅς γέροντι ἐντυγχάνει τυφλῷ, ἦν δὲ οὗτος ὁ Πλούτος, καὶ ἀκολουθεῖ κατὰ τὰς μανθείας, μὴ εἰδὼς ὅτι ὁ Πλούτος ἐστι. δυσχεραίνων δὲ ἐπὶ τούτῳ καθ' ἑαυτὸν ὁ θεράπων μόλις αὐτὸν ἐρωτᾷ τίνος ἕνεκα τοῦτῳ ἀκολουθοῦσι. καὶ ὁ Χρεμύλος λέγει αὐτῷ τὴν μαντείαν. ἔπειτα μανθάνουσι παρ' αὐτοῦ τοῦ Πλούτου ὅστις ἐστὶ καὶ ὅτου χάριν τυφλὸς ἐγεγόνει παρὰ τοῦ Διός. οἱ δὲ ἀκούσαντες ἥσθησάν τε καὶ βουλὴν ἐβουλεύσαντο ² ἀπαγαγεῖν αὐτὸν εἰς Ἀσκληπιοῦ καὶ τὴν τῶν ὀφθαλμῶν θεραπεῦσαι πῆρῳσιν. καὶ ἵνα τὰ ἐν μέσῳ παρῶ, τὰς τε τοῦ Βλεψιδήμου ἀντιλογίας καὶ τῆς Πενίας αὐτῆς, ἀπήγαγόν τε αὐτὸν ὃ τι τάχιστα καὶ ὑγιᾶ ἐπανήγαγον οἴκαδε, ἐπλούτησάν τε ἱκανῶς οὐκ αὐτοὶ μόνον, ἀλλὰ καὶ ὅσοι βίου χρηστοῦ πρόσθεν ἀντεχόμενοι πένητες ἦσαν. ἐπιγέγραπται δὲ τὸ δῶμα Πλούτος Ἀριστοφάνους.

¹ * Dagli antichi scolii derivano questi argomenti e queste didascalie. Il primo degli argomenti fu già attribuito a Tommaso il Maestro, perocchè nell' antiche edizioni innanzi alla vita d' Aristofane, che precedeva il *Pluto*, leggevasi: Θωμᾶ τοῦ Μαχίστρου σύνοψις τοῦ τε βίου καὶ τῆς τοῦ δράματος ὑπο-

θέσεως. *Compendio della vita d' Aristofane e dell' argomento del dramma, fatto da Tommaso il Maestro.* Il quale Tommaso fiorì sul finire del XIII e principiare del XIV secolo nella corte d' Andronico II Paleologo; poi, all' usanza de' Greci di quel tempo, rendutosi monaco, si fè chiamar Teo-

ARGOMENTI.



Volendo Aristofane punger gli Ateniesi della loro malvagità e falsità nell'accusare, e come dediti a sì fatte cose, onde arricchivano, imagina un cotal vecchio contadino per nome Cremilo, ch'era uomo giusto e dabbene quanto a costumi, ma altresì povero; il quale, andato con un suo servo al tempio d'Apollo, domanda il nume d'un suo figliuolo, se e' bisogni che questi, lasciata la bontà de' costumi, si dia in quella vece alla malvagità e attenda alle medesime cose che gli altri, dappoichè i così fatti erano ricchi, dovechè coloro che la virtù seguitavano, erano poveri, come quest'esso Cremilo. Or il Dio non parlò punto chiaramente, che in chi s'imbattesse uscendo, quello seguitasse. Ed egli s'imbattè in un vecchio cieco, il quale era Pluto, e lui seguita secondo l'oracolo, senza sapere che egli è Pluto. Di che il servo si cruccia tra sè; infine pur domanda il padrone per che cagione seguitavano colui. E Cremilo gli dice l'oracolo. Appresso intendono da esso Pluto chi egli è e perchè e' fu accecato da Giove. E quelli, intendendolo, si rallegrarono e fecero consiglio di menar Pluto al tempio d'Esculapio a sanarne l'infermità degli occhi. Ma, lasciando io l'altre cose intravenute, come la disputa di Blessidèmo e della Povertà in persona, que' menarono via Pluto alla più spedita; ed egli sana; e rimenantolo a casa, arricchirono largamente, non solamente eglino, ma tutti coloro che, avendo dianzi tenuto vita integra, erano stati poveri. Il dramma è intitolato *Pluto* di Aristofane.

dùlo. Fu insigne retore e grammatico; fece molte orazioni sacre e civili, due delle quali il Mai pubblicò. *Script. Vett. Nov. Coll.*, tomo III, par. 3. Comentò Aristofane, Euripide e Pindaro; lasciò un' opera filologica: *Ὀνομαστικὴν Ἀττικῶν Ἐκλογῶν*. *Egloghe delle voci attiche*, illustrate da

Lamb. Bos, Blancard, Valcknaer e altri.

* I codici e le prime edizioni hanno *βουλὴν ἴσχυον*, improprio, ma conveniente alla greçità bassa; il Bruncck lo mutò nel *βουλὴν ἐβουλεύσαντο*: arbitrio seguitato, come vedesi, dal Bergk.

II.

Πρεσβύτες τις Χρεμύλος πένης ὦν τὴν οὐσίαν ἀφικνεῖται εἰς θεοῦ ἐρωτᾷ δὲ τὸν θεὸν πῶς ἂν εἰς ἑκδήλου ἄβρὸν τε μετασταίῃ βίον. ¹ τοιόνδε δὲ ἐγγεγύηται ὁ χρησμός. χρᾶ γὰρ αὐτῷ ὁ θεὸς ἐξιόντι τοῦ ναοῦ, τοῦτω ἐπεσθαι, ὃ πρῶτῳ συντύχη. καὶ δὴ τυφλῷ γέροντι συντυχῶν εἶπετο πληρῶν τὸν χρησμόν· ἦν δὲ Πλούτος οὗτος. ὕστερον δὲ προσδιαλεχθεὶς αὐτῷ εἰσάγει εἰς Ἀσκληπιοῦ, ἰασόμενος αὐτὸν τῆς πηρώσεως, καὶ οὕτω πλούσιος γίνεται. ἐφ' ᾧ δυσχεράνασα ἡ Πενία παραγίνεται λοιδορουμένη τοῖς τοῦτο κατορθώσασιν· πρὸς ἦν καὶ διάλογος οὐκ ἀφυῆς γίνεται, συγκρινομένων τῶν φαύλων τῆς Πενίας καὶ τῶν τοῦ Πλούτου ἀγαθῶν ὑπὸ Βλεψιδήμου καὶ Χρεμύλου. πολλῶν τε ἄλλων ἐπηρεσόντων, ἐν τῷ ὀπισθοδόμῳ τῆς Ἀθηνᾶς ἀφιερῶσαντο Πλούτου ἰνδάλματα. τὰ μὲν οὖν τῆς ὑποθέσεως ταῦτα. προλογίζει δὲ Ξεράπων, δυσχεραίνων πρὸς τὸν δεσπότην, ὅτι τυφλῷ καὶ γέροντι κατακολουθεῖν οὐκ ἤσχυνετο.

¹ * Tutt' altro è detto nella commedia, Cremilo domandando, non già di sé, ma del figliuolo, se egli avesse a mutar modi per diventare ricco. Nel medesimo errore cadde Aristofane il

Grammatico nel suo argomento (vedi appr.). Ma non è cosa insolita il veder quegli antichi maestri, mentre son tutt' intesi a librare parole e frasi, incepicare nel dichiarare il senso. Nò me-

III.

Πρεσβύτες τις Χρεμύλος πένης ὦν καὶ ἔχον υἱόν, κατανοήσας ὥς οἱ φαῦλοι τὸ τνηκαῦτα εὖ πράττουσιν, οἱ δὲ χρηστοὶ ἀτυχοῦσιν, ἀφικνεῖται εἰς θεοῦ, χρησόμενος πότερον τὸν παῖδα σωφρόνως ἀναθρέψει καὶ ὁμοιον ἑαυτῷ τοὺς τρόπους διδάξειεν (ἦν γὰρ οὗτος χρηστός), ἢ φαῦλον, ὥς τῶν φαύλων τότε εὐπραγοῦντων. ἐλθὼν οὖν εἰς τὸ μαντεῖον, περὶ μὲν ὦν ἤρετο οὐδὲν ἤκουσεν, προστάττει δὲ αὐτῷ, ὃ τινι πρῶτον ἐξιὼν συντύχη, ἀκολουθεῖν. καὶ τὰ λοιπὰ ὡσαύτως.

II.

Un cotal vecchio per nome Cremilo, essendo povero d'averi, va al tempio d' Apollo e interroga il dio per qual modo egli possa tramutarsi a vita splendida e morbida.* L' oracolo fu cotesto: il nume gli dice che uscendo del tempio seguiti chi primo riscontrerà. Egli riscontrato un vecchio cieco, gli va dietro per adempier l' oracolo. E questi era Pluto. All' ultimo, avendo conferito con lui, lo mena al tempio d' Esculapio a sanarne l' infermità degli occhi, e così diventa ricco. In questo si fa innanzi la Povertà corrucciata, e rimbrota loro che aveano recato la cosa a buon fine; e con lei nasce un dialogo niente disconvenevole, essendo contrapposti da Blessidèmo e da Cremilo i mali della Povertà e i beni di Pluto. E trascorse molt' altre cose, que' menarono il simulacro di Pluto nella loggia a tergo del tempio di Minerva per consacrarlovi. Questo adunque è l' argomento. Il prologo è detto dal servo, il quale rabbuffa il padrone che e' non si vergogni d' andar dietro a un vecchio cieco.

glio è a dire de' modi usati dall' autore anonimo di questo argomento; l' ἐκδηλος βίος non si troverebbe in altri; il τοιόνδε δὲ ἐγγεγύρηται ὁ χρησμός non quadra, talchè l' Hem-

sterhuis l' emendò in τοιόνδε δὲ τι ἐγγυᾶται ὁ χρησμός. E, per certo, o la locuzione è errata, o qualcosa manca.

III.

Un vecchio per nome Cremilo, essendo povero e avendo un figliuolo, considerando come i tristi in quel tempo avessero la fortuna benigna e i buoni avversa, va al tempio d' Apollo a domandare se egli ha ad allevare il figliuolo dirittamente e renderlo simigliante a sè quanto a' costumi (chè egli era uomo dabbene), ovvero un tristo, per ciò che i tristi allora prosperavano. Adunque, essend' egli andato all' oracolo, delle cose che avea domandato, nulla intese, ma il dio gli comandò di seguitar quello in cui primo uscendo s' avvenisse. E così l' altre cose come sopra.

IV.

Ἐδιδάχθη ἐπὶ ἄρχοντος Ἀντιπάτρου, ἀνταγωνιζομένου αὐτῷ Νικο-
χάρους μὲν Λάκωσιν, Ἀριστομένους δὲ Ἀδμήτῳ, Νικοφῶντος δὲ Ἀδώνιδι,
Ἀλκαίου δὲ Πασιφάχ. τελευταίαν δὲ διδάξας τὴν κωμωδίαν ταύτην ἐπὶ
τῷ ἰδίῳ ὀνόματι, καὶ τὸν υἱὸν αὐτοῦ συστήσας Ἀραρότα δι' αὐτῆς τοῖς
Θεαταῖς βουλόμενος, τὴν ὑπόλοιπα δ' ὅσα δι' ἐκείνου κειθῆκε, Κώκαλον καὶ
Λιολοσίκωναν.¹

¹ * Il senso adunque è: « Rappre-
» sentò il *Pluto* col suo proprio nome,
» pur facendolo recitare ad Ἀραρό, suo

» figliuolo, come istrione, per racco-
» mandarlo così agli spettatori; ma
» l'ultime due commedie che egli fece,

V.

[Ἰστίον δὲ ὅτι τὰ τοῦ δράματος πρόσωπα πεπλασμένα εἰσὶ παρὰ
τοῦ ποιητοῦ. Χρεμύλος γὰρ ἀπὸ τοῦ χρέος καὶ τοῦ αἰμύλλῳ τὸ ἀπατῶ
εἴρεται, ὁ ἀπατῶν δηλαδὴ τοὺς χρεωφειλέτας διὰ πηνίαν.¹ καὶ τὸ Καρίων
ἐξελληνιζόμενον τὸν δούλον δηλοῖ. Κᾶρες γὰρ οἱ δούλοι, ὡς ἐν καὶ ἡ πα-
ροιμία, ἐν Καρὸς αἴση,² ἥτοι ἐν δούλου τάξει. καὶ τὸ Βλεψίδημος δὲ
ἥτοι πτωχός, ὁ βλέπων αἰεὶ ποτε εἰς τὸν θῆμον.]

¹ Etimologia propria dell'ingegno
sostituito di que' grammatici, dice l'Hem-
sterhuis, al quale piace di far derivare
il nome di Cremilo piuttosto dall'an-
tico vocabolo χρέμος, onde χρεμετόν,

χρεμετιζῶ, *nutrire*; e certo il verbo
αἰμύλλῳ col significato d'*ingannare*,
è tutto di nuovo conio. E vedrai non
esser più giudiziose l'etimologie di
Καρίων e Βλεψίδημος.

IV.

Fu recitata sotto l'arconte Antipatro, contendendo con lui Nicòcare con *I Lacedemoni*, Aristòmene con l'*Admeto*, Nicofone con l'*Adonide*, Alceo con la *Pasifae*. E fu questa l'ultima commedia che egli rappresentò col suo proprio nome; ma volendo pure raccomandare agli spettatori 'Araro, suo figliuolo, col nome di quello mise su gli altri due drammi, *Cócalo* ed *Eolosicone*.

» <i>Cócalo</i> ed <i>Eolosicone</i> , le die' col nome » di quello. » E, di fatto, prima ch'el- leno si perdessero, erano attribuite,	non ad Aristofane, ma ad 'Araro. Vedi Clem. Aless., <i>Strom.</i> , VI, pag. 628 (pag. 732, Potter).
--	--

V.

Anche è a sapere che i nomi de' personaggi del dramma furono foggjati dal Poeta. Cremilo è detto da *χρέος*, *debito*, e *αἰμύλλω* per *ἀπατῶ*, *io inganno*; cioè a dire, chi inganna i creditori per povertà. Carione vuol dire servo di barbaro fatto greco; avvegnachè i servi sieno della Caria, onde il proverbio *ἐν Καρὸς αἴση*, * vale a dire, nella condizione di servo. Blessidèmo poi vuol dir mendico, come quegli che sempre guarda il popolo.

* * Da Omero: *τίω δέ μιν ἐν Καρὸς αἴση*. *Il.*, IX, 378. Ma il significato di queste parole, ad onta delle molte e faticose dichiarazioni degl'interpreti, non è ancora ben chiaro. Il Clarke d'arbitrio

suo lesse: *τίω δέ μιν ἔγκαρος αἴση*, e spiegò; *lo stimo quanto un capello del capo*, v. a. d. un bel niente; che non s'accorderebbe col nostro proverbio. Cf. Heyne, *Observ. ad Hom. Il.*, V, 603.

VI.

ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΥ.¹

Μαντεύεται δίκαιος ὧν τις καὶ πένης,
 εἰ μεταβαλὼν πλούτου τυχεῖν δυνήσεται.
 ἔχρησεν ὁ θεὸς συνακολουθεῖν ὥπερ ἂν
 ἀνέρι περιτύχη. Πλούτος ὀπτάνεται τυφλός.
 γνοὺς δ' αὐτόν, ἤγαγ' οἶκαδ', ἄλλους δημότας 5
 καλέσας μετασχεῖν· εἰθ' ὑγιαίνει τὰς κόρας
 ἔσπευδον, εἰς Ἀσκληπιοῦ δ' ἀπήγαγον.
 ἦ δ' ὦ... ἄφρων Πενία διεκώλυεν.
 ὁμοῖς ἀναβλέψαντος αὐτοῦ, τῶν κακῶν
 οὐδεὶς ἐπλούτει, τῶν δ' ἀγαθῶν ἦν τάχα θά. 10

¹ * Fu da Bisanzio; discepolo di Zenodoto; visse in Alessandria, soprintendente della biblioteca sotto Tolomeo Evergate II, nel 2° sec. av. C. Dicono

che e' fosse quegli che trovò gli accenti della lingua greca, quasi a somiglianza delle note musicali. Delle sue opere rimangono frammenti, raccolti

VI.

D' ARISTOFANE IL GRAMMATICO.*

Consulta il nume un uomo giusto e povero,
Se ricco diverrà lasciando gl' integri
Suoi costumi. Risponde a lui l' Oracolo:
« Chi primo incontri uscendo, quello seguita. »
In Pluto, ch'era cieco, egli imbattutosi,
Sel mena a casa, e quivi conosciuto,
Chiama gli amici, del ben suo partecipi.
Poi a sanar Pluto della sua cecaggine
Al tempio d' Esculapio van solleciti;
Quando improvvisa viene per ritrarneli
La Povertà. Purtuttavia ricovera
Pluto la vista, e le ricchezze fuggono
Da' malvagi, e de' buoni in grembo cadono.

e pubblicati da Nauck, Hal., 1848. —
L'argomento è in versi giambi trimetri.

* Il verso non è intero; dopo η δ'
manca una parola, forse ἀναπνεῖσα,

essendo comparsa; onde l'intera sen-
tenza sarebbe: « Ma la Povertà, essen-
do di subito comparsa, li vuole disto-
gliere dal loro disegno. »

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ΚΑΡΙΩΝ. ΧΡΕΜΥΛΟΣ. ΠΛΟΥΤΟΣ. ΧΟΡΟΣ.

ΚΑΡΙΩΝ.

- Ὡς ἀργαλέον πρᾶγμ' ἐστίν, ὦ Ζεῦ καὶ θεοί,
 δοῦλον γενέσθαι παραφρονούντος δεσπότου.
 ἦν γὰρ τὰ βέλτισθ' ὁ θεράπων λέξας τύχη,
 δόξη δὲ μὴ θρᾶν ταῦτα τῷ κεκτημένῳ,
 5 μετέχειν ἀνάγκη τὸν θεράποντα τῶν κακῶν.
 τοῦ σώματος γὰρ οὐκ ἐξ τὸν κύριον
 κρατεῖν ὁ δαίμων, ἀλλὰ τὸν ἐωνημένον.
 καὶ ταῦτα μὲν δὴ ταῦτα. τῷ δὲ Λοξίᾳ,
 δς θεσπιωθεὶ τρίποδος ἐκ χρυσηλάτου,
 10 μέμψιν δικαίαν μέμφομαι ταύτην, ὅτι

1-2. * Ὅρῶν δ Καρίων τὸν ἑαυτοῦ δεσπότην Χρεμύλον μετὰ τὸ ἐξελθεῖν τοῦ μαντείου τυρλῶ ἀνδρὶ ἐπόμενον, σχετλιαζὼν καὶ δυσφορῶν λέγει τοῦτο, Carione, vedendo che Cremilo, suo padrone, dopo esser uscito del tempio, andava dietro a un orbo, corrucchiandosi e male comportandolo, dice questo. Scol. Ma nota che Carione insino alle par. οὐδὲ γρὺ (v. 17), nè pure un zi', parla tra se o vólto agli spettatori; indi egli dirizza il discorso a Cremilo. I versi insino al 253 sono giambi trimetri acatalettici. — ** ὦ Ζεῦ καὶ θεοί, int. ἄλλοι ο πάντες: ο Γίωβη καὶ οὐ αὐτοὶ διὶ tutti, come spesso negli oratori e ne' dialoghi. Plat., *Protag.*, pag. 310, d. (Heind.): εἰ γὰρ ὦ Ζεῦ καὶ θεοὶ ἐν τούτῳ εἰν. Cf. Senof., *Cir.*, II, 2, 10. — παραφρονούντος, propriam. che non ha mente sana, perocchè παρά porge al verbo, con cui componesi, senso contrario al suo proprio. Così appr. 508: παραπαίειν, errare battendo; e Senof., *Mem.*, I, 1, 17: παραγνώ-

να; giudicare malamente. Lat. male sapere, desipere.

4-5. τῷ κεκτημένῳ, colui che possiede, il padrone, come ἡ κεκτημένη è detta la padrona. Aristof., *Le Arin-gatrici*, 1126 (Bergk): ὁ ἀνὴρ τῆς ἑμῆς κεκτημένης, il marito della mia padrona. Indi le cose del padrone sono dette τὰ κτήματ' (Eust., pag. 685, 31; 999, 17; 1447, 6), tra le quali è il servo; se non che questi, al dir d'Aristotile (*Pol.*, I, 4) è κτήμα ἐμψυχον, come a dire, suppellettile animata. Col medes. senso appr. 7: τὸν ἐωνημένον. — *** τῶν κακῶν. τῶν πληγῶν, delle percosse, dice lo scol.; forse perchè tali sono i mali de' servi rispetto al padrone; ma qui sono da intendere i mali derivanti dalla stoltezza di lui.

6-7. **** τοῦ σώματος γὰρ κ. λ. Da costruire: ὁ γὰρ δαίμων οὐκ ἐξ τὸν κύριον τοῦ σώματος κρατεῖν, ovvero, τὸν κύριον κρατεῖν τοῦ σώματος, potendo τὸν σώματος dipendere così da τὸν κύριον come da κρατεῖν. E

PLUTO.

CARIONE. CREMILO. PLUTO. CORO.

CARIONE.

Che cosa molesta,* o Giove e dii, ** è l'essere servo d'un padrone senza cervello! Venga pur fatto al servo di proporre la più bella cosa, se colui che n'ha il possesso non la vuol fare, al servo è forza di stare a parte dei mali;*** perchè il Nume non concede la signoria del corpo a chi n'è signore, **** ma sì a colui che l'ha comperato. Eh, la va pur così, pur così! Ma io ad Apollo Obliquo, ***** che vaticina dal suo tripode d'oro, ***** muovo questa querela giu-

il senso è che il servo è bene signore da natura del suo corpo, ma il Nume non gli concede d'usare quella naturale signoria. ὁ δαίμων, il Nume, o forse meglio, il Genio, secondo il concetto socratico, ricordato da Menandro in Clem. Aless., Strom., V, 726: πάντι δαίμων ἀνδρὶ συμπαραστατεῖ εὖθὺς γενομένῳ μυσταγωγὸς τοῦ βίου, a ogni uomo, sì tosto ch'egli nasce, si pone da lato un Genio, moderatore della sua vita. Cf. Plat., Della Rep., 617, a.; e Fed., 107, d. — τὸν ἐωνημένον, per ὠνησάμενον, ἀγοράσαντα; ma lo scoliaste osserva: διχῶς εὐρηται καὶ ἐπὶ τοῦ μὲν ἡγορακτοῦς, ὡς ἐνταῦθα ἐπὶ δὲ τοῦ ἡγοραζομένου. E sebbene ciò sia negato dal Passow (Lex., a q. p.), pur bene è affermato da più esempi di Senofonte. Vedili nello Sturz, Lex. Xenoph.

8-9. καὶ ταῦτα μὲν δὴ ταῦτα. σχῆμα ἀποδεικτικὸν τῆς πρώτης διανοίας, formola affermativa della proposizione antecedente. Scol., famigliare agli Attici; esprime esser vero

quello ch'è dianzi fu affermato, innanzi di passare ad altra sentenza. Cf. Vig., pag. 176 (Herm.). Lat. et haec quidem ita se habent. — ***** τῷ δὲ Λοξίῳ, Apollo, detto Λοξός, Obliquo, come quegli che rende risposte di dubbio senso, e però bisognose d'interprete. Eust., 794, 54; e cf. Cic., De Divin., II, 56. — ***** ἑσπιώδει τρίποδος ἐκ χρυσηλάτου. La Pizia, sacerdotessa d' Apollo — alla quale sono da riferire le parole che Carione riferisce al Dio — vaticinava sedendo nel tripode d'oro, cinto di festoni d'alloro, preso con le reti, com'è fama, da' pescatori di Mileto, e offerto ad Apollo, che l'avea già di bronzo. Ma nota come coteste locuzioni sieno proprie de' tragici, onde lo scoliaste: τραγικώτερα. Cf. Sol., Antig., 1054; Trach., 1133; Fil., 610. — χρυσηλάτου, propriam. d'oro gittato, come composto di χρυσός e ἐλάυνω.

10-12. μέμψιν μέφομαι. Parechèsì, o unione di parole d'eguale

ιατρὸς ὢν καὶ μάντις, ὥς φασιν, σοφός,
μελαγχολῶντ' ἀπέπεμψέ μου τὸν δεσπότην·
ὅστις ἀκολουθεῖ κατόπιν ἀνθρώπου τυφλοῦ,
τοῦναντίον δρῶν ἢ προσήκ' αὐτῷ ποιεῖν.

- 15 οἱ γὰρ βλέποντες τοῖς τυφλοῖς ἡγοῦμεθα·
οὗτος δ' ἀκολουθεῖ, καὶ προσβιάζεται,
καὶ ταῦτ' ἀποκρινομένη τὸ παράπαν οὐδὲ γρῶ.
ἐγὼ μὲν οὖν οὐκ ἔσθ' ὅπως σιγήσομαι,
ἣν μὴ φράσης ὅ τι τῷδ' ἀκολουθοῦμέν ποτε,
20 ὦ δέσποτ', ἀλλὰ σοι παρέξω πράγματα.
οὐ γὰρ με τυπήσεις στέφανον ἔχοντά γε.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

μὰ Δί', ἀλλ' ἀφελών γε στέφανον, ἦν λυπῆς τί με,
ἵνα μάλλον ἀλγῆς.

ΚΑΡΙΩΝ.

λήρος· οὐ γὰρ παύσομαι,

πρὶν ἂν φράσης μοι τίς ποτ' ἐστὶν οὗτος·

- 25 εὖνοος γὰρ ὢν σοι πυνθάνομαι πάνν σφόδρα,

suono, perocchè derivate d' eguale radice. Cf. Curt., *Gram. gr.*, § 400, a. Di che molti esempi in q. comm. Vedi la nota al v. 517. — * ἱατρὸς ὢν καὶ μάντις. Due dell' arti attribuite ad Apollo. Ma la medicina qui è ricordata molto a proposito, per aver egli, medico, rimandato Cremilo infermo d' infermità di mente, al dire del servo. E però lo scol.: ἔδει ὡς ἱατρὸν νοσοῦντα δεσπότην θεραπεύσαι, ἀλλὰ μὴ εἰς μανίαν μᾶλλον κινήσαι, dovea egli, come medico, sanare il padrone ammalato, e non lo trarre a maggiore pazzia. Anche trovasi ἱατρὸς e μάντις congiunti: ἱατρόμαντις, come in Esch., *Eum.*, 62. — μελαγχολῶντα; propriam. travagliato da negra bile, tenuta fonte di farnetico delirio e somiglianti mali: τὸ γὰρ χολᾶν, dice lo scoliaste, παρὰ τοῖς Ἀττικοῖς τὸ μαίνεισθαι.

13-15. ἀκολουθεῖ κατόπιν, e v. 757: οἱ δ' ἀκολουθοῦν κατόπιν, e v. 1209: κατόπιν ἐπισθαί. Lat. a tergo sequi, pone sequi. Il suo contrapp. è ἡγεῖσθαι. Vedi appr. 15. — τοῦναντίον ἢ προσήκειν. Formola frequente, della quale vedi Heind. a Plat., § 105 e 148.

Lat. aliud quam quod decuit. Ma col genitivo vedi appr. 491, 1204; col dativo 1047. — ἡγοῦμεθα. Om., *Odis.*, η. 37: ἡγήσατο Παλλὰς Ἀθήνη· ὁ δὲ μετ' ἰχθὺα βαίνε θεοῖο, andava innanzi Pallade Minerva, ed egli camminava sopra le vestigia della dea. Adunque ἡγεῖσθαι, andar innanzi, mostrar la via. Lat. praeire, vias ducem esse.

16-17. ** οὗτος, int., il padrone, Cremilo. — καὶ ταῦτα. Avverbialm. Lat. quum praesertim, et quidem. — ἀποκρινομένη. Così il cod. Rav. accolto da Inv. Dind. Bos e dal nostro edit. Gli altri, ἀποκρινομένου. Costrutto nell' una e nell' altra guisa duro o errato, perchè il genitivo discorda con οὗτος, il dativo manca del pronome. Pur col dativo il senso mi pare che corra così: « e mi forza a seguirlo egli il quale a me, che ne lo ricerco, non risponde mai nulla. » Il Bentley ingegnosamente conghietturò ἀποκρινόμενος, e il Porson e il Münter l' accettarono, ma senza l' autorità di verun codice. — οὐδὲ γρῶ. γρῶ e γρούειν dicesi primier. del grugnire del porco (Eust.,

sta, che essendo egli medico e indovino, * come dicono, sapiente, ha-rimandato il mio padrone preso da farnetico, egli che va dietro a un cieco, facendo il contrario di quello che gli conviene fare; perchè siamo noi che vediamo, che guidiamo i ciechi. E costui ** ne seguita uno, e vi costringe me, senza rispondermi mai, nè pur un zi'! Ma *** e' non sarà ch' i' mi stia zitto, se voi non mi dite, o padrone, per che cagione noi seguitiamo costui, **** e vi darò noje, nè voi mi potrete battere, avendo io la corona. *****

CREMILO.

No, per Giove; ma ti leverò ben io la corona, se mi darai noja; sì che n' avrai più dolore. *****

CARIONE.

Baje, chè io già non ismetto insino che voi non m' abbiate detto chi è mai costui; perchè gli è per il bene ch' io vi voglio, ch' i' ve ne ricerco con grande istanza. *****

1657,8); indi di chi brontola o *mormora a bocca socchiusa* (Cf. appr. 454, 598; *La Pace*, 97); e però qui è usato come onomatopeia a significare il più leggiero suono di voce. Io pensai dovermi rendere con altro suono imitativo.

18-20. *** ἐγὼ μὲν οὖν κ. λ. Qui il servo voltosi al padrone, incominciò a parlargli. — οὐκ ἔσθ' ὅπως, per il semplice οὐδαμῶς, perocchè s'aggiunge al verbo (σιγήσομαι) in cambio d'avverbio, κατὰ περίφρασιν Ἀττικῇν, dice lo scoliaste. Lat. *non potest fieri ut*. Così appr. 51: οὐκ ἔσθ' ὅπως ὁ χρησμός. — **** τῶδε, costui. δεικτικῶς, indicativamente. Scol.; additando Pluto presente. — παρῆξ πρᾶγματα. La nota locuz. esprime il *procacciare altrui brighe, affanni, noje*, applicata a Carione, che vuole premere Cremilo di domande. Similmente appr. 102. Del nemico incalzante lo dice Senof., *Ist. Ell.*, II, 4, 32: ἐπὶ δὲ ἀπόντος αὐτοῦ προσέθεν τινες καὶ πράγματα αὐτῷ παρῆχον, ed essendo egli sul partire, accorsero alcuni (de' nemici) e gli diedero molestia.

21. ***** στέφανον ἔχοντά γε.

ἔδος τὸν εἰς τὸν θεὸν ἀπὸντα στέφανον οὐδᾶν, καὶ ἀνεύθυνον εἶναι πρὸς τὸ ἔδος οὖν ἀνακοιζόμενοι ἐκ τοῦ μαντείου ἐστέφανηφόρον, era usanza che colui che andava al nume, fosse incoronato e immune. Secondo l'usanza qualunque costoro, che tornavano dall'oracolo, portavano la corona. Scol. Così Creone in Sofocle (*Edipo Re*, 82) incoronato torna dall'oracolo, e così Teseo in Euripide (*Ippol.*, 792).

22-23. μὰ Δία, no, per Giove, essendo sottint. οὐ innanzi a μὰ, che è particella che nega o afferma, secondo che preceduta da οὐ οὐαί. — ***** ἴνα μᾶλλον ἀλγῆς, perchè il capo sgombrato della corona sarebbe stato più acconcio alle battiture. Lat. *ut eo gravius doleas*. — λῆρος, non λῆρον ληρῆς come appr. 517; ma a interrompere chi non parla a proposito. Lat. *fabulae, logi* (Terent., *Form.*, III, 5, 8); noi, *baje, canzone, ciancie*. — οὐ γὰρ παύσομαι. πράγματα σοι παρῆχον, dal darti noje. Scol.

25. ***** εὐνοὺς γὰρ ὦν σοι κ. λ. Vedi astuzia di servo; non avendo egli potuto altrimenti indurre il padrone a

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἀλλ' οὐ σε κρύψω· τῶν, ἐμῶν γὰρ οἰκετῶν
πιστότατον ἡγοῦμαί σε καὶ κλεπτίστατον.
ἐγὼ θεοσεβῆς καὶ δίκαιος ὢν ἀνὴρ
κακῶς ἔπραττον καὶ πένης ἦν.

ΚΑΡΙΩΝ.

οἶδά τοι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

30 ἔτεροι δ' ἐπλούτουν, ἱερόσυλοι, ῥήτορες
καὶ συκοφάνται καὶ πονηροί.

ΚΑΡΙΩΝ.

παίδομαι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἐπερησόμενος οὖν ψόχον ὡς τὸν θεόν,
τὸν ἐμὸν μὲν αὐτοῦ τοῦ τάλαιπῶρου σχεδὸν
ἤδη νομίζων ἐκτετοξεύσθαι βίον,

35 τὸν δ' οἶόν, ὅσπερ ὢν μόνος μοι τυγχάνει,

dirgli quellò ch'egli desidera sapere, si volge al significargli benevolenza! — πάνυ σφόδρα. Appartengono a πυνθάνομαι, e non a εὖνους, e formano quella locuzione che lo scoliaste chiama ἐκ παραλλήλου, *parallelica* o *sinonimica*, essendovi accoppiati avverbii sinomini. Così appr. 622: πάλιν αὖ, e 1187: ἐνθάδ' αὐτοῦ. Parimente i Latini: *forte temere, una simul, rursus denuo*, etc.

26. ἀλλ' οὐ σε κρύψω. Similmente appr. 343: ἀλλ' οὐδέ ἀποκρύψας ἐρῶ. Indi vedesi che ἀλλὰ in principio di sentenza talvolta ἔχει δύναμιν παρακλεισματικὴν, quasi equivalendo a ἄγε, φέρε, εἰς, a cui talora s'aggiunge, come appr. 316, e cf. 432, 441. E però con ἀλλὰ poté Senofonte incominciare il suo *Convito*, e Tirteo il *Carme*, 'Ἀλλ' Ἡρακλῆος γὰρ κ. λ.

27-29. *κλεπτίστατον. Veramente κλέπτως può significare oltre che *ladro*, eziandio *taciturno*, o *colui che tace destramente*, così come κλεπτειν significa talvolta *dire o fare alcuna cosa segretamente*. Ma qui κλεπτίστατον, come contrapposto a πιστότατον, deesi intendere il più furace, il più ladro. E lo scoliaste il raffermava, dicendo: τὸ σχῆμα παρ' ὑπόνοιαν, ἀντι

τοῦ εἰπεῖν εὐνόουστατον, παίζων κομικῶς, il che vuol dire che il Poeta ha usato una figura che potrebbesi chiamare « d' inaspettazione » (παρ' ὑπόνοιαν), avendo egli detto il più ladro quando aspettavasi il più benevolo, come secondo epiteto più concordante col primo. Finalmente l'aggiunto di ladro si confà a' costumi del servo, come più volte vedremo. Cf. appr. 318, 618, 682, 1139 e segg. — οἶδά τοι. Formola frequente per confermare. Plat., *Teet.*, § 87: οἶδά τοι ὧ ἐταίρε. Lat. *probe scio*.

30-31. ἱερόσυλοι, propr. *chi spogliò i templi*, come composto di ἱερὸν e σῦλον. — ** ῥήτορες, *avvocati*, e non *oratori*, o *retori*, vocaboli che sonerebbero a noi altrimenti che il ῥήτωρ greco. Ma il vedere costoro rinvolti tra sagrileghi sicofanti e altri ribaldi, mostra a quanta perversità fossero pervenuti a' tempi d' Aristofane. — *** συκοφάνται, furono detti dapprima coloro che dinunziavano que' che portavano via dall' Attica, τὰ ἀπέρρητα, le cose vietate, e massimamente τὰ σῦκα, i *fichi*; φαίνειν equivalendo qui a ἐγκαλῆν, *μηνύειν*, *citare*, *dinunziare*. Divenute poi sì fatte dinunzie fonte di guadagno, e i bugiardi dinunziatori essendo cresciuti oltre numero, συκοφάν-

CREMILO.

Via, non te lo nasconderò; dappoich'io t'ho per il più fedele de' miei servi e il più ladro. * Io, ch'ero pur uomo pio e giusto, la facevo male ed ero povero.

CARIONE.

So bene.

CREMILO.

Gli altri arricchivano, sacrileghi, avvocati, ** e sicofanti, *** e ribaldi.

CARIONE.

Lo credo io.

CREMILO.

Me n'andai dunque al Dio **** a consultarlo, e vedendo che la vita mia, la vita di me meschino, ***** era venuta già pressochè al fine, l'interrogai del figliuolo — che per sorte è

της significò chi faceva l'infame traffico del dinunziare e calunniare. Dico qui e altrove *sicofante*, anzi che *calunniatore*, che avrebbe senso molto più indeterminato che essa parola greca.

32-38. In queste sentenze l'apodosi precede la protasi. Il proprio loro ordine è: *φχόμην οὖν ὡς τὸν θεόν ἐπερησόμενος, νομιζὼν μὲν τὸν βίον ἐμὸν αὐτοῦ τοῦ ταραϊπώρου ἤδη σχεδὸν ἐκτετοξεῦσθαι, πεισόμενος, εἰ χρὴ τὸν υἱόν, ὅσπερ τυγχάνει ὢν μόνος μοι, μεταβαλόντα τοὺς τρήπους, εἶναι πανούργον, ἀδίκον, ὑγιὲς μὴδὲ ἐν, ὡς νομίσας τοῦτ' αὐτὸ συμφέρειν τῷ βίῳ.*

32. **** ὡς τὸν θεόν, *al tempio d' Apollo*; ma appr. 653: ὡς τὸν θεόν, *al tempio d' Esculapio*. Era in Atene, fabbricato da Pisistrato in onore d' Apollo Pizio. Vedi Meurs., *Ath. Att.*, II, 40; Leake, *Topog. von Ath.*

33. τὸν ἐμὸν αὐτοῦ τοῦ ταραϊπώρου βίον, per τὸν βίον ἐμοῦ τοῦ ταραϊπώρου. Costrutto derivato da Omero. Cf. *Odis.*, β, 45; *Il.*, δ, 237; *x*, 204. L'imitarono i Latini; Orazio, *Sat.*, I, 4, 22: *mea scripta timentis*; Ovid., *Her.*, V, 45: *nostros vidistis flentis ocellos*. — ***** ταραϊπώρου. Cremilo chiama sè *ταραϊπώρον*, sciagu-

rato, meschino, per rispetto alla sua povertà.

34. ἐκτετοξεῦσθαι βίον. Metafora tolta dal votare della faretra (ἐκτοξεύειν) per lanciar di frecce; ma dura, se la lezione è vera. per modo che comentatori e traduttori sudarono a dichiararla e a tradurla adeguatamente. Il Bentley ingegnosamente mutò ἐκτετοξεῦσθαι in ἐκτετολυπεῦσθαι, traendo così la metafora dal gomitolto della lana (τολύπη), e però traducendo « my life is almost spun out, » *la mia vita è quasi tutta filata*, per dire, « è oggimai venuta al suo fine. » Il Thiersch in luogo di βίον suggerì βίον, arco, o meglio βέλος, dardo, su quel d' Eschilo, *Eumen.*, ἡμῖν μὲν ἤδη πᾶν τετοξεῦσθαι βέλος, ogni nostro dardo è ormai lanciato, per dire: « tutto fu tentato, ogni opera fu fatta indarno. » Ma niun cod. dà ansa a tali mutamenti. Quanti traduttori poi si sono studiati di traslatare questa strana metafora, l'hanno peggiorata e stemperata. Il Di Bagnolo: « per me no che un tristo sono, Che ho già quasi saettato la vita. » Il Terucci: « chè vuota e scarica È di mia vita la faretra, e restano Poche saette da scoccar. » Io ho guardato solamente al

πευσόμενος εἰ χρὴ μεταβαλόντα τοὺς τρόπους
εἶναι πανοῦργον, ἄδικον, ὑγιὲς μὴδὲ ἓν,
ὥς τῷ βίῳ τοῦτ' αὐτὸ νομίσας ὑμφέρειν.

ΚΑΡΙΩΝ.

τί δῆτα Φοῖβος ἔλακεν ἐκ τῶν στεμμάτων;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

40 πεύσει. σαφῶς γὰρ ὁ θεὸς εἶπέ μοι τοδί·
ὅτῳ ξυναντήσῃμι πρῶτον ἐξιῶν,
ἐκέλευσε τοῦτου μὴ μεθίεσθαι μ' ἔτι,
παίθειν δ' ἐμαυτῷ ξυνακολουθεῖν οἴκαδε.

ΚΑΡΙΩΝ.

καὶ τῷ ξυναντᾷς δῆτα πρώτῳ;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τουτῷ.

ΚΑΡΙΩΝ.

15 εἴτ' οὐ ξυνίεις τὴν ἐπίνοιαν τοῦ θεοῦ,
φράζουσας ὧ σκαιότατέ σοι σαφέστατα
ἄσκειν τὸν υἱὸν τὸν ἐπιχώριον τρόπον;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τῷ τοῦτο κρίνεις;

ΚΑΡΙΩΝ.

δῆλον ὅτι καὶ τυφλῷ

senso racchiuso in queste parole, e ho tradotto secondo quello. — ὑγιὲς μὴδὲ ἓν. Così appr. 50: μὴδὲν ἄσκειν ὑγιὲς; e v. 355: πρὸς ἀνδρὸς οὐδὲν ὑγιὲς ἐστ' εἰργαζμένον. Ed è propriam. l' *homo nequam* de' Latini.

39. τί δῆτα Φοῖβος ἔλακεν. Così Eurip., *Med.*, 675: τί δῆτα Φοῖβος εἶπέ σοι παίδων πέρι; Lat. *quid tandem? quid, quaeso?* — * ἔλακεν ἐκ τῶν στεμμάτων. οἱ γὰρ τρίποδες δάφνη ἦσαν ἐστεμμένοι, καὶ ἡ προφήτης, perchè i tripodi erano incoronati d'alloro, e la profetessa altresì. Scol., secondo quello che n'è detto nella nota al v. 9. E però appr. 213: ὁ Φοῖβος πυθικὴν σίσας δάφνην, e Febo scotendo il suo alloro pizio. Rispetto alla forma di questa locu-

zione esso scol. aggiunge: τραγικώτερον δὲ τοῦτο ἐκ Εὐριπίδου, διασύρων τὸν Εὐριπίδην, e questo è a modo tragico da Euripide, schernendo Euripide. E, di fatto, trovasi più volte in questo poeta. Cf. *Ione*, 356, 1353; *Ecuba*, 645, 1050; *Ores.*, 159. Nè ἔλακεν è posto a caso, ma si per dare grandezza alla sentenza, dicendo Eustazio (p. 950, 11; 1208, 41) che il verbo *λάσκω* è adoperato solamente da' tragici a significare il suono della voce umana, dagli altri qualsivoglia suono o rumore.

43. Intendi, καὶ τοῦτον πείθειν, ὥστε αὐτὸν ἐπεισθᾶί μοι οἴκαδε.

44. καὶ τῷ ξυναντᾷς δῆτα πρώτῳ; propriam, e chi primo riscontrate voi? Il presente per il passato, a imitazione ancor questo d'Euripide.

figliuolo unico — se e' bisognava che, mutato modi, e' diventasse un furfante, un iniquo, un uomo atto a nulla, pensando io che questo sia pur vantaggioso al vivere.

CARIONE.

Che profferi dunque Febo da' suoi serti ? *

CREMILO.

Saprai; perchè il Nume chiaramente mi disse questo: mi comandò che il primo ch' io riscontrassi uscendo, quello io non lasciassi più, anzi il persuadessi a venir meco a casa.

CARIONE.

E chi primo riscontraste voi ?

CREMILO.

Costui.

CARIONE.

Eh via, non l' intendete voi la mente del Dio, ** il quale chiarissimamente vi dice, o gran gaglioffo, di trar su il figliuolo ne' costumi paesani ? ***

CREMILO.

Onde l' argomenti tu ?

CARIONE.

L'è sì chiara che insino un'orbo s'accorgerebbe **** come

Ione, 552: πρῶτα δὴ τ' ἐμοὶ ξυνάπτεις πύδα; e tu porti primieramente il piede verso di me? Nè la risposta è guari diversa da quella del Nostro: οὐκ ἄλλω, τέκνον, non verso alcun altro, o figlio.

45-47. ** Il senso di questi versi è dichiarato da' segg. 48-50. Carione, udito che l'oracolo avea comandato d'andar dietro a un cieco, pensa che il figliuolo di Cremilo abbia ad andar dietro a' ciechi suoi coetani, e però esser παυόργον, ἄδικον, ὑγία μηδὲ ἐν, un furfante, un ingiusto, un uomo da nulla. — εἶτα. Esprime, del pari che ἔπειτα, nell'interrogazione la meraviglia, talvolta mista con lo sdegno. Così appr. 79: εἰτ' εἰργας Πλωτος ὦν; lat. *erygane?* itane vero? siccine? —

σκαϊότατε. Propriam. *σκαίος* uomo sinistro, opp. a *δείος*, uomo destro. Così ne' lat. *laeva mens*. — ἀσκαίειν τὸν τρόπον. Dice lo scoliaste che ὁμοίως λέγουσιν ἀσέβειαν καὶ κακότητα ἀσκαίειν, ὡς αἰσχύλος ἐν Προμυθεῖ (1069), « πῶς με κλεύεις κακότητ' ἀσκαίειν; — *** ἐπιχώριον τρόπον, τρόποι ἐπιχώριοι: essendo i costumi vernacoli, paesani, qui sono da intendere quelli dell' Attica, d' Atene, guasti in quel tempo. Adunque il senso è: « avvezzare il figliuolo a esser un discolo come i più. »

48. **** δῆλον καὶ τυφλῷ. Proverbio, del quale vedi Heind. a Plat., *Sofis.*, p. 362, e. Ma lo scoliaste: τυφλῷ δ' οὐχὶ ὁφθαλμοῦς, ἀλλὰ τὴν καρδίαν, ὅ ἐστιν ἀνοήτω, cieco, non d'occhi,

γνῶναι δοκεῖ τοῦθ', ὥς σφόδρ' ἐστὶ ξυμφέρων
50 τὸ μηδὲν ἀσκαῖν ὑγιές ἐν τῷ νῦν χρόνῳ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐκ ἔκθ' ὅπως ὁ χρησμὸς εἰς τοῦτο ῥέπει,
ἀλλ' εἰς ἕτερόν τι μεῖζον. ἦν δ' ἡμῖν φράση,
ὅστις ποτ' ἐστὶν οὗτοσί, καὶ τοῦ χάριν
καὶ τοῦ δεόμενος ἦλθε μετὰ νῶν ἐνθαδί,
55 πυθοίμεθ' ἂν τὸν χρησμὸν ἡμῶν ὃ τι νοεῖ.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἄγε δὴ, σὺ πότερον σαυτὸν ὅστις εἶ, φράσεις,
ἢ τὰπὶ τούτοις δρῶ· λέγειν χρὴ ταχὺ πάνῳ.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ἐγὼ μὲν οἰμῶζειν λέγω σοι.

ΚΑΡΙΩΝ.

μανθάνεις

ὅς φησιν εἶναι;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

σοὶ λέγει τοῦτ', οὐκ ἐμοί.

60 σκαιῶς γὰρ αὐτοῦ καὶ χαλεπῶς ἐκπυνθάνει.
ἀλλ' εἴ τι χαίρεις ἀνδρὸς ἐδόρκου τρόποις,
ἐμοὶ φράσον.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

κλᾶειν ἔγωγέ σοι λέγω.

ma di mente, cioè a dire, disennato. Secondo quel d'Orazio, *quemcunque inscitia veri Coecum agit*. — γνῶναι δοκεῖ τοῦτο. Il nesso di tutta la sentenza è: οὕτω δὴλόν ἐστιν, ὥστε καὶ τυφλὸν τοῦτο ἐπινοεῖν. Imperocchè δοκεῖ con l'infinito, come il *videtur* con l'infinito de' Latini, non rende incerta la sentenza, ma sì le aggiunge rotondità ed armonia. Cf. appr. 422; e vedi *Le Rane*, 1458, dove ἄξειν δοκῶ sta per ἄξω; e *Le Aringatr.*, 170, dove λέξειν δοκῶ sta per λέξω. — ἐν τῷ νῦν χρόνῳ, opp. a ὁ πάλαι χρόνος, il tempo andato. E però lo scol.: οἷος νῦν, ἢ οἷος τῶν νῦν ἀνθρώπων ἐστίν, ἢ ὡς νῦν διακρίνεται.

51-54. οὐκ ἔσθ' ὅπως. Cf. sopra,

18. — ὁ χρησμὸς εἰς τοῦτο ῥέπει. μεταφορικῶς, ἀπὸ τοῦ ζύγου, *metaforicamente, dalla bilancia*. Scol. E, di fatto, ῥέπειν dicesi dell'inclinare del guscio della bilancia per peso, ῥοπή della sua inclinazione. χρησμὸς è il *risponso del nume*, l'*oracolo*, χρᾶν dicendosi del nume che risponde al consultante, χρᾶσθαι di chi il nume consulta. — τοῦ χάριν καὶ τοῦ δεόμενος. Sono quasi sinonimi, se non che questo esprime più che quello, senza riferirsi pure alla povertà di Cremlilo, come vuole il Girardi.

55. πυθοίμεθ' ἂν τὸν χρησμὸν ὃ τι νοεῖ, in cambio di ὃ τι ὁ χρησμὸς νοεῖ. Il noto costruito, nel quale il subbietto della proposizione seguente

il non fare ombra di bene mette conto grandissimo al di d'oggi.

CREMILO.

E' non può essere che l'oracolo inchini a questo, sì bene a qualche cosa di maggior momento. Ma se costui ci dicesse chi egli è, e per che cagione e di che bisognevole egli è venuto qua con noi, potremmo pur sapere quello che il nostro oracolo significhi.

CARIONE.

Orsù dunque, * o tu dici chi tu sei, o io fo quello che si conviene; l'hai a dire subito.

PLUTO.

Dico che tu vada alla mal'ora.

CARIONE.

Udite voi chi dice essere?

CREMILO.

A te dice così, non già a me; perchè tu l'interroghi in modo goffo e sgarbato. Ma tu, se hai tu care le maniere d'uomo costumato, dillo a me.

PLUTO.

E a te dico che ti venga il malanno.

passa nell'antecedente e vi diventa l'obbietto (Cf. Curt., *Gram. gr.*, 519, 5, nota); derivato agli Attici da Omero: *Il.*, γ. 71. *Τυδείδην δ' οὐκ αν γνοίης ποτίποισι μετείν, mal sapresti da qual lato si trovi il Tidide.*

56. * Qui il servo subitamente si volge a parlare a Pluto. — *σύ πρότερον σαυτὸν κ. λ.* Ho conservato la lezione del n. testo secondo una conghiettura del Bentley, sebbene in quasi tutti i libri leggasi: *πρότερον σὺ σαυτὸν κ. λ.* di' tu chi tu sei, innanzi ch'io ec. — *τὰ ἐπὶ τούτοις δρῶ, fo le cose da ciò, ovvero, fo quello che a ciò si conviene; e non, « fo quello che viene appresso » cioè a dire le busse, quasi che tale sia la minac-*

cia di Carione, il quale per ciò accompagna la parola col gesto. Il vero è che questo è un eufemismo simile a quello che trovasi in Senofonte (*Ist. Ell.*, II, 3, 54), quando Crizia rassegnando Terámene a' littori dice loro: *παραδίδομεν ἡμῖν Θεραμένην τούτων: ὑμεῖς δὲ λαβόντες καὶ ἀπαγαγόντες οὐ δεῖ, τὰ ἐπὶ τούτοις πράσσετε, vi consegniamo questo Terámene qui; voi, preso e menato al luogo dove bisogna, gli farete quello che gli si conviene; in cambio di: ἀποκτενεῖτε αὐτόν, lo giustizierete.*

58. *οἰμῶξιν λέγω σοι.* Formola imprecativa, simile alla seguente 62: *κλῆξιν λέγω σοι;* e 111: *οἰμῶξι μακρά.* Propriam. *piangerete, ululerete per*



KAPIΩΝ.

δέχου τὸν ἄνδρα καὶ τὸν ὄρνιν τοῦ θεοῦ.

XPEMYΛΟΣ.

οὐ τοι μὰ τὴν Δῆμητρα χαϊρήσεις ἔτι.

KAPIΩΝ.

65 εἰ μὴ φράσεις γάρ, ἀπό σ' ὀλῶ κακὸν κακῶς.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ὦ τᾶν, ἀπαλλάχθητον ἀπ' ἐμοῦ.

XPEMYΛΟΣ.

πώμαλα.

* KAPIΩΝ.

καὶ μὴν ὃ λέγω βέλτιστόν ἐστ', ὦ δέσποτα·

ἀπολῶ τὸν ἄνθρωπον κάκιστα τοιτονί.

ἀναθεὶς γὰρ ἐπὶ κρημνόν τιν' αὐτὸν, καταλιπὼν

70 ἄπειμ', ἵν' ἐκείθεν ἐκτραχλίσθῃ πεσών.

XPEMYΛΟΣ.

ἀλλ' αἶρε ταχέως.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

μηδαμῶς.

XPEMYΛΟΣ.

οὔκουν ἐρεῖς;

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ἀλλ' ἦν πύθῃσθε μ' ὅστις εἴμ', εἴ οἶδ' ὅτι

κακόν τί μ' ἐργάσεσθε κοῦκ ἀφήσεται.

dolorosa pena che avrete a patire. Adunque l'effetto per la cagione. Di che si fa beffe esso Terámene in Senofonte, l. c.: ὡς δὲ Σάτυρος εἶπεν ὅτι οἰμώξεσθαι, εἰ μὴ σιωπήσειεν, ἐπῆρετο· ἂν δὲ σιωπῶ, οὐκ ἄρα. ἔφη, οἰμώξομαι; e dicendo Satiro ch' egli avrebbe a piangere, s' e' non si tacesse, domandò: « s' io mi taccio, dunque, non avrò io a piangere? » Lat. *plorabis, male pereas*.

64.* μὰ τὴν Δῆμητρα. Cremilo, agricoltore, giura per il nume che presiede alla coltura de' campi. Il giurare per un dio non è mai a caso, come si vedrà poi per molti esempi.

66. ὦ τᾶν. Formola accarezzativa di chiamar altri, equivalente a ὦ ἑταῖρε, ὦ φίλε. Scrivesi, secondo gli scolii, ὦ τᾶν nel singolare, ὦ τᾶν nel plurale o duale. Eziandio con crasi ὠτᾶν Deriva τᾶν, dicono, da ἑταῖς, amico intrinseco. Del rimanente ell' è formola da mettere tra quelle proprie a significar gradi di parentado, come ἄττα, con cui il fratello minore chiama il maggiore, πάππας, μάμμα, con cui il figliuolo chiama il padre o la madre. Cf. Ruhn. a Tim., *Lex.*, p. 281; Pierson a Moeris, *Lex. Att.*, pag. 423. Si ritrova al v. 377, e nelle *Rane*, 979.

69-70. ** Costruisci: ἀναθεὶς γάρ

CARIONE.

Oh, toglievatevi su l' uomo e l' augurio del dio.

CREMILO.

Per Cerere * non avrai a sbizzarrire un pezzo.

CARIONE.

Perchè, se non dirai, ti concerò io ben bene.

PLUTO.

Buona gente, deh, discostatevi da me.

CREMILO.

Niente.

CARIONE. *

Oh, la diritta è quello ch' io dico, padrone. Io farò che quest' uomo vada a catafasci; perchè, messolo sopra qualche precipizio e quivi piantatolo, mi parto. Così, cascando di lassù, e' si fiaccherà il collo. **

CREMILO.

Be', piglialo su tosto.

PLUTO.

Oibò.

CREMILO.

Dunque dirai?

PLUTO.

Ma quando voi avrete saputo chi io sono, io so bene che voi mi farete qualche mal tratto, nè mi lascerete partire. ***

αὐτὸν ἐπὶ κρημνὸν τινα, καὶ ἔνθα καταλιπὼν, ἄπειμι, ἵνα πεσὼν ἐκείθεν, ἐκτραχυσθῇ, v. a. d. τὸν τράχηλον κατακλυσθῇ, si fiacchi il collo. Così seguita a Elpenore, cadendo della casa di Circe (*Odis.*, κ. 559): ἄλλὰ καταπικρὸ τέγεος πέσεν· ἐκ δὲ οἱ αὐχὴν ἀστραγάλων ἔαγεν, egli subitamente cadde dal tetto, e gli si scavezzò l'osso del collo. Ma forse nel n. luogo s'accenna al supplizio del κατακρημνίζειν, precipitare i rei, come fu fatto a' prigionieri di Corinto in Senofonte, *Ist. Ell.*, II, p. 268 (ed. Steph.): λαβόντες δὲ δύο τριήρεις Κορινθίαν καὶ Ἀνδρίαν, τοὺς ἀνδρας ἐξ αὐτῶν, κατακρημνίσαιαν, avendo preso due navi, una di Corin-

to e l'altra d' Andro, precipitarono giù gli uomini che v'erano — ἄπειμι con senso di futuro, come il semplice εἰμι. Così appr. 605: εἰμι δὲ ποί γῆς; del futuro ἐλεύσομαι dicendo Frinico (pag. 37, Lob.), οὕτε οἱ δίκιμοι ῥήτορες, οὕτε ἡ ἀρχαία κωμῳδία, οὕτε Πλάτων κέκρηται τῇ φωνῇ.

72-73.*** Da queste parole di Pluto e da quelle ch'egli stesso dice poi, v. 75, vedesi che Cremilo e Carione gli stavano intanto a' fianchi e forse lo tenevano serrato co' loro pugni. Or egli pensa ch'eglino non lo lasceranno più partire, e gli faranno più male poi ch'avranno saputo che egli è il dio della ricchezza, senza pur la facoltà

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

νή τοὺς θεοὺς ἡμεῖς γ', ἐὰν βούλῃ γε σύ.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

75 μέθεσθὲ νῦν μου πρῶτον.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἦν, μεθίεμεν.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ἀκούετον δὴ. δεῖ γὰρ ὥς ἔοικέ με
λέγειν ἃ κρύπτειν ἤ παρεσκευασμένος.
ἐγὼ γάρ εἰμι Πλοῦτος.

ΚΑΡΙΩΝ.

ὦ μιαρῶτατε

ἀνδρῶν ἀπάντων, εἴτ' ἐσίγας Πλοῦτος ὦν;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

80 σὺ Πλοῦτος, οὕτως ἀθλίως διακαίμενος;
ὦ Φοῖβ' Ἀπολλων καὶ θεοὶ καὶ δαίμονες
καὶ Ζεῦ, τί φῆς; ἐκαῖνος ὄντως εἰ σύ;

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ναί.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἐκαῖνος αὐτός;

ΠΛΟΥΤΟΣ.

αὐτότατος.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

πόθεν οὖν, φράσον,

αὐχμῶν βαδίξεις;

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ἐκ Πατροκλέους ἔρχομαι,

85 ὃς οὐκ ἐλόυσαι' ἐξ ὅτουπερ ἐγένετο.

di farli ricchi. Nota il duale e il plurare in una medesima proposizione, all' usanza omerica. Accuratamente ne ragiona il Reisig, *Coniect. in Plutum*, p. 171, e seg. Un notevole luogo è quel dell' *Odis.*, χ. 187.

75. ἦν, Ezianidio ἦνι. ἀντι τοῦ ἰδοῦ. Scol.

79. * ἀνδρῶν ἀπάντων. Pluto è detto uomo, forse perch' egli allora

vestiva le sembianze umane. — εἴτ' ἐσίγας. Vedi la nota al v. 45.

82-83. ** Luogo memorabile, liberamente imitato da Plauto nel *Trinnum.*, 956: SY. *Eheo, quæso, an tu is es?* CHARM. *Is enimvero sum.* SY. *Ain'tu tandem, isipsusne es?* CH. *Ajo.* SY. *Ipsus es?* CH. *Ipsus, inquam, Charmides sum.* SY. *Ergo, ipsus es?* CH. *Ipsissumus* — αὐτότατος. ἄντω

CREMILO.

Noi sì, per gli dii, quando tu il voglia.

PLUTO.

Dunque, primieramente, scioglietemi.

CREMILO.

Ecco, ti sciogliamo.

PLUTO.

Or ascoltate; poichè io veggo che mi bisogna dire quello ch'io avevo deliberato di tener nascosto: lo dunque sono Pluto.

CARIONE.

Uh, il più tristo di tutti gli uomini! * e tu tacevi essendo Pluto?

CREMILO.

Tu Pluto? tu sì mal andato! O Febo Apollo, o Dii, o Genii, o Giove! che di' tu? sei tu quegli davvero?

PLUTO.

Sì.

CREMILO.

Quegli stesso?

PLUTO.

Stessissimo.**

CREMILO.

E donde, di' su, donde vieni tu così sudicio?

PLUTO.

Vengo da Patroclo, il quale non s'è mai lavato da ch'egli è nato. ***

νομία πέπαικται κομικῶς, pronome formato scherzosamente. Scol. Come il lat. *ipsissimus* nel luogo dianzi citato. Così appr. 182: *μονώτατος*; e Senof., *Ist. Ell.*, II, 4, 6: *αἰτιώτατος τῆς νίκης*.

84-85. *ἀόχμῳ* ν. *ἀόχμῳ* ο *ἀόχμῳ* propriam. *inardire per isferza di sole*, indi essere squallido, essere sudicio. In questo senso l'adoperà Ulisse ri-

spetto al suo padre Laerte (*Odis.*, ω. 250): *ἀόχμῳ* δὲ κακῶς καὶ ἀειρεα ἔσσαι, *sei squallido miseramente, e vesti panni sconvenevoli*. — *** ἐκ Πατροκλέους ἐρχομαι, per ἐκ τῆς τοῦ Πατροκλέους οἰκίας. Il nome della persona senza la par. casa, come il nome d'un dio senza la par. tempio. Similmente noi, « venire da alcuno, » « andare ad alcuno. » Nè mancò ai Lat.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τούτι δὲ τὸ κακὸν πῶς ἔπαθες; κάτειπέ μοι.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ὁ Ζεὺς μὲ ταῦτ' ἔδρασεν ἀνθρώποις φθονῶν.
ἐγὼ γὰρ ὦν μειράκιον ἠπείλησ' ὅτι
ὡς τοὺς δικαίους καὶ σοφοὺς καὶ κοσμίους
90 μόνους βαδιοίμην· ὁ δὲ μ' ἐποίησεν τυφλόν,
ἵνα μὴ διαγιγνώσκωμι τούτων μηδὲνα.
οὕτως ἐκείνος τοῖσι χρηστοῖσι φθονεῖ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ μὴν διὰ τοὺς χρηστοὺς γε τιμᾶται μόνους
καὶ τοὺς δικαίους.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ὁμολογῶ σοι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

φέρει, τί οὖν;

95 εἰ πάλιν ἀναβλέψειας ὥσπερ καὶ πρὸ τοῦ,
φεύγοις ἂν ἥδη τοὺς πονηροὺς;

ΠΛΟΥΤΟΣ.

φῆμ' ἐγώ.

Terent., *Phorm.*, V, 1, 5: *a fratre quae egressa est meo*; e Virg., *Aen.*, II, 311: *proximus ardet Ucalegon*. Rispetto alla persona di questo Patroclo lo scoliaste dice: τὸν Πατροκλῆα κομωδεῖ ὡς Ἀθηναῖον μὲν καὶ πλούσιον, σκνιπὸν δὲ καὶ φειδωλόν· ἦν δὲ τραγωδίας ποιητής, ἄλλως δὲ κακόςβιος καὶ φιλοχρήματος. ἦν δὲ εἰς τῶν Λακονικῶν βίον ζηλούντων. Schernisce Patroclo, Ateniese e ricco, ma spilorcio e tacagno; ed era autore di tragedie; ma faceva vita misera e da avaro; ed era uno di coloro che affettavano le maniere degli Spartani. Non è egli adunque il fratello di Socrate, come vuole il Fischer, mentovato da Platone, *Eutid.*, § 60. Ma egli era sì noto per la sua avarizia che venne in proverbio: Πατροκλέους φειδωλότερος, più avaro di Patroclo (Cf. Erasmo, *Adag.*, p. 84); nè si lavava mai, cioè a dire, non andava a pubblici bagni, per non avere a comperare l'unguento, onde s'ungevano dopo il bagno, e non

pagare il bagnajuolo, o piuttosto il balneatico, o prezzo d'entrata, il quale presso i Romani era d'un quadrante o tre oncie d'asse. Il medesimo seguiva de' Socratici, al dire di Stresiadde, *Nubi*, 837: ὦν ὑπὸ τῆς φειδωλίας οὐδεὶς πόποτ' εἰς βαλανεῖον ἦλθε λουσόμενος, nessuno de' quali per avarizia andò mai al bagno a lavarsi.

86.* τούτι τὸ κακόν, int. la cecità.

87.** ὁ Ζεὺς ἀνθρώποις φθονῶν, int. secondo il v. 89, τοῖς δικαίοις καὶ σοφοῖς καὶ κοσμίους, per invidia agli uomini giusti e savi e modesti; de' quali Giove era invidioso per emulazione, onde nasce l'invidia o il dolore dell'animo che altri possedga alcuna cosa desiderabile, secondo Cic., *Quaest. Tuscul.*, IV, 8. Ma una più alta e più reverente ragione n'allega lo scoliaste in questo notevole passo: πῶς οὖν ὁ Ζεὺς νοούμενος εἰς τὸν πρῶτον αἴτιον, καὶ μᾶλλον βουλευόμενος τοὺς ἀγαθοὺς εὖ πράττειν, ἐτύφλωσε τὸν Πλούτον εἰπόντα τοῦτο; λέγομεν

CREMILO.

E questo malanno* come l'avesti? dimmi.

PLUTO.

Giove me lo diede per invidia agli uomini; ** perchè io, essendo giovinetto, lo minacciai ch'io sarei andato a' soli uomini giusti e savi e costumati; ed egli mi rendette cieco, *** acciocchè io non discernessi veruno di costoro: tanta invidia porta egli ai buoni!

CREMILO.

E pure da' soli buoni e giusti egli è onorato.

PLUTO.

Tu di' bene.

CREMILO.

Orsù, che dunque? se tu potessi vedere, come di già, fuggirestù i malvagi?

PLUTO.

Sì, farei.

οὐν ὅτι εἰ πάντως τοῖς ἀγαθοῖς, καὶ τοῖς τὴν ἀρετὴν ἀσκοῦσι παρείπετο τὸ πλουτεῖν, πάντες ἂν διὰ τὸ πλουτεῖν μετήεσαν τὴν ἀρετὴν, οὐ δὲ αὐτὴν τὴν ἀρετὴν. ὁ δὲ Ζεὺς βουλευόμενος τοὺς ἀνθρώπους οὐ διὰ χρήσιμον καὶ ἐπωφελεῖς τὴν ἀρετὴν μετέβαι, ἀλλὰ δι' αὐτὴν τὴν ἀρετὴν τοῖς ταύτην ἀσκοῦσι καὶ ἀποτυχίαν χρημάτων ἐστ' ὅτε δίδωσι ἐν τῷ βίῳ, ἵνα ἕκαστος ἐφίηται τῆς ἀρετῆς δι' αὐτὴν τὴν ἀρετὴν, καὶ μὴ διὰ τὸ ἐλπίζειν ὅτι πάντως διὰ τῆς ἀρετῆς εὐπορίσει χρημάτων. *Com'è dunque che Giove, il quale è tenuto essere la cagione prima, e che vuole piuttosto che i giusti abbiano buona ventura, accedè egli Pluto, che ora parla in sì fatta guisa? Rispondiamo, che se le ricchezze toccassero di necessità a' buoni e a coloro che esercitano la virtù, ne seguirebbe che tutti attenderebbero alla virtù per arricchire, e non per la virtù stessa; ma Giove, il quale vuole che gli uomini cerchino la virtù, non per fine d'utile e*

di guadagno, sì bene per essa virtù, fu che talvolta coloro che quella coltivavano, non conseguiscano la ricchezza in questa vita; acciocchè ciascuno cerchi la virtù per essa virtù e non per la speranza che mercè la virtù sarà acquistata per certo la ricchezza.

88-90. ἐγὼ γὰρ ὢν μαιράκιον. Chi fosse vago di conoscere la serie dell'età dell'uomo (ἡλικιῶν ἀκολουθία), l'intenda da Eustazio, pag. 1783, 52: βρέφος, παιδάριον, παιδίσκος, παῖς, πάλληξ ἢ βούκαις ἢ ἀντικαῖς ἢ μελλέφνητος, ἐφηβος, μαιράκιον ἢ μαιράξ, νεανίσκος, νεανίας, ἀνὴρ, γέρον, πρεσβύτης. — *** μ' ἐποίησεν τυφλόν. τὸν Πλούτον λέγουσι τυφλόν, ὅτι ἀκρίτως ποιεῖ πλουσίους, dicono che Pluto è cieco, perchè rende altri ricchi senza discernimento. Scol. a Eurip., Ores., 246.

94-96. φέρε, τί οὖν; Formola di trapasso, come appr. 131: φέρε, τίς οὖν. — πρὸ τοῦ, per τούτου, sottint. χρόνου. — φήμ' ἐγώ. Ezianidio φημί

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὥς τοὺς δικαίους δ' ἂν βαδίζεις;

ΠΛΟΥΤΟΣ.

πάνυ μὲν οὖν·

πολλοῦ γὰρ αὐτοὺς οὐχ ἐόρακά πω χρόνου.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ θαῦμά γ' οὐδέν· οὐδ' ἐγὼ γὰρ ὁ βλέπων.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

100 ἄφρετόν με νῦν. ἴστον γὰρ ἤδη τὰπ' ἐμοῦ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

μὰ Δι', ἀλλὰ πολλῶ μᾶλλον ἐξόμεσθ' αὖ σου.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

οὐκ ἠγόρευον ὅτι παρέξειν πράγματα
ἐμέλλετόν μοι;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ σύ γ', ἀντιβολῶ, πιθοῦ,

καὶ μὴ μ' ἀπολίπης· οὐ γὰρ εὐρήσεις ἐμοῦ

105 ζητῶν ἔτ' ἄνδρα τοὺς τρόπους βελτίονα·

μὰ τὸν Δι'· οὐ γὰρ ἐστὶν ἄλλος πλὴν ἐγώ.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ταυτὶ λέγουσι πάντες· ἡνίκ' ἂν δέ μου
τύχῳσ' ἀληθῶς καὶ γένωνται πλοῦσοι,
ἀτεχνῶς ὑπερβάλλουσι τῇ μοχθηρίᾳ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

110 ἔχει μὲν οὕτως, εἰσι δ' οὐ πάντες κακοί.

solo. Eurip., *Fen.*, 606; ed è, come
ὁμολογῶ σοι, v. 94, formola di chi af-
ferma o acconsente; il suo opp. οὐ
φημί, di chi nega.

98. Dopo lunghe dispute tra' critici,
massime tra il Dawes e il D'Orville,
ormai questo verso in tutte l'edizz. è,
secondo la lez. portata nel n. testo,
accolta prima dal Porson sull' unico
cod. Rav.

99. * καὶ θαῦμα οὐδέν. οὐδέν
παράδοξον εἰ οὐχ ἐώρακας αὐτοὺς διὰ
τὸν ἐπιχώριον τρόπον· ταῦτα γὰρ εἰς
τὴν τῶν Ἀθηναίων φησὶν πολιτείαν,
ἀποσκώπτων αὐτοὺς ὡς πονηροῦς. Non

è cosa niente incredibile che tu non
li vegga, per cagione de' costumi pa-
esani. Imperocchè egli dice questo ri-
spetto alle maniere degli Ateniesi,
pungendoli come malvagi. Scol.

100-102. ** ἄφρετόν με νῦν, ora la-
sciatemi andare; e sopra 73: κοῦκ
ἀφήσεται, nè mi lascerete partire; ma
v. 75: μέλει μοι, scioglietemi; e indi
appr. ἦν, μελίμεν, ecco, ti sciogliamo.
Indi vedesi come differisca μελίμεν da
ἀφίεμαι, quello significando, allentare,
sciogliere; questo, lasciare andare,
accomiatare. — τὰπ' ἐμοῦ. τὰ ἐπὶ
ἐμοῦ, le cose attinenti a me, il fatto

CREMILO.

E andresti a' buoni?

PLUTO.

A fede, sì; chè già non ne ho veduti da gran tempo.

CREMILO.

Niuna meraviglia;* chè nè anche io che ci veggo.

PLUTO.

Ora lasciatemi andare;'' chè avete ormai saputo il fatto mio.

CREMILO.

Per Giove, anzi tanto più noi ti terremo.

PLUTO.

Nol dissi io che voi eravate per darmi noja?

CREMILO.

Deh, tu, di grazia, fa' a mio modo e non mi lasciare;''' poichè non troveresti, a cercarlo, un uomo più costumato di me; per Giove, no; chè non ve n' ha altri, da me in fuori.

PLUTO.

Cotesto lo dicono tutti; ma quando e' si sono bene impossessati di me e sono diventati ricchi, traboccano nella malvagità scopertamente.

CREMILO.

Gli è ben questo; pure non sono tutti malvagi.

mio; ma sopra 57: τὰ ἐπὶ τούτοις, *le cose convenienti a ciò*. — ἐξόμεσθα, per ἐξόμεθα, che leggevasi innanzi al Canini, il primo degli ant. editori, ad adoperare maggiore accuratezza ortografica. — παρήξειν πράγματα ἐμέλλετον. Cf. v. 19; e osserva la costruz. di μέλλω, secondo la regola certa posta dal Lobeck a Frinico, p. 745 e seg. Anche vedi Curt., *Gram. gr.*, § 501.

103-105.*** καὶ σύ γ', ἀντιβόλῳ, πῖθου. καὶ equivale a ἀλλὰ (cf. sopra, 26); ἀντιβόλῳ, πεποιήται παρὰ τὸ ἀντομαι καὶ βάλω, dice lo scol.,

e corrisponde al lat. *quaeso, sodes, obsecro*; πῖθου, ἔστι δεύτερος ἀρρι-στος τοῦ πείθωμαι. Scol., e vale, *fatti persuaso*, e però, *fu' a mio modo*. Ma nota come queste diverse formole esortative, l'una appresso l'altra, esprimano il pregare vivo, incalzante di Cremilo. — ζητῶν ἔτ' ἀνδρα. Non appartiene ἔτι a ζητῶν, come pensa il Fischer, ma alla negat. οὐ con questo nesso: ζητῶν γὰρ οὐκ ἔτ' ἄλλον τινὰ εὐρήσεις.

109. ἀτεχνῶς. Differisce ἀτεχνῶς da ἀτέχνως, secondo Arpocrasione e altri gramm. e lessicografi, questo signi-

ΠΛΟΥΤΟΣ.

μὰ Δι', ἀλλ' ἀπαξάπαντες.

ΚΑΡΙΩΝ.

οἰμῶξει μακρά.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

σοὶ δ', ὥς ἂν εἰδῆς ὅσα, παρ' ἡμῖν ἦν μένης,
γενήσεται ἀγαθὰ, πρόσσεχε τὸν νοῦν, ἵνα πύθῃ.

οἶμαι γάρ, οἶμαι, ἔξιν θεῶ δ' εἰρήσεται,

115 ταύτης ἀπαλλάξῃ σε τῆς ὀφθαλμίας,
βλέψαι ποιήσας.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

μηδαμῶς τοῦτ' ἐργάσθῃ.

οὐ βούλομαι γὰρ πάλιν ἀναβλέψαι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τί φῆς;

ΚΑΡΙΩΝ.

ἄνθρωπος οὗτός ἐστιν ἄθλιος φύσει.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ὁ Ζεὺς μὲν οὖν, εἰδὼς τὰ τούτων μῶρ', ἔμ', εἰ

120 πύθεται ἄν, ἐπιτρέψεις.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

νῦν δ' οὐ τοῦτο δρᾷ,

ὅστις σε προσπαίοντα περινοστεῖν ἔῃ;

ΠΛΟΥΤΟΣ.

οὐκ οἶδ'· ἐγὼ δ' ἐκείνον ὀρώδω πάνν.

ficando *senz' arte, trascuratamente*; quello, *senza rispetto, scopertamente*; pure l'uno e l'altro abbracciano il concetto del difetto d'artificio o diligenza.

111. ἀπαξάπαντες, *tutti quanti insieme, o a un fascio*. Cf. appr. 760, 1109. — οἰμῶξει, *piangerai*, e non « piangerà; » perchè è la 2ª pers. del fut. med. con desinenza attica, e non la 3ª del fut. att. Trovasi bene in alcuni codd. οἰμῶξεῖς e οἰμῶζη, ma è d'ascrivere a errore d'amanuense. Cf. il luogo di Senofonte citato nella nota al v. 58.

114. * οἶμαι γάρ, οἶμαι. Ripetizione di parola, o figura di duplicazione (ἀναδιπλωσις), usata spesso dal

Nostro (cf. appr. 348, 648, 1080; *Gli Acarn.*, 311; *Le Tesmof.*, 318); e vale a dare vivezza e forza a quel che s'afferma. — ἔξιν θεῶ εἰρήσεται. Formola esprimente modestia, come ἦν θεὸς Ζεῦ, v. 347; ἦν θεοὶ Ζεῖωσι, v. 605; usata spesso da' buoni scrittori. Così ne' Lat. *favente deo, diis volentibus, modo deus annuat*. — ἀπαλλάξῃ σε τῆς ὀφθαλμίας, per ἀπαλλάξῃ σου τὴν ὀφθαλμίαν. Ma di sì fatti trasponimenti pare che si diletino talvolta i buoni scrittori; e noto è il Virgiliano *a tectis ignem defendere*. Vero è che sappiamo dallo scolaste questo verso essere stato tolto dal *Pluto primo*, il *Pluto secondo*

PLUTO.

Non tutti, per Giove, ma tutti quanti a un fascio.

CARIONE.

La pagherai cara.

CREMILO.

Or tu, perchè tu sappia quanto bene avrai, se ti rimarrai con noi, porgi l'orecchio e l'intenderai. Io credo, sì io credo, * ma sia detto con la mercè di dio, di poterti liberare da questa cecità, facendo che tu vegga.

PLUTO.

Cotesto tu non lo farai, perchè io già non voglio rivedere.

CREMILO.

Che dici?

CARIONE.

Quest' uomo è misero da natura.

PLUTO.

Giove, il quale ben conosce le mattezze di costoro, se sapesse questa cosa, mi stritolerebbe. **

CREMILO.

E ora nol fa egli, che ti lascia andare attorno, urtando per tutto? ***

PLUTO.

Non so, ma egli m'ispira un gran terrore.

avendo avuto quest'altro: τῆς συμφορᾶς ταύτης σε παύσειν, ἣν ἔχεις, *farò cessare questo malanno che tu hai.*

119. ** Questo verso ha maisempre esercitato l'ingegno degl'interpreti, tanto che quasi ogni libro ne porta una lezione diversa. Io insieme col Weise sono tornato alla lez. Aldina, come quella che pare la più propria e la più conveniente al senso. Ma il Bergk, seguitando i recc. editt, ha: ὁ Ζεὺς μὲν οὖν οἶδ' ὡς, τὰ τούτων μὲρ' ἔπει — πύθοιτ' ἄν, ἐπιτρίψει με. *Io so bene che Giove, come risaprà le mattezze di costoro, mi fracasserà; quasi che Giove subito non sapesse*

o piuttosto non vedesse quello che gli uomini facevano! E nondimeno s' fatta lez. è accolta da' più, non eccettuato il Dindorf, il quale per ciò traduce: *Jupiter enim, sat scio, quum primum stulta horum facta animadvertet, me perdet*; ad onta della contraria e pur dritta interpretazione dell'ant. scoliaste: ὁ Ζεὺς οἶδ' ὡς τὰ τούτων μὲρ' ἔπει, εἰ πύθοιτ' ἄν ἐμὲ ἀναβλέψαντα, ἐπιτρίψει με, *Giove, bene conoscendo le stolte parole di costoro, se sapesse ch'io ho racquistato la vista, mi fracasserebbe; il che s'accorda molto bene col nostro testo.*

121. *** Luciano nel *Timone*, nel quale egli tolse a imitare liberamente il

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἄλγηθες, ὦ δειλότατε πάντων δαιμόνων;
οἷε γὰρ εἶναι τὴν Διὸς τυραννίδα
125 καὶ τοὺς κεραυνοὺς ἄξιους τριωβόλου,
ἔαν ἀναβλέψῃς σὺ καὶ μικρὸν χρόνον;

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ἄ, μὴ λέγ', ὦ πονηρέ, ταῦτ'.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἔχ' ἥσυχος·

ἐγὼ γὰρ ἀποδείξω σε τοῦ Διὸς πολὺ
μείζον δυνάμενον.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ἐμὲ σύ;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

νῆ τὸν οὐρανόν·

130 αὐτίκα γὰρ ἄρχει διὰ τίν' ὁ Ζεὺς τῶν θεῶν;

ΚΑΡΙΩΝ.

διὰ τὰργύριον· πλεῖστον γάρ ἐστ' αὐτῷ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

φέρε,

τίς οὖν ὁ παρέχων ἐστὶν αὐτῷ τοῦθ'?

ΚΑΡΙΩΝ.

ὀδί.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

θύουσι δ' αὐτῷ διὰ τίν'; οὐ διὰ τουτονί;

Pluto d'Aristofane, fa egualmente dire a Pluto: ἄνω, κάτω πλανῶμαι, καὶ περινοσπῶ, di giù, di su io erro e anfo.

124-25. τὴν Διὸς τυραννίδα. A imitazione del *Prometeo* d'Eschilo (cf. *Prom.*, 10, 34, 757). Ciò nondimeno io rendo *τυραννίδα* per *signoria*, e non per «tirannide», parendomi accennarsi semplicemente qui al signoreggiare di Giove sopra gli dîi e gli uomini, e non al suo tiranneggiare secondo il senso della nostra parola. — * τριωβόλου. Valeva mezza dramma, dacchè la dramma si componeva di sei oboli.

Aveva nel rovescio la civetta, simbolo d'Atene; ma nel diritto l'effigie di Giove, onde torna tanto più vivo l'accenno qui a questa moneta. Il detto passò ai Lat. Plauto, *Poenul.*, I, 2, 168. *nam ego homo sum trioboli*. Delle monete attiche vedi appr., 816, 982, note.

127. ἄ. ἐπιβῆμα ἐπιτιμητικόν καὶ ἐκπληκτικόν, interjezione di riprensione e d'orrore. Scol. Rispetto alla differenza sua da ἄ vedi appr. 1053, nota. — ὦ πονηρέ. Gli scol. tra *πονηρὸς*, *πόνηρος* e *πονήρος* pongono questo divario: *πόνηρος*, *ἐπίπονος*, *πονηρὸς*.

CREMILO.

Davvero eh? oh il più pauroso di tutti i numi! e pensi tu che l'impero e i fulmini di Giove varrebbero pur tre oboli* se tu tornassi a vedere anco per piccol tempo?

PLUTO.

Uh, empio, non dire così!

CREMILO.

Sta' zitto, chè io ti farò vedere che tu sei molto più potente di Giove.

PLUTO.

Tu? io?

CREMILO.

Giuro al cielo. E, da prima, per chi comanda Giove agli altri dii?

CARIONE.

Per la pecunia, ch'è n'ha di molta.

CREMILO.

Sta'; e chi è che glie ne somministra?

CARIONE.

Costui.

CREMILO.

E per chi fanno sacrifici a lui? non forse per costui?

δεῖ ὁ φαῦλος, ἀλλὰ τοῦ δεῖ ὁ πονηρὸς περισπωμένως ὁ μοχθηρὸς κατὰ τινας, vale a dire, πόνηρος significa, *faticante, operoso*; πονηρός, *tristo, malvagio*; πονηρός, *sventurato in alcuna cosa*. — εἴχ' ἡσυχος, come ἡσύχαζε, ovvero ἡσυχως εἶχε. Così *Gli Uccelli*, 1199, μέν' ἡσυγος, εἴχ' ἀτρεμίας, *rimanti cheta, statti ferma*. Anche cfr. Eurip., *Med.*, 547; Sofocli., *Trach.*, 37.

129-130. νῆ τὸν οὐρανόν, come apr. 367. Lo scol. pensa che Cremilo giuri per l'etra o la casa di Giove; secondo quel delle *Rane*, 100. αἰτήρ Διὸς δωμά-

τιον—αὐτίκα γάρ, *tosto, o, per arre-carne tosto un esempio*; chè tal è il valore di αὐτίκα in questi casi. Lat. *illico, exempli gratia, ne longius abeam*.

132. ὁ παρέχων ἐστίν. Circonlocuzione propria agli Attici, per il semplice παρέχει. Così τίς ἐσται ὁ πωλὼν; *chi sarà che venderà?* v. 519. τίς ἐστὶ ὁ κόπτων τὴν θύραν; *chi è che picchia alla porta?* v. 1197. ὁ δ' ἐπιτρέψων ἐστί τις; *chi è che lo permetterà?* v. 1082. ἐνίους ἐστίν ἐξολωλεώς, *n'ha rovinato parecchi*, v. 868. Vedi Curt., *Gram. Gr.*, § 590, nota.

ΚΑΡΙΩΝ.

καὶ νῆ Δί' εὐχονται. γε πλουτεῖν ἀντικρυς.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

- 135 οὐκουν ὅδ' ἐστὶν αἴτιος, καὶ ῥαδίως
παύσει' ἄν, εἰ βούλοιτο, ταῦθ';

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ὅτι τὶ δὴ;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὅτι οὐδ' ἂν εἰς θύσειεν ἀνθρώπων ἔτι,
οὐ βούν ἂν, οὐχὶ φαιστόν, οὐκ ἄλλ' οὐδὲ ἔν,
μὴ βουλομένου σοῦ.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

πῶς;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὅπως; οὐκ ἔσθ' ὅπως

- 140 ὠνήσεται δῆπουθεν, ἦν σὺ μὴ παρῶν
αὐτὸς διδῶς τὰργύριον, ὥστε τοῦ Διὸς
τὴν δύναμιν, ἦν λυπῇ τι, καταλύσεις μόνος.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

τί λέγεις; δι' ἐμὲ θύουσιν αὐτῶ;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

φῆμ' ἐγώ.

καὶ νῆ Δί' εἴ τί γ' ἔστι λαμπρὸν καὶ καλὸν

- 145 ἣ χάριεν ἀνθρώποισι, διὰ σὲ γίγνεται.
ἅπαντα τῷ πλουτεῖν γάρ ἐσθ' ὑπήκοα.

134. ἀντικρυς, diverso da ἀντι-
κρύ, secondo Frinico e il suo interprete
Lobeck, pag. 443; quello significando
scopertamente, e talvolta anco subita-
mente; questo, che gli Attici più volen-
tieri scrivono καταντικρύ, ha relazione
a luogo e significa *dicontro, dal lato
opposto*; lat. *ex adverso*, e *regione*.
Aristof., *Le Congreg.*, 282, καὶ γὰρ
ἐτίρας οἶμαι ἐκ τῶν ἀγρῶν ἐς τὴν
Πλυχ' ἦξιν ἀντικρὺ γυναῖκας, penso
che altre donne sono per venire
da' campi incontro a noi verso il fóro.

135-136. * οὐκουν ὅδ' (ὁ Πλούτος)
αἴτιος; le cose che Pluto può fare o

può impedire sono mentovate ne' versi
seguenti.—ὁ τί τὶ δὴ; πῶς ἂν παύσω
τὸ τιμᾶσθαι τὸν Δία, καὶ βασιλεύειν
τῶν θεῶν; come dunque impedirò
io che si veneri Giove, e che egli sia
re degli dèi? Scol. — Insegna Her-
mann a Viger., pag. 804, che ὅτι τί ἐ
in cambio di τί ἐτι, e contiene qual-
cosa del concetto a cui si riferisce.
Dunque ὅτι τί δὴ vale in questo luogo:
τί δὴ ἐστὶν ὅτι παύσομαι ταῦτα; qual è
dunque quella cosa per la quale io
posso metter fine a queste cose?

138-140. φαίστόν. Scol. ἄλευρον
ἰλαίῳ δεδευμένον, farina di grano in-

CARIONE.

A fè, per Giove; chè a viso scoperto lo pregano che li faccia ricchi.

CREMILO.

Non è dunque costui autore di tutto questo? e fine non vi metterebb'egli agevolmente quand'ei volesse?

PLUTO.

Perchè questo?

CREMILO.

Perchè non un solo uomo sacrificherebbe più nè bue nè focaccia nè altra cosa qualsiasi, nol volendo tu.

PLUTO.

E come?

CREMILO.

Come? e' non s'avrebbe modo mai a comperarne, se tu non ti facessi innanzi a snocciolare la moneta. E però tu solo atterrerai la potenza di Giove, s' e' ti darà punto noia.

PLUTO.

Che di' tu? per me fanno sacrifici a lui?

CREMILO.

Tel dich'io; anzi, se v'ha cosa alcuna o splendida o bella o leggiadra tra gli uomini, ell'è per te; perchè ogni cosa è soggetta alla ricchezza.

trisa con olio; da *ψαίω* intridere, *pestare*. Cf. Lobeck, *de placentis Græc. sacris*, 1828. Regiom. — *οὐκ' ἔσθ' ὁπωσ.* Vedi la nota al v. 18. — *δὴ πούστιν.* Scol. *ἀπό τινος πόρου, in altra qualsiasi guisa*; lat. *alicunde*. Il Fisher e il Brunck l'hanno per semplice partic. dichiarativa, come il lat. *scilicet, nimirum*. — *παρών*, essendo presente. Hor., *Satir.*, II, 3, 68. *Rejecta præda, quam præsens Mercurius fert.*

142. *ἦν λυπητή τι.* Il cod. Borg. ha *ἦν λυπητή τι*; aggiunto il pronome, come sopra v. 21, e *Gli Uccell.* v. 1246; nè la sillaba di più guasta il verso,

potendo il piede essere proceleusmatico, pur conveniente al parlare spedito e franco di Cremilo.

146. *** ἀπαντα τῷ πλ. ἐσθ' ὑπήκ.*

Hor., *Satir.*, II, 3, 94. *Virtus, fama, decus, divinaque humanaque pulchris Divitiis parent.* E Teogn., 507 *Πλούτος γὰρ πλείστην πᾶσιν ἔχει δύναμιν.* La ricchezza ha in ogni cosa possanza grandissima. Luciano, *Tim.*, ὃ χρυσί, *δείξωμα κάλλιστον βροτοῖς, αἰδόμενον γὰρ πῶρ ἄτε διαπρέπει καὶ νύκτως καὶ μετ' ἡμέραν.* O oro, tu se' pur felicità grandissima a' mortali, perchè, ardendo a guisa di fuoco, tu brilli il dì e la notte.

KAPIΩΝ.

ἔγογέ τοι διὰ μικρὸν ἀργυρίδιον
δοῦλος γεγέννημαι, διὰ τὸ μὴ πλουτεῖν ἴσως.

XPEMYΛOΣ.

καὶ τὰς γ' ἑταίρας φασὶ τὰς Κορινθίας,
150 ὅταν μὲν αὐτάς τις πένης πειρῶν τύχη,
οὐδὲ προσέχειν τὸν νοῦν, ἂν δὲ πλούσιος,
τὸν πρῶτον αὐτάς εὐθὺς ὡς τοῦτον τρέπειν.

KAPIΩΝ.

καὶ τοὺς γε παῖδάς φασὶ ταῦτὸ τοῦτο δρᾶν,
οὐ τῶν ἑραστῶν, ἀλλὰ τὰργυρίου χάριν.

XPEMYΛOΣ.

155 οὐ τοὺς γε χρηστοὺς, ἀλλὰ τοὺς πόρνους· ἐπεὶ
αἰτοῦσιν οὐκ ἀργύριον οἱ χρηστοί.

KAPIΩΝ.

τί δαί;

XPEMYΛOΣ.

ὁ μὲν ἵππον ἀγαθόν, ὁ δὲ κύνas θηρευτικούς.

KAPIΩΝ.

αἰσχυρόμενοι γὰρ ἀργύριον αἰτεῖν ἴσως
ὀνόματι περιπέττουσι τὴν μοχθηρίαν.

XPEMYΛOΣ.

160 τέχνη δὲ πᾶσαι διὰ σὲ καὶ σοφίσματα

147. * διὰ μικρὸν ἀργ. Il senso è: non essendo ricco come molt' altri, per avere un po' di danaro mi vendetti a prezzo, e di libero diventai servo. Vedesì in Senof., *Memor.*, II, 5, 2, che il prezzo de' servi in Atene era molto vario, di dieci, di cinque, e giù insino a mezza mina, secondo il pregio loro; sì che si può forse inferire quel di Carione essere stato d'una o di mezza mina, vale a dire da cinquanta a cento dramme attiche.

149. ** τὰς γ' ἑταίρας τὰς Κορ. Corinto n'era pieno; il solo tempio di Venere avendone, a detta di Strabone, diecimila, tutte addette al culto della dea. Ma elleno non soleano far copia di sè se non a chi potesse empierne la

insaziabile fame dell'oro; onde il detto, οὐ παντός ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς, non ad ognuno è dato di poter andare a Corinto. Le più celebrate furono Laide, Leena, Cirene, Sinope, Pirrine, Scione. — πειρῶν, πειρᾶν, come πειράζειν, tentare, sollecitare al male, specialmente a opere di lussuria. Cfr. appr. v. 1067. — *** οὐδὲ προσέχειν τὸν νοῦν x. λ. Bene il Girardi contrappone a queste parole quelle della meretrice di Plauto nell' *Asin.*, I, 3, 50, *oculate sunt nostrae manus.*

155. **** οὐ τοὺς χρηστοὺς, ἀλλὰ τοὺς πόρνους. Distinzione conveniente all' usanze de' Greci, ricordate da Cornelio Nepote nella Pref. ad At-

CARIONE.

Io, di fatto, per un po' di quattrini sono diventato servo; 'sì per non esser danaroso come tanti.

CREMILO.

E dicono che le meretrici di Corinto, " quando le va a sollecitare un povero, non lo guardano pure in viso, *** ma quando un ricco, incontanente gli presentano il postione.

CARIONE.

Il medesimo dicono che fanno gli-zanzeri; non mica per amore de' lor bertoni, ma della pecunia.

CREMILO.

Non già i costumati, ma i bagascioni; **** chè non chiegono danaro i costumati.

CARIONE.

E che dunque?

CREMILO.

Chi un cavallo generoso, chi cani da caccia.

CARIONE.

Forse perchè vergognandosi di chieder danaro, avvolgono con altro nome la loro fantineria. *****

CREMILO.

Ogni arte, ogni sottil trovato ***** mercè tua fu scop-

tico: *Laudi in Græcia ducitur adolescentulis quam plurimos habere amatores.* E questi il Poeta li chiama χορηστούς, dove che quei che ne faceano pubblico traffico, πόρνοι, come i Rom. *pueros meritorios.* L'infame vizio accendeva l'ira di Platone: *μύρια γέγονεν ἀνθρώπων καὶ ὅλαι πόλεις κακά, infiniti mali, egli diceva, ne derivano agli uomini e all'interesse città;* perchè τὸ τῶν ἀνθρώπων γένος κτείνει, egli spegne la generazione umana.

156. τί δαί, δαί, σύνδεσμος ἐρωτηματικῆς, congiunzione interrogativa, scol.; e però diversa dalla semplice copulativa δέ. Cfr. Heind. a Gorg., pag. 94 e 189.

159. ***** ὀνόματι περιπ. τ. μ.

Hor., *Satir.*, II, 7, 41, *verbisque decoris obvolvās vitium.* Lo scol. interpreta, δ' ὀνόματος ἐτέρου περικαλύπτουσι τὴν ἐπιθυμίαν τοῦ ἀργυρίου, con altro nome nascondono l'avidità del danaro; ma contraddice il Kuster, che pensa doversi intendere, non quest'avidità, ma τὴν βδελυρίαν καὶ τὴν κακίαν αὐτῶν, la bruttura e la malvagità loro.

160. ***** τέχνη: καὶ σοφίσματα, in quelle si comprendono tutte l'arti meccaniche, in queste tutti i trovati dell'uomo sì a buono che a tristo fine: τέχνη, τὰ τῶν ἀνθρώπων ἐπιτηδεύματα, σοφίσματα τὰ διὰ λόγον μαθήματα, l'arti, cioè a dire l'occupazioni manuali dell'uomo; i sofismi,

ἐν τοῖσιν ἀνθρώποισιν ἐσθ' εὐρημένα.
ὁ μὲν γὰρ αὐτῶν σκυτοτομεῖ καθήμενος,

ΚΑΡΙΩΝ.

ἕτερος δὲ χαλκεύει τις, ὁ δὲ τεκταίνεται.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὁ δὲ χρυσοχοεῖ γε, χρυσίον παρὰ σοῦ λαβών,

ΚΑΡΙΩΝ.

165 ὁ δὲ λωποδυτεῖ γε νῆ Δί', ὁ δὲ τοιχωρυχεῖ,

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὁ δὲ κναφεύει γ'.

ΚΑΡΙΩΝ.

ὁ δὲ γε πλύνει κῆδια,

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὁ δὲ βυρσοδεψεῖ γ'.

ΚΑΡΙΩΝ.

ὁ δὲ γε πωλεῖ κρόμμυρα,

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὁ δ' ἀλούς γε μοιχὸς διὰ σέ που παρατίλλεται.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

οἱμοὶ τάλας, ταυτί μ' ἐλάνθανεν πάλαι.

le discipline, trovate per via dello studio. Scol.

162. * σκυτοτομεῖ. σκυτοτόμος ἐστίν, è cuoiaio. Scol.; più propr. taglia il cuoio (τὸ σκυτός τέμνει) ad alcun lavoro d'arnesi, come calzari, redini e simili; e però, è calzolaio, sellaio, o altrettale. κατ' ἡμέρας, sedendo, perchè artefice d'arte sedentaria.

163-168. Questi versi ne' codd. Monac. Rav. e nell'ediz. d'Invern. e Dind. si trovano attribuiti al solo Cremilo; nell'altre, distribuiti tra Cremilo e Carione. Nè da lasciare è sì fatta distribuzione, la quale dà pure al dialogo vivacità e prontezza singolare; come vedesi in più luoghi de' tragici e del Nostro, massimamente poco dipoi a' versi 190-192, dove una sola parola è detta a vicenda da Cremilo e da Carione,

quasi l'una a rincontro dell'altra. Similmente in Eurip., *Ione*, versi 544-577, Jone e Xuto dicono un mezzo senario per ciascheduno, e continuano così per ventitrè versi.

163. ** χαλκεύει, τεκταίνεται, esercita l'arte del ramiere o bronzista, e l'arte del legnaiuolo. Anco in Senof., *Memor.*, I, 1, 7, queste due arti si trovano accoppiate.

164. *** χρυσοχοεῖ, v. a. d. fonde l'oro, a farne vasellamenti o altro; e però è χρυσοχός, orafo. Insieme qui hanno mentovate l'arti; ora incominciano τα σοφίσματα, i trovati, sì buoni che rei.

165. λωποδυτεῖ, κλέπτει ἐστι σὺλῶν τὰ ἱμάτια, è ladro spogliando altrui delle vesti. Scol. perchè composto di λῶπη, pallio o veste, e del verbo

to dagli uomini; perchè qual di loro taglia il cuoio sendendo."

CARIONE.

E chi lavora il rame, chi lavora il legno."

CREMILO.

Chi fonde l'oro, l'oro che ha preso da te."

CARIONE.

E chi ruba, per dio, o sulle strade spogliando o sconfiggendo muri.

CREMILO.

Altri purga i pannilani. ****

CARIONE.

Altri lava le lane.

CREMILO.

Altri concia le cuoia. *****

CARIONE.

Altri vende cipolle.

CREMILO.

E altri còlto in adulterio è dipelato ***** per cagion tua.

PLUTO.

Oh misero a me, che queste cose io già ignoravo!

δύω; ma penso doversi qui prendere nel senso più generale di *ladrone delle strade*, come opposto a τοιχωρυχῆι, *quel che ruba nelle case*. — τοιχωρυχῆι, τοίχους οίκων διορύττει, τὰ ἐντὸς τούτων ὑφαίρεισθαι σπουδάζων, *rompe i muri delle case, ingegnandosi di menarne quel che è dentro*. Scol., e però ὁ τοιχωρύχος, *ladro delle case*. Plaut., *Pseud.*, IV, 2, 23. Le varie maniere di furto sono annoverate da Senof., *Memor.*, I, 2, 62.

166. **** κναφεύει, κναφεύω ο γναφεύω non è τὰ δέρματα ξίω, *netto le pelli raschiandole*; ma, secondo lo scoliasta, τὰ ἱμάτια καλλοπιζω, *purgo panni o vestimenta sudicie, lavandole, raschiandole e co' piedi pigliandole; esser curandaio o lavapanni*; lat. *fullonem esse, fullonicam exer-*

cere. — κώδεια, diminutivo di κῶας ο κῶς, *la pelle della pecora*; ma eziandio *la lana* che se ne trae, *il vello*; e in questo significato qui s'ha certamente a prendere.

167. ***** βυρσοδεψεῖ, βύρσας καὶ δέρματα ἔψω καὶ ξίω, *raschio e concio pelli e cuoia*; e però sono βυρσοδέψης, *cuoiaio*, che è arte più vile che il γναφεύς, *curandaio*.

168. ***** παραπετίζεται. Chi si lasciava coglier in adulterio, s'è non avea danari da ricattarsi, erangli divelti τὰς ὑπογαστρίους τράχας καὶ τὰς περὶ πρωκτόν, *i pelli delle sue vergogne*. Scol.; la qual pena era detta *παραπιλμός*. E però anco di questa pena cagione era Pluto. Delle pene degli adulteri cfr. Heind. a Orazio, *Sat.*, I, 2, 39.

ΚΑΡΙΩΝ.

170 μέγας δὲ βασιλεὺς οὐχὶ διὰ τοῦτον κομᾷ;
ἐκκλησίᾳ δ' οὐχὶ διὰ τοῦτον γίγνεται;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τί δέ; τὰς τριήρεις οὐ σὺ πληροῖς; εἰπέ μοι.

ΚΑΡΙΩΝ.

τὸ δ' ἐν Κορίνθῳ ξενικὸν οὐχ οὗτος τρέφει;
ὁ Πάμφιλος δ' οὐχὶ διὰ τοῦτον κλαύσεται;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

175 ὁ Βελονοπώλης δ' οὐχὶ μετὰ τοῦ Παμφίλου;

ΚΑΡΙΩΝ.

Ἄγύρριος δ' οὐχὶ διὰ τοῦτον πέρδεται;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

Φιλέφιος δ' οὐχ ἔνεκα σοῦ μύθους λέγει;

170-176. Questi versi ancora sono attribuiti dall'Invernizzi al solo Carione, contro all'autorità de' più de' codd. e degli antichi interpreti; e togliendo così molto della loro bellezza, secondo il detto a' versi 163-68. — * μέγας δὲ βασιλεὺς, οὕτως ἔλεγον τὸν τὼν Περσῶν βασιλέα, ὡς πάσης τῆς Ἀσίας ἄρχοντα διὰ τὸ πλείονι δυνάμει χρῆσθαι Περσικῇ, così dicevano il re de' Persiani, come quegli che, avendo in sua balia la grande possanza persiana, signoreggiava tutta l'Asia. Scol. Secondo il notissimo denominativo di questo re, il quale talvolta è detto ancor più semplicemente βασιλεὺς. Senof., *Memor.*, IV, 2, 33. Era in quel tempo re de' Persiani Artaserse II Mnémone. — κομᾷ, si pavoneggia, pompeggia, con metafora derivata dalla lussureggiante chioma o razzera, qui tanto più viva che il re de' Persiani dicono avere veramente usato portare lunga chioma. Usanza conceduta in Atene a' giovani ingenui. Cf. v. 572, e nelle *Nubi*, v. 14, ὃ δὲ κομὴν ἔχων ἱππάζεται, e portando la lunga chioma cavalca.

171. ** ἐκκλησία. Traduco ἐκκλησία per adunanza, cioè a dire nel significato suo più esteso; pur potrebbesi

eziandio tradurre per giudizio o tribunale, secondo quel che dicesi appr. 329. δεινὸν γάρ, εἰ τριωβόλου ἔνεκα ὥστι ζόμεθα ἐν ἐκκλησίᾳ, sarebbe pur cosa singolare che se per tre oboli ci facciamo calpestare ne' tribunali. Impe- rocchè e nell'une e negli altri si dava agl'intervenuti l'ἐκκλησιαστικόν, o prezzo del loro intervenire. Usanza sdegnosamente biasimata da Isocrate, *Areop.*, c. 13: τίς οὐκ ἂν ἀλγίστειν τὼν εὐφρονούντων; ὅταν ἦδη τινὰς τὼν πολιτῶν αὐτοὺς μὲν περὶ τὼν ἀναγκαίων εἰς ἔξουσιν εἶτε μὴ, πρὸ τὼν δικαστηρίων κληρουμένους. E qual uomo assennato non s'addolorerebbe, allorchè egli vede alcuni cittadini, sia ch'eglino abbiano, sia che non abbiano le cose bisognevoli al vivere, trar la sorte innanzi a' tribunali? Cf. la nota, v. 277.

172. *** τὰς τριήρεις οὐ σὺ πληροῖς; Accenna all'obbligo che aveano i facoltosi cittadini di somministrare in guerra più tiriremi secondo lor facoltà, le quali eglino stessi le più volte guidavano, e però diceansi τριηράρχαι. Sopra che vedi Senof., *Econom.*, II, 6. Wolf a Demost., c. *Leetit.*; LXX, e principalmente Boeckh., *Staatshaush.*, der *Athener*, I, pag. 481.

CARIONE.

E il gran re * non pompeggia egli per costui? per costui non si fanno l' adunanze? **

CREMILO.

Che più? le triremi non se' tu che le fornisci? *** di'.

CARIONE.

In Corinto non è costui che nutre l' esercito de' forestieri? **** Pamfilo non avrà egli a piangere per costui? *****

CREMILO.

E non ancor Belonopóle insieme con Pamfilo?

CARIONE.

Agirrio non ispetezza egli per costui? *****

CREMILO.

Filessio non conta egli storie per cagion tua? ***** Gli

173. **** τὸ δ' ἐν Κορ. ξεν. int. *στράτευμα*, l'esercito de' forestieri. Finita per la pace d'Antàleida, an. 2°, Ol. XCVIII, la guerra Corintia, combattuta dagli Ateniesi, Tebani e Argivi contr' agli Spartani, gli Ateniesi lasciarono a guardia di Corinto uno stuolo di mercenari. Adunque a ragione Carione dice ch' e' non si potrebbe nutrir quest' esercito se la ricchezza venisse meno.

174-175. ***** ὁ Πάμφιλος. ὁ Βελονοπώλης. Ὁ Πάμφιλος οὗτος καὶ ὁ Βελονοπώλης ἀμφοτέροι δεινασται Ἀθήνησι. ὁ Πάμφιλος δὲ δημαγωγὸς ἦν οἰονεὶ πολιτευόμενος καὶ ἐκλεπτε τὰ τοῦ δήμου. ἀλοὺς οὖν ἐπὶ κλοπῇ τῶν δημοσίων χρημάτων, ἀπρώως ἐξέπεσε δήμευθεὶς ταύτην δίκην πεπονθώς. τινὲς δὲ τὸν Βελονοπώλην παράσιτόν φασὶ τοῦ Παμφίλου. δυστυχῶντος οὖν τοῦ Παμφίλου ἀνάγκη καὶ αὐτὸν συνδυστυχεῖν αὐτῷ. Pamfilo e Belonopóle erano ambedue usurai in Atene. E Pamfilo era ancora demagogo e quasi capo di parte, e rubava il popolo. Adunque essend' egli preso sopra furto del danaro pubblico, subitamente rovinò, avendo patito la pena dell' esilio. Altri dicono Belonopóle

essere stato parassita di Pamfilo. Or essendo venuto a male Pamfilo, di necessità dovea l' altro venir a male insieme con lui. Scol. — καλῶσεται, come sopra, v. 62, κλάειν λέγω σοι, che significa, non tanto piangere, quanto patire alcuna dolorosa pena che faccia piangere, come in questo luogo l' esilio o la confisca, secondo le parole d' esso scoliasta, dianzi citate, δήμευθής. Adunque l' effetto per la cagione.

176. ***** Ἀγύρριος. Favorito dalla fortuna diventò ricchissimo. Le ricchezze lo rendettero baldanzoso e sfacciato; il che il P. significa con metafora tolta dall' asino, il quale ὅτε σκιρτᾷ καὶ πέρδεται, allorchè trae calci eziandio spetezza. Scol. È più particolarmente descritto nelle *Congreg.*, 102: καὶ πρότερον ἦν Ἀγύρριος γυνή· νυνὶ δ', ὁρᾷς πρᾶττει μέγιστα ἐν τῇ πόλει. Agirrio dapprima era donna; ma ora egli, come tu vedi, tratta le più solenni faccende della città.

177. ***** Φιλίσσιος, era povero e per buscarsi il vitto, a guisa degli antichi rapsodi, contava storie al popolo. E fors' egli è quel medesimo che Demostene ricorda nell' oraz. contr' a Timocr. (T. I, pag. 742, ed. Reisk.)

ἡ ξυμμαχία δ' οὐ διὰ σέ τοις Αἰγυπτίοις;
ἐρᾷ δὲ Λαΐς οὐ διὰ σέ Φιλωνίδου;

KAPIΩΝ.

ὁ Τιμοθέου δὲ πύργος —

XPEMYΛOΣ.

180 ἐμπέσοι γέ σοι.
τὰ δὲ πράγματ' οὐχὶ διὰ σέ πάντα πράττεται;
μονώτατος γὰρ εἶ σὺ πάντων αἴτιος,
καὶ τῶν κακῶν καὶ τῶν ἀγαθῶν, εὖ ἴσθ' ὅτι.

KAPIΩΝ.

κρατοῦσι γοῦν κὰν τοῖς πολέμοις ἐκάστοτε
185 ἐφ' οἷς ἂν οὗτος ἐπικαθέζηται μόνον.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ἐγὼ τοσαῦτα δυνατός εἰμ' εἰς ὧν ποιεῖν;

XPEMYΛOΣ.

καὶ ναὶ μὰ Δία τούτων γε πολλῷ πλείονα·
ῶστ' οὐδὲ μεστὸς σοῦ γέγον' οὐδεὶς πώποτε.
τῶν μὲν γὰρ ἄλλων ἐστὶ πάντων πλησμονή·
190 ἔρωτος

KAPIΩΝ.

ἄρτων

178. * ἡ συμμαχία τοῖς Αἰγ. Il Ritter, *Dissert. de Pluto*, pag. 50, pensa accennarsi al patto che gli Ateniesi fecero con gli Egizi di mandar loro aiuti di navi e uomini nella guerra presa da loro contro ai Persiani. Incominciò tre anni innanzi a quella fatta contro ai medesimi Persiani da' Ciprii, guidati da Evagora; la quale ebbe principio l'an. 3^a dell'Ol. XCVIII. Vedi Isocr., *Panerig.*, 69, d.; e Diod., XV, 2.

179. ** Λαΐς. La più famosa delle metretre greche; dessa, che portata dal suo animo bizzarro, accoglieva e Diogene poverissimo e ogni più ricchissimo, e con la beltà e grazia della persona vinceva la rigidità d'ogni filosofo più rigido. Essendo ella venuta già a Corinto l'an. 2^a della Ol. XCI, e avendo nel tempo di questo Pluto secondo

trentaquattr'anni, non è ragione a mutare il nome suo in quello di Ναΐς, come pur fece Ateneo, XIII, 7, e Arpocrazione nella p. Ναΐς, dicendo Naide, e non già Laide, aver avuto nella sua grazia questo Filónide. Era uomo brutto e scempio; ma ricco sfondato.

180. *** Τιμοθέου. Il figlio di Conone, πλούσιος ἄμα καὶ ἔλβιος ἀνὴρ, στρατηγὸς Ἀθηναίων, εἰς τοσοῦτον ἤρθε τῆς τύχης, ὥστε καὶ ἐν τῇ ὀψεί τοῦτου τὴν δαίμονα φαίνεται, uomo avventuroso e beato a un tempo, stato capitano degli Ateniesi. Salì a tanta fortuna che pareva essa la dea aver preso il sembiante di lui. Scol. Fiorì sotto l'arconte Antipatro, quando il Pluto secondo fu rappresentato. La torre ch'egli fece innalzare era forse quella che sorgeva nel Ceramicò. — **** ἐμπέσοι σοι.

aiuti agli Egizi non sono eglino per virtù tua? * Per virtù tua Laide non ama Filónide? "

CARIONE.

E la torre di Timoteo.... ""

CREMILO.

Che ti possa cascare addosso. "" — O non si fa dunque ogni cosa per te? Sì, poichè tu sei solo solissimo autore di tutto, de' beni come de' mali; ponilo bene in mente.

CARIONE.

Anche nelle guerre basta che costui si segga da una parte, perch' ella dia il trabalzo alla bilancia.

PLUTO.

Io, essendo solo, ho io virtù di fare tutte queste cose?

CREMILO.

A fè, per Giove, e molt' altre ancora; talchè di te niuno mai diventò sazio; dove dell'altre cose vien pure la sazietà: "" dell' amore.

CARIONE.

Del pane,

Carione era per dire *διά σε ἐγέβετο*, *fu fatta mercè tua*, quando Cremilo gli rompe la parola dicendo, *che poss'ella cadere sopra te*; e varia così il dialogo, il quale senza ciò era forse per diventare monotono; indi subitamente ripiglia il colloquio con Pluto.

182-183. *μονώτατος*, come *αὐτότατος*, v. 83. — *εὖ ἴσθι* ὅτι. Formola di chi parla speditamente, raffermando quel che dianzi ha detto. Riscontrasi più volte; v. 838 e 889.

185. *ἐπικαθίζηται*. ἀπὸ μεταφορᾶς ζυγῶν, *metafora tolta dalla bilancia*. Scol.; il cui traboccare per peso impostovi dicesi *ἐπικαθίζεσθαι*, come in quel d'Omero, *Il.*, β. 73, αἱ μὲν Ἀχαιῶν κῆρες ἐπὶ χθονὶ πλουβοτείρη ἐξέστην, Τρώων δὲ πρὸς οὐρανὸν εὐρὺν ἀετῆιν. *Le sorti degli Achei sedeano*

giù nell'alma terra, quelle de' Troiani salivano verso l'ampio cielo.

187. *καὶ ναὶ μὰ Δία*. Scol.: ὅτι καὶ ἐπὶ κατομοτικῷ τὸ μὰ Δία, ὅταν αὐτοῦ προτάσσηται τὸ ναὶ. Il che vuol dire che μὰ Δία da sè solo è giuramento negativo (ἀπομοτικόν), come v. 24, 406, 111; ma diventa affermativo (κατομοτικόν) allorchè gli si mette innanzi la part. ναὶ.

189. "" *πάντων ἐστὶ πλ.* Riscontrasi a punto a punto con quel d'Omero, *Il.*, v. 636, πάντων μὲν κόρος ἐστὶ, καὶ ὕπνου, καὶ φιλότῃτος, μολπῆς τε γλυκερᾶς, καὶ ἀμύμονος ὀρχηδμοῖο. *D'ogni cosa è sazietà, e del sonno e dell'amore e del dolce canto e della leggiadra danza*; ma i Troiani, conchiude Omero, erano insaziabili d'una sola cosa, del combattere.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

μουσικῆς

ΚΑΡΙΩΝ.

τραγημάτων

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τιμῆς

ΚΑΡΙΩΝ.

πλακούντων

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἀνδραγαθίας

ΚΑΡΙΩΝ.

ἰσχύδων

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

φιλοτιμίας

ΚΑΡΙΩΝ.

μάζης

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

στρατηγίας

ΚΑΡΙΩΝ.

φακῆς.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

σοῦ δ' ἐγένετ' οὐδεὶς μεστὸς οὐδεπώποτε.

ἀλλ' ἦν τάλαντα τις λάβῃ τριακαίδεκα,

195 πολὺ μᾶλλον ἐπιθυμεῖ λαβεῖν ἑκκαίδεκα·

κἂν ταῦτ' ἀνύσῃται, τετταράκοντα βούλεται,

ἧ φησιν οὐ βιωτὸν αὐτῷ τὸν βίον.

190-192. * Notarono già gl'interpreti come le cose che Cremilo e Carione mentovano, si confanno bene a'costumi di ciascheduno: ὅρα πῶς ὁ δεσπότης τὰ πρίποντα αὐτῷ λέγει, ὁ δὲ δοῦλος τὰ συμφέροντα αὐτῷ. ὁ γὰρ δοῦλος λέγει τὰ πρὸς τὴν γαστέρα, osserva come il padrone dice le cose che a lui s'addicono, e il servo quelle che a lui piacciono. Questi, di fatto, annovera tutte cose che toccano al ventre. — τραγημάτων sono propr. le cose che nelle mense s'apportano al pospasto o per ultimo

servito, v. a. d. *dolciumi e seccumi*, o, con vocabolo unico, *confetture*, il quale rende, a parer mio, e il τραγήματα de' Greci, e il *bellaria* de' Lat. — πλακούντων, *torta* o *stiacciata*, fatta di farina di segala, cacio e miele, detta così per aver forma di tavola, πλάξ. Ma infinita era la varietà d'esse stiacciate o focaccine degli antichi, come vedesi in Aten., XIV, 23, e meglio in Lobeck, *De Græc. placentis sacr.* Regiom., 1828. — μάζης, altra specie di stiacciata, da μάσσω, *impastare*; ma

Della musica, CREMILO.
 Delle confetture, CARIONE.
 Della fama, CREMILO.
 Delle stiacciate, CARIONE.
 Della prodezza, CREMILO.
 De' fichi secchi, CARIONE.
 Della cupidità d' onori, CREMILO.
 Della polenta, CARIONE.
 Del comandare eserciti, CREMILO.
 Della lenticchia; * CREMILO.

Ma di te niuno mai diventò satollo; ** anzi, se uno ha tredici talenti, *** vie più e' desidera averne sedici, e poi ch' egli ha toccato questi, e' ne vuol quaranta, o dice che l' è vita da non si potere vivere.

fatta di farina d'orzo intrisa con acqua e ossimele. Forse risponde al *polenta* de' Latini, che di farina d'orzo si componeva; nèguari dissimile dalla nostra.

193. ** Notò il Berglerò aver Aristotele avuto la mente a questo luogo nella *Polit.*, II, 7: ἡ πονηρία τῶν ἀνθρώπων ἀπληστον, καὶ τὸ μὲν πρῶτον ἱκανὸν διωβόλια μόνον, ἔτι δὲ ἧδη τοῦτο ἡ πάτριον, αἰεὶ δέονται τοῦ πλείονος, ἕως εἰς ἀπειρον ἔλθωσιν. *L'umana tristizia non è mai satolla. Da prima sono sufficienti due soli oboli; ma poi che que-*

sti sono imborsati, sempre più se n'abbisogna; e si si procede all' infinito.

194. τάλαντα. *** Τάλαντον fu da prima una bilancia a due gusci, poi quel che in essa pesavasi, e però anco le somme di danaro, avvegnachè queste ancora si pesassero. Il talento attico era di sessanta mine; pesava intorno alle cinquantasette libbre, e valeva forse 2444 lire di nostra moneta. Vedi Rhem. Fann., *De pond.*, 37.

197. οὐ βιωτὸν αὐτῷ τὸν βίον. È il *vita vitalis* de' Lat. Cic., *De Amic.*,

ΠΛΟΥΤΟΣ.

εὖ τοι λέγειν ἔμοιγε φαίνεσθον πάννι·
πλήν ἐν μόνον δέδοικα.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

φράζε, τοῦ πέρι.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

200 ὅπως ἐγὼ τὴν δύναμιν ἦν ὑμεῖς φατέ
ἔχειν με, ταύτης δεσπότης γενήσομαι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

νῆ τὸν Δί'· ἀλλὰ καὶ λέγουσι πάντες ὡς
δειλότατόν ἐσθ' ὁ πλοῦτος.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ἦχιστ', ἀλλὰ με

τοιχωρύχος τις διέβαλ'. εἰσδὺς γάρ ποτε
205 οὐκ εἶχεν εἰς τὴν οἰκίαν οὐδὲν λαβεῖν,
εὐρὼν ἀπαξάπαντα κατακεκλειμένα·
εἴτ' ὠνόμασέν μου τὴν πρόνοιαν δειλίαν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

μή νυν μελέτω σοι μηδέν· ὥς, ἐὰν γένη
ἀνὴρ πρόθυμος αὐτὸς εἰς τὰ πράγματα,
210 βλέποντ' ἀποδείξω σ' ὀξύτερον τοῦ Λυγκέως.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

πῶς οὖν δυνήσει τοῦτο δρᾶσαι θνητὸς ὢν;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἔχω τιν' ἀγαθὴν ἐλπίδ' ἐξ ὧν εἰπέ μοι
ὁ Φοῖβος αὐτὸς Πυθικὴν σείσας δάφνην.

6, fa dire a Ennio: *cui potest esse vita vitalis, qui non in amicorum mutua benignitate conquiescat?* Anco appr., 970, ἀβίωτον εἶναι μοι πεποίηκε τὸν βίον, *ha fatto che la mia vita non sia vivibile*.

201-202. ὅπως τὴν δύναμιν ἦν ὑμεῖς φατέ ἔχειν με, ταύτης δεσπότης γενήσομαι. Costrutto prolettico o d'anticipazione, simile al Virgiliano: *urbem quam statuo vestra est*. *Æn.*, I, 573, e a quel di Plaut., *Epid.*, III, 4, 12, *illum quem quaeris, ego sum*. La costruzione naturale del luogo nostro è: τοῦτο ἐν δέδοικα, ὅπως τῆς

δυνάμεως, ἦν ἐμέ ἔχειν φατέ, δεσπότης γενήσομαι. Cfr. *Matth.*, *Gram. gr.*, II, 474; e vedi la nota al v. 55.

203. δειλότατον. per δειλότατος. Locuzione frequentissima, elegantissima; imitata da Lat., come quel di Virgilio: *triste lupus stabulis*. — Un luogo simile ha Luciano, *Tim.*, ὡς λείος εἰ, ὦ Πλούτε, κατ' ὀλισθηρὸς, καὶ διαφυγντικός. *Come tu se' leggiero, o Pluto, e incostante e fugace!* — ἦχιστα, ἀλλὰ με. κ. τ. λ. Così Pluto si difende scherzosamente dall'accusa di timidità o codardia. Ma il P. pare aver qui

PLUTO.

E' mi pare che voi parlate bene assai; pur d'una cosa sola io ho paura.

CREMILO.

Di che cosa? di'.

PLUTO.

Come di quella possanza che voi dite ch'io posseggo, io possa diventar signore.

CREMILO.

Ah, per Giove, appunto lo dicono tutti che Pluto l'è cosa timidissima.

PLUTO.

Niente del tutto; ma cotesto me l'appiccò un ladro, il quale, entrato una volta in casa mia, non ebbe che menarne *appiccò!!* avendovi trovato ogni cosa serrata; e però egli alla mia preveggenza diè nome di timidezza.

CREMILO.

Or non ti dare alcun pensiero; perchè io, pur che all'opera tu stia saldo, * io farò che tu abbia vista più acuta che Linceo. **

PLUTO.

O come potrai tu far cotesto essendo uomo mortale?

CREMILO.

N'ho qualche buona speranza a quel che mi disse Febo scotendo il suo alloro pizio. ***

voluto ritrarre quel d'Euripide, *Fen*, 584: δειλὸν ὁ Πλούτος, καὶ φιλόφυχον κακόν. L'è cosa codarda cotesto Pluto, e tristo amante della vita.

209. * πρόσυμος εἰς τὰ πράγ. Int., non già il ricoverar la vista, come alcuni degl'interpreti, ma le cose che si richiedeano a ricoverarla, come l'andar al tempio d'Esculapio e il farvisi curare

210. ** Δυσκείως. Εἰς τῶν Ἀργοναυτῶν, ὅς ἐλέγετο εἶναι ὀξυδερκέστατος, ὥστε καὶ τὰ ὑπὸ γῆν ὄραν καὶ κάτωδύοντα ἀργύριον ἀναφέρειν. Uno degli Ar-

gonauti, che diceasi aver vista sì acutissima, da veder pur le cose che sono sotterra, e portarne i metalli ivi nascosti. Scol. E forse dalla sua conoscenza d'essi metalli gli venne questa fama di vista acutissima.

212. *** Cremilo n'avea buona speranza sì per averlo Apollo ammonito di seguitare il primo che riscontrasse uscendo del tempio, e sì per lo scuoter dell'alloro sul capo della Pizia, che indicava il sopraggiunger del nume. Virg., *Æn.*, V, 154, *multoque horrore comarum Excussæ laurus.*

ΠΛΟΥΤΟΣ.

κακείνος οὖν σύνοιδε ταῦτα;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

φῆμ' ἐγώ.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ὁράτε.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

215 μὴ φρόντιζε μηδέν, ὦγαθέ.
ἐγὼ γάρ, εὖ τοῦτ' ἴσθι, καὶν δῆ μ' ἀποθανεῖν,
αὐτὸς διαπράξω ταῦτα.

ΚΑΡΙΩΝ.

καὶν βούλῃ γ', ἐγώ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

πολλοὶ δ' ἔσονται χῆτεροι νῶν ξύμμαχοι,
ὅσοις δικάσιος οὖσιν οὐκ ἦν ἄλφιστα.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

220 παπαῖ, πονηρούς γ' εἶπας ἡμῖν ξυμμάχους.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐκ, ἦν γε πλουτήσωσιν ἐξ ἀρχῆς πάλιν.
ἀλλ' ἴθι σὺ μὲν ταχέως δραμῶν.

ΚΑΡΙΩΝ.

τί δρῶ; λέγε.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τοὺς ξυγγεωργοὺς κάλεσον, εὐρήσεις δ' ἴσως
ἐν τοῖς ἀγροῖς αὐτοὺς ταλαιπωρουμένους,
225 ὅπως ἂν ἴσον ἕκαστος ἐνταυθοῖ παρῶν
ἡμῖν μετάσχη τοῦδε τοῦ Πλούτου μέρος.

219. ἄλφιστα, pr. *farina d' orzo*, secondo l' *Etym. M.*, ma eziandio qualsivoglia altra farina da fare pane o focaccia. Si dava talvolta al popolo pubblicamente, come s' ha da Demost., c. *Form.*, tomo II, pag. 918 (Reisk.).

220. παπαῖ. Esclamazione di me-

raviglia e sdegno a un tempo, come in questo luogo; più comunemente di dolore: ἐπιβήρυμα σχετλιασμοῦ δημοτικόν. Scol. Lat., *parae*.

222. ἴθι, ῥῆμα μέν, ὃν μετὰ μέλλοντος μετοχικοῦ συντάσσεται, εἶον, ἴθι ποιήσων τίθει, verbo che si costruisce con un participio del futuro; a

PLUTO.

Dunque ancor egli sa queste cose?

CREMILO.

A fè, sì.

PLUTO.

Badate.

CREMILO.

Sta' di buon animo, valent' uomo; chè io, e tienlo bene a mente, n' andasse anco la vita, io recherò la cosa a effetto.

CARIONE.

E, quando tu il voglia, ancor' io.

CREMILO.

E a compagni avremo di molt' altri, a' quali, tuttochè giusti, mancava di che nutrirsi.

PLUTO.

Cappita, che meschini aiutatori tu ci prometti!

CREMILO.

Non già, poi ch' e' saranno diventati ricchi. Ma, tu, va', ratto, corri. —

CARIONE.*

Che ho io a fare? di'. *Quin-ra! - diò!!*

CREMILO.

Chiama i contadini miei compagni; già li troverai su per li campi a tribolare. Che tutti si trovino qua ad avere parte eguale con noi di questo Pluto.**

mo d'esempio « va a fare questo. »
Scol. * Alle parole del padrone spedite e pronte il servo si commuove sì fattamente da non aspettare ch'egli finisca di dare l'ordine; ma l'interrompe, dicendo: *τί δρῶ; λέγεις.*

223. ** τοὺς ξυγγεωργοὺς κἀλλε-
σεν. Secondo l'indole buona dell'uomo

del contado. Cremilo contadino chiama tosto i compagni delle sue fatiche a prender parte della buona ventura che è per toccargli. — *ἴσως* non ha, cred' io, in questo luogo senso di dubbio, forse; ma piuttosto d'affermazione; come il lat. *ut par est.*

ΚΑΡΙΩΝ.

καὶ δὴ βαδίζω · τουτοδὶ τὸ κρεάδιον
τῶν ἐνδοθέν τις εἰσενεγκάτω λαβών.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἐμοὶ μελήσει τοῦτό γ' · ἀλλ' ἀνύσας τρέχει.
230 σὺ δ', ὦ κράτιστε Πλοῦτε πάντων δαιμόνων,
εἴσω μετ' ἐμοῦ δεῦρ' εἴσιθ' · ἡ γὰρ οἰκία
αὕτη ἔστιν, ἣν δεῖ χρημάτων σε τίμερον
μεστὴν ποιῆσαι καὶ δικαίως καδίκως.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ἀλλ' ἄχθομαι μὲν εἰσιὼν νῆ τοὺς θεοὺς
235 εἰς οἰκίαν ἐκάστοτ' ἄλλοτρίαν πάνν ·
ἀγαθὸν γὰρ ἀπέλαυσ' οὐδὲν αὐτοῦ πώποτε.
ἦν μὲν γὰρ εἰς φειδωλὸν εἰσελθὼν τύχῳ,
εὐθύς κατώρυξέν με κατὰ τῆς γῆς κάτω ·
κἄν τις προσέλθῃ χρηστὸς ἄνθρωπος φίλος
240 αἰτῶν λαβεῖν τι μικρὸν ἀργυρίδιον,
ἔξαρνός ἐστι μῆδ' ἰδεῖν με πώποτε.
ἦν δ' ὥς παραπλήγ' ἄνθρωπον εἰσελθὼν τύχῳ,
πόρναισι καὶ κύβοις παραβεβλημένος
γυμνὸς θύραζ' ἐξέπεσον ἐν ἀκαρεῖ χρόνῳ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

245 μετρίῳ γὰρ ἀνδρὸς οὐκ ἐπέτυχες πώποτε.
ἐγὼ δὲ τοῦτου τοῦ τρόπου πῶς εἰμ' αἰεῖ.

227. * τουτοδὶ τὸ χρ. Indi vedesi aver Carione in mano una coppa con un pezzo di carne, forse avanzo della vittima sacrificata ad Apollo, il quale avanzo pur concedeasi al sacrificante.

229. ἀνύσας τρέχει. ἄνω, il quale al v. 196, avendo il semplice obbietto diretto, significava *ottenere, raggiungere*, congiunto qui con un altro verbo, e però in participio, passa ad altri significati, esprimenti massimamente celerità o continuità. Adunque ἀνύσας τρέχει, *corri continuamente o celeremente*.

233. καὶ δικαίως καδίκως. Similmente ne' *Caval.*, 256, καὶ δίκαια καδίκω. Lat. *qua jure, quave injuria*.

234-236. ἄχθομαι πάνν εἰσιὼν, perchè τὸ πάνν πρὸς τὸ ἄχθομαι συναπτέον, il πανν, *grandemente, e da congiungersi con ἄχθομαι*. Scol — αὐτοῦ sta come avverbio di luogo, *quivi*.

238. εὐθύς κατώρυξέν με κάτω. κατωρύξας ἐκρυφεν ἐμέ, *mi nascose sepellendomi*. Scol. Simile costruito o ripetizione in Erod., VIII, 53, οἱ μὲν ἐβρίπτεον ἑωυτοὺς κατὰ τοῦ τείχεος κάτω. Ed e' si gittavano giù dal muro.

241. ἔξαρνός ἐστι, per ἔξαρνεῖται, *nega*, come sopra v. 186: δυνατός εἰμι per δύναμαι, *io posso*, e v. 132, παρέχων ἐστι per παρέχει, *somministrava*. Locuzione frequentissima, pro-

CARIONE.

Ecco che io vado; ma alcuno della casa pigli questo pezzo di carne e portilo dentro.*

CREMILO.

Cotesto sarà pensier mio; spicciati e corri. — Ma tu, o Pluto, tu il più possente di tutti i numi, vien meco costà dentro, chè questa è la casa che tu oggi hai a colmare di ricchezze, sia a dritto sia a torto.

PLUTO.

Ma, per tutti gli dii, io entro sempre di molta mala voglia in casa altrui, chè non me ne venne mai nulla di buono; perchè s' e' m' accade d'entrare a un avaro, di botto e' mi seppellisce giù sotterra, per modo che quando un suo amico, uomo dabbene, gli si fa innanzi chiedendogli un po' di quel danaro, egli nega d'avermi pur veduto mai; se poi m'imbatto a entrare a uno scapestrato, tutto dato a baldracche e al giocare a dadi,** ignudo son cacciato fuor della porta in piccolissimo tempo.

CREMILO.

Gli è che tu non desti mai in un uomo a modo; ma io sono sempre stato di tal natura, che a me piace di rispar-

pria de' prosatori e de' poeti: cf. *Le Nubi*, 1220, ὅν δὲ διὰ τοῦτ' ἔξαρνος εἶναι διανοεῖ. E perciò egli ora pensa di mettersi al diniego.

242. παρὰ πλῆγ' α, propr. chi toccando le corde della lira manda suoni discordanti; così lo scol.: ἀπὸ τῶν κρουμάτων τοῦ ἑναρμονίου λυρισμὸς; poi per colui che fa mal uso del suo, o il prodigo (opposto a φειδωλός, il mas-saio). Eschilo nel *Promet.* chiama il prodigo, φρονέπληκτος.

243.* κύβοι: παραβεβλημένος. Il giuoco de' dadi, κύβεια, come zaroso o di ventura, era tenuto riprovevole e dalle leggi vietato. Cf. Eustaz.,

pag. 1396, extr. e Henr. Steph., *Thes.*, tom. III, pag. 327, D; per contrario, il giuoco detto πεττεῖα ο dei πεσσιῶν, delle pietre, del tavoliere (forse de' nostri scacchi o della nostra dama) era lodato, come richiedente studio. De' quali Esich. a q. p.: ἐν τῇ κύβειά τοὺς κύβους ἀναβήπτουσιν, ἐν τῇ πεττεῖά μόνον τὰς φήρους μετακινῶσιν, nel giuoco de' dadi, i dadi sono gittati: in quel del tavoliere non si fa che muovere d'una e d'altra parte le pietre.

244. γυμνός ὅρα' ἔξέπεισον. Luc., *Tim.*, ἔξεφίρει με καὶ εἰς πολλὰ κατεμήριζεν. Mi cacciò fuori e mi divise in più parti.

χαίρω τε γὰρ φειδόμενος ὡς οὐδείς ἀνὴρ,
 πάλιν τ' ἀναλῶν, ἥνικ' ἂν τοῦτου δέῃ.
 ἀλλ' εἰσώμεν, ὡς ἰδεῖν σὲ βούλομαι
 250 καὶ τὴν γυναικα καὶ τὸν υἱὸν τὸν μόνον,
 ὃν ἐγὼ φιλῶ μάλιστα μετὰ σέ.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

πεῖθομαι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τί γὰρ ἂν τις οὐχὶ πρὸς σὲ τάληθῃ λέγοι;

ΚΑΡΙΩΝ.

ὦ πολλὰ δὴ τῷ δεσπότῃ ταυτὸν θύμον φαγόντες,
 ἄνδρες φίλοι καὶ δημόται καὶ τοῦ πονεῖν ἐρασταί,
 255 ἴτ', ἐγκονεῖτε, σπεύδεθ', ὡς ὁ καιρὸς οὐχὶ μέλλειν,
 ἀλλ' ἔστ' ἐπ' αὐτῆς τῆς ἀκμῆς, ἣ δεῖ παρόντ' ἀμύνειν.

ΧΟΡΟΣ.

οὔκουν ὀρθῶς ὀρμωμένους ἡμᾶς πάλαι προθύμως,
 ὡς εἰκὸς ἔστιν ἀσθενεῖς γέροντας ἄνδρας ἤδη;

247-48. χαίρω γὰρ φειδόμενος κ. λ. Locuzione elegante e chiara, pur fatta oscura già dalle sottigliezze degli interpreti. Disposta ogni proposizione e presa ogni parola nel suo significato semplice, tutto il luogo è agevole a esser inteso, come a me pare aver provato traducendo.

249. ὡς ἰδεῖν σε βούλομαι. Perchè niuno dimentichi esser Pluto tuttavia cieco, lo scoliasta aggiunge: οὐκ ἵνα ὁ Πλούτος ἴδῃ τὴν γυναικα καὶ τὸν υἱόν, ἀλλ' ἵνα ἐκείνοι τὸν Πλούτον ἴδωσι; οὕτω γὰρ πρέπει, non già perchè Pluto vegga la moglie e il figliuolo, ma perchè quelli veggano Pluto; che l'è cosa più conveniente.

251. πεῖθομαι. οἶδα γὰρ ὅτι καὶ τέχων προτιμᾶς τὸν Πλούτον, perocchè io ben so che tu anteponi la ricchezza a' tuoi figliuoli. Scol. Così Pluto punge sottilmente l'avarizia di Cremilo; sebbene altri pensi πεῖθομαι voler qui dire semplicemente, l'ascolto o ti seguito. — * Finito il dialogo di Cremilo e Pluto, incontanente Carione entra col Coro

nell'orchestra per l'arco destro (δεξιὸν ἀψίδα). Non è qui adunque che il canto del Coro si sia potuto perdere, come lo scoliasta pur mostra di credere; avvegnachè qui non rimanga alcuno spazio di tempo da ciò. Cfr. Ritter, *Dissert. ad Plutum*, pag. 17.

253. ** Torna Carione, guidando i contadini compagni di Cremilo, ὥπως ἕκαστος μετάσχη τοῦ Πλούτου μέρος, acciocchè ciascun di loro abbia la sua parte di Pluto, v. 225. Ma eglino per la vecchiezza e per le fatiche a pena arrancano. Di che Carione li proverbia. E qui in alcuna dell' antiche edizioni incomincia l'atto secondo. — I versi, i quali insino a ora sono stati giambi trimetri catalettici, ora mutansi in giambi tetrametri catalettici, co' quali dopo il v. 232, s' avvicinandano alcuni dimetri catalettici anacreontici. Dopo il 321 tornano i trimetri catalettici. Degli uni e degli altri v. G. Herm, *Elem. doct. met.*, l. II, c. 16; Rossbach, *Greich. Ryth.*; Westph., *Allg. Griech. met.* — ὦ πολλὰ κ. λ. Da ordinare

miare quanto altri mai, e insieme di spendere quand' e' sia bisogno. Ma entriamo; chè io voglio che ti vegga e mia moglie e il figliuolo mio unico, il quale io amo sopra tutti, dopo te.

PLUTO.

Tel credo io.

CREMILO.

O perchè uno non direbbe a te la verità? *

CARIONE. **

O voi che spesse volte avete mangiato una medesima cipolla col mio padrone, amici e conterranei, amanti della fatica, venite, correte, sollecitate; chè l'opportunità non vuole indugio, ma ell'è proprio al suo colmo, e voi avete ad aiutarla con le persone vostre.

CORO.

O non vedi tu che noi già andiamo di buon passo, com'è da uomini omai vecchi e deboli? Ma tu vorresti ch' io

così: ὦ ἄνδρες φίλοι, οἱ πολλὰ (per πολλάκις) ἐσθίγετε τὸ αὐτὸ τῷ δεσπότη ἕρμον. Onde il senso è chiaro: «O voi, amici, che spesso mangiaste cipolle col mio padrone; v. a. d. che foste poveri al par di lui; correte, chè vi si porge una grand'opportunità, la quale voi non dovete lasciar andare.» — ἕρμον, ἐστὶ τὸ ἀγροικρόμυρον, εἶδος βοτάνης εὐτελοῦς, ἣ δὲ ἀκραν ἀπορίαν χρώνται οἱ πένητες, è la cipolla selvatica, specie d'erba vile, che i poveri mangiano per duro bisogno. Scol. Esichio, I, 1744, l'intende per σκίροδον, aglio.

255-56. ἐγκονεῖτε, per σπεύδετε, sollecitate, da κόνις, polvere, siccome dichiara lo scoliasta: ἐπεὶ οἱ τρέχοντες κόνεως πληροῦνται, ἢ ἀπὸ τῶν ἀγλῆτων, ἐν κόνει γὰρ ἐκείνων τὸ ἔργον. Imperocchè que' che corrono s'empiono di polvere, ovvero dagli atleti; dappoichè le fatiche loro sono nella polvere. Hor., Carm., I, 1, pulverem olympicum Collegisse juvat. E però è voce usata da' tragici e dal Nostro. Gli Aearn., 1101. ἀλλ' ἐγκόνει· δεῖπνεν κκ-

τακωλύεις πάλαι. Ma spacciati; chè tu tardi il desinare, gli è già un pezzo. — ὥς δὲ καιρὸς συχὶ μέλλειν, τ. ἔ. οὐ καιρὸς ἐστὶ τοῦ μέλλειν καὶ ἀναβάλλεσθαι, ἀλλὰ τοῦ σπεύδειν καὶ κόνιν ἐγείρειν, cioè a dire, l'opportunità è tale che non è da indugiare nè da baloccarsi, ma si è tempo di spacciarsi e levar polvere. Scol. Locuzione usata spesso dal Nostro; v. appr., 1209, οὐκ ἔτι τοῖνον εἰκὸς μέλλειν οὐδ' ἡμᾶς. Omai non si conviene più a noi di ristare; nata dalla formola de' banditori ne' pubblici giuochi: καιρὸς καλεῖ οὐκέτι μέλλειν. Il tempo v'invita a non indugiare più. — ἀκμή ἔστι τὸ πῦντον, il tempo più opportuno; e però ἀκμὴ τοῦ καιροῦ — che qui è travolto, καιρὸς ἀκμῆς — è il colmo dell'opportunità. Sofocl., Filot., 3. ἀκμὴ γὰρ οὐ μακρὸν ἔστιν λόγος. Non è tempo che noi facciamo di molte parole. — ἀμύνειν. Scol. βοηθεῖν, soccorrere; non significando qui, ributtare, difendere, come altrove. Adunque ἀμύνειν τῇ ἀκμῇ vale favorire l'opportunità d'arricchire.

σὺ δ' ἄξιόις ἴσως με θεῖν, πρὶν ταῦτα καὶ φράσαι μοι
260 ὅτου χάριν μ' ὁ δεσπότης ὁ σὸς κέκληκε δεῦρο.

KAPIΩΝ.

οὐκουν πάλαι δῆπου λέγω; σὺ δ' αὐτὸς οὐκ ἀκούεις.
ὁ δεσπότης γάρ φησιν ὑμᾶς ἡδέως ἅπαντας
ψυχροῦ βίου καὶ δυσκόλου ζήσειν ἀπαλλαγέντας.

ΧΟΡΟΣ.

ἔστιν δὲ δὴ τί καὶ πόθεν τὸ πρᾶγμα τοῦθ' ὃ φησιν;

KAPIΩΝ.

265 ἔχων ἀφίκεται δεῦρο πρεσβύτην τιν', ὃ πόνηροι,
ῥυπῶντα, κυφόν, ἄθλιον, ῥυτόν, μαδῶντα, νωδόν.
οἶμαι δὲ νῆ τὸν οὐρανὸν καὶ ψωλὸν αὐτὸν εἶναι.

ΧΟΡΟΣ.

ὦ χρυσὸν ἀγγείλας ἐπὼν, πῶς φῆς; πάλιν φράσον μοι.
θηλοῖς γὰρ αὐτὸν σωρὸν ἦκειν χρημάτων ἔχοντα.

KAPIΩΝ.

270 πρεσβυτικῶν μὲν οὖν κακῶν ἔγωγ' ἔχοντα σωρὸν.

259. ἴσως με θεῖν. ἴσως per ἐξι-
σου, *del pari*, secondo lo scol. I più
l'intendono con l'elissi di καὶ σε: μέ
ἴσως καὶ σε θεῖν, *che io corra al pari*
di te. * Il trapasso dal numero plurale
al singolare, che tanto spicca in questo
luogo, è, com'è noto, cosa comune
nella persona del Coro greco, il cui
córigo ora parla per modo collettivo
or nella singola sua persona. — πρὶν
ταῦτα καὶ φράσαι μοι. V'è in que-
ste parole iperbato o sinchisi o tra-
sportamento che si voglia dire; per-
chè in cambio di καὶ ταῦτα πρὶν φράσαι
μοι. Così lo scoliasta. Vedi sopra v. 17, e
appr. v. 272.

261-63. * οὐκουν πάλαι κ. λ. Ca-
rione si fa beffe de' vecchi: παλίων δὲ
ὁ ἱεράπων τοῦτο φησιν, οὐ γὰρ προείπεν
αὐτοῖς τινος ἐνεκα αὐτοὺς καλεῖ. Σέλει
ὁν αὐτοὺς διαβάλλειν ὡς κώφους, scher-
zando dice il servo cotesto; perocchè
e' non aveva ancor detto loro la ca-
gione perchè furono chiamati; e però
li vuole sbertare, come se e' fossero
milensi. Scol.

264. ἔστιν δὲ δὴ τί κ. λ., da di-
sporre così: τοῦτο δὲ τὸ πρᾶγμα ὃ
φησιν (ὁ δεσπότης σου), τί ἐστι δὴ, καὶ
πόθεν γίνεται; ma chi domanda ansioso
e sollecito travolge l'ordine delle pa-
role.

265-67. πόνηροι, non κακοί, mal-
vagi, ma ἐπίπονοι, faticanti, e però mi-
seri. Cf. la nota al v. 127. — Ciascuno poi
degli attributi che formano questo mi-
rabile ritratto di Pluto è dallo scoliasta
brevemente interpretato: ῥυπῶντα,
αἰχμὴ μεστὴν, pieno di squallidezza,
o sudiciume; κυφόν, κυρτόν, ἡ κεκυμ-
μένον, gobbo o curvo; ἄθλιον, δυ-
στυχῆ, sventurato — che io pur penso
doversi interpretare qui per un altro di-
fetto corporale — ῥυτόν, ῥυτίδας ἔχον-
τα, che ha rughe; μαδῶντα, κομήν
μὴ ἔχοντα, che non ha capelli; νωδόν,
διὰ τὸ γῆρας ἑδόντας μὴ ἔχοντα, che
per vecchiezza non ha denti; ψωλόν,
ἀσχηματὰ διὰ παρέκτασιν τοῦ μορίου,
deforme per distensione del pene; ma
qui lo scoliasta, a mio parere, dà in
fallò. Chi quel difetto patisce è detto

del pari corressi, innanzi che tu m'abbia detto per che cagione il tuo padrone m'ha qui chiamato. *

CARIONE.

Non tel dich' io già da un pezzo? ** Tu però non dàì retta. Il padrone dice che voi tutti lascerete questa vita rigida e tapina, e vivrete allegramente.

CORO.

Che è? onde è quel ch'egli dice?

CARIONE.

Egli è qua tornato, o poverini, menando seco un vecchio sporco, gobbo, sparuto, grinzoso, calvo, sdentato; e, per dio, io credo ch'e' sia ancora col membro mozzo. ***

CORO.

Ma tu ci arrechi parole d'oro; com'è che tu hai detto? dimmelo un'altra volta; chè tu fai intendere ch'egli è tornato portando un mucchio d'oro. ****

CARIONE.

Un mucchio, dico, di malanni da vecchi.

φωλός (lat. *mentulatus*), e non φωλός, che significa propr. *circonciso*; lat. *verpus*. E nondimeno chi non vede voler il Poeta accennare con q. vocabolo ad alcuna grande deformità, che vinca tutte l'altre dianzi mentovate, massime che Carione la profferisce infine e con giuramento e quasi a dire con parole solenni? Non parrà adunque aver io tradotto troppo alla libera, dando a cotesto vocabolo un significato che sembra discostarsi da quello che più comunemente è accettato. — *** Or è a vedere come Plauto ritrasse questo luogo nel *Mercatante*, III, 4. Il dialogo è tra Carino ed Eutico: Cha. *Qua forma esse aiebant?* Eu. *Ego dicam tibi: Canum, varum, ventriosum, bucculentum, breviculum, subnigris oculis, oblongis malis, pansam aliquantulum*. Cha. *Non hominem mihi, sed thesaurum nescio quem memoras mali*.

268. ὦ χρυσὸν ἀγγεῖλ. ἐπὼν. Σύνταξις Ἀττικῇ, ἀντὶ τοῦ ὧ πλουτοῦν ἐκ τῶν ἐπὼν ἀγγεῖλας, *sintassi attica,*

in cambio di dire « o tu che con le tue parole ci annunziasti ricchezze. » Scol.; piuttosto, ἀντὶ τοῦ χρύσεια ἔπη, in luogo di *parole auree*; la costruzione equivalendo all'*angusta viarum* di Virgilio, al *ferox scelerum*, o *atrox odii* di Tacito. **** Adunque i vecchi dalle parole di Carione hanno pur conghietturato che Cremilo ha portato a casa ricchezze; come meglio si vede dal v. seg.

270. πρεσβυτικῶν κακῶν ἔγωγ' ἔχοντα σωρόν. Costruzione doppiamente ellittica per ἔγωγ' φημι αὐτὸν ἀφικέσθαι ἔχοντα σωρόν κ. λ. — σωρός, *cumulo, acervo*, detto de' molti mali. Anche θησαυρός da Eurip. in *Ion.*, 939 (ed. Herm.): οἱ μοι, μέγας θησαυρός ὡς ἀνοίγνυται κακῶν, *chimè, qual s'apre a me tesoro di mali!* e φέρτος, *carico*, dal medesimo nell' *Ifig. in Taur.*, 1311, φέρτον κακῶν ἀγγέλλων, *annunciando un carico di mali*; e da altri πλάζος, *κῆμα, pélagos, una turba, un' onda, un mare di mali*; e Plauto, *Ep.*, I, 78, *montes malorum*.

ΧΟΡΟΣ.

μῶν ἄξιοις φενακίσας ἡμᾶς ἀπαλλαγήναι
ἀζήμιος, καὶ ταῦτ' ἐμοῦ βακτηρίαν ἔχοντος;

ΚΑΡΙΩΝ.

πάντως γὰρ ἄνθρωπον φύσει τοιοῦτον εἰς τὰ πάντα
ἡγείσθῃ μ' εἶναι κούδεν ἂν νομίζεθ' ὕγιες εἶπειν;

ΧΟΡΟΣ.

275 ὥς σεμνὸς ὀπίτριπτος· αἶ κνήμαι δέ σου βοῶσιν
ιοῦ ἰοῦ, τὰς χοίνικας καὶ τὰς πέδας ποθοῦσαι.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἐν τῇ σορῷ νυνὶ λαχὼν τὸ γράμμα σου δικάζειν.
σὺ δ' οὐ βαδίζεις; ὁ δὲ Χάρων τὸ ξύμβολον δίδωσιν.

ΧΟΡΟΣ.

διαρραγείης. ὥς μύθων εἶ καὶ φύσει κόβαλος,
280 ὅστις φενακίζεις, φράσαι δ' οὐπω τέτληκας ἡμῖν
ῥτου χάριν μ' ὁ δεσπότης ὁ σὸς κέκληκε δεῦρο·

271. φενακίσας, come ἐξαπατᾶν, pr. *ingannare*, indi *schernire*; derivato, secondo lo scol., da φενάκη, *perrucca*, o *chioma posticcia* (lat. *galerus*, *galericulus*) massimamente *acconciatura del capo delle donne*; perchè eziandio quelle dell' antichità usavano aggiungersi al capo capelli finti. Cfr. Ovid., *Ar. Am.*, III, 165. Iuv., VI, 120.

273. πάντως εἰς τὰ πάντα. πάντως come παντελῶς, *del tutto*. Ma in εἰς τὰ πάντα penso col Mûnter essere elissi di ψεύδῃ, e però traduco *un ciurmadore*, v. a. d. *atto a ogni inganno*.

275-76. ὥς σεμνὸς ὀπίτριπτος. Κατ' εἰρωνείαν, detto per ironia. Scol. Ma nelle parole seguenti è metafora, il cui senso proprio è: « sarai flagellato alle gambe, e però griderai aita aita, e desidererai aver in quelle le strettoie e i ceppi che ti sieno pur difesa dalle sferze. » Riconduce alla mente quel di Dante, *Inf.*, XVIII: *Ahi come faccò lor levar le berze Alle prime percosse*. — χοῖνιξ pr. un vaso pân περιφέρεις, διό καὶ τὸ μέτρον χοῖνιξ καλεῖται, *del tutto rotondo*, onde anco una mi-

sura dicesi χοῖνιξ. Scol.; indi, forse dalla sua forma, fascie di legno o ferro, onde serrare le gambe de' servi o dei prigionii. — πέδας, *ceppi o legacci*, da tener avvinti i piedi.

277. ** ἐν τῇ σορῷ κ. λ. Luogo pieno di piacevolezza e fecondo d' utili notizie, perchè tolto dall' usanze giudicarie degli Ateniesi. Erano in Atene dieci tribunali per le dieci tribù della città, ciascuno contrassegnato d' una delle prime dieci lettere dell' alfabeto; in ciascuno sedevano dieci giudici. Ma poichè ogni cittadino avea il diritto del giudicare, ognuno poteva trarre a sorte d' un' urna (κάδῳς) una tavoletta (γράμμα), che portava impressa una lettera dell' alfabeto, cento pur essendo quelle che vi portavano le prime dieci. Or chi una di queste traeva dell' urna, sedeva in quel di giudice nel tribunale contrassegnato dalla medesima lettera, e nell' entrarvi riceveva dal banditore una verga o tessera, εἰδοῦ γὰρ ὁ κήρυξ τοῖς δικασταῖς τὴν ῥάβδον, ἐν ᾗ ἦν τὸ ὄνομα τοῦ δικαστηρίου γεγραμμένον, τὸ σύμβολον τοῦ δικάζειν, *ina* ἐκα-

CORO.

Ti pensi forse di poterci beffare e andarne insieme netto, massime mentre ch'io ho questo bastone?

CARIONE.

E voi credete dunque ch'io di natura sia un ciurmadore in ogni cosa? O vi pensate forse ch'io non parli mai sul sodo?

CORO.

Com'è grave il manigoldo! Ma già le gambe tue gridano, ahi, ahi, e invocano le strettoie e i ceppi.

CARIONE.

Or che tu hai sortito la tavoletta tua per far da giudice nell'Orco, che non vai? Caronte già ti porge il contrassegno."

CORO.

Che tu sia squartato. Come tu se' beffardo e linguacciuto da natura! che ti fai beffe di noi, e non ti degnasti ancora dirci la cagione perchè il tuo padrone ci ha qua chiamato; noi che

στος καὶ ἑσπέραν ἀποδίδους τῷ πρυτάνει τὴν ῥάβδον τριώβολον λαμβάνη, μισθὸν τῆς δικάσεως, *dava adunque il banditore a' giudici una verga, nella quale era scritto il nome del tribunale, qual simbolo del giudicare, acciocchè ciascuno la sera rendendola al Prítane, ricevesse i tre oboli, mercede del giudizio.* Scol. Dice adunque Carione al vecchio: «Tu sperì avere un mucchio d'oro; nell'Orco piuttosto hai a pensare di procacciarti il vitto, sedendovi da giudice; chè già il banditore Caronte te ne porge il contrassegno.» Nella locuzione propria era a dire ἐν δικάστηρι, nel tribunale; ma Carione disse ἐν σφρῷ, propriam. nel feretro, poi, nell'Orco, forse per ricordare con la somiglianza del suono il σφρὸν χρημάτων mentovato da' vecchi, v. 269; e σύμβολον disse in luogo di ῥάβδον, forse per rintuzzare il βακτηρίαν dei medesimi, v. 272. Del rimanente quest'usanza de' giudicii degli Ateniesi, dappoichè molti indi traevano il vitto cotidiano, è spesso schernita dal Nostro. Cfr. la nota al v. 171 e appr. 973,

Le Congreg., 683. ὁ λαχὼν ἀπὲρ χαίρων, εἰδὼς ἐν ὁποίῳ γράμματι δειπνῇ. Chi l'ha tratta a sorte (la tavoletta) parla allegro, sapendo sopra qual lettera ci sarà per cenare.

279. μῶτων, ἀπὸ Μότωνός τινος αἰσχροποιοῦ, da un cotal Motone, uomo vituperoso. Scol. ἐστὶ δὲ καὶ εἰδὸς τι αἰσχροῦς ἐρχήσεως, καὶ τοῦτο ἀπὸ τοῦ Μότωνος, ἅσι ἐν τοῖς πότοις ἐρχομένους, è altresì una specie di danza oscena, e quest'ancora da Motone, il quale ballava sempre essendo ebbro. Scol. Adunque, un uomo prosuntuoso, arrogante, vile. — κόβαλος, dallo scol. interpretato per ἐλυαρός, cicalone, o ἀπατεῶν, giuntatore; da Esich. per σπερμολόγος, accattone, mendicante. Il primo di questi significati è il proprio qui.

280. οὕτω τέτληκας φράσαι. Formola frequente, derivata da Ομερο, il quale fa spesso uso del verbo τέλλειν, aver la sofferenza, degnarsi di far qualcosa. Od., κ. 343, εἰ μὴ μοι τλάης γε, ἦεα, μέγαν ὄρκον ἠρώσσαι. Se tu non l'acconci, o dea, a giurare con grande giuramento.

οἱ πολλὰ μοχθήσαντες, οὐκ οὔσης σχολῆς, προθύμως
δεῦρ' ἤλθομεν, πολλῶν θύμων ρίζας διεκπερώντες.

KAPIΩΝ.

ἀλλ' οὐκέτ' ἂν κρύψαιμι. τὸν Πλοῦτον γάρ, ὧνδρες, ἦχει
285 ἄγων ὁ δεσπότης, δεῦρ' ἡμᾶς πλουσίους ποιήσει.

ΧΟΡΟΣ.

ὄντως γὰρ ἔστι πλουσίους ἅπασιν ἦμιν εἶναι;

KAPIΩΝ.

νῆ τοὺς θεούς, Μίδας μὲν οὖν, ἦν ὥτ' ὄνου λάβητε.

ΧΟΡΟΣ.

ὥς ἤδομαι καὶ τέρπομαι καὶ βούλομαι χορεύσαι
ὕψ' ἡδονῆς, εἴπερ λέγεις ὄντως σὺ ταῦτ' ἀληθῆ.

KAPIΩΝ.

290 καὶ μὴν ἐγὼ βουλῆσομαι θρεττανελὸ τὸν Κόκλωπα
μιμούμενος καὶ τοῖν ποδοῖν ὥδῃ παρενταλεύων
ὑμᾶς ἄγειν. ἀλλ' εἶα τέκεα θαμίν' ἐπαναβῶντες

283. * πολλῶν θύμων ρίζας διεκ-
περ. Lo scoliasta chiaramente inter-
preta queste parole: οἱ τὴν Ἀττικὴν
οἰκοῦντες πένυτες, ἐπεὶ μὴ εἶχον τὰς ἐκ
τῶν σπερμάτων τροφάς, ἡσίουν θύμους,
οὓς οἱ κοῖνοι βολβούς ἢ ἀγριοκρόμμυά
φασιν. λέγει γοῦν ὁ χορός ἡμεῖς ὑπὸ τῆς
ἀγαν σπουδῆς τρέχοντες παρορώμεν τὰς
τῶν θύμων ρίζας, ὡς πολλὰς ἐν ὁδῷ
οὖσας, ἀς ἐξ ἑαυτῶν εἰχομεν συλλέγειν,
i poveri che abitavano l'Attica, non
avendo cibi venuti dalla coltura dei
campi, mangiavano cipolle selvatiche,
le quali nel dialetto comune
sono dette bulbi o « ἀγριοκρόμμυα. »
Adunque il Coro dice: « Noi per so-
verchia diligenza correndo, lasciamo
dopo noi le radici delle cipolle sel-
vatiche, che molte erano per la via,
le quali di solito noi raccogliamo. »

287. Μίδας μὲν οὖν. Il Kuster
sottilmente conghietturò Μίδας per at-
trazione a πλουτίους ἡμῖν del v. antece-
dente. Ma è piuttosto da credere che
Carione, non ponendo pur mente alle
parole de' vecchi, continuasse quel che
egli avea detto dianzi: ὑμᾶς πλουσίους
ποιήσει; che riesce più vivo. ** Della

favola di Mida v. Ovid., *Metam.*, XI.

288. ὡς ἤδομαι καὶ τέρπομαι.
Hanno quasi il medesimo significato;
ma chi è soprapreso da grande alle-
grezza, accumula parole simili o poco
diverse. Così nella *Pac.*, 291, ὡς ἤδομαι
καὶ τέρπομαι καὶ χαίρομαι.—χορεύσαι,
pr. ballare in tondo, il carolare o menar
carole delle nostre genti del contado.

290. *** καὶ μὴν ἐγὼ κ. λ. Incomin-
cia un alternio di luoghi ameni e pun-
genti tra Carione e il Coro. Carione,
veduto che il Coro era preso dal ticchio
di ballare, se ne vuol far guida, pren-
dendo la persona del Ciclope Polifemo,
quegli a cui Ulisse ruppe il solo occhio
che aveva; il quale, secondo il poeta
Filosseno, imbertonitosi della ninfa
Galatea, per aggraduirselà guidava il
suo gregge al suono di chitarra o altro
strumento villico. Ma non avendo Ca-
rione alle mani una chitarra, n'imita il
suono con la voce τρεττανελό. ἢ γὰρ
κίθαρα κρουμένην τοιοῦτο μέλος ποιῶ,
τρεττανελό τρεττανελό, perchè la chi-
tarru (dice lo scoliasta) toccata rende
questo suono, trettanello trettanello.
(E forse poteasi far italiana queste

avendo lavorato assai e agio non avendo, pur venimmo qua solleciti, passando oltre a molte radici di cipolle selvatiche.*

CARIONE.

Orbè, non ve lo nasconderò. Il padrone tornò, o amici, menando seco Pluto, che vi farà tutti ricchi.

CORO.

Uh, sarà mai vero che diventeremo tutti ricchi?

CARIONE.

A-fè, per gli dii, anzi altrettanti Mida,** se torrete su gli orecchi d'asino.

CORO.

Oh com'io mi rallegro e godo, e voglio pur ballare d'allegrezza, se quel che tu dici è vero.

CARIONE.

*** E io imiterò il Ciclope, tintirintinti, e co' piedi perco-
tendo la terra così,**** vi guiderò. Ma, orsù, o figli, andate
spesso gridando; su belate al canto delle pecorelle e delle

stessa voce; ma a me parve che non avrebbe ben renduto a' nostri orecchi il suono di quello strumento. Ne formai adunque una nuova di conio, e s'io mi sono apposto, spero che ne sarò scusato). Nè sono rare in Aristofane le voci imitative di suoni: *Le Ran.*, v. 210, *βρεκεκεκίς, κοάζ, κοάζ*, e v. 1319, *φλαττοῦραττοφλάττοῦρα*, e così *τήνελλα* (il lat. *lo triumpho*) negli *Acar.*, 1232. D'esso poeta siracusano Filosseno lo scoliasta dice: *Φιλόξενος ὁ διθυραμβοποιὸς ἐν Σικελίᾳ ἦν παρὰ Δωριέσι. λέγουσι δὲ, ὅτι ποτὶ Γαλατεῖα τινὶ παλ-λακιδί Διονυσίου προσέβαλε, καὶ μᾶζόν ὁ Διονύσιος ἐξόρυσεν αὐτὸν εἰς λατομίαν. φεύγων δὲ ἔχειδεν ἥλθεν εἰς τὰ μέρη Κυθέρων, καὶ ἐκεῖ ὄραμα τὴν Γαλάτειαν ἐποίησεν, ἐν ᾗ εἰσήνεγκε τὸν Κύκλωπα ἐρῶντα τῆς Γαλατείας. τοῦτο δ' αἰνιττόμενος εἰς Διονύσιον ἠπέειπε γὰρ αὐτὸν τῷ Κύκλωπι, ἐπεὶ καὶ αὐτὸς ὁ Διονύσιος οὕτως ὠκυδορκεῖ. Filosseno, poeta diti-rambico (si sa essere stato ancora tra-gico) fu di Sicilia nelle parti de' Dori. Or dicono che egli una volta soprap-prendesse una Galatea, concubina di Dionisio; il quale, saputo, lo gittò*

*nelle cave di pietra. D'indi egli fug-
gendo, venne a Citra, e quivi fece
un dramma « Galatea » nel quale in-
trodusse il Ciclope innamorato di Ga-
latea, ma accennando a Dionisio,
avendolo al Ciclope assomigliato; av-
vegnachè egli ancora avesse la vista
eorta. E pare che Teocrito ancora imi-
tasse Filosseno nell'Idillio XI, nel quale
esso Polifemo, l'orrido mostro, è con-
fortato del suo amore sprezzato con
amenissimo canto.*

291-92.**** ὦ δι παρηνσαλεύων. Ca-
rione, mentre che questo dice, percuote
de' suoi piedi la terra; *παρηνσαλεύων*
essendo posto assol., omesso il nome
di *πῆδον*, *ἔδαρον* o simile. Poi si volge
al Coro, quasi a gregge di pecore e
capre, e con parole blande dice loro:
*ὦ λ' ἰα τίχεα θάμιν' ἐπαναβόων-
τες*. Le quali parole dice lo scoliasta
esser di Filosseno nella *Galatea*: *orsù,
o figli, spesso bociate*. La costruzione
poi *τίχεα ἐπαναβόωντες* e *βληχόμενοι*,
come il *φίλε τέκνον* d'Omero, *Od.*, β,
363, e simiglianti, sono molto frequen-
ti e nel Nostro e in altri. Vedi *Matth.*,
Gram. Gr., II, § 434, 2, a.

βληχώμενοι τε προβατίων
αἰγῶν τε κιναβρώντων μέλη,
295 ἔπεισθ' ἀπεψωλημένοι· τράγοι δ' ἀκρατιέσθαι.

ΧΟΡΟΣ.

ἡμεῖς δέ γ' αὖ ζητήσομεν θρεττανελὸ τὸν Κύκλωπα
βληχώμενοι, σὲ τουτοῖν πινῶντα καταλαβόντες,
πῆραν ἔχοντα, λάχανά τ' ἄγρια δροσερά, κραιπαλῶντα,
ἡγούμενον τοῖς προβατίοις,
300 εἰκῇ δὲ καταδαρθέντα πού,
μέγαν λαβόντες ἡμμένον σφηκίσκον ἐκτυφλῶσαι.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἐγὼ δὲ τὴν Κίρκην γε τὴν τὰ φάρμακ' ἀνακυκῶσαν,
ἣ τοὺς ἐταίρους τοῦ Φιλωνίδου ποτ' ἐν Κορίνθῳ
ἔπεισεν, ὥς ὄντας κάπρους
305 μεμαγμένον σκῶρ ἐσθίειν, αὐτῇ δ' ἔματτεν αὐτοῖς,
μιμήσομαι πάντας τρόπους·
ὅμεις δὲ γρυλίζοντες ὑπὸ φιληδίας
ἔπεισθε μητρὶ χοῖροι.

293-95. αἰγῶν κιναβρώντων μέλη. κιναβρώντων, ἡσπὴν ἀποτεμ-
πόντων, che mandano puzzo. Scol.; κινάβρα essendo il trist' odore ch' esce
delle pecore e capre. Ma modo molto
festevole è nel dir μέλη, canti, armo-
nie, a' suoni d'esse pecore e capre. —
ἀπεψωλημένοι da ψολή, pene snu-
dato. Così è de' becchi per lascivia; ma
Aristof. applica spesso questo voca-
bolo a uomini lascivi. Cfr. *Gli Acarn*,
160, 592. *La Pace*, 907. *Le Tesmof.*,
1198. — * ἀκρατιέσθαι, da ἀκρατίζο-
μαι, propriam. bere vin pretto; indi,
fare collezione, asciottere, perchè in
questo pasto usavasi bere il vino pretto
(ἄκρατος) là dove κραστός, mescolato
con acqua nel pranzo; per est. man-
giare, ma qui al modo de' becchi, i
quali, dice lo scolasta, λείχουσι τὰ
ἐαυτῶν αἰδοῖα, leccano le loro vergo-
gne; e così è da intendere in questo
luogo. — È a notare che de' due dime-
tri 293, 294 (v. la nota al v. 253) alcune
edizioni fanno un solo verso sull' au-
torità del cod. Elb.; e così degli altri
dimetri, 299-300, 317-318, 319-320.

296-301. * ἡμεῖς ζητήσομεν κ. λ.
I vecchi voltano contr' a Carione la

punta delle sue parole. Egli vuol pren-
dere la persona di Polifemo e guidarli
come s' e' fossero capre e pecore; or
bene e' prenderanno quella d' Ulisse,
e siccome Ulisse accecò Polifemo, così
eghino accecheranno lui. — πινῶντα,
imbrattato, infardato. Così lesse il
Bentley, seguitato da' più; dove prima
in quasi tutte l'ediz. leggevasi πινών-
τα, affamato; meno concordante col
senso. — πῆραν ἔχοντα. καὶ γὰρ
παρά τῷ Φιλοξένῳ πῆραν ἔχων εἰσῆλθε,
perchè eziandio in Filosseno entra (il
Ciclope) portando una scarsella. Scol.
Da che e da quel che viene poi si vede
aver Aristofane ritratto l' immagine del
Ciclope e da Filosseno e da Omero e da
Teocrito. — λάχανα δροσερά, erbe
bagnate dalla rugiada. — κραιπαλῶν-
τα, propriam. crapulante, ma qui,
vinto dal vino, avvinazzato, come fu
di Polifemo, che si lasciò empier di
vino da Ulisse, e così si rendette atto
a esser oppresso. — εἰκῇ καταδαρ-
θέντα πού, alla ventura addormen-
tato in alcun luogo, come segue a
chi è briaco, e come seguì a Polifemo:
Od., i. 371. Dispiacque al Porson la
forma καταδαρθέντα, e la mutò in

caprette puzzolenti, e co' vostri pascipechi snudati seguitandomi, al modo de' becchi leccatevi. *

CORO.

E che si che noi belando c' ingegneremo di coglier te Ciclope, tintirintinti, infardato, portante una sacca con erbe selvatiche rugiadosa, avvinazzato, a guida delle tue pecorelle, in alcun luogo addormentato alla ventura; ** e presa una grossa e aguzza pertica abbronzata, *** t' accecheremo.

CARIONE.

**** Be' io imiterò a ogni modo quella Circe che mesce veleni ***** e che una volta in Corinto indusse i compagni di Filòtide a mangiare sterco impastato, ch' ella avea impastato; e voi per voluttà grugnendo, seguitate porcellini la madre vostra. *****

καταδέρβοντα; ma ell' ha pure il consenso di tutti i codici, onde pare doversi ricevere come participio dell' aor. pass. — **** σφηκίσκος, *palo aguzzo*, a modo del pungiglione della vespa (σφήξ), dice lo scoliasta. In Omero Ulisse ad accecar Polifemo usa una *stanga da leva*, *μοχλῶ*. (Od., ι. 375). καὶ τοῦ ἐγὼ τὸν μοχλὸν ὑπὸ σποδοῦ ἔλασα πολλῆς, *eius sermone uoito. αμρὶ δ' ἐταῖροι ἴσταντ' αὐτὰρ ἄρσος ἐνέπνευσεν μέγα δαίμων. οἱ μὲν μοχλὸν ἐλόντες ἐλάινον ἐξὺν ἐπ' ἄκρῳ ἐφθαλμῷ ἐνέριεσαν, ἐγὼ δ' ἐρύπερ' ἔεν ἀερθεῖς δίνεον. Allora io misi sotto molta cenere la stanga, sì ella tutta abbronzò. E i compagni aiutavano; ché grande ardere spirava in loro iddio. Furono ben eglino che presero la stanga d' olivo aguzzata in cima, e all' occhio l' appoggiarono. Io, per di sopra alzatomi, la girava.*

302. **** ἐγὼ τὴν Κίρκην. Da Polifemo a Circe. I vecchi non avendo voluto prendere il sembiante di pecore, Carione, fintosi Circe, dà loro quello molto più laido di porci. Nota è la favola di Circe, narrata nel decimo dell' *Odissea*; ma il Nostro con fine accor-

gimento comico la rivolge a persone conosciute e viventi e già mentovate (Vedi sopra, v. 179), e le perecuote della sua sferza, mettendo Laide per Circe, Filòtide per Ulisse, e Corinto per l'isola de' Lestrigoni. — ***** κυκῶσαν τὰ φάρμακα. Om., Od., κ. 235, ἀνέπτυγε δὲ σίτω φάρμακα λυγρά, *mescolò nel pane erbe nocive*. Come in Dante, *Inf.*, XX: *Fecer matie con erbe e con imago*; e nel Novellino, XXI: *Gittarono loro incantamenti e fecer lor arti*. — γρύλλοι ὄντες. ὁμοίως χοίροις βοῶντες, ἢ χοίρων φωνὴν ἀρριέντες, *che bociano al modo de' porci, o mandan fuori la voce dei porci*. Scol. Laonde γρύλλος è detto il porco, e γρύ il suo grugnire. Cfr. v. 17. — ***** ἐπεσθε μητρὶ χοῖροι. παροιμία ἐπὶ τῶν ἀπαιδεύτων λεγόμενη, proverbio detto per rispetto agl'ignoranti. Scol.; vale a dire che gl'ignoranti seguitano quegli altri ignoranti, che li sanno pur guidare; ed esso scoliasta poco di poi (v. 315) aggiunge, οἱ παῖδες τοῦτο εἰσάσαι λέγειν, *i fanciulli sogliono dir questo*. Ma qui Carione l'adopera rispetto ai vecchi nel suo significato proprio.

ΧΟΡΟΣ.

οὐκοῦν σὲ τὴν Κίρκην γε τὴν τὰ φάρμακ' ἀνακυκῶσαν
 310 καὶ μαγγανεύουσιν μολύνουσάν τε τοὺς ἑταίρους,
 λαβόντες ὑπὸ φιληϊδίας
 τὸν Λαρτίου μιμούμενοι τῶν ὄρχεων κρεμῶμεν,
 μινθώσομεν θ' ὥσπερ τράγου
 τὴν ῥίνα· σὸ δ' Ἀρίστυλλος ὑποχάσκων ἔρεϊς·
 315 ἔπεσθε μητρὶ χοῖροι.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἄγ' εἶα νῦν τῶν σκωμμάτων ἀπαλλαγέντες ἤδη
 ὑμεῖς ἐπ' ἄλλ' εἶδος τρέπεσθ',
 ἐγὼ δ' ἰὼν ἤδη λάθρα
 βουλῆσομαι τοῦ δεσπότητος
 320 λαβὼν τιν' ἄρτον καὶ κρέας
 μασώμενος τὸ λοιπὸν οὕτω τῷ κόπῳ ξυνεῖναι.

312. * τὸν Λαρτίου μιμούμενοι τῶν ὄρχεων κρεμῶμεν. κ. λ. Ora il coro, senz'uscire delle memorie omeriche, minaccia a Carione la crudele fine di Melantio, capraio. *Odiss.*, χ. 474 e segg. Magiusta dubbiezza nasce dal τὸν Λαρτίου, il figliuolo di Laerte, Ulisse; avvegnachè: e non fosse Ulisse che prese quella vendetta sopra Melantio, sì bene Telemaco insieme con Eumeo e Filezio; onde lo scoliasta pensò accennarsi piuttosto al pericolo d'esso Ulisse, allorchè egli stette appeso a un albero per fuggir la rabbia di Caribdi (*Od.*, μ. 432 e seg.): ὁ συμβέβηκε τῷ Ὀδυσσεὶ κατὰ τὴν ἑρνεοῦ ἐπεχὴν ἐν τῷ στομίῳ τῆς Καρύβδης, *quel che seguì a Ulisse, quand' e' s' appigliò al fico selvatico al passo di Caribdi*. Ma altro è un pericolo passeggero, altro la pena dell'impiccagione, che qui è detta apertamente. Ogni

dubbiezza sarebbe tolta, come ben nota il Thiersch, se in cambio di τὸν Λαρτίου, si potesse leggere τὸν Λαερτιάδου, il figliuolo del Laertiade, Telemaco; e sebbene niun cod. n'abbia indizio, pur tant'è conforme al senso quest'interpretazione, che second'essa io traduco. Quant'alla forma della parola, e' si dice egualmente Λάρτιος e Λαέρτης, Sofocle dicendo d'Ulisse ὁ Λαερτίου nel *Filote*, e καὶ Λαρτίου nel *I. A.*, 1.

313-15. ** μινθώσομεν. Ha una molto idonea dichiarazione dello scoliasta: μίνθος λέγεται ἡ κόπρος τῶν αἰγῶν. ἐπειδὴν δὲ οἱ τράγοι φυγμῶ περιέσωσιν, εἰώθασιν οἱ αἰπόλοι λαμβάνειν τὴν κόπρον αὐτῶν καὶ χρίειν αὐτῶν τοὺς μυκτῆρας, καὶ οὕτω τῇ δυσωδίᾳ παρμὸν κινεῖν, τοῦτω δὲ τρόπῳ λυεῖν τὸ πάθος. *Dicesi μίνθος allo sterco delle capre. Ma allorquando i becchi sono presi*

CORO.

A punto noi per voluttà piglieremo te qual Circe che mesce veleni, e fa incantesimi e i compagni imbratta; e imitando il figlio del Laerziade, per li testicoli t'appiccheremo,* e il naso come a becco t'impiastreremo.** E tu quale Aristillo, spalancando la bocca,*** dirai: seguitate la madre vostra, o porcellini.****

CARIONE.

Ma, via, lasciate omai coteste baje e prendete altro sembiente.***** Io, intanto, entrando in casa, mi vo' torre di nascosto del padrone un po' di pane e di carne, e maciullatomela, attenderò poi così pasciuto a questa faccenda.*****

da cimurro, sogliono i caprai prender lo sterco di quelli e impiastarne le nari, e così suscitando in loro per il puzzo lo sternutatio, ne sciolgono il male. — ***σὺ δ' Ἀρίστυλλος ὥς Ἀρίστυλλος in tre codd. Di cotesto Aristillo uno scol. dice essere stato ἀσχροποιὸς καὶ λεσβιάζων, lascivo e leccone; e un altro scol.: ὁ Ἀρίστυλλος οὕτως ἦν τῷ στόματι χάσγων ὥς τοῖς ὀφθαλμοῖς κινεῖν γέλωτα, cotesto Aristillo sì sgangheratamente spalancava la bocca, da muover le risa in chi lo riguardava. — ****ἐπεσσε μητρι χοῖροι. Questa ripetizione del proverbio ch'era nelle bocche de' fanciulli (v. la nota al v. 308), in Aristillo sudicio e lascivo dovea pur riuscire molto ridevole.

316-21. ἄρ' εἶα νῦν τῶν σκωμμάτων. Così *Le Nubi*, 937: παύσασθε λοιδορίας, lasciate l'ingiurie. ἄρ' εἶα,

come ei δ' ἄγε, ἄλλ' εἶα, sono formole proprie di chi esorta. Lat. *age, age-dum, ohe*.***** Carione, veduto che in ischerzi e villanie il tempo se n'andava, esorta i vecchi a tornare a' propositi gravi e utili, ἐπ' ἄλλ' εἶδος τρέπεσσε, εἶδος significando primieram. il volto, l'aspetto, il quale si cambia secondo i diversi affetti dell'animo. — οὕτω, in questo stato, v. a. d. pieno di cibo — τῷ κόπῳ, τῇ περὶ τὸν Πλούτων ἐπιμελείᾳ, alla faccenda di risanare Pluto. Scol. — ***** Dopo il v. 321, alcune ediz. portano il segno del canticò del coro: λέπει κομμάτων τοῦ Χοροῦ, ovvero, Χοροίς. Eziandio il Ritter, *Dissert. de Pl.*, pag. 18, pensa essere qui stato, e però essersi perduto questo canticò; e forse v'accenna Carione con le parole a esso coro: ὑμεῖς ἐπ' ἄλλ' εἶδος τρέπεσσε.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ. ΧΟΡΟΣ. ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ. ΠΕΝΙΑ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

χαίρειν μὲν ὑμᾶς ἐστίν, ὧνδρες δημόται,
ἀρχαῖον ἤδη προσαγορεύειν καὶ σαπρὸν
ἀσπάζομαι δ', ὅτι ἡ προθύμως ἤκατε
325 καὶ συντεταγμένως κοῦ κατεβλακευμένως.
ὅπως δέ μοι καὶ τᾶλλα συμπαραστάται
ἔσεσθε καὶ σωτήρες ὄντως τοῦ θεοῦ.

ΧΟΡΟΣ.

θάρρει· βλέπειν γὰρ ἄντικρυς δόξεις μ' Ἄρη.
δαινὸν γάρ, εἰ τριωβόλου μὲν εἵνεκα
330 ὥστιζόμεσθ' ἐκάστωτ' ἐν τήκκλησίᾳ,
αὐτὸν δὲ τὸν Πλοῦτον παρείην τῷ λαβεῖν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ μὴν ὁρῶ καὶ Βλεψίδημον τουτονὶ

322-23. Dispungansi queste parole così: ὧνδρες δημόται, προσαγορεύειν μὲν ὑμᾶς χαίρειν ἐστίν ἤδη ἀρχαῖον καὶ σαπρὸν. * E lo scolista interpreta: ὁ Κρεμύλος, ὡς καινίσσεις τῇ τύχῃ, καινότεραν προσαγορίαν ἐπινοεῖ· τὸ γὰρ χαίρειν παλαιὸν ἐστίν. *Cremilo, venuto a nuova fortuna, imagina un nuovo saluto, dappoiché χαίρειν* (essere il ben venuto) è antico. — χαίρειν χαίρε e ὑγίαινε formole comuni di saluto, quella usata al riscontrarsi, questa al dipartirsi. Lat. *salve, vale*. — ἀρχαῖον, antiquato, e però non conveniente al nuovo stato. — σαπρὸν, più che ἀρχαῖον, rancido, e però smesso, disusato. Così Stesiaside nelle *Nubi*, 823, pensando aver egli appreso alla scuola di Socrate cose bellissime e nuove, riprende il figliuolo, il quale secondo la vecchia usanza giurava per Giove, dicendogli: ἀρχαῖκὰ φρονεῖς, hai in mente cose vecchie.

324-25. ** ἀσπάζομαι, è più che χαίρειν, perchè il saluto di chi περιπλέκεται e καταψύει, abbraccia e bacia. E però è da credere che Cremilo,

mentre che questo dice, abbraccia e bacia alcuno de' vecchi. Vero è che nò pur questo è nuovo, ma in ciò sta appunto lo scherzo comico; e Aristofane ama l'uscita παρ' ὑπόνοιαν (vedi la nota al v. 27), vale a dire ama d'usar vocaboli o modi diversi da quei che erano d'aspettare. — *** συντεταγμένως, κοῦ κατεβλακευμένως. *συντεταγμένως, ordinatamente, in ordinanza*, come delle schiere in battaglia, e però tolto dall'usanze della milizia, come il seguente παραστάται. Alle quali parole belliche bene rispondono le prime del coro: βλέπειν δόξεις μ' Ἄρη. *Ti parrà veder in me Marte*. κοῦ κατεβλακευμένως. *βαδύμως, ὡς οἱ τρυφῶντες, non da pigri, sì come quei che vivono morbidamente*. Scol.

326. ὅπως δέ μοι ἔσεσθε. Con elissi di ὁρᾶτε, σκοπεῖτε, o altro simil verbo. Così *Le Nubi*, 256, ὅπως μὴ ζῴτετε, guardate di non sacrificarvi; e ivi, v. 489, ἄγε νῦν, ὅπως εὐθὺς ὑπαρπάσεις ἔταν, orsù, adoperati ad afferrarla (la profferta) subitamente.

CREMILO. CORO. BLESSIDÈMO. LA POVERTÀ.

CREMILO.

Il dirvi, o compagni miei, « ben venuti » sarebbe modo di salutare vecchio e rancido omai. * V'abbraccio io dunque, ** dacchè voi veniste arditamente e in bell'ordinanza e senza pigrizia. Or fate che voi mi siate aiuto anco nell'altre cose, e massime nel custodir questo dio.

CORO.

Fa' animo, ch'è ti parrà proprio di vedere in me Marte; perchè la sarebbe pur bella che, mentre per tre oboli noi ci affoltiamo sempre nell'adunanze, i' mi lasciassi poi menar via esso Pluto.

CREMILO.

Oh ecco ch'io veggo Blessidèmo che vien di qua! All'an-

Indi vedesi che ὅπως col futuro, se ha la particella negativa, esprime timore, se non l'ha, desiderio. Vedi Matth., *Gramm. Gr.*, II, 520, oss. 4, e Curt., § 583. — συμπαράσταται, o semplicemente (che è più comune) παραστάται, pr. *chi nella pugna sta a lato d'altri*; e però, *aiutatore*. — σωτῆρες, pr. *chi salva o sana*, ma qui equivale a φύλακες, *custodi*, come lo scol. avverte, perchè Cremilo nel sanar Pluto ebbe ad aiutatore il solo Carione.

328-31. βλέπειν γάρ κ. λ. δόξεις με τὸν Ἄρεα ὄρῶν, *ti parrà che io abbia il sembiante di Marte*. Scol.; come πόλεμον ὄρῶν, *aver il sembiante guerresco*; e però, *ti parrà di vedere in me Marte*. Così diviene chiara e certa questa locuzione tanto dibattuta dagl'interpreti, alcuni de' quali la confusero con Ἄρεα βλέπειν, Ἄρεα πνέειν, detta di coloro ne' quali Marte quasi spira o sfogora dagli occhi; che non fa al luogo nostro, tanto più che βλέπειν dipende da δόξεις. — Rispetto al significato di ἀντικρὺς vedi la nota al

v. 134, e rispetto al senso di ὠστιζόμεθα, vedi la nota al v. 171. In cambio di εἵνεκα, altri hanno οὖνεκα, altri ἐνεκα, tutti con eguale significato. — παρσῆν nel singolare, dopo ὠστιζόμεθα nel plurale nella medesima proposizione. (Vedine la ragione alla nota a' vv. 271, 272). Anche il modo di questi due verbi è diverso, ὠστιζόμεθα, indicat. perchè s'accenna a cosa fatta e solita a farsi, παρσῆν, ottat. perchè esprime quel ch'è pur concepito nella mente, e ha tuttavia a seguire. Si noti finalmente che παρσῆν equivale a ἔξω, συγχορεῖν, consentire, concedere; e che τῷ (τινι) appartiene a παρσῆν.

332. καὶ μὴν ὄρῶ Βλεψίδημον. Similmente in Eurip., *Ecub.*, 214: καὶ μὴν Ὀδυσσεὺς ἔρχεται σπουδῇ ποδός. *Oh ecco che vien Ulisse di buon passo*. — τοῦτονι, il dimostrativo aggiunto a nome di persona o cosa, all'usanza omerica: ὄφρ' εὖ εἰδῶ, εἰ ἔτιόν γ' Ἰθάκην τήνδ' ἰκόμεθα, *acciocchè io ben sappia, se noi siamo pur venuti a quest'Itaca qui*. *Od.*, w. 258.

προσιόντα· δῆλος δ' ἐστὶν ὅτι τοῦ πράγματος ἀκήκοέν τι τῇ βαδίσει καὶ τῷ τάχει.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

- 335 τί ἂν οὖν τὸ πρᾶγμ' εἴη; πόθεν καὶ τίνι τρόπῳ
Χρεμβύλος πεπλούτηχ' ἐξαπίνης; οὐ πείθομαι.
καίτοι λόγος γ' ἦν νῆ τὸν Ἡρακλέα πολὺς
ἐπὶ τοῖσι κουρείοισι τῶν καθημένων,
ὡς ἐξαπίνης ἀνὴρ γεγένηται πλούσιος.
340 ἔστιν δέ μοι τοῦτ' αὐτὸ θαυμάσιον, ὅπως
χρηστὸν τι πράττων τοὺς φίλους μεταπέμπεται.
οὐκουν ἐπιχώριόν γε πρᾶγμ' ἐργάζεται.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

- ἀλλ' οὐδὲν ἀποκρύψας ἔρῳ μὰ τοὺς θεοὺς.
ὦ Βλεψίδημ', ἄμεινον ἢ χθὲς πράττομεν,
345 ὥστε μετέχειν ἔξεστίν· εἰ γὰρ τῶν φίλων.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

γέγονας δ' ἄληθῶς, ὡς λέγουσι, πλούσιος;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἔσομαι μὲν οὖν αὐτίκα μάλ', ἦν θεὸς θέλη.
ἐνὶ γὰρ τις, ἐνὶ κίνδυνος ἐν τῷ πράγματι.

335-42.* Blessidèmo, entrando nella scena, parla da sé, non avendo ancor veduto Cremilo, il quale sta co' compagni sulla porta della sua casa. Anco le prime parole di Cremilo, v. 343, non sono indirizzate a Blessidèmo. La confabulazione incomincia col v. 344, ὦ Βλεψίδημ', ἄμεινον — O Blessidèmo, eh noi oggi....

335. τί ἂν οὖν τὸ πρᾶγμ' εἴη; Formola di chi pensa ad alcuna cosa e non sa renderne a sè conto. L'ottat. n'è il suo proprio modo. — ἐξαπίνης, ἐξαπινάως, ἐξαπίνης, ἄνω, tutte di eguale significato, mutate poi dagli Alessandrini in αἰφνης, αἰφνιδόν, αἰφνιδά; nè ἐξαπίνης manca alla prosa, come vedesi in Enr. Stefano, *Thes.*, IV, c. 17. Prendono origine, secondo lo scoliasta, da ἀφανής, occulto, come cosa che sopraggiunge occultamente e quasi senz'essere veduta.

337-38. καίτοι, segno di pensiero interrotto, quando non precede alcuna protasi: la part. γε vale ad aggiungergli

forza. Lat. *quamquam maxime*. Cfr. Reisig, *Coniect.*, pag. 295. — ** ἐπὶ τοῖσι κουρείοισι. κουρεία δὲ ἦσαν ἐργαστήρια, ἐν οἷς οἱ βουλόμενοι τὰς τριχὰς τῆς κεφαλῆς καὶ τοῦ πώγωνος ἐκείροντο, ὅπότε ἐκβαίεν τοῦ μέτρου. *Le botteghe di barbiere erano i luoghi ne' quali usavano coloro che voleano aver tagliati i peli del capo e della barba, quand' egli uscivano di misura.* Scol. Ma gli scioperati vi soleano bazzicare e discorrervi le novelle della città; onde il Nostro più volte v'acenna: *Gli Uccel.*, 1447, οὐκ ἀκίχκας, ὅταν λέγωσιν οἱ πατέρες ἐκάστοτε τοῖς μαιρακίοις ἐν τοῖσι κουρείοις ταδί; Non udisti i padri dire tuttodi queste cose a' loro giovani figli nelle botteghe di barbiere? Anche Terenzio in *Phorm.*, 1, 2, 58. *Tonstrina erat quædam, hic solebamus fere plerumque eum opperiri.*

340-42.*** ἔστιν δέ μοι θαυμάσιον. σκώπτει πάλιν τοὺς Ἀθηναίους ὡς κακογνώμονας καὶ μὴ μεταδιδόντας τοῖς φίλοις χρηστοῦ τιнос. *Trafigge di nuovo*

dar suo e alla fretta manifesto è ch'egli ha udito qualcosa di questa faccenda.

BLESSIDÈMO.

* Che può egli esser mai cotesto? onde e in che maniera Cremilo è diventato ricco subitamente? Non lo credo. Pure, per Ercole, e' si facea un gran dire dagli acculattati nelle botteghe di barbiere ** ch'egli era divenuto un uomo ricco tutt'ad un tratto. E mi sa di maraviglia un'altra cosa, che avend'egli questa buona ventura, manda per gli amici. Per fermo ch'e' non fa all' usanza del paese. ***

CREMILO.

Orsù, senza nasconder nulla, glielo dirò, per gli dii. O Blessidèmo, eh noi oggi la facciamo meglio che ieri, e però a te sta l' esserne a parte; chè tu sei degli amici.

BLESSIDÈMO.

Se' tu diventato ricco davvero, come dicono?

CREMILO.

Or ora lo sarò, quando a dio piaccia; perchè ci è, sì, ci è qualche pericolo nella faccenda.

gli Ateniesi, come que' ch'erano malevoli e i loro beni non accomunavano con gli amici. Scol. — χρηστόν τι πράττειν ο αγαθός, καλώς πράττειν ec., quello significando uscire a bene in alcuna cosa, questo, esser ben avventurato, aver buona sanità. A ogni modo vedesi come πράττειν unito con addiettivo o con avverbio esprime lo stato, la sorte in cui la persona o la cosa si trova. Eurip., Alc., 803, νῦν δὲ πρᾶτσομεν οὐχ οἷα κόμου καὶ γέλωτος ἄξια. Non siamo noi ora in istato che ci si addica il banchettare e il ridere. E χρηστός è detto spesso delle cose liete e avventurose. Eurip., Ecub., 1201, τὰ χρηστά ἕκαστα ἔχει φίλους. Ogni buona ventura tocca gli amici. — ἐπιχώριον πρᾶγμα. Come ἐπιχώριον πρόπον del v. 47. Vedine la nota.

343-44. ἀλλ' οὐδὲν ἄποκρ. ἐρῶ. Come sopra, v. 27, ἀλλ' εὖ τι κρύψω. Ma dove quivi sottintendevasi σέ, qui è da sottintendere αὐτόν, perchè non

per anco Cremilo fa motto a Blessidèmo. — μὰ τοὺς θεοὺς. Il Bergk, secondo il cod. Rav., ha νῆ τοὺς θεοὺς, con giuramento affermativo, e aggiunge per via d' un punto queste parole dall' antecedenti, in guisa che con esse incominci il dialogo tra Cremilo e Blessidèmo. Il senso e altresì il consentimento de' codici e dell'edizioni migliori contraddicono. — ἄμεινον ἢ χθές. *meglio che ieri*, ma χθές equivalendo a πρότερον, il senso è, *meglio che dianzi, che nel tempo passato*. Indi la locuzione χθές καὶ πρόων, ovvero ἐχθές καὶ πρόων, poco tempo è, poco fa. Lat. nuperrime. Aristof. usa parimenti χθές e ἐχθές (appr. 884), χθιζίνος e ἐχθιζίνος, il dì di ieri.

347-48. ἦν θεός Σέλη. Formola esprimente modestia, usata spesso dai drammatici e dagli oratori. Così appr. 405, ἦν θεοὶ Σέλωσι. — ἔνι γάρ τις, ἐνὶ κινδύνοσ. ἔνι e ἐνεστι hanno egual valore; ma qui la forma abbreviata, ripetuta, contiene qualcosa d'arcano,

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ποιός τις;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οἷος . . .

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

λέγ' ἀνύσας ὃ τι φῆς ποτε.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

350 ἦν μὲν κατορθώσωμεν, εὖ πράττειν ἀεὶ ·

ἦν δὲ σφαλῶμεν, ἐπιτετρίφθαι τοπαράπαν.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

τοῦτι πονηρὸν φαίνεται τὸ φορτίον,

καὶ μ' οὐκ ἀρέσκει. τό τε γὰρ ἐξαίφνης ἄγαν

οὕτως ὑπερπλουτεῖν, τὸ δ' αὖ δεδοικέναι

355 πρὸς ἀνδρὸς οὐδὲν ὑγιές ἐστ' εἰργασμένου.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

πῶς δ' οὐδὲν ὑγιές;

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

εἴ τι κεκλοφῶς νῆ Δία

ἐκείθεν ἦκεις ἀργύριον ἢ χρυσίον

παρὰ τοῦ θεοῦ, κἄπειτ' ἴσως σοι μεταμέλει.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

Ἄπολλον ἀποτρόπαιε, μὰ Δί' ἐγὼ μὲν οὔ.

che vale a destare in Bessidemo maggior brama d'intendere il fatto, e insieme n'accende i sospetti. Con altro intendimento è usato ἐνι nella *Lisistrata*, 545, αἷς ἐνι φύσις, ἐνι χάρις, ἐνι δέ θάρσος, ἐνι σοφὸν, ἐνι φιλόπολις ἀρετή, nelle quali è ingegno, è grazia, è ardire, è sapienza, è virtù repubblicana. — *οἷος — un cotale. — Figura di reticenza (ἡποσιώποσις), il cui segno, usato in più ediz., in altre trasandato (eziandio nel nostro testo), io ho riposto. Adunque Cremilo, più vede l'amico struggersi di saper la cosa, e più e' la dilunga e l'avvolge con parole lente e coperte. Si notino le voci correlative in sì fatte proposizioni, come dianzi πῶς; ἔπως; e appr. 462, 465, ὃ τι. Della formula ἀνύσας λέγε cfr. sopra 229. Quanto a λέγ' ὃ τι φῆς, lo scoliasta aggiunge, εἰς τέλος καὶ διασάφηναι ἀγαγὼν τὸν λόγον, portando il tuo

discorso a fine e a chiara luce. Similmente Sofocle, *Ed. Re*, 655, φράξε δὴ τί φῆς, e Senof., *Anab.*, II, 1, 15, σὺ δ' ἡμῖν εἰπέ τί λέγεις.

350. ἦν κατορθώσωμεν, εὖ πράττειν ἀεὶ. Sottint. φημί σοι, ti dico, o piuttosto εὖ πράττειν dipende da ὃ τι φῆς del v. antecedente; perchè no' dialoghi il verbo che una persona usa, spesso dipende o è retto da quello che l'altra dianzi ha usato. — κατορθοῦν pr. drizzare, erigere; indi, uscire a bene in alcuna cosa, imbroccarla; Lat. rem bene gerere. E bene gli si contrappone qui σφάλλῃσθαι, tentennare, indi, non riuscire, dar in fallo; Lat. rem male gerere.

353-154. καὶ μ' οὐκ ἀρέσκει. Nota che μ' οὐκ è elisione di μέ οὐκ, e non di μοι οὐκ, per la costruz. propria al verbo ἀρέσκειν. *Le Rane*, 103, σὲ δὲ ταῦτα οὐκ ἀρέσκει, queste cose non ti

E quale ?

BLESSIDÈMO.

Un cotale . . . *

CREMILO.

BLESSIDÈMO.

Di' su tosto quel che vuoi dire.

CREMILO.

Se l'imbrocciamo, la farem bene sempre; se diamo in fallo, n' andiamo fracassati.

BLESSIDÈMO.

Cotesto mi pare un brutto carico, e non mi garba; perchè il traricchire sì di subito e l'aver a un tempo paura, è d' uomo che non ha fatto nulla di buono.

CREMILO.

Come nulla di buono ?

BLESSIDÈMO.

Se tu venissi di là ** avendo, per Giove, rubato al nume argento od oro, e ora per sorte te ne pentissi...

CREMILO.

O Apollo, nostro dio tutelare ! *** No, per Giove, io no davvero.

piacciono. Plat., *Crat.*, pag. 391, εἰ μὴ αὐτὸς ταῦτα ἀρίσκει. E similmente costruiscesi il suo sinonimo ἀνδάνειν. — πρὸς ἀνδρὸς ἔστιν. Lo scoliasta pretende πρὸς esser soverchio: ἢ πρὸς περισσῇ Ἀττικῶς, la prep. πρὸς è ridondanza peculiare agli Attici. Pur si trova in molte locuzioni simili, forse a dare maggior forza alla sentenza: Senof., *Anab.*, I, 13, οὐ γὰρ ἦν πρὸς τοῦ Κύρου τρόπου, non era secondo i modi di Ciro; ed esso Aristofane nelle *Rane*, 537, ταῦτα μὲν πρὸς ἀνδρὸς νοῦν ἔχοντα κ. λ., cioè è pur conveniente a uomo che ha mente ec. — ὕγιες εἰργασμένον. E sopra, v. 50, ἀσκέειν ὕγιες, e v. 37, ὕγιες μηδὲ ἔν. Vedine le note.

356-457. εἰ τι κεκλόφω. Blessidèmo non dice tutto il suo concetto; n' esprime la protasi « se tu avessi rubato e ora te ne pentissi; » ma ne tace

l'apodosi « io verrei al tuo aiuto » la quale egli pur finalmente dice al v. 377. Intanto seguita a punger Cremilo dei suoi sospetti. — ** ἐκεῖθεν, δεικτικῶς, indicativamente. Scol.; vale a. d. col dito indicando il tempio d'Apollo, veduto pur dalla scena, pieno di doni, donde Cremilo avea menato a casa Pluto.

359. *** Ἀπολλὼν ἀποτρόπαιε. ἀποτρόπαιοι, ovvero ἀλεξίκακοι θεοί, erano gli dèi che allontanavano i mali, come gli *Averrunci* de' Latini, invocati nell'avversità, come da Cremilo qui a ributtar l'accuse di Blessidèmo. E Cremilo invoca Apollo, anzi che un altro dio, forse perchè del suo tempio egli era uscito testè, o forse perchè Apollo era il nume patrio degli Ateniesi (Ἀπόλλων πατρώος). Di che cfr. Pausan., I, pag. 44 (Did.), e lo scol. a Plat., *Entid.*, pag. 302, d.

ΒΑΕΥΙΔΗΜΟΣ.

360 παῦσαι φλυαρῶν, ὠγάθ'· οἶδα γὰρ σαφῶς.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

σὺ μὴδὲν εἰς ἔμ' ὑπονόει τοιουτονί.

ΒΑΕΥΙΔΗΜΟΣ.

φεῦ· ὥς οὐδὲν ἀτεχνῶς ὕγιές ἐστιν οὐδενός,
ἀλλ' εἰσὶ τοῦ κέρδους ἅπαντες ἤττονες.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐ τοι μὰ τὴν Δῆμητ' ὕγιαίνειν μοι δοκεῖς.

ΒΑΕΥΙΔΗΜΟΣ.

365 ὥς πολὺ μεθέστηχ' ὧν πρότερον εἶχεν τρόπων.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

μελαγχολᾷς, ὠνθρωπε, νῆ τὸν οὐρανόν.

ΒΑΕΥΙΔΗΜΟΣ.

ἀλλ' οὐδὲ τὸ βλέμμ' αὐτὸ κατὰ χάραν ἔχει,
ἀλλ' ἐστὶν ἐπίδηλόν τι πεπανουργηκότι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

σὺ μὲν οἶδ' ὃ κρῶζεις· ὥς ἐμοῦ τι κεκλοφότος

370 ζητεῖς μεταλαβεῖν.

360. παῦσαι φλυαρῶν. παῦσαι περισσιλογῶν, cessa dal dire parole vane. Scol.; tale essendo il pr. significato di φλύαρος, φλυαρεῖν. *Lisistr.*, 159, φλυαρία ταῦτ' ἐστὶ τὰ μεμνημένα, co- teste infinte sono cose vane; e *Le Nu- bi*, 364. αὐται γάρ τοι μόναι εἰσι θεαί· τᾶλλα δὲ πάντ' ἐστὶ φλύαρος, queste sole sono dee; ogni altra cosa è v- nità. Ma tra le cose scempie vane e disutili sono le ciancie, che a nulla approdano; indi φλυαρεῖν, cianciare, cicalare. — ὦραδέ, come il *vir bone* di Terenzio, *Eun.*, V, 2, 11; qui in senso di scherno, dove al v. 215, in senso di benevolgenza.

362-63. φεῦ. ἀποδυσπετεῖ (ὃ Βλεψί- δημος), ὥς ἠρνημένου Κρεμύλου τὸ κα- κούργημα, s'adira (Blessidèmo), per- chè Cremito nega il suo misfatto. Scol. Ma qui φεῦ, anzi che ira o sdegno, esprime dolore, unito con ammira- zione, come il lat. *heu, prohi!* È a no- tare poi che φεῦ, con cui il verso inco- mincia, non fa parte del metro, il che è pur lecito con questa o altra simile interiezione, che talvolta trovasi in-

serita nel bel mezzo del verso senz'al- terarne il numero. Altre edizioni hanno però φεῦ nel verso antecedente, prece- duto da τοιοῦτο, in luogo di τοιουτονί, e incominciano il verso appresso con ὥς οὐδὲν. E veramente il neutro del pronome par più conveniente a questo luogo. — ἀτεχνῶς, cfr. la nota al v. 109; e per ὕγιές, i vers. 37, 50, 274, 351. Qui ὕγιές dinota l'innocenza dell'animo, l'integrità de' costumi. — * ἅπαντες εἰσὶ τοῦ κέρδους ἤτ- τονες, tutti sono vinti dal guada- gno. Terribile sentenza, nata da' tristi costumi univ ersali, e però fatta prover- bio. Così in Euripide, *Dan.*, 85, κρείσ- σων γὰρ οὐδεὶς χρημάτων πέφυκ' ἄνθρω- πον, nessun uomo nacque mai che atto fosse a vincere le ricchezze; indi quel notissimo di Virgilio: *quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fa- mes?* Frequente, ma oltremodo ele- gante è poi questa locuzione, per la quale ἤττων, o il suo contrario κρείτ- των, unito col genitivo esprime la sog- gegzione o la preminenza, derivata da chi perde o vince nelle battaglie. Tro-

BLESSIDÈMO.

Smetti di cicalare, buon uomo; chè so io bene.

CREMILO.

Non avere simile sospetto verso di me.

BLESSIDÈMO.

Uh, che più non si vede ombra d' onestà in chicchessia, ma tutti sono vinti dal guadagno ! *

CREMILO.

Per Cerere, tu non mi sembri esser in cervello.

BLESSIDÈMO.

Quanto diversi sono i costumi suoi da quelli ch' egli aveva già !

CREMILO.

Tu farnetichi, uomo; giuro al cielo.

BLESSIDÈMO.

Ve' che nè pur l'occhio egli ha tranquillo, ma egli è come di chi ha commesso qualche misfatto.

CREMILO.

Or intend' io quel che tu gracchi, quasi che io abbia rubato qualche cosa, desideri averne parte.

vasi del pari nelle *Nubi*, 1075, *κακίνος ὡς ἦτων ἐρωτός ἐστι καὶ ὕναικων*, perocchè egli è vinto dall'amore e dalle donne.

365. *μετέστηχ' ὧν εἶχεν τρόπων*. Il relativo nel caso del nome al quale egli si riferisce (*τρόπων*), per la nota figura d'antipòsi, o d'attrazione, come la chiamò il Buttmann. Vedi Matth., *Gram. Gr.*, II, § 473, e Curt., *Gram. Gr.*, § 597, 2. — *μετέστηκεν τρόπων*, ha mutato di costumi; lat. *desciscere a moribus prioribus*. Similmente *μετέστη ἡρώων τρόπων*, lasciò il suo duro modo di vivere. *Le Vespe*, 1490.

367-68. A bene intenderli erano da riordinare così: *τὸ βλέμμα αὐτὸ οὐκ ἔχει κατὰ χώραν, ἀλλ' ἐπιθλόν ἐστι ἀνδρὶ πεπανουργηκότι τι*, notando che *ἐπιθλόν* non è adiettivo, ma avverbio, e che *τι* appartiene a *πεπανουργηκότι*; avvegnachè *τινι* ἐστί sia in luogo di *τυγχάνει τινι ὄν*. Così è fatto chiaro questo luogo, travagliato da' più degl' interpreti emalamente reso da quasi tutti i traduttori. — *κατὰ χώραν ἔχειν*, essere al suo posto, non andare erran-

do, simile a *ἡσύχως ἔχειν*; onde lo scol., *κατὰ τάξιν*, secondo la disposizione, o, secondo un altro scoliasta, *κατὰ τὸ καθεστῆκός καὶ ὡς δεῖ*, secondo la natural positura, e come si conviene. Luoghi simili sono, nelle *Rane*, 806, *ἔξιν κατὰ χώραν*, esser per rimanere al suo posto; ne' *Cav.*, 1365, *οὐχὶ κατὰ χώραν μένεις*; non ti rimarrai tu al tuo luogo? e in *Senof.*, *Econom.*, X, 10, *εἰ κατὰ χώραν ἔχει ἕκαστα*, se ogni cosa riuscirà al suo proprio fine.

369. *σὺ μὲν οἷδ' ὃ κρώζεις. κρώζω* o *κράζω*, gracciare, gracchiare, detto così del corvo che della cornacchia; indi, cianciare senza pro, ἐπὶ τὸν μάτην *ἐρρῶλλοντων*, ὡς οἱ κορόναι, come que' che gridano indarno, a guisa delle cornacchie. Scol. E nondimeno il Thiersch pensa che qui *κρώζειν* debbasi piuttosto prendere nel senso d'avvedersi, quasi dicasi che Blessidemo s'è avveduto del furto, o n'ha come fiutato l'odore. Non ne sono chiaro. — ὡς ἐμοῦ τι κεκλ. Lo scol. avverte, quello che appena era bisogno, che τὸ ὡς οὐκ ἐστὶν ἀντὶ τοῦ ὅτι, ὡς οἰονταί

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

μεταλαβείν ζητῶ; τίνος;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τὸ δ' ἐστὶν οὐ τοιοῦτον, ἀλλ' ἐτέρως ἔχον.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

μῶν οὐ κέκλοφας, ἀλλ' ἥρπακας;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

κακοδαίμονας.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ἀλλ' οὐδὲ μὴν ἀπεστέρηκας γ' οὐδένα;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐ δῆτ' ἔγωγ'.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ὦ Ἡράκλεις, φέρε, ποῖ τις ἄν

375 τράποιτο; τάληθές γάρ οὐκ ἐθέλεις φράσαι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

κατηγορεῖς γάρ πρὶν μαθεῖν τὸ πράγμα μου.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ὦ τάν, ἐγὼ τοι τοῦτ' ἀπὸ σμικροῦ πάννῃ

ἐθέλω διαπράξαι πρὶν πυθέσθαι τὴν πόλιν,

τὸ στόμ' ἐπιβύσας κέρμασιν τῶν ῥητόρων.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

380 καὶ μὴν φίλως γ' ἂν μοι δοκεῖς νῆ τοὺς θεοὺς

τρεῖς μνάς ἀναλώσας λογίσασθαι δώδεκα.

τινὲς οὐ γάρ ἐστι πρὸς τὸ ζητεῖς, ἀλλὰ πρὸς τὸ κεκλοφῶτος, ἴ' ὡς non ista per ὅτι, come alcuni pensano; perchè non si rapporta a ζητεῖς (desideri), ma a κεκλοφῶτος (avendo rubato). Dunque vale quasi che, come se. — μεταλαβεῖν, τῆς κλοπῆς, del furto. Scol.; il che per κεκλοφῶτος s' intende di leggeri.

372. οὐ κέκλοφας, ἀλλ' ἥρπακας. Come in Plauto, Epid., I, 1, 10. Minus jam furtificus sum quam antehac: rapio propalam. — κακοδαίμονας. Usato dal Nostro di frequente, e dallo scoliasta interpretato: εἶναι ἀτυχῆς καὶ κακοδαίμων, essere sventurato e invasato dalle furie o da un tristo genio.

373. ἀλλ' οὐδὲ μὴν ἀπεστ. ἀποστερῶ ἐστὶν ὅταν παραθήκην τινὸς λαβὼν εἰς διαβολὴν χρήσω, καὶ οὐκ ἐθέλω διδόναι αὐτῷ, ἃ ἔλαβον, dicesi ἀποστερῶ, quando io, prendendo l'altrui

deposito, ne fo uso non lecito, e non voglio rendergli ciò ch'io ho preso da lui. Scol.

374. ποῖ τις ἄν. I più de' codici e dell'ediz. hanno ποῖ τις οὐν. Il Bergk, seguendo il Kuster, ripose ποῖ τις ἄν, che pur sembra richiesto dal senso di τράποιτο.

376. κατηγορεῖς πρὶν μαθεῖν τὸ πράγμα μου. μου appartiene a πράγμα e non a κατηγορεῖς, come pretendeva il Porson, il senso essendo: « tu accusi prima che tu sappia il fatto mio, il quale è che io ho in casa Pluto e che sono per diventare ricco. »

377. ἀπὸ σμικροῦ. sottint. ἀναλώματος οὐ δαπάνης, spesa, che pur talvolta è aggiunto: I Can., 542, ἀπὸ σμικρὰς δαπάνης ὑμᾶς ἀριστίζων ἀπέπεμπεν, vi rimandò avendovi dato desinare con piccola spesa. Tale è

BLESSIDÈMO.

Desidero averne parte? di che?

CREMILO.

Infine la cosa non istà in questo, ma in tutt' altro.

BLESSIDÈMO.

Ah non rubasti forse, ma rapinasti?

CREMILO.

Sei dalle furie invasato.

BLESSIDÈMO.

Ma al manco non frodastù alcuno?

CREMILO.

Non già io.

BLESSIDÈMO.

O Ercole. Sta'; ma dove dar il capo, se tu non vuoi dire il vero?

CREMILO.

Gli è che tu accusi innanzi d' aver udito il caso mio.

BLESSIDÈMO.

Amico, ti vo' distrigar io questa faccenda, innanzi che la città la risappia, con piccolissima spesa, turando la bocca agli avvocati con monetuzze.*

CREMILO.

Ah, per gli dii, tu m' hai ben l' aria di volerci spendere per me tre mine, e da amico imputarmene dodici.

poi il valore di ἀπό in simili locuzioni: Isocr., *Paneg.*, X, ἀπὸ τολάντων ἐξήκοντα, con la spesa di sessanta talenti. — τὸ στόμ' ἐπιβύσας. Così *La Pace*, 645, οἱ ξένοι χρυσίῳ τῶν ταῦτα ποιοῦντων ἐβύουν τὸ στόμα. *I forestieri a quei che queste cose facevano, turavano con oro la bocca.** Il Poeta sferza, come vedesi, il silenzio venale degli oratori od avvocati, i quali, comperati a danaro, non solamente parlavano contro ragione, ma, quando parlar doveano, tacevano. E dissero ch'esso Demostene non ne fosse netto, come quegli che, lasciatosi prender all'oro degli ambasciatori di Mileto, del suo silenzio allegò a scusa una squinanzia o angina (συνάγχην); ma un del popolo, che non se la volle bere, gridò non essere συνάγχην, ma ἀργυράγχην, un male d'argento; come

narra Aulo Gell., *Noct. Att.*, XI, 9. — κέρμασι, da prima bricioli, ritagli, procedendo da κείρω, tosar, ritagliare, indi, la moneta piccola; onde chi faceva traffico del mutar la grossa in minuta dicevasi κερματιστής; lat. nummularius; noi, cambiario, oggidì cambiamonete, e peggio cambiavalute. Qui valo, dice lo scoliasta, per δωρήμασι, ἵνα ὅταν καταστής εἰς κρίσιν, συνηγοροῦντας αὐτοὺς ἔχῃς διὰ τὴν δωροδοκίαν, doni, affinché quando tu ti trovi nel tribunale, tu li abbia (gli oratori) a tua difesa, perchè presi dal donativo.

880-81. καὶ μὴν φίλως δοκεῖς x. λ. La naturale lor giacitura è: καὶ μὴν δοκεῖς μοι, νῆ τοὺς θεοὺς, ἀναλώσας τρεῖς μνᾶς, φίλως ἂν λογισασθαι δώδεκα. Arguta ironia, che risponde al ἀπὸ πάνυ σμικροῦ ἐξέλω τοῦτο διαπράξει di Blessidèmo.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ὁρῶ τιν' ἐπὶ τοῦ βήματος καθεδούμενον,
 ἰκετηρίαν ἔχοντα μετὰ τῶν παιδίων
 καὶ τῆς γυναικός, κοῦ διοίσοντ' ἀντικρυς
 385 τῶν Ἡρακλειδῶν οὐδ' ὅτιοῦν τῶν Παμφίλου.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐκ, ὦ κακόδαιμον, ἀλλὰ τοὺς χρηστοὺς μόνους
 ἔγωγε καὶ τοὺς δεξιτοὺς καὶ σώφρονας
 ἀπαρτί πλουτῆσαι ποιήσω.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

τί σὺ λέγεις;

οὕτω πάνυ πολλὰ κέκλοφας;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οἷμοι τῶν κακῶν,

390 ἀπολείεις.

382. * ὁρῶ τινα, *veggo un cotale*; v. a. d. Cremilo, cui Blesidemo, certo della colpa di lui, finge vederlo già nel tribunale, reo di sacrilego furto. Non lo mentova, ma sì fattamente il dipinge che ognuno s'avvede accennarsi a lui. Immagine non molto da questa dissimile è negli *Acarn.*, 1142, ἐνορῶ γέροντα δειλίας φευξόμενον, *veggo* (dice Lamaco di Diceopoli, mentre che con lui pur discorre) *un vecchio in punto di fuggire per paura*. Ma tutto il luogo nostro par foggato su quello d'Eschilo nell' *Eumen.*, 40 e seg., quando la Pizia narra aver veduto Oreste innanzi all'altare dopo l'uccisione della madre: ὁρῶ δ' ἐπ' ἑμφαλῶ μὲν ἄνδρα θεομυστῇ, ἔδραν ἔχοντα, προστρίπτειον, αἵματι στάζοντα χεῖρας καὶ νεοσπαδῆς ἕξιν ἔχοντ', ἐλαίας δ' ὑψηλὴν γέννητον κλάδον, λήνει μεγίστω σωφρόνως ἵστεμμένον ἀργῆτι μαλλῶ. *Veggio nel mezzo del tempio un uomo dagli dii abbozzato, sedente e supplicante, le cui mani stillano sangue, e ha un ferro testè brandito, e un ramo d'oliva, bellamente avvolto di larga fascia di lana e bianca piuma.* — ** ἰκετηρίαν ἔχων. Che sia ἰκετηρία lo dice lo scoliasta: ἰκετηρία ἐστὶ κλάδος ἐλαίας ἐρίω πεπλεγμένος · οἱ γὰρ ἰκετεύοντες ἐλαίας κατεῖχον κλάδον, è ἰκετηρία un ramo d'olivo intrecciato con lana; perchè i supplicanti tene-

vano questo ramo d'olivo. Così in Sofocl., *Ed. Re*, ἰκετηρίως κλάδοισιν ἔξεσπεμμένοι, *portando supplicanti rami*; e in *Om. Il.*, a. 14, στέμματ' ἔχων ἐν χερσίν, *aveva bende nelle mani*; Plauto, *Anfitr.* in princ.: *velatis manibus orant*; e Virg., VIII, 116, *Paciferæque manu ramum prætendit olive*. — *** μετὰ τῶν παιδίων καὶ τῆς γυν. *Co' figliuoli e con la moglie*; secondo l'usanza degli accusati ne' tribunali a muover la pietà ne' giudici, ricordata anco nelle *Vespe*, 565, 968. — κοῦ διοίσοντα ἀντικρυς. Rispetto a διαφέρειν cf. Frinico, pag. 394 (Lobeck), e rispetto a ἀντικρυς cf. la nota al v. 134. — **** τῶν Ἡρακλειδῶν τῶν Παμφίλου. Gli Eraclidi, cacciati del Peloponneso da Euristeo e perseguitati ovunque rifuggivano, venuti ad Atene, stettero in atto di supplichevoli innanzi all'ara di Giove Forense. Ma se in questi Eraclidi di Pamfilo s'accennò a un dramma o a una pittura, non è chiaro, perchè si sa essere stato un Pamfilo poeta drammatico e un Pamfilo pittore, e l'uno e l'altro aver celebrato il fatto degli Eraclidi supplicanti. I più degl'interpreti, massime la Dacier, inclina alla pittura, che era nello Stoa, e però sempre sugli occhi degli Ateniesi.

386-388. ἀλλὰ τοὺς χρηστοὺς μόνους κ. λ. Bene interpreta queste

BLESSIDÈMO.

Veggio un cotale, * nel tribunale assiso co' figliuoli e con la moglie, ** avendo in mano il ramoscello del supplicante, *** simile in tutto in tutto agli Eraclidi di Pamfilo. ****

CREMILO.

No, o sciagurato; chè ben io farò ricchi i soli buoni e gli onesti e i savi tutti a un tempo.

BLESSIDÈMO.

Che di' tu? hai tu dunque rubato tanto?

CREMILO.

Uh, quale perversità! tu m'ucciderai.

parole lo scoliasta: εἰ γὰρ, ὡς φησ, ἐκκλέφειν, φάυλος ἦν ἂν τὸν τρόπον· φαύλος δὲ ὢν, οὐκ ἂν παρέσχον ἄλλω τι· νῦν δὲ τοῖς χρηστοῖς προσηρημένος δοῦναι, ἄλλον ὅτι ἀγαθός εἰμι· εἰ δὲ ἀγαθός, οὐ κέκλωρα. Se io avessi rubato, come tu dici, io sarei un tristo di costumi; ma tristo essendo, della fortuna mia non metterei alcuno a parte; ma io ho ora deliberato darne ai buoni, dunque è chiaro che buono io sono; ma se buono, non ho io rubato. — σώφρωνας. σώφρων λέγεται κυρίως ὁ εὐλαβὴς ἄνθρωπος. λέγεται· σώφρων καὶ ὁ σῶαν ἔχων τὴν φρόνησιν, ἐξ οὗ καὶ σωφροσύνη ἡ τῶν φρενῶν ἀκεραϊότης. Dicesi σώφρων propriamente l'uomo modesto; dicesi ancor σώφρων chi ha la mente sana, onde σωφροσύνη è l'integrità della mente. Scol. — δεξιούς, gli uomini come hanno a essere, gli uomini a modo. Scol. Le Rane, 74, δέομαι ποιητοῦ δεξιῶ. οἱ μὲν γὰρ οὐκέτ' εἰσιν, οἱ δ' ὄντες κακοί. Mi bisogna un poeta a modo; ma di sì fatti non ce n'ha più; que' che ci sono, sono tristi. — ἀπαρτί. Grande disputa è nei Grammatici sopra il vero significato di questa voce. D'essa certamente deriva ἀπαρτίζω, che, riferendosi a quantità, o numero, vale esser tutt'intero, niuno mancarne; indi ἀπαρτί, può voler dire interamente, compiutamente. Pur secondo altri equivale a ἐκ τοῦ

ἐναντίου, per lo contrario, che a questo luogo male s'acconcerebbe. E' pare adunque che Cremilo voglia dire: «farò ricchi i buoni, gli onesti e i savi tutt'insieme;» il che riscontrasi a capello con la risposta di Blessidèmo: οὕτω πάνυ πολλὰ κέκλωρας; hai tu dunque rubato tanto?

389. οἱ μοι τῶν κακῶν. Il genitivo nell'esclamazione con la particella esclamativa e senz'essa. Eurip., Ecub., 425, ὦ τῆς ἀθλίας τύχης, o misera sorte! e ivi 180, ὦ μοι ἑμὰς λῶβας, oh quant'io sono ingiuriata! e 1241, οἶμοι τέκνων τῶνδε, poveri a questi figli! Ma Teocr., XV, χρηστὸν κ' οἰκτίρμονος ἀνδρός, o uomo dabbene e misericorde! e il Nostro Le Nubi, 153, ὦ Ζεῦ βασιλεῦ, τῆς λεπτότητος τῶν φρενῶν, o Giove re, qual sottigliezza di mente! e Le Congreg., 819, τῆς μορίας, quale stupidetta! e finalmente Eurip., Bacch., 259, τῆς εὐσεβείας· ὦ ξένη, οὐκ αἰδῆς θεούς, o pietà veneranda! ma tu, ospite, non veneri gli dèi. — ἀπολεῖς, m'ucciderai, οἰήσονται γὰρ τινες ὡς ἀληθῆ λέγεις, perchè taluni crederanno che tu dica il vero. Scol.; ma pare piuttosto esser voce di sdegno, qui adoperata per la molesta e ingiusta accusa di Blessidèmo. Col medesimo senso i Lat. adoperano enecare; Terent., Eunuc., III, 5, 6, rogitando, obtundet, enecet.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

σὺ μὲν οὖν σεαυτόν, ὥς γ' ἐμοὶ δοκεῖς.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐ δῆτ', ἐπεὶ τὸν Πλοῦτον, ὃ μοχθηρὲ σὺ,
ἔχω.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

σὺ Πλοῦτον; ποῖον;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

αὐτὸν τὸν θεόν.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

καὶ ποῦ' στιν;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἔνδον.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ποῦ;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

παρ' ἐμοί.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

παρὰ σοί;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

πάνυ.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

οὐκ ἐς κόρακας; Πλοῦτος παρὰ σοί;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

νῆ τοὺς θεοὺς.

392. ποῖον; riposto dal Bergk secondo i codd. Ask. E. Cant. 4, dopo Invern. Dind.; gli altri hanno ὑποῖον, men atto in interrogazione diretta, tuttochè lo scoliasta l'accolla e dica esser la propria forma attica de' tempi suoi, secondo quel d' Omero, *Od.*, α. 171, ὁποῖός ἐπὶ νηὸς ἄφικτο; sopra qual nave arrivò egli? E i grammatici distinguono l'interrogativo in cui è espressa la specie varia dell'oggetto, da quello in cui è espressa la particolare qualità sua: ποῖα ναὺς; qual nave?

v. a. d. veloce o tarda? ὑποία ναὺς; qual nave? v. a. d. quella tua o d'altri? Così nel nostro caso direbbesi ποῖος πλοῦτος; qual tesoro? grande o piccolo? ὁποῖος Πλοῦτος; qual Pluto? il tesoro, od esso dio Pluto? Che che sia di ciò, il divario non mi par tale da farmi mutare la lezione del testo. — ἔνδον per οἶκοι, in casa; onde οἱ ἐνδοθεν per οἱ οἰκίται, 227, 968. Similmente il suo contrario ἔξω, di fuori. — παρ' ἐμοί. Si come il nome della persona per la sua abitazione. (Vedi nota al v. 84), così

BLESSIDÈMO.

Tu te stesso, a quel ch' io veggo.

CREMILO.

Niente; perchè io, o te sciagurato, io ho meco Pluto.

BLESSIDÈMO.

Tu Pluto? quale?

CREMILO.

Lo stesso dio.

BLESSIDÈMO.

E dov' è egli.

CREMILO.

Dentro.

BLESSIDÈMO.

Dove?

CREMILO.

In casa mia.

BLESSIDÈMO.

In casa tua?

CREMILO.

A fè.

BLESSIDÈMO.

Che non vai alla mal' ora? Pluto in casa tua?

CREMILO.

Per gli dii.

il pronome pers. per la casa; che è proprio della lingua nostra come della latina: Terent., *Eun.*, IV, 6, 9, *domi*, *apud me*, e *Heaut.*, I, 1, 20, *præsto apud me esse ajunt*; e noi « da me » per « in casa mia. » Ma il desiderio di render il luogo ben chiaro non m' ha lasciato usare questa proprietà della nostra lingua.

394. οὐκ ἐς κόρακας; sottint. ἐλρήσεις, non sarai tu gittato a' corvi? Formola a imprecare frequente (cfr. appr. 607, 786), derivata da quel luogo

d' Atene presso all' Areopago, tenebroso, dirupato, detto βάραθρον, *τρυμμα*, ed eziandio κόρακες, dice lo scoliasta, διὰ τὸ κοράκων εἶναι καταγώνιον, εἰς ὃν τοὺς κακούργους ἐβλήπτον. ἐλήφθη δὲ εἰς παροιμίαν, ὃ εἰώθασιν οἱ δυσχεραίνοντες λέγειν, per esser albergo di corvi, nel quale si gittavano i rei. Venne poi in proverbio, e l' usa dire chi è adirato. Indi le formole βαλλ', *ἔρβ'*, *ἀπαγ'*, ἀποφθερεῖ, πλείτω ἐς κόρακας. Vedi Esich. e Suida a. q. p. e Arpocraz. alla par. *τρυμμα*.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

395 λέγεις ἀληθῆ;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

φημί.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

πρὸς τῆς Ἑστίας;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

νῆ τὸν Ποσειδῶ.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

τὸν θαλάττιον λέγεις;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

εἰ δ' ἔστιν ἕτερός τις Ποσειδῶν, τὸν ἕτερον.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

εἰτ' οὐ διαπέμπεις καὶ πρὸς ἡμᾶς τοὺς φίλους;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐκ ἔστι πῶ τὰ πράγματ' ἐν τούτῳ.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

τί φῆς;

400 οὐ τῷ μεταδοῦναι;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

μὰ Δία. δεῖ γὰρ πρῶτα

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

τί;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

βλέψαι ποιῆσαι νῶ.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

τίνα βλέψαι; φράσον.

395. * πρὸς τῆς Ἑστίας. Non già la madre di Saturno, il cui tempio era nel Pritaneo e nell'agora ippodamea di contro al Pireo, ma la figlia di Saturno e di Cibele, custode de' focolari e delle case, da tutti venerata. Vedi Senof., *Mem.*, princ. Ora il giuramento ad alcun dio non essendo senza ragione (vedi la nota al v. 64), Blesidèmo chiede che Cremilo giuri per la dea guardiana della casa dove quegli dicea essere Pluto.

396. ** νῆ τὸν Ποσειδῶ. Cremilo a Blesidèmo, il quale gli avea chiesto

che giurasse per Vesta, aggiunge il giuramento per Nettuno, più solenne e santo. Pur Blesidèmo non se ne contenta, anzi par che sospetti non voglia Cremilo giurare per il dio del mare a fine che e' l'aiuti a portar altrove le rubate ricchezze; onde l'interroga τὸν θαλάττιον; per *quel marino?* e Cremilo risponde, esser apparecchiato a giurare per qualsivoglia Nettuno. Un luogo simile è in Luciano, *Tim.*, nel princ.: ὦ Ζεῦ φίλε καὶ ξένε, καὶ ἑταιρεῖς, καὶ ἔρκε, καὶ νεφεληγετέτα, καὶ ἐρίγδουπε, καὶ

BLESSIDÈMO.

Di' tu davvero ?

CREMILO.

Daddovero.

BLESSIDÈMO.

Per Vesta ? *

CREMILO.

Per Nettuno. **

BLESSIDÈMO.

Per quel marino vuo' tu dire ?

CREMILO.

Se altro Nettuno ci ha, per quello.

BLESSIDÈMO.

E non l' hai mandato a noi, amici tuoi ?

CREMILO.

La non è ancora a colestò.

BLESSIDÈMO.

Che dici ? non al farne parte ?

CREMILO.

No, per Giove, perchè prima conviene. —

BLESSIDÈMO.

Che cosa ?

CREMILO.

Che noi facciamo riaver la vista. —

BLESSIDÈMO.

A chi riaver la vista ? di'.

εἰ τί σε ἄλλο οἱ ἐμβρόντητοι ποιη-
ταὶ καλοῦσι, καὶ μάλιστα ὅταν ἀπο-
ρῶσι πρὸς τὰ μέτρα. Ο Γίωβε ἀμικο
e ospitale, e compagnevole, e dome-
stico, e fulminatore, e de' giuramenti
preside, e raccoglitor di nubi, e alti-
sonante, e se altro attributo ti danno
gli attoniti poeti, massime quan-
d' e' tentennano nel verso. Ma chi in-
voca Nettuno, aggiunge tra' molti at-
tributi del dio quello che alla con-
dizione sua più si conviene; onde
ἵππιος è detto dai cavalieri, θαλάτ-
τιος, πόντιος, da' naviganti, e ἀσφά-

λιος, θαμελιούχος, γαιούχος ec. da
altri.

398-99. εἰ τ' οὐ διαπέμψεις, pro-
priam. non lo mandi ? per διέπεψας;
non l' hai mandato ? il presente col
senso di passato. — πρὸς ἡρᾶς; per
πρὸς οἰκους ἡμῶν, alle nostre case.
Scol. — οὐκ ἔστι πῶ ἐν τούτῳ. τῷ
διαπέμπειν, al mandarlo. Scol. Così
Plat., nel Protag., εἰ γὰρ ἐν τούτῳ εἴη,
se la cosa stesse in questo; e il Nostro
ne' Cav., 839, οὐκ, ὡγαῖοι, ταῦτ' ἔστι
πῶ ταύτῃ, la non è ancora a questo,
o buona gente.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τὸν Πλούτον ὡς τὸ πρότερον ἐνὶ γέ τῳ τρόπῳ.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

τυφλὸς γὰρ ὄντως ἐστί;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

νῆ τὸν οὐρανόν.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

οὐκ ἐτὸς ἄρ' ὡς ἔμ' ἤλθεν οὐδεπώποτε.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

405 ἄλλ' ἦν θεοὶ θέλωσι, νῦν ἀφίξεται.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

οὐκ οὖν ἰατρὸν εἰσαγαγεῖν ἐχρῆν τινα;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τίς δ' ἦτ' ἰατρός ἐστι νῦν ἐν τῇ πόλει;

οὔτε γὰρ ὁ μισθὸς οὐδὲν ἔτ' ἐστ' οὐδ' ἡ τέχνη.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

σκοπῶμεν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἄλλ' οὐκ ἔστιν.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

οὐδ' ἐμοὶ δοκεῖ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

410 μὰ Δι', ἄλλ' ὅπερ πάλαι παρεσκευαζόμεν
ἐγώ, κατακλίνειν αὐτὸν εἰς Ἀσκληπιοῦ,
κράτιστόν ἐστι.

402-03. ἐνὶ τῳ τρόπῳ. μίαν τιμὴν μηχανή, per un qualche ingegno. Scol., il qual modo o ingegno è da trovare. — νῆ τὸν οὐρανόν. διὰ τὸ λαμπρότερον τοῦ οὐρανοῦ τοῦτον ὁμοιοῦσι πρὸς τὸ τυφλῶδες, lo giura per lo splendore del cielo per contrapposizione alla cecità (d'un uomo). Scol.; imperocchè i giuramenti hanno pur la lor ragione. Vedi versi 64 e 395.

404. οὐκ ἐτὸς ἄρα. οὐκ ἄλλως, non senza ragione. Scol. e non ἄλλως, come un altro scol. Congiungi ἄρα con οὐκ, talchè equivalga a οὐκοῦν; ma ἐτὸς equivale a μάτην, indarno, vanamente; ἰνδὶ ἐτώσιος, vano, disutile. Omer., Od., χ. 257, τὰ δὲ πάντα ἐτώσια ἔθηκεν Ἀθήνη, ma Minerva li rendeva (i dardi) tutti vani. Adun-

que Blesidemo scusa scherzevolmente Pluto del non esser andato a visitarlo.

406. εἰσαγαγεῖν ἐχρῆν. πολλὰκις οἱ Ἀττικοὶ λαμβάνουσι τὸν παρατατικόν ἀντὶ ἐνεστώτος, ὡς τὸ ἦν ἀντὶ τοῦ ἐστίν, καὶ τὸ ἐχρῆν ἀντὶ τοῦ χρῆ. Spesse volte gli Attici usano l'imperfetto in luogo del presente, come ἦν, era, per ἐστίν, è, e ἐχρῆν, bisognava, per χρῆ, bisogna. Scol. Ma qui forse l'imperfetto vale a dare al verbo il senso del dubbio, se e non era veramente da chiamare un medico; sebbene con sì fatto senso sarebbe da sottintendere ἂν, che si potrebb'anco aggiungere: ἐχρῆν τιν' ἂν.

407-08. * τίς δ' ἦτ' ἰατρός ἐστι. διασύρει καὶ διαβάλλει τοὺς ἰατροὺς ὡς

CREMILO.

A Pluto per alcuna guisa, com' ei l' aveva già.

BLESSIDÈMO.

È egli dunque cieco davvero?

CREMILO.

Giuro al cielo.

BLESSIDÈMO.

Non è dunque senza ragione ch' e' non venne mai a me.

CREMILO.

Ma ora, piacendo agli dii, egli verrà.

BLESSIDÈMO.

Non sarebb' egli mestieri di menarvi un medico?

CREMILO.

E qual medico oggidì si trova nella città? La mercede è al niente, al niente adunque è l' arte. *

BLESSIDÈMO.

Pensiamoci su.

CREMILO.

Eh non ce n' ha.

BLESSIDÈMO.

Non pare nè pur a me.

CREMILO.

No, per Giove. Ma, quel ch' io avea da prima designato, cioè di metterlo a giacere nel tempio d' Esculapio, ** quello è pure il meglio.

ἀμαρτεις καὶ τοὺς δίδοντας ὡς μικρολόγους, sberta e sferza i medici, come ignorant, e que' che li pagano, come taccagni. Scol. Indi il noto proverbio: εἰ μὴ ἱατροὶ ἦσαν, οὐκ ἂν ἦν γραμματικῶν τι μωρότερον, se i medici non vi fossero, non vi sarebbe pur gente più sciocca de' grammatici. Imperocchè la medicina a' tempi d' Aristofane non avea più quella dignità cantata da Omero, II., λ. 514, ἱητρὸς γὰρ ἀνὴρ πολλῶν ἀντάξιός ἄλλων, un medico è quant' altri mai uomo degnissimo. E il Poeta acconciamente n' allega a causa quell' universale principio di civile economia, che la mercede piccola invilisce l' arte.

411. ** κατακλίνειν εἰς Ἀσκληπιοῦ. Menarlo al tempio d' Esculapio

perchè vi giaccia la notte; come appr. 625, e *Le Vespe*, 123, νύκτωρ κατέκλινεν αὐτὸν εἰς Ἀσκληπιοῦ. Imperocchè pensavano che il nume apparisse la notte agl' infermi, e suggerisse loro la propria loro medicatura. Cfr. *Erod.* VIII, 134; *Elian.*, *Ist.* V., VIII, 7; *Meurs.*, *Ath. Att.*, I, 7. L' abbiamo eziandio da *Virg.*, VII, 88: *Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit; Multa modis simulacra videt volitantia miris, Et varias audit voces, fruitusque deorum Colloquio, atque imis Acheronta affatur Avernis.* Pare che l' usanza venisse dagli Egizi, presso i quali gli ammalati visitavano i templi d' Iside e Serapide nel medesimo modo e fine. — εἰς Ἀσκληπιοῦ, int. ἱερὸν, secondo il detto nella nota al v. 64.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

πολὺ μὲν οὖν νῆ τοὺς θεούς.
μή νυν διάτριβ', ἀλλ' ἄνυσε πράττων ἓν γέ τι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ μὴν βαδίζω.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

σπεῦδέ νυν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τοῦτ' αὐτὸ δρῶ.

ΠΕΝΙΑ.

415 ὦ θερμὸν ἔργον κἀνόσιον καὶ παράνομον
τολμῶντε δρᾶν ἀνδρωπαρίω κακοδαίμονε,
ποῖ, ποῖ; τί φέβεγετ'; οὐ μενεῖτον;

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

Ἡράκλεις.

ΠΕΝΙΑ.

ἐγὼ γὰρ ὑμᾶς ἐξολῶ κακοὺς κακῶς ·
τόλμημα γὰρ τολμᾶτον οὐκ ἀνασχετόν,
420 ἀλλ' οἷον οὐδεὶς ἄλλος οὐδεπώποτε
οὔτε θεὸς οὔτ' ἀνθρώπος · ὥστ' ἀπολώλατον.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐ δ' εἰ τίς; ὥχρὰ μὲν γὰρ εἶναί μοι δοκεῖς.

412. πολὺ μὲν οὖν, v. a. d. κρά-
τιστόν ἐστι. — ἀλλ' ἄνυσε πράττων.
Cfr. la nota al v. 229.

414. σπεῦδέ νυν. τοῦτο τὸ νυν
κατ' ὁμαλισμὸν ἀναγνωστέον, ἵν' εἴη ἀντί
τοῦ δῆ. ἐγκλίνεται γὰρ αἰεὶ καὶ βραχύ
ἐστι. Questo νυν vuol essere promun-
ciato rettamente, perchè sia in luogo
di δῆ. Adunque si fa sempre enclitico
ed è breve. Scol.

415. * Viene la Povertà, lacerata nelle
vesti, orrida in viso. Blessidèmo e Cro-
milo, che già s' avviavano per menar
Pluto al tempio d' Esculapio, a quella
vista sbigottiscono, e Blessidèmo è
per fuggire. E qui in alcune dell' an-
tiche edizioni incominciava la scena
quarta dell' atto secondo. — ὦ θερμὸν

ἔργον. *Θερμός, caldo*, detto metafo-
ricamente degli uomini d' indole ar-
dente e delle loro opere temerarie,
avventate, accese; onde lo scol.: *τολ-
μηρόν ἢ παράδοξον, audace o stra-
vagante*. Parimente *calidus* ai Latini:
Cic., *De Off.*, I, 24, *perniciosa et calida
consilia*; e Ter., *Eun.*, II, 3, 88, *vide,
ne nimium hoc calidum sit modo*;
v. a. d. *non troppo precipitoso*. Del
rimanente un luogo molto simile a
questo è in Eurip., *Med.*, 1123, ὦ δεινὸν
ἔργον παρανόμως ἐργασμένη, o tu che
contr' al dritto hai consumato un fatto
orrendo. — ** ἀνόσιον καὶ παράνο-
μον, il senso proprio pare essere, con-
trario alle leggi divine e umane, le
quali vogliono, secondo credeano gli

BLESSIDÈMO.

E di molto, per gli dii. Non ti baloccare dunque; ma, su, fa' qualcosa speditamente.

CREMILO.

Ecco ch' io vo.

BLESSIDÈMO.

Via, spacciati.

CREMILO.

Pur questo io fo.

LA POVERTÀ. *

O voi che osate fare un' opera di fuoco, ed empia e illecita, ** omiciatti forsennati, dove? dove? a che fuggite? non resterete?

BLESSIDÈMO.

Oh Ercole!

LA POVERTÀ.

*** Perchè io farò strazio di voi tristi tristamente, che avete un ardire non tollerabile, quale non ebbe mai alcuno, nè dio nè uomo; e però siete bell' e disfatti. ****

CREMILO.

Or tu chi sei? pallida mi sembri veramente.

antichi, che vi sieno poveri a lato a' ricchi. — ἀνδρωπαρίω κακοδαίμονε, omiciatti mentecatti, o forsennati, e non δυστυχής, infelici, come l' intende lo scoliaste, sebbene l' uno e l' altro significato abbia κακοδαίμων. Cfr. v. 372, e quivi la nota. Quanto al diminutivo ἀνδρωπαρίω, vedi Curt., *Gram. gr.*, 347, e Matthiae, *Gram. gr.*, vol. I, 102 (Tor. 1823), dove si tratta della formazione e dell' uso de' diminutivi.

418. ἐγὼ γὰρ ὑμᾶς ἐξολῶ κακούς κακῶς. Come v. 65, ἀπὸ σ' ἐλὼ κακόν κακῶς, e v. 68, ἀπολῶ τὸν ἀνδρωπον κακίστα. *** Queste parole (ἐγὼ γὰρ ὑμᾶς κ. λ.) si rappicciano all' antecedenti, οὐ μείνιτον; non resterete? non interrotte dalla timida esclamazione di Blessidè-

mo Ἡράκλεις, Oh Ercole! — τόλμημα τολμᾶτον οὐκ ἀνασχετόν. Vi si sente Omero: οὐ γὰρ ἐπ' ἀνοχέτᾳ ἔργα τετεύχεται, perchè più non si comettono omai fatti sì incompportabili. *Od.*, β. 63. Osserva il nome della medesima radice che quella del verbo, come appr. 517, λῆρον ληρεῖς, e spesso altrove. — **** ἀπολῶ λατον, siete già disfatti. Tanto è certa la Povertà della pena loro, che l' annuncia come già stata. Lat. *periistis; actum est de vobis.*

422. ὠχρά. Scol.: κίτρινος, di color di cedro; piuttosto, di cenere, come de' famelici. Similmente i Socratici nelle *Nubi*, 103, sono ritratti quali uomini ὠχρίωντες καὶ ἀνυπόδητοι, spauriti e scalzi.

ΒΛΕΨΙΑΗΜΟΣ.

ἴσως Ἑρινύς ἐστὶν ἐκ τραγωδίας.
βλέπει γέ τοι μανικόν τι καὶ τραγωδικόν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἀλλ' οὐκ ἔχει γὰρ δᾶδας.

ΒΛΕΨΙΑΗΜΟΣ.

425 οὐκοῦν κλαύσεται.

ΠΕΝΙΑ.

οἴεσθε δ' εἶναι τίνα με;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

πανδοκεῦτριαν,

ἣ λεκιθόπωλιν. οὐ γὰρ ἄν τοσουτονὶ
ἐνέκραγες ἡμῖν οὐδὲν ἡδικημένη.

ΠΕΝΙΑ.

ἄληθες; οὐ γὰρ δεινότατα δεδράκατον,

430 ζητοῦντες ἐκ πάσης με χώρας ἐκβαλεῖν;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐκ οὐν ὑπόλοιπόν σοι τὸ βάραθρον γίγνεται;
ἀλλ' ἦ τις εἴ λέγειν σ' ἐχρῆν αὐτίκα μάλα.

423.* ἴσως Ἑρινύς ἐκ τραγωδίας, forse una dell' Erinni della tragedia. ἐπισκώπτει τὴν διὰ τῶν Ἑρινύων Αἰσχύλου ὑπόθεσιν· παρειαζονται δὲ μετὰ λαμπάδων δεινοπαθεῖσαι, ὡς Εὐριπίδης. «Γοργῶπες νερέτρων ἱερεῖαι δειναὶ θεαί.» Scherza sul soggetto dell' Erinni di Eschilo, le quali entrano con faci e strida, come in quel d' Euripide: «Le sacre dee degl' Inferi nell' aspetto orribili.» Scol. Ed ecco qual descrizione di queste Furie fa la Pizia, allorch' ella le vede giacer nel tempio d' Apollo intorno ad Oreste: Πρόσθεν δὲ τάνδρὸς θαυμαστὸς λόγος εἶδει γυναικῶν· οὗτοι γυναικάς, ἀλλὰ Γοργῶνας λέγω· οὐδ' αὖτε Γοργεῖσιν εἰκάσω τύποις. μέλαναι δ' ἐς πᾶν βδελυκτροποιί, ἐκ δ' ὁμμάτων λείβουσι δυσφιλή βίαν. Innanzi a lui giace un' orribile turba di donne; che dico io di donne? di Gorgone; anzi nè pure a' sembianti delle Gorgone io posso agguagliarle. Nere, abominande in ogni parte, da' cui occhi esce un furore spaventevole. Esch., Eum., principio. Narrano che quando questa turba di cinquanta Furie fu vista nella

scena, sì grande spavento prese gli spettatori, che i fanciulli vennero meno e le donne pregne si sconciarono. — βλέπει γέ τοι μανικόν τι. Intorno al significato del verbo βλέπω in simiglianti casi vedi la nota al v. 328. — γέ τοι, particelle che han forza di rap- piccar la sentenza all' antecedente rincalzandola. Lat. certe quidem.

425.** ἀλλ' οὐκ ἔχει δᾶδας. Ma non ha le faci. Nuovo accenno all' Eumenidi d' Eschilo: Νυκτὸς παῖδες, δεῦρ' ἰτε πυριδάρτω λαμπάδι τερπόμεναι. O figlie della notte, cui giova portar la face accesa, appressate, Esch., Eum., fine. Credevasi ch' elleno ardes- sero con le faci gli uomini venuti alle loro mani per misfatti. — ἀλλὰ γὰρ, particelle che valgono a rappicare il discorso e insieme a obiettare. — οὐκοῦν κλαύσεται. Come v. 62, κλάειν λέγω σοι. L' effetto per la cagione.

426-428. πανδοκεῦτριαν ἣ λε- κιδόπωλιν. Dicesi πανδοκεῦτρια (πᾶν δέχομαι) ἀπὸ τοῦ δέχεσθαι πάντας, dall' accogliere tutti. Scol.; e però ἀντι τοῦ κάπηλιν, in luogo di ostessa. Scol.

BLESSIDÈMO.

Ell' è forse una dell' Erinni della tragedia, * poichè nel piglio ell' ha pur della furia e del tragico.

CREMILO.

Ma non ha le faci. **

BLESSIDÈMO.

Dunque sarà punita.

LA POVERTÀ.

Chi pensate voi ch' io sia?

CREMILO.

Una tavernaja o un' erbajuola; chè altrimenti non ischia-
mazzavi così a noi, non essendo punto offesa.

LA POVERTÀ.

Sì, eh? e non facevate voi la più inudita cosa nel vo-
ler cacciare me d' ogni contrada?

CREMILO.

Non ti rimane forse il baratro? *** — Ma, qual che tu ti
sia, l' hai a dir subito.

Dunque un' *albergatrice*, una *tavernaja*; ma, in pari tempo, donna di mal affare e cianciona e lenone. — λεκιδόπωλιν, propr. *venditrice di lekidion*, *piselli*, perchè λεκιδος è είδος βοσπίου, ο καλεῖται πῖσον, ὅτι ἐν Πίσσῃ τῆς Ἡλίδος κατακόρως φυεῖται, διὰ τὸ εἰσικεῖναι τὴν χροῖάν λεκιδῷ ὡσὺ ἀπὸ μέρους οὖν τὴν βοσπίονων δηλοῖ, una specie di legume, che dicesi *pisello*; *avvegnachè egli nasca abbondevolmente ne' dintorni di Pisa dell' Elide*, dall'assomigliarsi il color suo a quel del tuorto dell' uovo. Adunque, prendendo il tutto per la parte, qui significa *venditrice di legumi*. Scol. E con lo scoliasta concorda Eustazio, pag. 1572, 53, il quale dà eguale significato a questo vocabolo, sebbene e' possa significare ancora *venditrice d' uova*, come d' eguale etimologia, λεκιδος significando eziandio il *tuorto dell' uovo*. Anche cfr. *La Lisistr.*, 561, dove πανδοκεῦτρια ha il significato che qui porta. — ἐν ἐκράγεσ, εἰσιδόμεναι, ὥσπερ αἱ κύες ποιοῦσαι, c' ingiuriasti al modo delle *cagne*. Scol. dunque ἐνύλαξας, *latrastì*. Nota

la costruzione del verbo, simile a ἔγγυλάν τιμι, ἐμπαίζειν τιμι, *ridersi d' uno, ingannare alcuno*.

429. ἄλγηδες; τὸ μὲν προπαροξύτονον ἄλγηδες ἀντὶ ἐπιρρήματος λαμβάνεται, ὡς κἀνταῦθα τὸ δε ἐξύτονον τὸ ἄλγηδες, ὀνομά ἐστιν. La parola ἄλγηδες, *proparossitona* è usata in luogo d' *avverbio*, come qui; ma *ossitona*, è nome. Scol. — δεινότεατα. καίνετατα, δεινὸς γὰρ ὅμοιος καίνῳ, le cose più nuove, perchè δεινός è simile a καίνῳ, nuovo. Scol. Dunque in questo luogo, nuovo, *stravagante, fantastico, inudito*; ma altrove, *orrendo, venerabile, spaventevole*.

431-432. *** τὸ βάρατρον. Cf. la nota al v. 394, dove si vedrà che κέραιες non differisce da βάρατρον, il baratro, il quale lo scoliaste dice essere, χάσμα τι θρεατῶδες καὶ σκοτεινόν ἐν τῇ Ἀττικῇ, ἐν ᾧ τοὺς κακούργους ἐβαλλον. ἐν δὲ τῷ χάσματι τοῦτ' ὑπῆρχον ὄγκινοι, οἱ μὲν ἄνω, οἱ δὲ κάτω, una voragine nell' Attica a guisa di pozzo, tenebrosa, nella quale gittavano i rei. Ed erano in cotesta voragine uncini,

ΠΕΝΙΑ.

ἢ σφὼ ποιήσω τήμερον δοῦναι δίκην
ἀνθ' ὧν ἐμὲ ζητεῖτον ἐνθένδ' ἀφανίσαι.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

435 ἄρ' ἐστὶν ἡ καπηλὶς ἡκ τῶν γειτόνων,
ἢ ταῖς κοτύλαις αἰεὶ με διαλυμαίνεται;

ΠΕΝΙΑ.

Πενία μὲν οὖν, ἢ σφῶν ξυνοικῶ πόλλ' ἔτη.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ἄναξ Ἄπολλον καὶ θεοί, ποῖ τις φύγη;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὗτος, τί θράξ; ὦ δειλότατον σὺ θηρίον,

440 οὐ παραμενεῖς;

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ἥμιστα πάντων.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐ μενεῖς;

ἀλλ' ἄνδρε δύο γυναῖκα φεύγομεν μίαν;

quali sopra, quali sotto. Adunque, οὐ-
κουν ὑπόλιπόν σοι τὸ βάραθρον γίγνεται;
vuol dire: Non ti rimane di poterti
gittar nel baratro? Si ritroverà a
v. 1013, ma nel sign. di Ἄιδου, *Inferno*.
— ἐχρῆν, in luogo di χρῆ, l'imperf. per
il presente a esprimere la necessità del
risponder subito. V. Curt., *Gram. gr.*,
§ 490.

433-34. * ἢ σφὼ ποιήσω δοῦναι
δίκην. La Povertà non si manifesta
ancora, ma con parole oscure tiene i
due vecchi tuttavia sospesi e spaven-
tati. — δοῦναι δίκην, come il lat.
dare pœnas. — ἀφανίσαι, propriam.
togliere alla vista, far disparire; e
però cacciare, svenellare.

435 ἡ καπηλὶς ἡκ τῶν γειτό-
νων. Altri scrive ἡ κάπηλις ἡκ τῶν γει-
τόνων. Similmente Nicostrato in Ate-
neo, XV, pag. 700: ὁ κάπηλος γὰρ οὐκ
τῶν γειτόνων ἂν τὸ οἶνον, ἂν τ' ἔλαιον
ἀποδῶταί τι, ἂν τ' ἔξω. *Cotesi'* oste
del vicinato, vendea egli ad alcuno sia
vino sia olio sia aceto. — ἡ ταῖς
κοτύλαις με διαλυμαίνεται, pr. *mi*
distrugge con le sue misure. Avrebbe
potuto dire in cambio di διαλυμαίνεται,

ἀπατᾷ, ἐπιστερεῖ, *m' inganna, m' fro-
da*; ma gli uomini della natura di Bles-
sidèmo adoperano parole vivacissime
per cose di piccol momento. — κοτύ-
λαις. κοτύλη δὲ ἐστὶ εἶδος μέτρου, ὃ
λέγομεν ἡμεῖς ἡμίξεστον, è una specie
di misura, che noi diciamo ἡμίξεστον,
mezzo staio. Scol. Conteneva adunque
la metà del *sextarium* de' Romani, ed
era misura di capacità sì de' liquidi
che de' solidi. Vedi Remn. Fan., *De*
Pond. et. Mens., 70, 71, e Mart., *Epigr.*,
VIII, 71.

437. ἢ σφῶν ξυνοικῶ. *συνυπάρχω*,
sono insieme. Scol.; ma coabitando.
Ha molti esempi simili: Sofoc. *Fil.* 1168,
μυρίων ἄχθος, ὧ ξυνοικεῖ. *La multitu-
dine de' mali, co' quali egli convive*.
E il med. *Ed. Re*, 1205. τίς ἄταις
ἀγρίαις ξυνοικοῖς ἀλλαγᾶ βίου; *Chi, con-
vivendo con tante orribili sciagure,*
muta più spesso la vita? Col me-
desimo significato σύνεμμι, come ap-
pr. 504, μετὰ σοῦ τε τὰ πλεῖστα σύνεσαν,
e vivono il più tempo insieme con te.

438. ἄναξ Ἄπολλον καὶ θεοί,
come v. 81, ὦ φοῖβ' Ἄπολλον καὶ θεοί.
qui aggiunto l'attributo ἄναξ, proprio

LA POVERTÀ.

Quella sono io che oggi vi farà portar la pena dell'avermi voluto svellere di qua.*

BLESSIDÈMO.

O non è ella dunque l'ostessa del vicinato, quella che mi rovina sempre con la sua misura?

LA POVERTÀ.

La Povertà io sono, io che abito con voi già da gran tempo.

BLESSIDÈMO.

O Apollo, signore nostro, o dii, dove fuggire?*

CREMILO.

O tu, che fai? non resterai tu, verme vilissimo?

BLESSIDÈMO.

No, no.

CREMILO.

Non resterai? Dunque due uomini fuggiranno una donna sola?

degli dii ἀποτρόπαιοι (Vedi la nota al v. 359); onde lo scoliaste: ἰδὼς τὸν Ἀπόλλωνα, ἦτοι ὡς ἀλεξιχακὸν καὶ χρησμοῦς παρέχοντα πρὸς ἀποτροπὴν τῶν δεινῶν, ἢ ὡς πατρῶον θεόν, a proposito invoca Apollo, sia come dio tutelare e che rende gli oracoli ad allontanare i mali, sia come dio patrio. — ** ποῖ τις φύγῃ; dove fuggire? E dice questo Blessidèmo in sul punto stesso di fuggire. I codd. e l'antiche edizioni hanno φύγοι; il Dawes (*Misc. Crit.*, pag. 208), stimando non poter l'ottativo qui star senza ἄν, lo mutò nel congiuntivo; gli diè ragione l'Hermann (a Vig. pag. 729); incerto è il Bernhardt (*Wissenschaft. Synt.*, pag. 411). L'ottativo sarebbe da tradurre: « dove poter fuggire? » perchè, come il Thiersch avverte, l'ottativo esprime la possibilità subiettiva, l'obiettivo il congiuntivo; di guisa che ποῖ τις φύγοι valga, « fuggirei, ma non so come darmi alla fuga; » ποῖ τις φύγῃ, « fuggirei, ma sono impedito da persona o cosa. » La lingua nostra mal s'acconcia a rendere in brevi tratti questi sottili digradamenti dell'umano pensiero.

439. οὗτος, τὶ δρᾷς; οὗτος, ovvero δ οὗτος, a modo d'interiezione, per chiamare, incitare, riprendere. *Le Tesmof.* 689. ποῖ, ποῖ σὺ φεύγεις; οὗτος, οὗτος, οὐ μὲνεις; dove, dove tu fuggi? o tu, o tu, non ti starai? Similmente usasi αὕτη. *Le Congreg.*, αὕτη, πόθεν ἦκας; Πραξαγόρα. O tu, Prassagora, donde vieni tu? — θηρίον, fiera; adunque più distintamente che ζῶον, animale, avvegnachè questo abbracci ogni generazione animali; e forse accenna alla lepre, o piuttosto è detto per antitesi, δειλότατον θηρίον, fiera timidissima, quando ἀγριότατον feroce, o simile era da dire. Che che sia di ciò, a me piace render θηρίον per verme; poichè Dante così appunto chiama, non solamente Satana, per allusione al linguaggio biblico, ma eziandio Cerbero, come fiera dalla brutta vista. La medesima locuz. è negli *Uccel.*, 87, e *ivi*, 366.

440. ἥκιστα πάντων. ὥσπερ φάμεν μάλιστα πάντων, καὶ ἐστὶ ἐπίτασις ὑπερθετική, οὕτω καὶ ἥκιστα πάντων, καὶ ἐστὶν ἀπαγόρευσις ὑπερθετική. Siccome diciamo μάλιστα πάντων (sì cer-

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

Πενία γάρ ἐστιν, ὧ πόνηρ', ἣς οὐδαμῶς
οὐδὲν πέφυκε ζῶον ἐξωλέστερον.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

στῆθ', ἀντιβολῶ σε, στῆθι.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

μὰ Δι' ἐγὼ μὲν οὔ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

445 καὶ μὴν λέγω, δεινότατον ἔργον παρὰ πολὺ
ἔργων ἀπάντων ἐργασόμεθ', εἰ τὸν θεὸν
ἔρημον ἀπολιπόντες ποι φευξόμεθα
τηνδὶ δεδιότες, μηδὲ διαμαχούμεθα.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ποίοις ὅπλοισιν ἢ δυνάμει πεποιθότες;

450 ποῖον γὰρ οὐ θώρακα, ποῖαν δ' ἀσπίδα
οὐκ ἐνέχυρον τίθησιν ἢ μιαιρωτάτη;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

θάρρει· μόνος γὰρ ὁ θεὸς οὗτος οἷδ' ὅτι
τροπαῖον ἂν στήσταιτο τῶν ταύτης τρόπων.

tamente) la quale è affermazione di modo superlativo, così diciamo ἥκιστα πάντων (no certamente) che è negazione di modo superlativo. Scol. Lat. utique omnium, minime omnium; e noi, maisi, mainò.

444. ἀντιβολῶ σε. Formola frequente di pregare; a volte ha il suo oggetto, a volte no. *Le Rane*, 156, ἀντιβολῶ σε, κατεπέ μοι. Dimmi, di grazia; ma sopra, 103, καὶ σύ γ', ἀντιβολῶ.

445-47. παρὰ πολὺ. ἀντὶ τοῦ πάνυ πολὺ, ὡς καὶ Θουκυδίδης· ἐνίκησαν Κερκυραῖοι παρὰ πολὺ, in cambio di πάνυ πολὺ, come *Tucidide*, « vinsero i Corciresi per grande vittoria. » — ἔρημον. Così *Sof.*, *Philot.*, 184, εὐπαις ποτ' οὔσα, νῦν δὲ γραῦς, ἀπαις ἔ' ἄμα, ἀπολις, ἔρημος. La quale un di ebbe molti figliuoli, e ora è vecchia e senza figli e senza patria e sola. — ἀπολιπόντες ποι. Lo scoliaste avverte esser ποι οὐκ ἐρωτηματικόν, ἀλλ' ἄριστον,

non interrogativo, ma indeterminativo; ciò che era di per sè chiaro. Più acconciamente egli dinota il divario tra ποι e πῃ. « ἐπὶ μὲν γὰρ κινήσεως μόνον τὸ ποι διὰ τῆς οὐ καὶ τῇ διφθόγγου γράφεται, διὰ τοῦ ἢ γραφόμενον καὶ ἐπὶ στάσεως καὶ κινήσεως τίθεται, καὶ ὅλλον ἐκ τοῦ « πᾶ βῶ; πᾶ στῶ; » παρ' *Euripid.* εἰ δὲ που καὶ διὰ διφθόγγου εὔρηται ἐπὶ στάσεως, κατὰ παράχρησιν ἐστίν. *Laonde* ποι col dittongo οἶ s' usa solamente quando v' è moto; ma πῃ con ἢ quando v' è moto e stato; come *ben* si vede da quel d' *Euripide*: πᾶ βῶ; dove vado? πᾶ στῶ; dove rimango? *Che se* ποι si trova con verbi di stato, gli è per abuso.

450. * ποῖον οὐ θώρακα, ποῖαν ἀσπίδα οὐκ ἐνέχυρον τίθησι; *Qual* corazza, quale scudo non mette in pegno? introducendo così un verbo diverso da quel che s' aspettava, dice lo scoliaste; δέον γὰρ εἰπεῖν, ὅτι οὐ τι-

BLESSIDÈMO.

Ma la Povertà ell'è, o sciagurato, la Povertà, di cui non nacque mai al mondo animale più pernicioso.

CREMILO.

Sta', ti supplico, sta'.

BLESSIDÈMO.

Io no, per Giove, no davvero.

CREMILO.

Or via, ti dico, noi consumeremo il più brutto fatto di tutti i fatti, se per paura di costei noi abbandoneremo il nostro dio alla ventura, e fuggiremo senza combattere.

BLESSIDÈMO.

A quali armi, a qual possanza affidati? perchè, quale usbergo, quale scudo non mette in pegno la sceleratissima? *

CREMILO.

Via, rincorati; chè io so che il nostro dio di per sè solo rizzerà un trofeo ** de' costumi di costei.

τρώσκει, ὡς ἐπὶ τῶν ὄντων ἐν πολέμοις, perchè doveasi dire « non ferisce » come segue a coloro che sono in guerra. E però il poeta avrebbe usato una formola παρ' ὑπὸ νοῖαν, contr' all' aspettazione, come al v. 27 (vedine la nota); per muovere il riso. Certo è che Blessidèmo risponde molto a proposito al μὴδὲν διαμαχοῦμεθα, non combatteremo, di Cremilo, e a un tempo con l'ἐνέχυρον τίθησι, mette in pegno, dipinge la disperata miseria della Povertà.

453. τροπαῖον ἂν στήσαιοι τῶν ταύτης τρόπων. In τροπαῖον τρόπων altri vede un semplice giuoco di parole, altri a τρόπων attribuisce qui il significato, non pur di maniera, ma di maniera di comportarsi, quasi voglia dire: alzerà un trofeo, come ch'ella si comporti. Inclino alla prima opinione, molti essendo gli esempi di questi giuochi di parole o paranomasie nel Nostro; imitato in questo an-

cora da Plauto, come nel *Pœni pœnas sufferant* della *Cistellaria*. ** Rispetto a τροπαῖον, trofeo, lo scoliaste dice essere: ὁ ἐν ταῖς νίκαις οἱ παλαιοὶ ἐποίουν, τοίχον ἢ λίθον μέγαν ἱστάντες, καὶ γραφόντες ἐν τούτῳ ἅ κατὰ τῶν ἀντιπάλων ἔργα δεδράκασιν. ἱκαλεῖτο δὲ τροπαῖον διὰ τὸ ἐπὶ τῇ τροπῇ τῶν ἐχθρῶν γεγενησθαι, quel che nelle vittorie gli antichi facevano, rizzando un muro o una grande lapide, e vi scrivevano quel che fatto aveano contr' a' nemici. E dicevano τροπαῖον, trofeo, da τροπή, fuga, per esser fatto a cagione dell'esser i nemici fuggiti. Quanto all'accento di questa parola, avverte esso scoliaste, ed Eustazio con lui che, dove gli antichi la facevano properispomena, i nuovi Attici, da Menandro in qua la fanno proparossitona, τροπαῖον. Finalmente, e si può dire τροπαῖον ἔρῳσαι così bene come τροπαῖον στήναι οὐ στήσασθαι. Cf. Eurip., *Fen.*, 1209.

ΠΕΝΙΑ.

γρύζειν δὲ καὶ τολμάτον, ὦ καθάρματα,
455 ἐπ' αὐτοφόρῳ δεινὰ δρῶντ' εἰλημμένω;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

σὺ δ', ὦ κάκιστ' ἀπολουμένη, τί λοιδορεῖ
ἡμῖν προσελθούσ' οὐδ' ὅτιοῦν ἀδικουμένη;

ΠΕΝΙΑ.

οὐδὲν γάρ, ὦ πρὸς τῶν θεῶν, νομίζετε
ἀδικεῖν με τὸν Πλοῦτον ποιεῖν πειρωμένω
βλέψαι πάλιν;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

460 τί οὖν ἀδικοῦμεν τοῦτό σε,
εἰ πᾶσιν ἀνθρώποισιν ἐκπορίζομεν
ἀγαθόν;

ΠΕΝΙΑ.

τί δ' ἂν ὑμεῖς ἀγαθὸν ἐξεύροιθ';

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὅ τι;

σὲ πρῶτον ἐκβαλόντες ἐκ τῆς Ἑλλάδος.

ΠΕΝΙΑ.

ἔμ' ἐκβαλόντες; καὶ τί ἂν νομίζετον
κακὸν ἐργάσασθαι μείζον ἀνθρώποις;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

465

ὅ τι;

εἰ τοῦτο δρᾶν μέλλοντες ἐπιλαθοίμεθα.

454-55. γρύζειν. Vedi la nota al v. 17. — καθάρματα. καθάρματα ἐλέγοντο οἱ ἐπὶ καθάρσει λοιμοῦ τινος ἢ τινὰς ἐτέρας νόσου ὑόμενοι τοῖς θεοῖς· τουτὶ δὲ τὸ ἔδος καὶ παρὰ Ῥωμαίους ἐπεκράτησε, diceansi καθάρματα coloro ch'erano sagrificati agli dîi, a espiare o peste o altra malattia. La quale usanza prevalse anco presso i Romani. Scol. E questi sciagurati espiatori di mali erano precipitati da scoglio o alta rupe, e nel precipitarli dicevano loro: περίφημα ἡμῶν γένου, sîi espiazione per noi. Ma veramente qui καθάρμαζ significa persona laida, svergognata, come bisognosa d'esser

purgata, derivando da καθαίρειν, nettare, purgare, sia luogo sia persona. — ἐπ' αὐτοφόρῳ εἰλημμένω. Cólui sul fatto. Ma locuzione forense. detta di chi era preso in sul commettere furto (φορὰ) o altro delitto; e però atto a esser punito subitamente.

456-57. ὦ κάκιστ' ἀπολουμένη. μέλλουσα κακίως ἀφηνισθῆναι, che sei per esser tolta via miserissimamente. Scol. Così appr. 713, ὦ κάκιστ' ἀπολούμενε, o tu, degna di morire crudelissimamente. — τί λοιδορεῖ, da λοιδοροῦμαι, παθητικῶς, con voce passiva, dice lo scol.; con voce media, dice il Fischer, e a ragione. Anche erra lo

LA POVERTÀ.

E tuttavia osate grugnire, o svergognati, còlti sul punto di commettere un misfatto spaventevole?

CREMILO.

Ma tu, degna di morire miserissimamente, che ne svilaneggi tu, avventandoti a noi senz'esser offesa in guisa alcuna?

LA POVERTÀ.

Ah, per tutti gli dîi, e credete voi di non m'offendere mentre v'adoperate a rendere a Pluto la vista?

CREMILO.

Che offesa ti facciamo noi, se arrechiamo vantaggio a tutti gli uomini?

LA POVERTÀ.

E qual vantaggio potreste arrecar voi?

CREMILO.

Quale? il cacciar te della Grecia per tutta prima.

LA POVERTÀ.

Cacciare me? ma qual male maggiore pensate voi potersi fare agli uomini?

CREMILO.

Quale? il mettersi all'opera e poi ritrarsene.

scolaste che questo verbo δοτικῇ συντάσσεται, si costruisce col dativo; perchè ἡμῖν è d'attribuire, non a λοιδορεῖ, ma a προσελθούσα, per virtù del proprio significato di questo verbo.

461-62. Grande varietà di lezioni è in questi due versi, guasti già di misura e d'armonia. Il Thiersch li avea racconci così: εἰ πάντων ἀνθρώποις πορίζομεν ἀγαθόν; — τί δ' ἂν ποῦς ὑμεῖς ἀγαθὸν ἐξεύροιθ'; ὁ τι; Il Bergk s'è attenuto alla Giuntina, pur conveniente all'integrità de' due trimetri.

465. ἐργάσασθαι ἀνθρώποις. Altri hanno ἀνθρώπους, chè veramente

con l'accusat. si costruisce il verbo ἐργάζεσθαι. Cfr. sopra 73, 355, 446. Pur ἀνθρώποις, che trovasi in più codici, può stare come dativo d'incomodo, non dipendente da ἐργάσασθαι, ma da κακὸν πειζόν; male più pernicioso agli uomini.

466. εἰ τοῦτο δρᾶν μέλλοντες ἐπιλαθοίμεθα. εἰ μέλλοντες ἐκβαλεῖν σε, ἐπιλαθοίμεθα τοῦτο ποιῆσαι, se essendo per cacciar te, ci rimanessimo dal farlo. Scol. Un diverbio non dissimile è in Plauto, *Aulul*, IV, 4, 15. *Facisne iniuriam mihi an non?* L'altro risponde: *Facis, quia non pendes, maximam.*

ΠΕΝΙΑ.

καὶ μὴν περὶ τούτου σφῶν ἐθέλω δοῦναι λόγον
τὸ πρῶτον αὐτοῦ· καὶ μὲν ἀποφῆνω μόνην
ἀγαθῶν ἀπάντων οὖσαν αἰτίαν ἐμὲ
470 ὑμῖν δι' ἐμέ τε ζῶντας ὑμᾶς· εἰ δὲ μὴ,
ποιεῖτον ἤδη τοῦθ' ὅ τι ἂν ὑμῖν δοκῇ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ταυτὶ οὐ τολμᾶς, ὦ μαρωτάτη, λέγειν;

ΠΕΝΙΑ.

καὶ σύ γε διδάσκου· πάνυ γὰρ οἶμαι ῥαδίως
ἄπανθ' ἀμαρτάνοντά σ' ἀποδείξειν ἐγώ,
475 εἰ τοὺς δικαίους φῆς ποιήσειν πλουσίους.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὦ τύμπανα καὶ κύφωνες οὐκ ἀρήξετε;

ΠΕΝΙΑ.

οὐ δεῖ σχετλιάζειν καὶ βοᾶν πρὶν ἂν μάθῃς.

467-71. περὶ τούτου σφῶν ἐθέλω δοῦναι λόγον τὸ πρῶτον αὐτοῦ, don'è a osservare che τούτου vuol esser congiunto con αὐτοῦ, τούτο αὐτό significando *questa sola cosa*; lat. *hoc unum*; e che l'uno e l'altro s'accorda con τὸ πρῶτον: *primieramente sopra quest'una cosa*. Così sopra, v. 38, ὡς τῷ βίῳ τοῦτ' αὐτό νομίσας συμφέρειν. Quanto alla locuzione διδόναι λόγον, ella significa, non già dimostrare, ma *render ragione disputando, argomentare*, come bene dichiarò il Budeo, *L. gr. comm.* p. 94 Plat., *Protag.*, p. 336, c. ἐκκρούων τοὺς λόγους καὶ οὐκ ἐθίλων διδόναι λόγον, *col recusare i ragionamenti e non volere entrare in disputa*. Il δοῦναι λόγον adunque, meglio che il διαλεχθῆναι, esprime quell'avvicinarsi di domande e risposte che segue nella disputa; e però ἐαυτῷ λόγον διδόναι, vale ripensare tra sè, *considerare meglio alcuna cosa*. — * καὶ μὲν ἀποφῆνω κ. λ. Locuzione elittica; perocchè delle due protasi che questa proposizione ipotetica contiene, la prima non ha l'apodosi espressa, ma ell'è bensì da sottintendere: ἴδει· γὰρ εἰπεῖν· καὶ

μὲν ἀποφῆνω μόνην ἐμὲ ἀγαθῶν οὖσαν αἰτίαν, *εἴσατε· εἰ δὲ μὴ, ποιεῖτον ὅ τι ἂν ὑμῖν δοκῇ, perchè dovesi dire: se io dimostro esser io sola cagione di tutti i beni, « e voi avrete a cedere; » se non, farete di me quel che a voi parrà*. Scol. La qual figura è detta ἀποσιώσις ο ἀνανταπόδοτον, *reticenza o omissione*. E bene è il nesso delle sentenze che dee far intendere la parte omessa, come nel nostro luogo « cederete » « vi darete per vinti » o simile. Pur potrebbe valere come formola universale καλῶς ἔχει, *bene sta*; come in quel d'Omero, *Il.*, α. 135, ἀλλ' εἰ μὲν δώσουσι γέρας μεγάθυμοι Ἀχαιοί· εἰ δέ κε μὴ δώωσιν, ἐγὼ δέ κεν αὐτὸς ἔλωμαι ἧ τεόν ἢ Αἴαντος ἰὼν γέρας. *O i magnanimi Achei mi daranno un guiderdone, o s'è nol daranno, io stesso verrò a rapirmi o il guiderdone tuo o quel d'Aiace*. Dove dopo « o i magnanimi Achei mi daranno un guiderdone » si dee sottintendere « e bene sarà. » Tra' nostri grandi scrittori un memorabile esempio di locuzione elittica è in que' celeberrimi versi di Dante: *se'l conte Ugolino aveva voce D'aver tradita te delle castella Non*

LA POVERTÀ.

Or via, io voglio pur sopra cotesta cosa entrare primieramente in disputa con essovoi; con questo, che o io dimostro esser io sola cagione di tutti i beni e voi non vivere che per me; altrimenti, voi fate di me quel che volete. *

CREMILO.

E ardisci parlare così, donna laidissima?

LA POVERTÀ.

Ma tu ascoltami almeno; perchè io penso poterti molto di leggieri dimostrare che tu l'erri di grosso quando dici di voler fare ricchi gli uomini dabbene.

CREMILO.

O fruste, o gogne, non ci aiuterete voi?

LA POVERTÀ.

La non è cosa convenevole il crucciarsi e gridare prima d'aver udito.

dovei tu i figliuoi porre a tal croce; dove l'apodosi, o la seconda parte della proposizione ipotetica, che di sua natura dovea riuscir composta, è fatta semplice, essendovi taciuto « dovevi punir lui » « dovevi porre lui a tal croce. »

473-74. διδάσκου, propr. *lasciati ammaestrare*; chè tale è il valore del medio, come dimostrano il Ruhnken al *Less. di Tim.*, pag. 84, il Valcken a *Senof. Memor.*, pag. 250, il Porson a *Eurip.* nelle par. Ἐκάρη, διδάσκου. E lo scoliaste, μάνθανε τοῦτο ἐξ ἑμοῦ, *apprendi ciò da me*. Con senso eguale, *ascoltami* — πᾶν γάρ οἱμαι βραδίως κ. λ. πᾶν congiungasi con βραδίως, e l'uno e l'altro con ἀποδείξειν. — ἀπάν' ἄμαρτάνοντα, risponde al nostro *ingannarsi a partito, errare all'incerto*; lat. *tota via, toto cælo errare*.

476. Questo verso ne' più de' codd. e nell'ediz. Hemst. Br. Pors. è attribuito a Cremilo, nell'altre a Blesidemo, il quale dee omai essersi pur riavuto dal suo subito sbigottimento. — ὃ τύπανα καὶ κύφωνες. τύπανα, βάτραχρα παρὰ τὸ, τύπτειν ἤγουν ξύλα,

οἷς τύπονται ἐν τοῖς δικαστηρίοις τιμωρούμενοι. Sono τύπανα, bastoni, da τύπτειν, battere; e però legni coi quali si flagellano ne' giudizi que' che sono puniti. Scol. τύπανον è altresì il palo a cui legavansi i rei da flagellare; finalmente, ogni strumento che percosso rende suono. Il primo dei detti significati egli ha qui senza dubbio, come quello che meglio s'accorda col κύφωνες che segue. — κύφωνες, κύφων δὲ ἐστὶ ξύλον ἱμοῖον ζυγῶ, ὃν τιθέασιν κατὰ τῶν τραχήλων τῶν δικαζομένων, κύπτειν αὐτοὺς παρασκευάζων, ἵνα διπλῶς αὐτοὺς κολάζῃ, καὶ μὴ ἰδὼν αὐτοὺς ἀνανεύσειν οὐδ' ὅλως. È κύφων un legno simile al giogo, il quale era posto al collo de' condannati, fatto per modo da tenerli inchinati giù per punirli acerbamente, senza lasciar loro sollevar punto il capo. Scol. Dice, di fatto, Cratino presso Poll., X, c. 40, ἐν τῷ κύφωνι ἀχίνα ἔχων, *avea il collo nel collare de' condannati*; e in *Aten.*, VIII, pag. 351, ἰδὼν δὲ ἐν τῷ κύφωνι δεδεμένους δύο, *avendo veduto due legati alla gogna*. Adunque, *quel collare di legno o ferro che stringeasi alla gola de' rei*. Nol, *gogna*; lat. *boie*.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ τίς δύναιτ' ἂν μὴ βοᾶν ἰοῦ ἰοῦ
τοιαῦτ' ἀκούων;

ΠΕΝΙΑ.

ὅστις ἐστὶν εὖ φρονῶν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

480 τί δῆτά σοι τίμημ' ἐπιγράψω τῇ δίκῃ,
ἐὰν ἀλῶς;

ΠΕΝΙΑ.

ὅ τι σοι δοκεῖ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καλῶς λέγεις.

ΠΕΝΙΑ.

τὸ γὰρ αὖτ', ἐὰν ἤττασθε, καὶ σφῶ δεῖ παθεῖν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἱκανοὺς νομίζεις δῆτα θανάτους εἵκοσιν;

ΒΛΕΨΙΑΔΗΜΟΣ.

ταύτῃ γε· νῶν δὲ δὴ ἀποχρήσουσιν μόνω.

ΠΕΝΙΑ.

485 οὐκ ἂν φθάνοιτον τοῦτο πρᾶττοντ'· ἢ τί γὰρ
ἔχοι τις ἂν δίκαιον ἀντειπεῖν ἔτι;

478. βοᾶν ἰοῦ ἰοῦ. βοᾶν, *chiamare aiuto*, ma con voce lugubre. ἰοῦ ἰοῦ, ἐπίρρημα θρηνητικόν, *esclamazione di lamento*. Scol. Eurip., *Ecub.*, 175, ἰώ, μάτερ, μάτερ, τί βοᾶς; τί νέον καρύξασα οἶκον μ', ὥστ' ἔρριν, ἑάμβει τῷδ' ἐξέπταξας. *Eh! mède, madre, madre, perchè gridi? quatinuove cose annunciando, mi facesti con tanto terrore volar a mo' d' uccello fuori delle mie case?*

480. * τί σοι τίμημ' ἐπιγράψω τῇ δίκῃ; Locuzione forense: τίμημα, εἶδος τῆς τιμωρίας. ἔξος δὲ ἦν πάλαι τοῖς δικαζομένοις γράφειν πρὸς τῆς κρίσεως, ὡς τιμωρίαν ἡττηθεὶς δοῖν, εἰτα δὲ ἐπιγράφειν. Ἐ τιμῆμα *una specie di pena*; perchè era usanza già di *determinare innanzi al giudizio qual pena*

sarebbesi data agli accusati, se convinti, e indi scriverla. Scol. Un luogo notevole, quasi a dichiarazione di questo, è in Platone, *Crit.*, c. 5. — ἐὰν ἀλῶς. *Se tu sei perdente*; perchè le parole proprie alla milizia sono trasferite spesso al foro, ἡττάσθαι, *perdere*, e νικάν, *vincere*, essendo detti della guerra e dell'azione forense: ἡττάσθαι οὐ νικάν τὴν δίκην, *perdere o vincere la lite*. La disputa adunque di Cremilo e Blessidemo con la Povertà è agguagliata a un giudizio, ἐν ᾧ εἰσὶν τὸ τιμῆμα ἐπιγράφεται. *in sul principio della quale si scrive la pena*.

483. ἱκανοὺς νομίζεις θανάτους εἵκοσιν; Iperbole, frequente, ne' tragici massimamente, a esprimere o

CREMILO.

Ma chi, udendo sì fatte cose, potrebbe rattenersi dal gridare ahimè, ahimè?

LA POVERTÀ.

Chiunque abbia senno.

CREMILO.

Qual pena dunque ti costituirò io innanzi al giudizio, * quando tu sia vinta?

LA POVERTÀ.

Quella che tu vuoi.

CREMILO.

Tu di' bene.

LA POVERTÀ.

Perchè quella medesima avrete a patir voi, se perdetes.

CREMILO.

Or venti morti paiono a te sufficienti? **

BLESSIDÈMO.

A lei sì; a noi basteranno due.

LA POVERTÀ.

Non la potete fuggire; perchè, chi potrebbe trovare ragioni da contrappormi?

persona degna di molte morti per misfatti, o soggetta a più morti per grandi angosce. Così in Eurip., *Ecuba* (*Ecub.*, 429) esclama: τέθνηκ' ἔγωγε, πρὶν θανεῖν, κακῶν ὑπὸ, innanzi di morire per le sciagure già morta io sono; e Omero dice che più morti sostiene chi, vivo essendo, δηδὰ χαλεπὰ ἄλγεα πάσχει, di continuo prova angosce acerbe.—** Nota che in questi due versi, 483, 484, Cremilo e Blessidèmo parlano tra loro.

485. οὐκ ἂν φθάνοιτον τοῦτο πράττοντες. Non potete fare sì che non sopportiate questo (la morte), ovvero, or ora la sopporterete. Chè tale è il valore di sì fatta locuzione, ben dichiarata da Hermann a Vig., pag. 746,

su quel notissimo di Platone, *Eutid.*, pag. 272, οὐκ ἂν φθάνοις ἀκούων, non puoi fare che tu non oda, ovvero, or ora udrai. Ma un luogo simile al nostro è in Eurip., *Or.*, 936, οὐκ ἂν φθάνοιτ' ἔτ' ἂν ἐνέσκοντες, ἡ γυναῖξ; δουλεύειν. Non potete omai schivare o di morire, o di servire a donne. — πράττοντες, πράττειν eguale qui nel significato a πάσχειν, patire o trovarsi in alcuno stato o condizione d'essere; lat. se habere. Così in Eschilo, *Prom.*, 965, θυγάτηρ ἐμὴ θανούσ' ἐπραξεν ἐνδίκῃ, la mia figliuola morendo patì giusta pena. Notò già il Seager (*Classical Journ.*, n. III, pag. 506) come qui la Povertà, ardendo d'incominciare la disputa, interrompa i due vecchi e li minacci.

ΧΟΡΟΣ.

ἀλλ' ἤδη χρῆν τι λέγειν ὑμᾶς σοφόν, ᾧ νικήσετε τηγδι
ἐν τοῖσι λόγοις ἀντιλέγοντες· μαλακὸν δ' ἐνδύσετε μῆδεν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

φανερὸν μὲν ἔγωγ' οἶμαι γινῶναι τοῦτ' εἶναι πᾶσιν ὁμοίως,
490 ὅτι τοὺς χρηστοὺς τῶν ἀνθρώπων εὖ πράττειν ἐστὶ δίκαιον,
τοὺς δὲ πονηροὺς καὶ τοὺς ἀθέους τοῦτων τὰναντία δῆπου.
τοῦτ' οὖν ἡμεῖς ἐπιθυμοῦντες, μόλις εὗρομεν ὥστε γενέσθαι
βούλευμα καλὸν καὶ γενναῖον καὶ χρήσιμον εἰς ἅπαν ἔργον.
ἦν γὰρ ὁ Πλοῦτος νυνὶ βλέψῃ καὶ μὴ τυφλὸς ὢν περινοσῇ,
495 ὥς τοὺς ἀγαθοὺς τῶν ἀνθρώπων βαδιεῖται κοῦκ ἀπολείψει,
τοὺς δὲ πονηροὺς καὶ τοὺς ἀθέους φευξέεται· κᾶτα ποιήσει
πάντας χρηστοὺς καὶ πλουτοῦντας δῆπου τὰ τε θεῖα σέβοντας.
καίτοι τοῦτου τοῖς ἀνθρώποις τίς ἂν ἐξέυροι ποτ' ἄμεινον;

487. Incominciano versi anapesti, tetrametri od ottonari catalettici, detti Aristofanii, e seguitano insino al v. 597: τετράμετρον καταληκτικὸν εἰς συλλαβῆν. καλεῖται δὲ τοῦτο τὸ μέτρον 'Αριστοφάνειον διὰ τὸ κατοκῶρως αὐτὸν τοῦτο χρῆσασθαι. Tetrametro catalettico d'una sillaba. E questo metro dicesi Aristofanio per averlo Aristofane spesso adoperato. Scol. Si compone questa specie d'anapesto di due parti, la prima forma il dimetro intero, la seconda il paremiaco; giacchè la cesura stabile e legittima sta dopo la seconda dipodia. Aristofane mantiene il penultimo piede puro; innanzi alla cesura pone di rado un dattilo; nell'altre sedi possono giacer dattili e spondei. Cfr. God. Herm., *El. doct. metr.*, pag. 398, e segg.; Reisig, *Conject. in Aristoph.*; Roszbach e West., *Metric. d. Greich. dram.* — ἀλλ' ἤδη χρῆν, dovechè sopra, 57, λέγειν χρῆ ταχὺ πᾶν. Adunque qui l'imperf. in luogo del presente. Vedi Curt., *Gram. gr.*, § 490. D'essa forma χρῆν per ἐχρῆν, cfr. Tom. il Mae. a q. p., ed Eustazio all' *Od.*, x. pag. 1647, e all' *Il.*, i. pag. 751. Eurip., *Ecub.*, 1192, χρῆν σ', εἰπερ ἦσθ' ὄντως 'Αχαιοῖσιν φίλος, τὴν χρυσὸν ἔχαιν, δοῦναι φέροντα πενομένοις, era mestieri che tu, se davvero tu eri amico agli Achei, essendo ricco d'oro, ne dessi e ne arre-

cassi a' poveri. — σοφόν τι λέγειν, parlare sagacemente argutamente; σοφᾶ dicendosi anco del parlare sagace o arguto. Eurip., *Ecub.*, 985, καλῶς ἔλεξας τῇδε καὶ σοφώτερον, le hai ragionato bene e accortamente. S' accoppia talvolta con δεινός: *Le Rane*, 968, σοφός γ' ἀνὴρ καὶ δεινός ἐς τὰ πάντα. Uomo avveduto e ardito a ogni cosa. — μαλακὸν ἐνδύσσετε μὴ δέν. Non allenate, non vi mettete all'opera con mollezza. Similmente nelle *Rane*, 937, 947, il coro accende alla disputa: καὶ μὴν ἡμεῖς ἐπιθυμοῦμεν παρὰ σοφοῖν ἀνδρῶν ἀκοῦσαι τινα λόγον ἐμμέλειαν. Orsù, noi desideriamo udire, come da uomini avveduti, un qualche leggiadro ragionare.

489. ἔγωγε δοκέω γινῶναι τοῦτο x. λ. L'ordine è: ἔγωγε οἶμαι γινῶναι, τοῦτο εἶναι: φανερὸν πᾶσιν ὁμοίως, e però male lo scoliaste: τοῦτο ἐγνωσμένον εἶναι πᾶσιν ἐπίσως, questo esser conosciuto a tutti egualmente. — ὅτι τοὺς χρηστοὺς x. λ. Sentenza eguale in Eurip., *Ecub.*, 884, πᾶσιν γὰρ κοινόν τῷδε, ἰδίᾳ δ' ἐκάστῳ καὶ πόλει, τὸν μὲν κακὸν κακὸν τι πάσχειν, τὸν δὲ χρηστόν εὐτυχεῖν. Comune a tutti, così a' cittadini privati che alle città, è questo (desiderio) che il malvagio abbia malc e bene il buono. E il medesimo (*Ione*, sulla fine) ha questa stupenda

CORO.

Orsù, e' vi bisogna omai dire qualche cosa d'arguto, onde vinciate costei, contraddicendola con gli argomenti vostri; e non fate nulla rimessamente.

CREMILO.

Io per me giudico e so esser a tutti egualmente manifesto, com'ella sia cosa giusta che gli uomini dabbene sieno bene avventurati, e i tristi e gli empì il contrario. Noi adunque, desiderando che questo segua, a fatica abbiam trovato uno spedito bello e generoso e utile per ogni verso. Imperocchè se Pluto tornasse ora a vedere e non andasse più intorno cieco,* e s'accosterebbe a' buoni e più non li abbandonerebbe e si fuggirebbe i tristi e gli empì; e farebbe così ricchi coloro che sono onesti e delle cose divine osservanti. Or chi potrebbe trovar partito più vantaggioso agli uomini?

sentenza: ὅτω δ' ἐλαίνεται συμφοραῖς οἶκος, σέβοντα δαίμονας θαρβεῖν χρεών· εἰς τέλος γὰρ οἱ μὲν ἐσθλοὶ τυγχάνουσιν ἀξίων, οἱ κακοὶ δ', ὥσπερ πεφύκασ', οὐποτ' εὖ πράξειαν ἄν. Colui che ha la casa travagliata da sciagure, abbia pur fede, venerando gli dèi; perchè alla perfine a' buoni toccherà il degno premio, e i malvagi, com'è ragione, più non avranno felicità. — τοῦτων τάναντια. τὸ δὲ τοῦτων, εἰ μὲν ἀρσενικόν, τῶν χρηστῶν ἀνθρώπων· εἰ δὲ οὐδέτερον, ὧν εὖ πάσχουσιν οἱ χρηστοί. Se τοῦτων è in mascolino, s'intende dei χρηστῶν ἀνθρώπων, degli uomini dabbene, se è in neutro, s'intende delle cose avventurate, che i buoni hanno. Scol.

492. τοῦτ' ἐπιθυμοῦντες, μόλις εὐρομεν κ. λ. Sono da disporre così: ἐπιθυμοῦντες ὥστε τοῦτο γενέσθαι, μόλις εὐρομεν βούλευμα καλόν. — βούλευμα. I più manosc. hanno βούλημα. Tra l'uno e l'altro i grammatici pongono questo divario: βούλευμα μὲν τῷ ἴδιον, βούλημα δὲ τοῦ δημοσίου ἢ γνόμῃ, quello significare una deliberazione di privati, questo del popolo. Ma non sempre gli scrittori posero mente a siffatta distinzione. — χρῆσιμον εἰς ἅπαν ἔργον. Locuz. frequente, che lo scoliaste dichiara: ἐπωφελὲς εἰς πᾶσαν πράξιν, utilissima in

ogni parte. L'ultima di ἅπαν è comunemente lunga, ma in versi dattilici e anapestici è fatta talvolta breve, al modo omerico, come in questo luogo. Eziandio in versi giambici: appr. 962, τόπαρξ' | παν ᾗ | μερτῇ | καμιν.

494-98. * ἦν δ' Ἠλοῦτος βλεψῆ καὶ μὴ τυφλὸς ὧν περισσοτῇ. Lo scoliaste e insieme con lui altri interpreti dicono esser questa una locuzione ἐκ παραλλήλου, *parallelica*, o di ripetizione, onde molti esempi sono in Omero e altrove. Altri con più ragione pensa la seconda parte della sentenza, καὶ μὴ τυφλὸς ὧν περισσοτῇ, non esser parallela alla prima, ἦν δ' Ἠλοῦτος βλεψῆ, ma bensì esserne la dichiarazione e l'esplicazione. (Vedi la nota al v. 27). — κῆτα ποιῆσαι κ. λ. Il nesso di queste parole è: κῆτα πάντας χρηστοὺς καὶ σέβοντας τὰ θεῖα ποιῆσαι πλουτοῦντας. E opportunamente lo scoliaste: τοὺς δὲ τὰ θεῖα σέβοντας ὡς ἐναντίους τοῖς ἀθεοῖς ἔδειτο. ἐνταῦθα δὲ ὅρα τὸ σέβοντας, νῦν μὲν λεχθὲν ἐνεργητικῶς, παρὰ δὲ τοῖς ὑπερὸν τὰ πλεῖω παθητικῶς. Le parole τοὺς δὲ τὰ θεῖα σέβοντας (coloro che venerano le cose divine) sono dette a contrapposizione di ἀθεοῖς, atei. Osserva anco il σέβοντας usato qui con voce attiva, dove dagli scrittori posteriori con voce passiva. Con voce media dovea egli dire.

ΒΑΕΨΙΔΗΜΟΣ.

οὐδεις ἄν· ἐγὼ τοῦτου μάρτυς· μηδὲν ταύτην γ' ἀνερῶτα.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

- 500 ὥς μὲν γὰρ νῦν ἡμῖν ὁ βίος τοῖς ἀνθρώποις διάκειται,
 τίς ἄν οὐχ ἡγοίτ' εἶναι μανίαν, κακοδαμονίαν τ' ἔτι μάλλον;
 πολλοὶ μὲν γὰρ τῶν ἀνθρώπων ὄντες πλουτοῦσι πονηροί,
 ἀδίκως αὐτὰ ξυλλεξάμενοι· πολλοὶ δ' ὄντες πάνυ χρηστοὶ
 πράττουσι κακῶς καὶ πεινῶσιν μετὰ σοῦ τε τὰ πλεῖστα σύνεισιν.
 505 οὐκοῦν εἶναι φημ', εἰ παύσαι ταῦτ' ἀμβλέψας ποθ' ὁ Πλοῦτος,
 ὁδὸν ἦν τις ἰὼν τοῖς ἀνθρώποις ἀγάθ' ἂν μείζω πορίσειεν.

ΠΕΝΙΑ.

ἀλλ' ὦ πάντων ῥᾶστ' ἀνθρώπων ἀναπεισθέντ' οὐχ ὑγιαίνειν
 δύο πρεσβύτα, ξυνθιασώτα τοῦ ληρεῖν καὶ παραπαίειν,

499. * οὐδεις ἄν. Blesidèmo, pre-
 cendendo la Povertà, primo risponde
 alla domanda di Cremilo, τίς ἄν ἐξέουροι
 ποτ' ἄμεινον; chi trovar potrebbe par-
 tito migliore? Altri hanno οὐδεις τις, in
 luogo di ἄν, che veramente non è qui
 necessario. — ἀνερῶτα, per il sem-
 plice ἐρώτα, ma, dice lo scoliaste, ἡ
 περιττήν ἔχει τὴν πρόβησιν, ἡ δηλωτικὴν
 ἔστιν τοῦ πολλὰκις ἐρωτᾶν, o la prepo-
 sizione (ὡς) è soverchia, o dinota il
 domandare spesso. Piuttosto qui ἀνὰ
 vale quanto πάλιν, ἔτι, il senso es-
 sendo: non interrogar più oltre.

500-04 ὥς νῦν ὁ βίος κ. λ. Il nesso
 è: τίς ἄν οὐχ ἡγοίτο τὸν νῦν βίον μανίαν
 εἶναι, καὶ ἔτι μάλλον κακοδαμονίαν;
 Indi vedesi κακοδαμονίαν esser più
 che μανίαν. Gradazione eguale si trovò
 già ne' vv. 364, 366, 372: οὐχ ὑγιαίνειν,
 καὶ συκοφάντα, καὶ πονηροί. E Luciano
 nel Tim. πολλοὶ παρὰ τὴν ἡμίανειν πρᾶτ-
 τουσιν, molti contr' a giustizia sono
 bene avvenuturati. — ἀδίκως αὐτὰ
 ξυλλεξάμενοι. αὐτὰ esprime il con-
 cetto generale dell' arricchire; peroc-
 ché questo pronome è usato dagli Attici
 molto alla libera, αὐτὸ, αὐτά potendosi
 riferire a nome o a verbo sì nel singo-

lare che nel plurale, e però non è bi-
 sogno cambiarlo con l' Hemsterhuis
 in αὐτόν per riferirlo a Pluto. — μετὰ
 σοῦ σύνεισιν, per σοὶ σύνεισιν, re-
 plicando la preposizione; di che molti
 esempi: Plat., d. leg. I, 639, μετὰ κακῶν
 ἔρχίντων ξυνόδων, trovandosi insie-
 me con magistrati malvagi.

505-06. Uno de' più malagevoli luo-
 ghi della nostra commedia è questo,
 e il primo de' due versi trovavasi ezian-
 dio scorretto di metro insin da' tempi
 dello scoliaste, il quale diceva: κακό-
 μετρος δὲ οὗτος (ὁ στίχος), ἐν ἐνίοις δὲ
 (βιβλίοις) καὶ ἄμετρος, esser questo (ver-
 so) errato nel metro, e in alcuni (libri)
 non aver metro alcuno. S'affaticarono
 adunque gl' interpreti sì antichi che
 recenti nel volerlo sanare, studiandosi
 insieme di far che da' due versi scaturis-
 se un senso chiaro e certo. Riferirò
 le principali lezioni e l' emendazioni
 de' migliori. Quasi tutte l' antiche edi-
 zioni hanno: ἡ παύσαι ταῦτ', ἦν βλέψῃ,
 corretto dal Porson in ἦν παύσῃ ταύ-
 τῃν, βλέψας. Se (Pluto) mette fine a co-
 stei (la Povertà), racquistata la vista.
 Emendazione adottata dal Dindorf;
 ma nè codd. nè scoli mostrano ve-
 stigio di ταύτῃν, e il Thiersch a ra-
 gione giudicò doversi a ogni modo
 mantenere ταῦτα, che abbraccia tutte

BLESSIDÈMO.

Nessuno; * me ne rendo io testimonio. Ma tu non interrogar più costei.

CREMILO.

E veramente, al modo come oggidì si trae la vita da noi altri uomini, chi non la giudicherebbe follia o, piuttosto, frenesia? Molti che sono malvagi, hanno ricchezze, che ammassarono disonestamente, e molti che sono eccellenti, stentano e affamano e il più del tempo vivono in compagnia tua. Laonde io dico che quando Pluto, racquistata la vista, mettesse fine a coteste cose, sarebbesi pur trovata una via, per la quale chi andasse conferirebbe agli uomini i più gran beneficii.

LA POVERTÀ.

Ma o voi, i quali più ch'ogni altr' uomo qualsiasi pendete al pazzo, vecchi entrambi, compagni nel cianciare e

le cose onde Cremilo s'è lamentato ne vv. 502-04, v. a. d. che i malvagi sono ricchi e felici, i buoni poveri e infelici. Esso Thiersch lesse così: οὐκ οὖν εἶναι φημι, ἣ παύσει τὰντ', ἣν βλάβη ποτ' ὁ Πλούτος. — ὁδὸν ἦντιν' ἰδὼν τοῖς ἀνθρώποις ἀγαθ' ἂν μείζω πορίσαιεν, e tradusse, *Esse puto rationem, qua his incommodis finem imponat Plutus, si aciem oculorum receperit; quam si quis iniverit, summa bona hominibus parabit*. Poco diverso è il nostro testo, se non che in cambio di οὐκ οὖν vi si legge οὐκ οὖν, ricevuto già dall'Hemsterhuis e dal Bentley; ma, poichè οὐκ οὖν è anco part. negativa, secondo la dottrina dell'Hermann a Vig., p. 794, mal si potrebbe qui accettare. Da questo in fuori la lezione del Bergk restituisce corretto il metro e s'accorda quanto al senso con quello dichiarato dallo scolaste: οὐκ οὖν εἶναι φημι ὁδὸν, ἣν βαδίσας τις ἀγαθὸν τι μείζον τοῖς ἀνθρώποις ἐργάσεται· λέγει δὲ ὅτι δεῖ τὸν Πλούτον ἀναβλέψαι ποιῆσαι. Dico adunque esser pure una via, per la quale chi andrà procaccerà agli uomini i più gran beneficii; ma dice ch'è bisogno render a Pluto il vedere. Ho tradotto attenendomi il più ch'io seppi a questa lezione, pur ingegnandomi di

dare un sentimento chiaro e agevole a esser inteso. Nota che ὁδὸς ha qui il significato medesimo che nel nostro volgare la parola *via* nel senso di *guisa, maniera*; come in quel di Dante: « gli accorgimenti e le coperte vie l' seppi tutte. » Lat. *ratio, modus agendi*.

507. ἀλλ' ὃ πάντων κ. λ. Da costruire: ἀλλ' ὃ δύο πρεσβύτερα ῥᾶστα πάντων ἀνθρώπων ἀναπεισθέντε οὐχ ὑγιαίνουσιν. — ἀναπεισθέντες οὐχ ὑγιαίνουσιν, propriam, indotti per altrui persuasione, indi, lasciato il concetto della persuasione, indotti, inclinati a non aver mente sana, all'impazzare; pendenti al pazzo. — ξυνθιασώτα, da θίασος, coro, istituito al culto d'un dio. Virg. *Egl.*, *thiasos inducere Baccho*; onde, compagno nel coro, e per est. compagno, non altrimenti che κοινωνός. Dice adunque la Povertà che Cremilo e Blessidèmo sono come due persone d'un coro sacrificante all'Inferno — παραπαίειν, come παραφρονεῖν del v. 2. (Vedine la nota), errare, fallire, primieram, nel percuotere o ferire, indi in altre cose. Col med. signif. Luciano, *Tim.* ἔστ' ὥπως ὁ ταυόδοτος οὐ παραπαίειν δοξάζουσιν ἂν: ο' ταυὶ che sembrò non esser costui impazzato. Imperocchè ivi in-

- εί τοῦτο γένοιθ' ὁ ποθεῖθ' ὑμεῖς, οὗ φημ' ἂν λυσिताλῆιν σφῶν.
 510 εἰ γὰρ ὁ Πλούτος βλέψει πάλιν διανεῖμαι ἐν τ' ἴσον αὐτόν,
 οὔτε τέχνην ἂν τῶν ἀνθρώπων οὔτ' ἂν σοφίαν μελετήῃ
 οὐδείς· ἀμφοῖν δ' ὑμῖν τούτοις ἀφαισθέντοις ἐθελήσαι
 τίς χαλκεύειν ἢ ναυπηγεῖν ἢ ῥάπτειν ἢ τροχοποιεῖν
 ἢ σκυτοτομεῖν ἢ πλινθουργεῖν ἢ πλύνειν ἢ σκυλοδεφείν
 515 ἢ γῆς ἀρότροις ῥήξας δάπεδον καρπὸν Διῶς θερίσασθαι,
 ἢν ἐξῇ ζῆν ἀργοῖς ὑμῖν τούτων πάντων ἀμελοῦσιν;

ΧΡΕΜΥΔΟΣ.

λῆρον ληρεῖς. ταῦτα γὰρ ἡμῖν πάνθ', ὅσα νῦν δὴ κατέλεξας,
 οἱ θεράποντες μοχθήσουσιν.

ΠΕΝΙΑ.

πόθεν οὖν ἔξεις θεράποντας;

sieme con Pluto ὁ τύφος καὶ ἡ ἀνοία καὶ ἡ ἀπάτη, e l'arroganza e la stolizia e la fraude entrano nella casa di Timone—εἰ τοῦτο γένοιτο. εἰ γὰρ ὁ Πλούτος βλέψει πάλιν, οὐδαμῶς λέγω χρησιμεύειν ὑμῖν, perchè quando Pluto tornasse a vedere, dico che a voi non ne verrebbe pro. Scol. E di nuovo Luciano nel *Tim.*: Πλούτος μυρίων κακῶν αἴτιος, Pluto è autore d'infiniti mali.

510. * εἰ γὰρ ὁ Πλούτος διανεῖ-
 μαι ἐν ἴσον αὐτόν. Concetto che de-
 riva certamente da quello espresso già
 da Cremla (v. 223): ὥπως ἂν ἴσον
 ἕκαστος ἡμῖν μετὰ τῇ τούτου τοῦ
 Πλούτου, acciocchè ciascuno (de' con-
 tadini miei compagni) abbia parte
 eguale con noi di questo Pluto —
 ** οὔτε τέχνην οὔτ' ἂν σοφίαν με-
 λετήῃ Non attenderebbe più nè ad
 arti nè a discipline. Concetto simile in
 Teocrito, Id. XXI. ἂ πένια μόνα τὰς
 τέχνας ἐγείρει. La sola povertà avviva
 l'arti. E però Mercurio in Luciano
 (*Timone*), allorch' egli vede Timone
 tribolato dalla povertà, dice a Pluto:
 παπαῖ, καὶ ἡ Πενία πάρεστι, καὶ ὁ Πό-
 νος ἐκείνος, ἡ Καρτερία δὲ καὶ ἡ Σοφία
 καὶ ἡ Ἀνδρία καὶ ὁ τοιοῦτος ὄχλος τῶν
 ὑπὸ τῷ λίμῳ τατασμένων ἀπαντων,
 πολλὸ ἔμεινος τῶν σὼν δορυφόρων. Cap-
 pita! E con lui anco la Povertà, e la

Fatica e la Gagliardia e la Sapienza
 e la Valentin e tutta quell'altra turba
 di persone che la fame aduna, mi-
 gliori assai che i satelliti tuoi. E ivi
 similmente la Povertà nel partirsi dice:
 ἀπέρχομαι, καὶ ὑμεῖς, ὦ Πόνη καὶ Σοφία
 καὶ λοιποὶ, ἀκολουθεῖτέ μοι. οὗτος δὲ
 τάχα εἴσεται, εἴαν με οὕτως ἀπολείψῃ:
 ἀγὰρ ἡν σύνεργον καὶ διδάσκαλον τῶν
 ἀρίστων, ἢ συνὼν ὑγίεινος μὲν τὸ σῶμα,
 ἐβρωμένος δὲ τὴν ψυχὴν διετέλεσεν. Par-
 to, ma voi, o Fatica e Sapienza, e voi
 altre simili* persone, seguitatemi.
 Bene costui indi a piccol tempo s'ac-
 corgerà qual fosse colei ch'egli ora
 abbandona, la buona aiutatrice sua,
 la maestra d'ottime cose; con la
 quale abitando, e' fu mai sempre e
 sano di corpo e vigoroso d'animo.—
 ἀμφοῖν δ' ὑμῖν τούτοις ἀφαισθέν-
 τοις, quando queste due cose mercè
 vostra sieno state cacciate dalla terra,
 ovvero, sieno state da voi sepolte sot-
 terra, come in Sofocle, *Ant.*, 255.
 Sen., *Memor.*, I, 2, 53; chè l'uno o
 l'altro significato può avere questo
 verbo ἀφαισθῆναι.

513-15.*** L'arti e le discipline men-
 tivate già a' vv. 160 e segg. sono ora di
 nuovo ricordate; ma dove quivi n'era
 autore Pluto, qui n'è fatta autrice la
 Povertà — σκυλοδεφείν, o σκυτο-

nel farneticare, se quel che voi desiderate seguisse, nego che ne vantaggereste voi. Conciossiachè se Plutò, riavuta la vista, dispensasse sè stesso in parti eguali, * niuno attenderebbe più ad arti nè a discipline; ** e così scomparse bontà vostra queste due cose, chi più vorrebbe lavorar metalli *** o fabbricare navi o cucir vesti o fare ruote o tagliar calzari o formar mattoni o lavar panni o conciar pelli o romper con l'aratro la faccia della terra per raccogliere i frutti di Cere-re, **** quando a voi fosse lecito viver infingardi e di tutte queste cose non curanti?

CREMILO.

Vaneggi vanamente; perchè tutte le cose che tu hai testè annoverato ce le faranno i famigli.

LA POVERTÀ.

Ma donde avrai tu famigli?

διδέειν, σκόλος come σκότος significando pelle, cuoio; come avverte Eust. all' *Il.*, p. 952, 5. Leggevasi già ne' libri tutti σκυτοδέειν; ma il Bentley per conghiettura lo mutò in σκυλοδέειν, pensando non poter esser breve la prima di σκυτοδέειν, senza però accorgersi che eziandio in σκυλοδέειν ell'è comunemente lunga, lunga essendo tanto in σκόλος che in σκότος. Meglio il Thiersch notò che Aristofane è solito farla breve e in σκύτος e in σκυτοδέειν, come negli *Ucc.*, 490, dove σκυτοδέειν si trova in questa medesima sede di questo medesimo verso anapesto; e come nella *Pace*, dove il v. 1222, ch'è giambo, termina: Ψώρακος σκύται. — ἀρότρους ριζας, δ' ἀρότρου σχισας, ἢ τεμών τὴν ἐπιφανείαν τῆς γῆς, con l'aratro rompendo, o aprendo la faccia della terra. Scol.***—Δηὸς καρπὸν ἔερ. ἀντὶ τοῦ γεωργίας ἐπιμελεισθαι, in cambio di « attendere alla coltura de' campi » Scol.; e però poeticamente; onde forse il modes. scoliasle: ἥδη τὸ ἔπος τοῦτο τῆς μέσης κωμῳδίας ἔξεν, di già questa voce sa della commedia mezzana. Che è pur nuova prova che questo Plutò è il secondo de' due che il nostro rappresentò. Vedi il Proemio.—ἀργούς, la spiegazione della parola (ἀργός, ἀεργός) è in

Senof. *Mem.*, 1, 2, 57: Σωκράτης δ' ἐπεὶ δὴ ὡμολογήσατο τὸ μὲν ἐργάτην εἶναι ὡς ἐλημόν τε ἀνθρώπων καὶ ἀγαθόν εἶναι, τὸ δὲ ἀργὸν βλαβερόν τε καὶ κακόν... τοὺς δὲ κυβεύοντας ἢ τι ἄλλο πονηρόν καὶ ἐπιζήμιον ποιοῦντας ἀργούς ἀπεκάλει. *Socrate, dichiarando esser il lavoro a utile e bene dell' uomo, e, per lo contrario, la scioperatezza essergli a male e danno,...* chiamava scioperati que' che giocavano a' dadi o facevano altra cosa nociva — τούτων πάντων ἀμελοῦσιν. Epesegesi, o somma delle cose dianzi partitamente dette, opportuna nella Povertà in fine della sua diceria.

517. λήρον ληρεῖς. Parachési antica, come lo scolaste l'addomanda, v. a. d., unione di parole di simile radice, e però d' eguale suono; come sopra v. 10, μέμψην μέμφομαι, e appr. v. 581, λήμαις λημώντας, o v. 585, στεφανῶ στεφανώσας; così ὕβριν ὕβριζειν, μανίαν μανίειν, φυχὴν φεύγειν, e altr' infinite. Più amplia parecchiés in *Sofocle*, *Ajac*, 805 (*Did.*). πόνος πόνω πόνων φέρι, la fatica per la fatica apporta fatica; e in *Esch.* *Pers.*, 1041. δόσιν κακὴν κακὴν κακοῖς, *retribuzione mala di mali a' malvagi*. E il *caveu cavernae* di Virgilio, il « selva selvaggia » di Dante.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὠνησόμεθ' ἀργυρίου δήπου.

ΠΕΝΙΑ.

τίς δ' ἔσται πρῶτον ὁ πωλῶν,

520 ἔταν ἀργύριον κάκεινος ἔχῃ;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

κερδαίνειν βουλόμενός τις

ἔμπορος ἦκων ἐκ Θετταλίας παρὰ πλείστων ἀνδραποδιστῶν.

ΠΕΝΙΑ.

ἀλλ' οὐδ' ἔσται πρῶτον ἀπάντων οὐδεὶς οὐδ' ἀνδραποδιστῆς
κατὰ τὸν λόγον ὃν σὺ λέγεις δήπου. τίς γὰρ πλουτῶν ἐθελήσει
κινδυνεύων περὶ τῆς ψυχῆς τῆς αὐτοῦ τοῦτο ποιῆσαι;

525 ὥστ' αὐτὸς ἀροῦν ἐπαναγκασθεὶς καὶ σκάπτειν τᾶλλα τε μοχθεῖν
ὀδυνηρότερον τρίψεις βίον πολὺ τοῦ νῦν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἔς κεφαλὴν σοί.

ΠΕΝΙΑ.

ἔτι δ' οὐχ' ἔξεις οὗτ' ἐν κλίνῃ καταδαρθεῖν· οὐ γὰρ ἔσονται·

519. ὠνησόμεθ' ἀργυρίου. Indi il servo comperato col danaro ἀργυρίου. Rispetto al prezzolo loro in Atene cf. la nota al v. 4. — τίς δ' ἔσται ὁ πωλῶν, per τίς πωλήσει, come sopra v. 132. τίς παρέχων ἐστὶ τοῦτο; (Vedine la nota).

521. * ἐκ Θετταλίας παρὰ πλείστων ἀνδραποδιστῶν. Lo scoliaste e Suida notano διαβάλλεσθαι τοὺς Θετταλοὺς, ὡς ἀνδραποδιστὰς καὶ ἀπίστους, *punger egli qui i Tessali come rubatori d' uomini e infidi. Di ἀνδραποδιστῆς il significato è certo, men certa l'etimologia: οὐ μόνον τοὺς ἑλευθέρους δι', ἀπάτης ἀπάγων εἰς δουλείαν, ἀλλὰ καὶ ὁ τοὺς δούλους ἀπὸ τῶν δεσπότην ἀποσπῶν εἰς αὐτὸν ἐπὶ τῷ ἀπαγαγεῖν ἀλλαχοῦ καὶ διαπωλεῖσαι. È detto ἀνδραποδιστῆς, non solamente chi di furto trae in servitù uomini liberi, ma eziandio chi invola servi a' loro padroni per trasferirli altrove e venderli. Scol. Adunque, il *plagiarius* de' Latini. Quant' all' etimologia di ἀν-*

δραπόδων, donde e ἀνδραποδιστῆς e ἀνδραποδίζεσθαι, Suida lo fa derivare da ἀποδίδοσθαι ἀνδρας, *vendere uomini*, che non fa punto al caso, come bene notò già Enr. Stef. a q. parola. Più sottilmente Eustazio: δηλοῖ δὲ ἡ λέξις τοὺς δούλους ὡς ἀνδρῶν ὄντας πόδας, δηλονότι τῶν δεσπότην *Questa parola significa esser i servi come i piedi d' alcuni uomini*, cioè a dire de' padroni. Adunque il padrone sarebbe come il capo, e i servi come i piedi, i piedi suoi. Traduco ἀνδραποδιστῆς per *sviatore*, parendomi che q. p. risponda appunto appunto al valore della p. greca, su buoni esempi: Cecchi, *Le Pell.*, II, 8, « che sarà, stata sviata (parlasi di fanciulla rapita) a chiechessia d' importanza; » e ivi poco dipoi: « che l'ha sviata e levata su alla madre » — Per πλείστων l' Hemst. lesse ἀπίστων, togliendolo allo scoliaste nel luogo citato dianzi. Il Porson e indi il Bergk lo riceverettero, sebbene meno conveniente al senso

CREMILO.

Compreremceli col bel danaro.

LA POVERTÀ.

Ma chi sarà primo a venderne, quand' egli ancora abbia danaro?

CREMILO.

Un qualche mercadante che voglia buscarci su, un di que' tanti sviatori d' uomini che ci vengono di Tessaglia. *

LA POVERTÀ.

Ma, prima di tutto, al ragionar che tu fai, non vi sarebbe più alcuno che sviasse uomini; perchè chi mai, essendo ricco, vorrebbe farlo, portandone pericolo nella sua stessa vita? Tu dunque, costretto ad arar da te stesso e a vangare e a fare altrettali cose, meneresti vita più affannosa assai che la presente.

CREMILO.

Tirala a te.

LA POVERTÀ.

Anche non avrai da poter dormire, nè in un letto, chè

della sentenza. — ἔμπορος, ὁ κατὰ ἕλατταν πραγματευόμενος, colui che naviga i mari per suoi traffichi. Scol.; ma in Omero, ὁ ἐπ' ἁλλοτρίας νεὺς πλέων μισθοῦ, chi naviga a nolo in nave altrui. Così Esichio a questa p. Adunque, « navigante » o, come dicono oggidì « passeggiere ». * Pure il signif. posteriore a Omero è di mercadante, trafficante; lat. mercator, institor.

524-26 ** κινδυνεύειν περὶ τῆς ψυχῆς, portando pericolo nella vita. Erano forse per la mente del Poeta le locuzioni omeriche: οἷα ληϊστῆρες, τοὶ τ' ἁλέωνται ψυχὰς παρθέμενοι, καὶ κινῶν ἁλλοδαποῖσι φέροντες, come ladroni ch' errano per mare, a rischio ponendo le loro vite e danni agli altri apportando. (Od., γ. 74). πάντας δὲ δόλους ὕψρινον, ὥστε περὶ ψυχῆς, ogni astuzia io tessera per salvar la vita. (Od., I, 422). σφὰς παρθέμενοι κεφαλὰς, κατέδουσι βίαιως οἶκον Ὀδυσσεύς, cimentando il proprio capo, vanno di forza a mangiare nella casa

d'Ulisse (Od., β. 237). — ἄροῦν, attico, dice lo scoliaste, per ἀροτριᾶν, recente. — τὰ λλά τε μοχθήσαντες. Sull' uso di questo verbo cf. sopra, 282, e dianzi, 518. In Eurip. μοχθεῖν πόνον, durar fatica — τριφεῖς βίοντον. Così nella Pace, 589. ὁπότοι γεωργικὸν βίον τριβόμεν, tutti noi che meniam vita di contadini; e in Sofocle, Elet., 602. τλήμων Ὀρέστης δυστυχῇ τριβεῖ βίον, il misero Oreste mena vita infelice. Simile al Lat., terere aevum, terere aetatem; come in Orazio, Altera jam teritur bellis civilibus aetas. — τοῦ νόου, sottint. βούτου, ovvero χρόνου.

526 ἐς κεφαλὴν σοί. Formula imprecativa; sottinteso ἐλθοί ο τρέποτο. A volte si trova espresso. Acarn., 833, ἐς τὴν κεφαλὴν τρέποιτ' ἐμοί, che si possa riversare sul capo mio. La medesima ne' Lat.; Tib. I, 1, 12. Et mala si qua tibi dixit dementia nostra Ignoscas, capiti sint precor illa meo; e Ovidio, Poena reversa est in caput ista tuum.

- οὐτ' ἐν δάπισιν · τίς γὰρ ὑφαίνειν ἐθελήσει χρυσοῦ ὄντος;
οὔτε μύροισιν μυρίσαι στακτοῖς, ὁπόταν νόμφην ἀγάγησθον ·
- 530 οὐδ' ἱματίων βαπτῶν θαπάναις κοσμήσαι ποικιλόμορφων.
καίτοι τί πλέον πλουτεῖν ἐστὶν τούτων πάντων ἀποροῦντας;
παρ' ἐμοῦ δ' ἐστὶν ταῦτ' εὐπορα πάνθ' ὑμῖν, ὧν δεῖσθον · ἐγὼ γὰρ
τὸν χειροτέχνην ὥσπερ θέσποιν' ἐπαναγκάζουσα κἀθημα
διὰ τὴν χρεῖαν καὶ τὴν πενίαν ζητεῖν, ὁπόθεν βίον ἔξει.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

- 535 σὺ γὰρ ἂν πορίσαι τί δύναι' ἀγαθόν, πλὴν φῶδων ἐκ βαλανείου,
καὶ παιδαρίων ὑποπεινώντων, καὶ γραῖδιων κολοσυρτόν;
φθειρῶν τ' ἀριθμὸν καὶ κωνόπων καὶ ψυλλῶν οὐδὲ λέγω σοι
ὑπὸ τοῦ πλῆθους, αἱ βομβοῦσαι περὶ τὴν κεφαλὴν ἀνῶσιν,
ἐπεγείρουσαι καὶ φράζουσαι, πεινήσεις, ἀλλ' ἐπανάσω.

528-29. * οὐτε ἐν δάπισιν, nè sopra tappeti. Dunque l'usanza di dormire sopra tappeti fu, non pure de' Persiani o degli altri popoli dell'Oriente, ma eziandio de' Greci. Anche Rannete (Virgilio, *Aen.*, IX, 32.) *tapetibus altis Extructus, toto proflabat pectore somnum*. Lo scoliaste leggeva τάπησιν, pur soggiungendo εὐρεται δὲ καὶ δάπης, ἀλλ' οἱ Ἀττικοὶ τάπητες γράζουσιν. Ma al Bentley piacque δάπισιν sull'autorità di Suida a q. p., e i più l'hanno seguito; pur lasciando τάπητος nel v. 542. — ** μύροισιν μυρίσαι στακτοῖς, lasciarla d'unguenti stillati, o liquidi, a' quali eran contrapposti οἱ παχέες μύροι, gli unguenti densi. Cf. Athen., XII, e XV, p. 601. Nota è l'usanza degli antichi d'ungersi d'oli odorosi dopo il bagno (cf. appr. v. 616) e ne' di festivi e nelle nozze, onde il marito è detto da Catullo (*Epith. Int. et Mant.*) *unguentatus*. Cf. Poll. in *μυραλοισίν* e Suida in *βαπτῶν*; e della composizione e dell'uso degli unguenti cf. Plinio, *H. N.* XIII, 4. — νόμφην ἀγάγησθον. ἀγεσθαι νόμφην οἱ γυναικες, come il lat. *ducere uxorem*, sott. *πρὸς οἶκον οὐ δώματα*, νόμφη essendo detta la sposa novella. Omero, *Il.*, π. 189, *τὴν μὲν ἱ' ἡμελῆος κρατερὸν μένος Ἀκτορίεσσι ἡγάγετο πρὸς δώματα*, ἐπεὶ πρὸς μύρια ἔδοντ. Lei la poderosa mano dell'Attoride Echeclèo menò in casa, dopo averla presentata d'infiniti doni nuziali.

530-34. *** ἱματίων βαπτῶν θαπάναις κοσμ. π. Delle varie vesti muliebri cf. Poll. I. VII, c. 13, 14, I. V, c. 16. Secondo Suida (p. ἱταρῶν) altre erano proprie alle donne costumate, altre alle meretrici; queste doveano portare ἀνδρὰ ἱμάτια, vesti dipinte a fiori; quelle poteano portarle βαπτῶν, ποικίλα, tinte a vari colori e disegni, intessute o cucite ad ago — καίτοι τί πλέον ἐστίν; che monta? che giova? Elegante formola interrogativa, derivata dalla diretta, πλέον τί μοι ἐστὶ πρὸς, cioè *mi giova a...* Plat. *Alcib.*, I, c. 6, οὐδὲν μοι ἔσται πλέον πρὸς τὸ πείθειν σε. Niente ciò *mi varrà al persuader te*. E l'interrogativa in Euripide, *Elen.*, 322, τί σοι πλέον λυπούμενη γένοιτ' ἂν; che ti potrebbe giovare il crucciarti? — ἀποροῦντας, appartiene a πλουτεῖν, sottint. ὑμῖς, secondo il costrutto di tali propos. infinitive; pur se il pronome fosse stato espresso in dativo (ὑμῖν), non ἀποροῦντας, ma ἀποροῦσιν era da dire. Cf. Curt., *Gram. gr.*, 435, nota — *** παρ' ἐμοῦ δ' ἐστὶν ταῦτ' εὐπορα κ. λ. Così Timone in Luciano (*Tim.*) dice: ἡ βελτίστη δὲ Πανία πόνοις με τοῖς ἀνδρωτάτοις καταγυμνάσασα τὰ ἀγακάκια κήμουντι παρῆχε κ. λ. Ma l'eccellente Povera, addestrandomi a esercizi d'uomo degnissimi, mi porgeva le cose che a me faticante abbisognavano, etc. — τὸν χειροτέχνην, τὸν διὰ τῶν χειρῶν ἐργαζόμενον colui

non ci sarà, nè sopra tappeti, * perchè chi vorrà tessere avendo oro? Nè potrete lisciare di stillati unguenti la sposa quando la torrete, ** nè ornarla di sontuose vesti tinte e screziate. *** Or che pro l'essere ricco chi non abbia tutte queste cose? Per me, all'incontro, voi avete a mano ogni cosa onde abbisognate, **** perchè io, sedendo come signora, con la necessità e la povertà costringo l'artefice a ricercare onde campar la vita.

CREMILO.

O che altro di buono ci puoi procacciare tu se e' non son le pustole che s'accattano a' bagni, ***** e le turbe strepitanti de' fanciulletti e delle vecchierelle affamate? Non ti so io dir poi il numero, sì grande egli è, de' pidocchi delle pulci e delle zanzare, che rombandoci intorno al capo, ***** ci tormen-

che lavora di sue mani. Scol.; o secondo Senof. (*Mem.*, II, 8, 2) τῷ σώματι ἐργαζόμενον. E in Sofocle (*Trach.* 1018) anco il medico è detto artefice χειροτέχνης ἰατρείας, il quale con una sola parola poi si disse χειρουργός, e χειρουργία la medicina; avvegnachè presso gli antichi l'esercizio d'essa medicina da quella che poi più particolarmente dissesi chirurgia, non fosse segregato. Anche χειροτέχνην diceansi que' servi che nella casa esercitavano arti meccaniche: ἔστι σοι χειροτέχνη; ha' tu servi meccanici? domanda Socrate a Teodota in Senofonte (*Mem.*, III, 11, 4), ed ella risponde: οὐδὲ χειροτέχνην, non ho servi meccanici. E da esso Senof. (*Mem.*, II, 7) si ritrae che i facoltosi in Atene nutrivano schiere di questi servi artefici.

535. ***** φῶδων ἐκ βαλ. I poveri nelle loro case, se pur una casa egliino aveano, non potendo al tempo di freddo far fuoco, soleano ridursi ne' bagni o, come a' tempi omerici (*Od.* σ. 328), presso a' camini de' fabbri. Or quivi molti convenendo, e forse rattizzando con le mani il fuoco, prendeano pustule o bollicole (φῶδας, φλυκταίνας). Quasi il medesimo dice lo scoliaste: οἱ γὰρ πένητες ἀποροῦντες ἐνδομῶτων διὰ τὸ ψύχος ἐν βαλανείοις ἐκάθειδον, ἀναστρέφοντες δὲ ἐκ βαλανείου οἶκαδε, ἢ λουόμενοι, ἢ ἐν τῇ ἐκεῖ καμίνῳ διὰ τὸ ψύχος θερμόμενοι, αἶρος αὐτοῖς παρασχεῖμα προσβαλόντες, φλυκταίνας ἀνθούσι τῷ

σώματι, διὰ τὸ μὴ ἔχειν ἀρκούν ἐπικάλυμνα: I poveri, non avendo vesti, per lo freddo dormivano ne' bagni, e dal bagno tornando a casa, o nel lavarsi (che a fatica si crederebbe), o nello scaldarsi lì presso al camino, scintille di subito eadendo, portavano bollicole ne' lor corpi, per non avere vestimenta da difenderli. — κολοσυρτόν. κυρίως δὲ τὸν φρυγάνων ἥχος, ὃν ποιοῦσι συρόμενα, propriam. il fruscio che i cespugli fanno nell'esser tratti. Scol. E così dichiara questo vocabolo Esich., Suida, l'*Etym. M.* Ma in Omero κολοσυρτός è strepito d'assalitori: ἄλλ' ἔμην', ὥς ὅτε τις σὺς οὐρεσιν ἄλλ' ἰπεποῖός, ὅσπερ μένει κολοσυρτόν ἐπερχομένων πολλὴν ἀνδρῶν, ma stette, qual cinghiale che, nella forza sua fidato, alla montagna aspetta l'impetuoso strepito de' cacciatori che sopravven-gono (*Il.*, v. 472.) E qui ancora è da intendere per, turba strepitante παιδαρίων καὶ γραιδίων ὑποπεινόντων, di fanciulletti e di vecchierelle affamate. Qualche dubbiezza potrebbe pur venire dal costrutto di πλῆν, prima col genitivo, πλῆν φῶδων, poi con l'accusativo πλῆν κολοσυρτόν; ma chi disputa concitato, siccome Crenilo, non pone sempre mente alle sue parole, e però talvolta passa d'uno in altro costrutto.

537. ***** φτερῶν τ' ἀρίθ. καὶ κωνόπων καὶ ψυλλῶν, αἱ βομβοῦσαι. Seguendo l'ordine delle parole: la moltitudine de' pidocchi, delle zan-

540 πρὸς δὲ γε τούτοις ἀνθ' ἱματίου μὲν ἔχειν ῥάκος· ἀντὶ δὲ κλίνης
 στιβάδα σχοίνων κόρεων μεστήν, ἣ τοὺς εὐδοντάς ἐγείρει·
 καὶ φορμὸν ἔχειν ἀντὶ τάπητος σαπρόν· ἀντὶ δὲ προσκεφαλαίου,
 λίθον εὐμεγέθη πρὸς τῇ κεφαλῇ· σιτεῖσθαι δ' ἀντὶ μὲν ἄρτων
 μαλάχης πτόρθους, ἀντὶ δὲ μάξης φυλλεῖ ἰσχνῶν ῥαφανίδων,
 545 ἀντὶ δὲ θράνου στάμνου κεφαλῇν κατεαγόςτος, ἀντὶ δὲ μάκτρας
 πιθάκνης πλευρὰν ἐρρώγυσιν καὶ ταύτην. ἄρά γε πολλῶν
 ἀγαθῶν πᾶσιν τοῖς ἀνθρώποις ἀποφαίνω σ' αἴτιον οὖσαν;

ΠΕΝΙΑ.

σὺ μὲν οὖ τὸν ἐμὸν βίον εἵρηκας, τὸν τῶν πτωχῶν δ' ὑπεκρούσω.

ΧΡΕΜΥΔΟΣ.

οὐκοῦν δῆπου τῆς πτωχείας πενίαν φαμὲν εἶναι ἀδελφὴν.

ΠΕΝΙΑ.

550 ὕμεις γ' οἷπερ καὶ Θρασυβούλῳ Διονύσιον εἶναι ὅμοιον.

zare e delle pulci che rombano. Ma questo rombare che pare attribuirsi alle pulci faceva dire all'antico interprete: οὐκ ἰδίως τὰς φύλλας ἄφρονες οὕσας βομβεῖ φησὶ· κωνόπων γάρ τοῦτο μᾶλλον ἰδίων. Male a proposito le pulci, che sono senza voce, sono dette che rombano; questo è più proprio delle zanzare. Il vero è però che il βομβεῖν non è da riferirsi appunto a questa o a quella delle bestioline mentovate, ma sì all'universalità loro. Niuna cosa spegne più la poesia che l'accurata e sempre inreprendibile osservanza dell'allogamento delle parole, o il volere schivare pur l'ombra dell'errore. In vitium ducit culpae fuga, diceva Orazio. Il lettore, di fatto, ben s'accorg' egli quanto fine senso di poesia sia e in questo βομβεῖσθαι e più ancora nel seguente φράζουσαι, che danno vita e facoltà a esseri che ne sono privi — * ἔχειν ῥάκος. Forse una veste non molto diversa da quella onde Minerva vestì Ulisse (Od., v. 434.): ἀμφὶ δὲ μιν ῥάκος ἄλλο κακὸν βέβλεν ἥδ' ἑ χιτῶνα ῥωγαλῆα ρυτίωντα, κακῶ μεμορυσμένα καπνῶ. e gli giulò in dosso un altro tristo

cencio e una tunica squarciata insudiciata, malamente tinta di fumo. Nota che quest'infinito ἔχειν e gli altri che vengono poi, sono retti da τί ἂν δύνατο πορίσαι πλήν. — στιβάδα σχοίνων. Una stuoja di giunchi. Così il Ciclope in Omero (Od., i, 427.) dorme ἐπὶ εὐστρεφέεσσιν λύγροισιν, sopra vinchi ben attorti — φορμὸν. πᾶν πλεκτόν, ogni cosa intrecciata. Scol.; ma secondo Sulda, Eust. ed Esich., ἀγγεῖόν τι πλεκτόν ψιάδος, ὡς κίρινος, un vaso intrecciato di giunchi, come il cofano. Adunque φορμός è agli Attici quel che agli altri Greci ψιάδος, una stuoja intessuta di vimini. — * μαλάχης πτόρθους. Così Orazio, Carm., I, 31, 15, me pascunt leves malvae. Lo scoliaste doricam. scrive μολίσχης κλάδους, i germogli della malva. D'essa e degli usi suoi negli antichi cf. Plin. H. N., XX. — ἀντὶ δὲ μάξης φυλλεῖ ἰσχνῶν ῥαφανίδων. Così il Kuster rialzò questo verso già scadente di metro; seguitato da Br. Inv. Por. Bo. Dind. Weise. L'antiche ediz. e i più codd., φύλλ' ἰσχνῶν ῥαφανίδων, e però scempio d'una sillaba. Il Thiersch con insolito ardimento

tano e destano e dicono: « avrai fame, pur levati su. » Di più, l' avere in luogo di veste uno straccio, * in luogo di letto un giaciglio di giunchi pieno di cimici, che desta chi dorme; per tappeto avere una stuoia marcia, per capezzale una grossa pietra alla testa; in cambio di pane aver a mangiare i polloni della malva,** in cambio di stacciata le foglie di ravanelli secchi; in cambio di sedia aver il coperchio d' un' anfora rotto, *** in cambio di madia la dogia d' un botticello, rotta ancor quella. E or non t' ho io dimostro che di grandi beni tu sei autrice a tutti gli uomini?

LA POVERTÀ.

Ma tu non hai ridetto la vita mia, sì hai strepitato contr' a quella del mendico.

CREMILO.

Ben diciamo noi che la Povertà è sorella della Mendicizia.****

LA POVERTÀ.

Voi sì, i quali direste che Dionisio è simile a Trasibulo.*****

φύλλ' ἰχθυείειν ῥαφανίδων, *ricercar le foglie de' ravanelli*, secondo il concetto del v. 283, dove vedesi come i poveri fosser soliti andar per orti e campi ricercando erbe vili o rifiutate a loro nutrimento. Ma σιτεῖσθαι regge e μαλάχης πτέρους e φυλλεία ῥαφανίδων; perchè dunque introdurvi un nuovo verbo quando niun libro n' ha indizio? — *** ἀντι θράνου στάμνου κεφαλὴν κατεαγρότος, *per sedia un coperchio di orcio rotto*. Imperocchè ogni cosa, ancora che vile, fa al pover' uomo. Da θράνος, θρόνος, *sedia magistrale, trono*. στάμνος, *vaso da vino, anfora*. Capiua 36 sestari, ed era ἀμφιφορεύς, *con manichii d' ambo i lati*. κεφαλὴ, *come padma, cratere, coperchio di vasi*. — μάκτρας, *madia, parà τῷ μάσσῳ, ὅθεν καὶ μάζα, da μάσσω, dice lo scolaste, onde etiamdiu μάζα, stacciata, o pan grosso o polenta*. — πιδάκνης, πιδάκναι, *ol mikroi pidoi kai sipoi, le piccole botti e i botticelli*. Scol. Lat. *doliolum*. — ἀρά γε συμπέρασμα εἰρωνικόν, *conclusione ironica*, dice lo scolaste; e opportuna in Cremilo nella fine della sua diceria. Nel *Timone* di Luciano dicesi di Pluto

il contrario di quello che qui è detto della Povertà: ὁ Πλούτος πολλοῖς πολλὰς αἰτίας ἀνηκίστων συμφορῶν, *Pluto è molte volte cagione a molti di mali incomparabili*.

548. τὸν τῶν πτωχῶν βίον ὑπεκρούσω. ἀπὸ μεταφοράς τῶν κιθάρων ἢ ἄλλου τινὸς τοιοῦτου ἔργαίου, *con metafora tolta dalla ghitarra o d' altro strumento sì fatto*. Scol., perchè κρούεσθαι, ὑποκρούεσθαι propriam. significa *toccare le corde d' uno strumento per farlo sonare, indi, parlare aspramente, vilipendere*. Le Congreg. 615, μή νυν πρότερον μηδὲς ὑμῶν ἀντίπῃ, μηδ' ἀποκρούσῃ, e da prima niuno di voi contraddica nè rechi noja. — πτωχῶν, da πτώσω *impaurire, indi mendicare paurosamente*. Affine, e forse ne deriva, il *pitoccare o pitocco* del nostro volgare.

549. **** τῆς πτωχείας πένιαν ἀδελφὴν. Simile a ὑπνος θανάτου ἀδελφός, *il sonno è fratello della morte*; e a quel di Cicerone, *Part. Or., Memoria literaturae germana*.

550-54. ***** ὑμεῖς γ' οἴπτερ κ. λ. Senso: « Direste così voi, che avete per simili le cose più dissimili, talchè

ἀλλ' οὐχ ὁρμὸς τοῦτο πέπονθεν βίος οὐ μὰ Δί', οὐδὲ γε μέλλει.
πτωχοῦ μὲν γὰρ βίος, ὃν σὺ λέγεις, ζῆν ἔστιν μηδὲν ἔχοντα·
τοῦ δὲ πένητος ζῆν φειδόμενον καὶ τοῖς ἔργοις προσέχοντα,
περιγίγνεσθαι δ' αὐτῷ μηδέν, μὴ μέντοι μηδ' ἐπιλείπειν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

555 ὡς μακαρίτην, ὦ Δάματερ, τὸν βίον αὐτοῦ κατέλεξας,
εἰ φεισάμενος καὶ μοχθήσας καταλείψει μηδὲ ταφῆναι.

ΠΕΝΙΑ.

σκάπτειν πειρᾷ καὶ κωμῳδεῖν τοῦ σπουδάζειν ἀμελήσας,
οὐ γινώσκων ὅτι τοῦ Πλούτου παρέχω βελτίονας ἀνδρας
καὶ τὴν γνώμην καὶ τὴν ιδέαν. παρὰ τῷ μὲν γὰρ ποδαγρῶντες
560 καὶ γαστρώδεις καὶ παχύκνημοι καὶ πiónες εἰσιν ἀσελγῶς,
παρ' ἐμοὶ δ' ἴσχυοι καὶ σφηκῶδεις καὶ τοῖς ἐχθροῖς ἀναιροί.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἀπὸ τοῦ λιμοῦ γὰρ ἴσως αὐτοῖς τὸ σφηκῶδες σὺ πορίζεις.

agguagliarreste Dionisio, il tiranno di Sicilia, a Trasibúlo, il liberatore d'Atene. » Di Dionisio v. Giustino, XX, 1., di Trasibúlo, Senof., *Ist. gr.*, II, 4, 2, e Corn. Nip. — οὐχ ὁρμὸς τοῦτο πέπονθεν βίος. Questo non seguì mai alla mia vita; chè tal è pure il valore di πάσχειν in sì fatte locuzioni. *Le Nub.*, 234: πάσχει δὲ ταύτῃ τοῦτο καὶ τὰ κάρδμα. La medesima cosa interviene al crescione. Eurip., *If. in Aul.*, 366. μύριοι δὲ πεπόνθασ' αὐτό, e questo seguì già a moltissimi. Adunque questo verbo posto intransitivamente con un avverbio o adjettivo neutro dinota la natura o lo stato della persona o cosa. — τοῖς ἔργοις προσέχοντα. Locuzione frequente e notissima; pur col med. senso anche ἐπιτίσσειν τι, come in Senof., *Mem.*, II, 8, 4. ἐπιτίσσειν τοῖς ἔργοις — περιγίγνεσθαι: αὐτῷ μηδέν. περιττεύειν, ἢ περιττόν γίνεσθαι, superchiare, o esser superchio. Scol.

555-56. μακαρίτην τὸν βίον. σὺν νεκρόβιον, che vita da morti, dice lo scoliaste; perchè veramente μακαρί-

της ο μάκαρ dicesi di chi è beato dopo la morte, o lascia di sè memoria beata. Eschilo, *Pers.*, 630, ἢ ῥ' αἶσι μου μακαρίτας ἰσοδαίμων, βασιλεὺς, re (il re Dario testè morto) a me sempre di beata memoria e agli dii eguale. Ben è vero ch'esso scoliaste distingue μακαρίτης da μακάριος, quello ὁ τεθνεὺς, beato tra morti, questo ὁ ζῶν, beato tra' vivi. Certo è che si può prender μακαρίτης in due sensi, o secondo la detta interpretazione dello scoliaste, vita da morti, che farebbe riscontro al βίον οὐ βιωτόν del v. 197, o nel senso più esteso e assoluto di beato, ch'è in pari tempo ironico, e che pare il più al proposito qui. — *καταλείψει μηδὲ ταφῆναι. A significare l'estrema povertà. Così *Le Congreg.*, 619, γεωργεῖν τὸν μὲν πολλήν, τῷ δ' εἶναι μηδὲ ταφῆναι. Altri avere molta terra da coltivare, altri nè pur tanta da esservi sotterrato.

557-61. σκόπτειν, κῶμῳδεῖν. Il divario tra l'uno e l'altro è indicato dallo scoliaste: σκόπτειν, διασύρειν, ἢ εἰρωνεύεσθαι, dileggiare o parlare

Ma cose sì fatte non toccarono mai alla vita mia e, per dio, non le sono per toccare giammai. La vita del mendico, onde tu parli, quella è di campare senza posseder nulla; del povero, in quella vece, è di campare con parsimonia, attendendo alle sue opere, non civanzandosi certo nulla, pur di nulla mancando.

CREMILO.

Oh, per Cerere, che vita da beati tu c'ha' contato, se a forza di parsimonia e di fatiche tanto non rimane da farcisi sotterrare. *

LA POVERTÀ.

Ingegnati pur di beffare e deridere, senza curarti di parlar da senno, mal sapendo com'io, e non già Pluto, rendo gli uomini migliori d'ingegno e di persona. Con lui, di fatto, e' sono podagrosi, ** larghi di ventre, di polpe grosse, e pingui soprammodo; con me, per lo contrario, sottilini, e a mo' delle vespe aguzzi, a' nemici terribili. ***

CREMILO.

E che sì che cotesto aguzzamento da vespe tu lo procacci loro mercè la fame.

*ironicamente; κωμῶδῆν, ὑβρίζειν ἐπὶ γέλωτος, ingiuriare deridendo. — σπουδάζειν, σπουδαίως λέγειν, parlar da senno, sul serio. Scol. Senof. Mem., I, 3, 2, τοιαῦτα μὲν περὶ τούτων ἔπαιζεν ἅμα σπουδάζων, e di loro queste cose diceva scherzosamente e seriamente a un tempo. — καὶ τὴν γνῶμην καὶ τὴν ιδεάν. Quel che ιδέα significhi vedesi qui, ch'è contrapposto a γνῶμη, imagine, fattezze di persona o cosa — ** ποδαγρόντες. τοιοῦτον γὰρ οἱ πλούσιοι γίνονται ὑπὸ τῆς τρυφῆς, ὅπερ ἀσελγείας καὶ φαυλότητος βίου δηλωτικόν ἐστι. Imperocchè così i ricchi per il morbido loro vivere divengono; ch'è (la podagra) segno è di lascivia e di vita infingarda. Scol. Il quale scoliaste dice poi che scrivesi παῖταροντες e ποδαγρόντες, ὅτι καὶ αὐτὸ τὸ πάθος καὶ ποδάγρα καὶ ποδαλγία, così cont'essa infermità è detta ποδάγρα e ποδαλγία. — γαστροδεις, sinon. di γαστροπύον, pingue di ventre. Esich. I, p. 804; e Favor. — παχυκνήμοι, propriam. di*

*polpe, e non di gambe, grosse; sebbene κνήμη esprima il tutto della gamba (lat. crus); la quale si distingue in ἀντικνήμιον, tibia, e γαστροκνήμιον, polpa; lat. sura. — πίοις ἀσελγῶς, λίαν πίοις, soverchiamente pingui. Scol. ἀσελγῶς, pari a λίαν, soprammodo, fuor del dritto modo. — ἰσχυνοὶ καὶ σφηκώδεις, predicati contrari a γαστροπύοντες e παχυκνήμοι del v. antecedente. Quanto a σφηκώδεις lo scoliaste dice, λεπτοὶ κατὰ τὸ μέσον ὡς σφήκες, sottili a mezzo il corpo a guisa delle vespe. — *** τοῖς ἐχθροῖς ἀνιστοί. ὁ γὰρ ταῖς σαρξὶ μὴ βαρυνόμενος, ἀλλὰ κούφως ἔχων τοῦ σώματος, ῥᾶπ' ἂν καὶ πρὸς τοὺς ἐχθροὺς ἀντιπαρτάξῃται τοιοῦτοι δὲ οἱ πένητες διὰ τὸ μὴ εὐσαρκεῖν ἀπορίᾳ τροφῶν. Colui che dalla carne non è aggravato, ma ha il corpo leggiere, agevolmente pioni-berà su' nemici. Tali sono i poveri, i quali non impinguano per difetto di cibo. Scol. ἀνιστοί, λίπην ἐπάγοντες τοῖς ἐχθροῖς, cagionando mali a' loro nemici. Scol.; da ἄνια, dolore, briga.*

PENIA.

περὶ σωφροσύνης ἤδη τοῖνον περανῶ σφῶν κλανάδιδάσω
ὅτι κοσμιότης οἰκεῖ μετ' ἐμοῦ, τοῦ Πλούτου δ' ἐστὶν ὑβρίζειν.

XPEMYΛOΣ.

565 πᾶν γοῦν κλέπτειν κόσμῳ ἐστὶν καὶ τοὺς τοίχους διορύττειν.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

νῆ τὸν Δί', ἐπεὶ γε λαθεῖν αὐτόν δεῖ, πῶς οὐ κόσμῳ ἐστὶν;

PENIA.

σχέφαί τοῖνον ἐν ταῖς πόλεσιν τοὺς ῥήτορας, ὥς ὅποτεν μὲν
ὥσι πένητες, περὶ τὸν δῆμον καὶ τὴν πόλιν εἰς δίκαιοι,
πλουτήσαντες δ' ἀπὸ τῶν κοινῶν παραχρήμ' ἄδικοι γεγέννηται,
570 ἐπιβουλεύουσί τε τῷ πλήθει καὶ τῷ δῆμῳ πολεμοῦσιν.

XPEMYΛOΣ.

ἀλλ' οὐ ψεύδει τούτων γ' οὐδέν, καίπερ σφόδρα βάσκανος οὖσα.

563-64. περὶ σωφροσύνης πε-
ρανῶ. καταλέξας τὰ ἀγαθὰ, ἃ δι' αὐ-
τὴν ἀνθρώποις γίνεται, νῦν βούλεται
ἀποδείξει, ὅτι καὶ σωφροσύνης αἰτία
ἐστὶ, ὥσπερ ὁ Πλούτος τούαντιον.
Avendo annoverato (la Povertà) i beni
ond' ella è autrice agli uomini, ora
vuole dimostrare esser ella autrice
altresì di continenza, e Pluto del
contrario. Scol. σωφροσύνης, da σώ-
φρων (σῶς ε φρήν) integro di mente o
animo, e però virtuoso; indi ne' suoi
particolari significati, modesto, pru-
dente, sobrio, casto. Similmente del
suo astratto σωφροσύνη, prudenza,
modestia, continenza; raa preso uni-
versalmente, integrità d' animo, vir-
tù. E questo generale significato penso
aver qui, tanto più ch' e' trovasi poi di-
stinto da κοσμιότης, il quale appunto si-
gnifica convenevolezza, modestia, —
περανῶ. propriam. condurre a fine una
cosa; come appr., 647, πέρανε τοῖνον ὅ
τι λέγεις ἀνύσας ποτέ, termina di dire
quel ch' hai a dire. Indi περαίνω è voce
de' dialettici, per la quale eglino espri-
mono il dedurre dalle premesse o l'ad-
durre ragioni, e però lo scoliaste:
συμπεραίνω τὸ συλλογίζομαι, ἀπ' οὗ καὶ
συμπεράσμα παρὰ φιλοσόφους τὸ ἐκ τῶν
προτάσεως συναγόμενον. Ἐ συμπεραίνω
simile a συλλογίζομαι ragionare, don-
de συμπεράσμα ἄρρο i filosofi è la ri-

capitolazione delle cose dianzi dette.
Adunque, περανῶ, terminerò o con-
chiuderò argomentando — κοσμιό-
της, opp. a ὑβρεῖ, orgoglio, alterigia.
Le virtù sorelle sono insieme accolte
da Platone, Alcib., I, c. 38, εἰ δ' αὖ ἐδελή-
σεις εἰς σωφροσύνην τε καὶ κοσμιότητα
ἀποβλέψαι καὶ εὐχέειν καὶ εὐκολίαν
καὶ μεγαλοφροσύνην καὶ εὐταξίαν κ. λ.
Se tu vorrai seguitare la continenza
e la modestia e la benevolenza e
l'umanità e la magnificenza e la co-
stumeatezza etc.

565. πᾶν γοῦν κλέπτειν. ἐν
εἰρωνείᾳ, ἐπεὶ οἱ πένητες κλέπτουσι διὰ
ἀπορίαν, ironicamente, perchè i poveri
rubano stretti da necessità. Scol. Onde
in Euripide, Elet., (375.), ἀλλ' ἔχει νόσον
πενία, διδάσκει δ' ἄνδρα τῇ χρεῖᾳ κακόν.
Ma la miseria ha un' infermità,
mercè il bisogno insegna all' uomo il
malfare — τοίχους διορύττειν. cf.
sopra, 165, τοιχορῶχος, ladro delle case,
diverso da κλέπτης, φῶρ, ladro, ladrone
delle strade.

566 * εἰ δεῖ λαθεῖν αὐτόν. Se gli
è mestieri nascondersi; int. mentre
ch' egli ruba, perchè il rubare non era
tenuto a misfatto, anzi talvolta ad onore
presso gli antichissimi Greci; siccome
ritraesi principalmente da Tucidide:
(I, 1.) ἥρπάζον, καὶ τὸ πλείστον τὰ βίου
ἐντεῦθεν ἐποιοῦντο, οὐκ ἔχοντες πῶ τοῦ

LA POVERTÀ.

Terminerò ora dicendovi della virtù, e dimostrerò come la modestia alberga insieme con me, la tracotanza insieme con Pluto.

CREMILO.

Il rubare dunque e lo sconfiggere muri è cosa modesta.

BLESSIDÈMO.

A fè, per Giove; dappoichè se al ladro è mestieri tenersi nascosto, * come la non sarebbe cosa modesta?

LA POVERTÀ.

Or guarda agli avvocati nelle repubbliche, ** come mentre che e' sono poveri, sono altresì onesti verso la città e il popolo; poi, quando si sono arricchiti del danaro pubblico, in un baleno diventano disonesti, insidiano la repubblica, straziano il popolo.

CREMILO.

Oh quant' a cotesto non dici punto male, tutto che tu

αἰσχύνειν τούτου τοῦ ἔργου φέροντος δέ τι καὶ δόξης μᾶλλον. δηλοῦσι δὲ τῶν Ἰππειρωτῶν τινες ἔτι καὶ νῦν, οἷς κόσμος καλῶς τοῦτο δοῖν. Ραπινavano, e i più il vitto indi si procacciavano, chè non era ciò per anco a disonore, anzi arrecava un po'di gloria. E questo vedesi; tuttavia in alcuno de' popoli degli Epiroti, a' quali è onore il rubar destramente. Ma qui il Poeta par che voglia punger di nuovo coloro che allora affettavano di ritrarre in Atene le maniere degli Spartani, i quali si sa che non punivano i ladri s' e' non erano còliti sul fatto. E noi abbiám già veduto e detto altrove esser questo uno degl' intendimenti del Nostro in questa favola. Cf. quel ch' è annotato al v. 84 — Della lezione di questo verso (566) è altresì a dire brevemente qualche cosa. Egli era già sì disperatamente scorretto di metro e pareva sì poco sano di senso che il Porson e il Bentley lo ricusarono del tutto. Altri vollero emendarlo: L' Inv. e il Dind. νῆ τὸν Δι', εἰ δὲ λαβεῖν αὐτόν, πῶς οὐχὶ κόσμῶν ἔστι; ma non ne migliorò il metro, per mancar tuttavia di cesura. Il Brunck: νῆ τὸν Δία, γ' εἰ γε λαβεῖν αὐτόν δει, πῶς οὐ κόσμῶν ἔστι; che di metro è incomprensibile, ma il Thiersch col leggere mutamento del γ' εἰ γε in ἐπεὶ γε

gli ha renduto il giusto senso. Pur nè il Weise nè il Bergk, (i due più recenti ch' io m' abbia visti) non l' hanno seguitato; quegli s' è attenuto alla lez. del Brunck, questi a quella dell' Inv. A me parve quella del Thiersch non esser da lasciare.

567-70. ** σκέψαι τοὺς ῥήτορας x. λ. Guarda agli avvocati nelle città; v. a. d. alla generazione d' uomini invisibili al popolo e al nostro poeta. Li ha egli confusi già co' sacrileghi e co' calunniatori (cf. sopra v. 30); qui διαβάλλει αὐτούς, ὡς δῶρα λαμβάνοντες παρὰ τῶν πολεμίων, ἀσυμφορὰ τῇ πόλει συμβουλευούσι, li trasfigge, come que' che prendono donativi da' nemici, e perfidi consigli porgono alla repubblica. Scol. E notevole è quel di Demostene (Contr' a Tim., I, 739.), οὕτω δὲ καὶ οὗτοι οἱ ῥήτορες, οὐκ ἀγαπῶσι ἐκ πενήτων πλοῦσι: ἀπὸ τῆς πόλεως γιγνώσκοντες, ἀλλὰ καὶ προπηλακίζουσι τὸ πλῆθος. Così questi oratori, non contenti d' esser divenuti di poveri ricchi sul pubblico avere, vilipendono la plebe.

571. βᾶσκανος. φθονερός, ἀχάριστος, invidioso, syarbato. Scol. Poco bene; chè il senso dimostra βᾶσκανος voler qui significare maldicente, insolente. Ezandio chi ha l'occhio invidio, un maliardo, o, napoletana-

ἀτὰρ οὐχ ἥττον γ' οὐδὲν κλαύσει, μηδὲν ταύτη γε κομήσης,
ὅτι ἡ ζήτεις τοῦτ' ἀναπεῖθαι ἡμᾶς, ὥς ἔστιν ἀμείνων
πενία πλούτου.

ΠΕΝΙΑ.

καὶ σὺ γ' ἐλέγξαι μ' οὐπω δύνανται περὶ τοῦτου,
575 ἀλλὰ φλυαρεῖς καὶ πτερυγίζεις.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ πῶς φεύγουσιν σ' ἅπαντες;

ΠΕΝΙΑ.

ὅτι βελτίους αὐτοὺς ποιῶ. σκέψασθαι δ' ἔστι μάλιστα
ἀπὸ τῶν παίδων τοὺς γὰρ πατέρας φεύγουσι, φρονούντας ἄριστα
αὐτοῖς. οὕτω διαγιγνώσκειν χαλεπὸν πράγμ' ἐστὶ δίκαιον.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τὸν Δία φήσεις ἄρ' οὐκ ὀρθῶς διαγιγνώσκειν τὸ κράτιστον·
580 κακείνος γὰρ τὸν πλούτον ἔχει.

ΒΑΕΥΣΙΔΗΜΟΣ.

ταύτην δ' ἡμῖν ἀποπέμπει.

ΠΕΝΙΑ.

ἀλλ' ὦ Κρονικαῖς λήμαις ὄντως λημῶντες τὰς φρένας ἄμφω,
ὁ Ζεὺς δήπου πένεται, καὶ τοῦτ' ἤδη φανερώς σε διδάξω.
εἰ γὰρ ἐπλούτει, πῶς ἂν ποιῶν τὸν Ὀλυμπιακὸν αὐτὸς ἀγῶνα,
ἵνα τοὺς Ἑλλήνας ἅπαντας αἰεὶ δι' ἔτους πέμπτου ξυναγείρει,

mente, jettatore; e βασκάνιον quel che vale a scacciare l'occhio invidio, il fascino, la jettatura. Lat. amuletum. — ἀτὰρ οὐκ ἥττον κλαύσει. ὁμῶς εἰ καὶ ἀληθεύεις μὴ μέγα φρονήτης· οὐδὲν γὰρ ἥττον ταῦτά πείσῃ. Sebbene or tu dica vero, non inorgoglirete; chè non per ciò tu persuadi queste cose. Scol.; e però κλαύσει, sarai punita; come κλέειν λέγω σοι del v. 62, e αἰμῶσειν λέγω σοι del v. 58. (Cf. la nota) — ἀτάρ, eguale a ἀλλά, onde il latino at.

575. πτερυγίζεις. Lo scoliaste spiega: κοδοῖα καὶ μάταια διαλέγῃ, ἀπὸ τῶν νεοσσῶν, ἃ πείραζουσι μὲν τὰς πτέρυγας, ἵπτασθαι δὲ οὐ δύνανται. Dici cose vane e sciocche. Modo preso dagli augellini, i quali tentano aleggiare, ma non possono levar il volo; οὕτω καὶ σὺ θέλεις μὲν ἀντειπεῖν καὶ

πειράζεις, οὐδὲν δὲ ἀνύεις, così ancor tu vuoi contraddire, e lo tenti, ma nulla abbracci. Laonde φλυαρεῖς καὶ πτερυγίζεις vale, cicaleggi e invano tenti levare il volo. Quasi con eguale senso πέτεσθαι in Euripide (Bacch. 314): νῦν γὰρ πέτει τε καὶ φρονῶν οὐδὲν φρονεῖς. Or tu vai svolazzando, e dottoreggi, vanamente dottoreggiando.

577. φρονούντας ἄριστα αὐτοῖς, che desiderano il loro meglio; avvegnachè φρονεῖν unito con un adjective neutro esprima l'affetto dell'animo verso alcuna persona o cosa: κακὰ φρονεῖν, aver animo nimichevole, φίλα φρονεῖν, ἀγαθὰ φρονεῖν, aver animo amichevole, buono verso alcuno; e πύκα φρονεῖν, pensare prudentemente.

581. λήμαις Κρονικαῖς; per ἀρχαῖαις, vecchie; ma Κρονικαῖς, Sa-

sia insolentissima. Ma non sarai per ciò men punita; nè ti darò tanto di volerci persuadere che la povertà è migliore che la ricchezza.

LA POVERTÀ.

In fatto, tu non m'hai potuto contraddire niente; ma ci caleggi, e invano tenti di levare il volo.

CREMILO.

O perchè dunque ti fuggon tutti?

LA POVERTÀ.

Perchè li fo migliori; ed è a veder questo ne' fanciulli massimamente, i quali fuggono i padri loro, che pur vogliono il loro meglio: sì è malagevole cosa il discernere il bene.

CREMILO.

Dirassi dunque che Giove non lo discerne il bene, poich' egli ancora si tiene la ricchezza?

BLESSIDÈMO.

E pur manda a noi costei.

LA POVERTÀ.

Ma, o voi che avete la mente cisposa per cispa vecchia come Saturno,* Giove per fermo è povero, e ve ne do io una prova splendida: s'egli fosse ricco, perchè nel fare i giuochi olimpici, ** ne' quali ogni cinque anni *** congrega tutti

turnie, metaforicamente, come dicesi *κρόνιοι νόμοι*, leggi antichissime, quasi durate insin da' tempi di Saturno. *Le Nubi*, 397: ὦ μῶρε σύ, καὶ Κρονίων ὄζων, o tu stolto, che puti di gran vecchiezza. — * *λήμεις λημώντες τὰς φρένας. παροιμία ἐπὶ τῶν ἀμβλυωπόντων. λήμη δὲ ἐστὶ τὸ πεπηγὸς δάκρυον, ἐπερ ἐπικαθεζόμενον βλάπτει τοὺς ὀφθαλμούς. σημαίνει οὖν τὸ τετυφλωμένοι τὰς φρένας. Μόδο proverbiale, derivato da quei che patiscono d'occhi. Ed è la cispa (λήμη), la lagrima rappresa, la quale nuoce all'occhio, fermandovisi. Significa adunque «accecato della mente.» Scol. Secondo quel d'Orazio, quemcumque inscitia veri Coecum agit. E Lucr. O miserae hominum mentes, o pectora coeca! Quanto alle due voci d'eguale radice v. la nota al v. 517. — ** *ἐλυμπιακόν*,*

per *ἐλυμπικόν*, che ha il nostro testo e altri pochi libri, con meno retta derivazione di *Ὀλυμπία* con difetto della cesura, osservata sempre dal Nostro in questi versi anapesti. De' giuochi olimpici cf. Pfeiffer, *Antiq. Graec.*, I, 49, 53; ma precipuamente l'alte cose che ne dice Erodoto, VIII, 26. Furono instituiti da Ercole, ma Giove li rafferma; onde il nome. Pur *Lisia*, Or. XXXII, p. 916, (Reisk) dice d'Ercole quel che qui dicesi di Giove. — *ἴνα, ἐπου, dove. Scol.*; e veramente tale n'è qui il significato — *** *δι' ἑτούς πέμπτου. Ogni cinque anni.* Di che lo scoliaste: κατὰ πεντέτηρον ἐγένετο εἰς τὰ Ὀλύμπια συνάθροις, ogni cinque anni seguiva l'adunanza in Olimpia; e però Pindaro la chiama *πενταετηρίς ἑορτάν, festa quinquennale.* Pur *Suida*, *τετραε-*

- 585 ἀνεκίρρυττεν τῶν ἀθλητῶν τοὺς νικῶντας, στεφανώσας
κοτίνου στεφάνῳ; καίτοι χρυσῷ μᾶλλον ἐχρήν, εἴπερ ἐπλούτει.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐκοῦν τούτῳ δήπου δηλοῖ τιμῶν τὸν πλοῦτον ἐκαῖνος·
φειδόμενος γὰρ καὶ βουλόμενος τούτου μηδὲν δαπανᾶσθαι,
λήροις ἀναδῶν τοὺς νικῶντας τὸν πλοῦτον ἐξ παρ' ἐαυτοῦ.

ΠΕΝΙΑ.

- 590 πολὺ τῆς πενίας πρᾶγμ' αἴσχιον ζητεῖς αὐτῷ περιάφαι,
εἰ πλούσιος ὢν ἀνελεύθερός ἐσθ' οὕτως καὶ φιλοκερδής.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἀλλὰ σέ γ' ὁ Ζεὺς ἐξολέσειεν κοτίνου στεφάνῳ στεφανώσας.

ΠΕΝΙΑ.

τὸ γὰρ ἀντιλέγειν τολμᾶν ὕμᾶς ὡς οὐ πάντ' ἔστ' ἀγάθ' ὑμῖν
διὰ τὴν Πενίαν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

παρὰ τῆς Ἑκάτης ἔξεστιν τοῦτο πυθέσθαι,

- 595 εἶτε τὸ πλουτεῖν, εἴτε τὸ πεινῆν βέλτιον. φησὶ γὰρ αὕτη

τηρικός ἀγών, *giuochi quadriennali*; con eguale ragione, ma non eguale accuratezza; perchè abbracciava sì quattro anni ciascuna olimpiade (talchè 25 erano in un secolo), ma i giuochi non incominciavano che al principiar del quinto. — ἀθλητῶν. Altri hanno ἀσκητῶν, *addestrati*; opp. a ἰδιώτας, *non addestrati, imperiti*. Il senso è il medesimo. — * κοτίνου στεφάνῳ, con corona d'oleastro. Era veramente d'ulivo, seminato e non silvestre; ond' Erodoto, l. c. τῆς ἐλαίης στέφανον, e così Pindaro, *Ol.*, XI, 13, ma il Nostro a bello studio il chiama κοτίνου στέφανον, per invillire ancor più l'oggetto del premio dato da Giove; onde lo scoliaste: τῷ δὲ Κομικῷ ἤρμορ-τεν ἐκφαυλίζοντι τὸ πρᾶγμα λέγειν, ὡς ἐκ κοτίνου ἐστεφανοῦντο, ὁ δηλοῖ τὴν ἀγρίελαιον. *Piacque al nostro poeta comico rimpicciolir la cosa, dicendo ch'erano incoronati d'oleastro; chè κότινος significa ulivo silvestre*. Per κοτίνου altri hanno κοτίνῳ, tra' quali il nostro testo. Men bene, perchè il genitivo è pure il caso della materia, segnatamente delle corone. Anacr.

42, 5, στεφανίσκους ὑακίνθων, *coronette di giacinti*; e cf. Erod. l. c.

590. περιάφαι, *perizéinai*, ἡ προσάφαι λέγεται δὲ τὸ αὐτὸ καὶ ἀνάφαι, ὡς παρ' Ὀμήρῳ (*Od.* β. 86.) ἐν τῷ « ἐδέ-λεις δὲ κε μῶμον ἀνέψαι » *Appendere, apporre; e col medesimo significato dicesi ἀνέψαι, come in Omero (Od. β. 86.) « vorresti attaccarci questa macchina »*. Scol. Indi περίαμμα quel che s'appende, quel che portasi appeso alla persona, segnatamente contr' al fascino, un amuleto. — ** κοτίνου στεφάνῳ στεφανώσας. *παιγνιωδῶς διττολογεῖται*: κείται γὰρ καὶ ἀνωτέρω. ἔξος δὲ τῷ κομικῷ πολλαχοῦ διττολογεῖν ἐπὶ γέλωτι. *Scherzevolmente ripete; chè queste parole sono ancora di sopra; ma l'è usanza del nostro poeta comico di ripetere spesso per muovere a riso*. Scol. E veramente di sì fatta figura, per la quale l'uno ripete a ironia le parole medesime profferite dall'altro, n'abbiamo noi avuto già segnalati esempi: cf. sopra v. 295 a riscontro del v. 290, e v. 311 a riscontro del v. 304. Nè l'usarono solamente i comici, ma ezliandio gli altri poeti e

i Greci, chiama egli gli atleti vittoriosi, incoronandoli di corona d'oleastro? * d'oro piuttosto la darebb'egli, s'egli fosse ricco.

CREMILO.

Anzi per ciò appunto colui dimostra d'aver cara la ricchezza; perchè, facendone masserizia e non ne volendo punto spendere, a' vincitori dà ninnoi, e quella serba a sè.

LA POVERTÀ.

Vorresti appiccargli cosa molto più laida che la povertà, se, essendo egli ricco, pur fosse spilorcio cotanto e avido del guadagno.

CREMILO.

Così ti facess'egli crepare, incoronandoli di corona d'oleastro! **

LA POVERTÀ.

E osar voi di negare che tutti i beni non vi derivano dalla Povertà! ***

CREMILO.

Da Ecate potrebbesi sapere questo,**** se e'sia meglio l'essere ricco o l'essere povero; perchè ella dice che i facoltosi e

talvolta i prosatori. Cf. Omero, *Od.* τ. 205. Senof., *Mem.*, I, 3, 2; *Ist. Gr.*, IV, 8, 5; V, 4, 60; *Anab.*, III, 2, 23, VI, 22.

593. *** τὸ γὰρ τολμᾶν ὑμᾶς. Figura elittica, dice lo scoliaste, λέγει γὰρ φανερώς ἐνταῦθα ἐννοιά τις ἀκέραια τοιαύτη· τίς ἂν ἀκούων ἀνάσχοιτο, ἡ πῶς οὐκ εἶη φορτικόν, ἡ πῶς οὐκ ἀντιλέγοιτό τις, ἡ τοιοῦτόν τι, perchè chiaro è che v'è omessa qualche intera sentenza, come: « chi, udendolo, potrebbelo tollerare? » ovvero « è ella cosa tollerabile? » ovvero « chi non lo contrarierebbe? » o alcun'altra sì fatta. Mail Thiersch a buon diritto notò non esser qui vera elissi, ma locuzione atta a esprimere eccellentemente la meraviglia e l'ira della Povertà dell'esser contraddetta contro ragione. E, di fatto, τὸ γὰρ ἀντιλέγειν τολμᾶν ὑμᾶς non è guari diverso da quel di Cicerone (*Cluent.* 31); *Tene*, *Atti*, *dicere*, *tanta prudentia praeditum?* E n' ha altri esempi esso Aristofane: *Gli Uc.*, 7, τὸ δ' ἐμὲ κολοῖψι πειδόμενον τὸν δῆμορον, ἀποσποδῆσαι τοὺς ἐνυχᾶς τὸν δακτύλων. *Ehimè infelice! per compiacere a una cornacchia essermi rotto l'un-*

ghie delle dita! Che in lat. similmente tradurrebbesi: *Me miserum! cornici morigeratum, detrivisse ungulas digitorum!* E le Nubi, 268. τὸ δὲ μηδὲν κυντὴν οἰκοῦεν ἐλθεῖν ἐμὲ τὸν κακοδαίμον' ἔχοντα. *Oh pover' a me! esser uscita di casa senza la parrucca!* in lat.: *me miserum! me ne galerum quidem habentem domo exiisse.* Conchiudendo adunque, l'infinito con l'accusativo, anzi che locuzione elittica, può esser convenientissima manifestazione d'animo commosso da affetti diversi, massime di meraviglia di sdegno o di dolore. E similmente nella nostra lingua, come in questo luogo: « E osar voi di negare che tutti i beni non vi derivano da me! »

594. **** παρὰ τῆς Ἑκάτης. ἔδος ἦν ἄρτους καὶ ἄλλα τινα κατὰ μῆνα τιθέναι τῇ Ἑκάτῃ τοὺς πλουσίους, λαμβάνειν δ' ἐξ αὐτῶν τοὺς πένητας. τοῦτο δὲ τὸ δεῖπνον ἐσπέρας ἐπεμπον κατὰ νομὴν, ὡς θυσιᾶν τῇ Ἑκάτῃ ἐν ταῖς τριόδοις. *Era usanza che i ricchi por-gessero ogni mese pani e altri cibi a Ecate, e che i poveri gl' involassero. Questa cena era messa ne' trivii la*

τοὺς μὲν ἔχοντας καὶ πλουτοῦντας δεῖπνον προσάγειν κατὰ μῆνα,
τοὺς δὲ πένητας τῶν ἀνθρώπων ἀρπάζειν πρὶν καταθῆναι.

ἀλλὰ φθείρου καὶ μὴ γρύξης
ἔτι μῆδ' ὅτιοῦν.

600 οὐ γὰρ πείσεις, οὐδ' ἦν πείσης.

ΠΕΝΙΑ.

ὦ πόλις Ἄργους, κλύεθ' οἷα λέγει.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

Παύσωνα κάλει τὸν ξύσσιτον.

ΠΕΝΙΑ.

τί πάθω τλήμων;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἔρρ' ἐς κόρακας θάττον ἀφ' ἡμῶν.

ΠΕΝΙΑ.

605 εἶμι δὲ ποῖ γῆς;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἐς τὸν κύφων' ἀλλ' οὐ μέλλειν

χρή σ', ἀλλ' ἀνύειν.

sera del novitunio, quale sacrificio a Ecate. Scol. D' Ecate e della sua cena cf. Hemster. a Luciano, T. I, p. 330 e seg. — ἀρπάζειν πρὶν τιθέναι, a parole, *ch'ella* (la cena) *sia rapita prima che messa giù*, che non può essere; onde il Thiersch propose mutare καταθεῖναι in κατέδυσθαι, che verrebbe a dire « rapita prima che sia mangiata da Ecate. » Ma poichè tutti e codd. ed edizz. hanno καταθεῖναι, conviene riceverlo come iperbole a esprimere la rapidità del furto, e tradurre, « prima ch'ella sia del tutto imbandita. »

598. Seguono anapesti dimetri catalettici, interponendovisi a tratto a tratto monometri, insino al v. 618, il quale è un dimetro catalettico d'una sillaba, detto paremiaco. E nota come da quest'ordine di versi il dialogo proceda spedito e armonioso — ἀλλὰ φείρου. ἦρουν μετὰ φθορᾶς ἀπέρχου, v. a. d. *parti col malanno*. Scol. Altra maniera d'imprecare. Eurip. *Eract.* 284, φείρου· τό σὺν γὰρ Ἄργους οὐ δε-

δοικ' ἐγώ. *Dileguati, ch'è io non temo la tua Argo.* — καὶ μὴ γρύξης. Sul significato del verbo v. la nota al v. 17. Quant' alla lezione, γρύξης hanno Br. Inv. Dind. Weis. e il nostro testo; γρύζειν, Dorv. Cant. 1, 2. Elb. Arund. Pors. Thier. μὴ γρύξης, Monac. A. B. Mead. Tom. il Mae. (p. φείρου); erratamente, perchè il congiuntivo del presente male esprime un subito comando in azione passeggiata. Cf. Curt., *Gr. gr.* § 495, nota. — μῆδ' ὅτιοῦν. *μηδ' ὅλως, niente del tutto.* Scol. — * οὐ πείσεις οὐδ' ἦν πείσης. *non persuaderai, quand' anco tu persuadessi.* Impetuosa uscita di collera, esprime eziandio il pentimento d' avere speso e tempo e parole in disputa vana, onde lo scoliaste: ἐν ὑπερβολῇ λέγει, ὅτι, *κάν πείσης, οὐχ ἔξεις ἡμᾶς πειθομένους σοι. οὐδὲ ἐάν πειθωνὸς διαλεχθεῖς, πείσεις ἡμᾶς συνείσθαι σοι, καὶ τὸν Πλούτων καταλιπεῖν.* Parla per iperbole, dicendo: « quand' anco tu persuada, non ci avrai obbedienti a te; e, quand' anco tu per-

i ricchi le porgono ogni mese una cena, e che innanzi ch'ella sia tutta imbandita, i poveri la ghermiscóno. Ma va alla mal' ora, e non grugnire più; chè già non mi persuaderai, quand' anco tu persuadessi. *

LA POVERTÀ.

O città d' Argo, ben tu odi ciò ch' egli dice! **

CREMILO.

Chiama Pausone, *** il tuo commensale.

LA POVERTÀ.

Che farò, lassa?

CREMILO.

Via tosto da noi, e giù nel baratro.

LA POVERTÀ.

A qual parte della terra andrò?

CREMILO.

Alla gogna. Ma via, non indugiare più, e finiscila.

suasivamente ragionassi, tu non ci persuaderai ad aver te a compagna e ad abbandonare Pluto. »

601. ** ὦ πόλις Ἀργεὺς, κλύεθ' οἶα λέγει. Parole ch'erano in una delle tragedie perdute d'Euripide; lo scolaste crede il *Telefo*. Ma quest' uscita d'un luogo di tragedia nella commedia, agli spettatori certamente notissimo, dovea pur creare un mirabile effetto.

602. *** Παύσωνα κἀλεῖ. Pittore ateniese, noto a tutti per la sua povertà. Negli *Acarn.* (860) lo chiama παμπόνηρον, tribolotissimo, e l'accoppia con un Lisistrato, cui dice intirizzare e affamare più che trenta dì in un mese: πηγὼν τε καὶ πεινῶν ἀσι πλείν ἢ τριᾶκονθ' ἡμέρας τοῦ μηνὸς ἐκείνου. E Suida ricorda il proverbio Παύσωνος πτωχότερος, più pitocco di Pausone; che potrebbe fare riscontro all'altro Πατροκλέους φειδωλότερος più taccagno di Patroclo. (Cf. nota v. 84).

603. τί πᾶζω τλήμων, per τί δρῶ, come in Eurip., *Ecub.*, 608. ὥκ ἄν δυνάμην, ὥς δ' ἔχω τί γάρ πᾶζω;

Nol potrei nel mio stato; ma che farò? Adunque è ancora questo un accenno alla tragedia; e però il Thiersch legge τλήμων anzi che τλήμων; avvegnachè avverta l'Hermann (*Metr.*, p. 372) che in questa specie di versi anco il dialetto nelle singole parole si muta secondo che lo stile s'alza o s'abbassa.

604. ἔρρ' ἐς κόρακας. Come v. 390. ὥκ ἐς κόρακας; Cf. la nota.

605. εἴμι δὲ ποῖ γῆς; E quest'esclamazione è tragica. Eurip. *Elet.* 231. ποῦ γῆς ὁ τλήμων τλήμονας φυγὰς ἔχει; in qual parte della terra lo sventurato ha il suo sventurato esilio? Sul verbo εἴμι con senso di futuro cf. la nota al v. 70.

606-07. ἐς τὸν κύφωνα. Cf. sopra v. 472, nota. — ἀλλ' οὐ μέλλειν. ἀλλ' οὐ γὰρ σε βραδύνειν, ἀλλ' ἐπείγεται εἰς ὄλεθρον. Non hai a indugiare, ma tosto gittarti nella rovina. Scol. Col med. signif. μέλλειν sopra v. 255. ὁ καιρὸς οὐχὶ μέλλειν. — ἀνύειν. Di questo verbo vedi quel che n'è detto nella nota al v. 196, e cf. v. 229.

ΠΕΝΙΑ.

ἢ μὴν ὑμεῖς γ' ἔτι μ' ἐνταυθοῖ
μεταπέμψεσθον.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

610 τότε νοστήσεις· νῦν δὲ φθείρου.
κρεῖττον γάρ μοι πλουτεῖν ἔστιν,
σὲ δ' ἔαν κλάειν μακρὰ τὴν κεφαλῇν.

ΒΑΕΨΙΔΗΜΟΣ.

νῆ Δί' ἐγὼ γοῦν ἐθέλω πλουτῶν
εὖωχεῖσθαι μετὰ τῶν παιδῶν
615 τῆς τε γυναικός, καὶ λουσάμενος
λιπαρὸς χωρῶν ἐκ βαλανείου
τῶν χειροτεχνῶν
καὶ τῆς Πενίας καταπαρδεῖν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

αὕτη μὲν ἡμῖν ἡπίτριπτος οἴχεται.
620 ἐγὼ δὲ καὶ σύ γ' ὥς τάχιστα τὸν θεὸν
ἐγκατακλινούντ' ἄγωμεν εἰς Ἀσκληπιοῦ.

608. * ἢ μὴν ὑμεῖς γ' ἔτι μ' ἐν-
ταυθοῖ μεταπέμψεσθον, m'avrete
pure a richiamare qui. Par foggiaito su
quel d' Omero: ἢ μὴν ποτ' Ἀχιλλῆος
πότ' ἔξεταί υἱὸς Ἀχαιῶν σύμπαντας.
Pur verrà il desiderio d' Achille in
tutti i figliuoli degli Achei (Il., α. 240).
E la Povertà pone fine alla disputa con
Cremilo non altrimenti che Achille
alla sua con Agamennone.

610. τότε νοστήσεις κ. λ., ἔγρουν,
ὅτε μεταπέμψωμά σε, v. a d. tornerai
quando ti richiameremo. Scol.; il
quale aggiunge, ἐν ᾗδε δὲ καὶ τοῦτο,
secondo l' usanza ancor questo; v.
a. d. ch'ell'era una maniera d'accom-
miatare — σὲ δ' ἔαν κλάειν μακρὰ
τὴν κεφαλῇν, e lasciarti piangere
lungamente sopra le tue miserie, o
meglio, sopra te stessa; perchè κε-
φαλῇ è da intendere con figura di si-
neddoce, come parte di tutta la per-
sona. Ma lo scoliaste non l'intende
così; egli vuole che si sottintenda τύ-
πτουσαν aggiunto a κεφαλῇν, perco-
tendoti il capo, e n' allega la ragione:
αἱ γὰρ γυναῖκες, ὅταν κλάωσι τὰς ἑαυ-

τῶν κεφαλὰς τύπτουσιν, perchè le don-
ne quando piangono si percuotono il
capo. Ma con sua buona pace κλάειν
μακρὰ τὴν κεφαλῇν è formola impreca-
tiva, da aggiungere all' altre che già
Cremilo ha riversato sulla Povertà:
φθείρου, ἔβρ' ἐς κόρακας, ἱθὺ ἐς τὸν κύρω-
να, che formano gradazione, ed hanno
quest' ultima quasi come a loro apice.
Anche cf. sopra v. 62, e v. 111.

613. εὖωχεῖσθαι. Significò già
mangiare e bere temperatamente,
secondo Senofonte, Mem., III, 14, 7,
ἔλγε δὲ καὶ ὥς τὸ εὖωχεῖσθαι ἐν τῇ
Ἀθηναίων γλῶττι ἐσθίειν καλοῖτο· τὸ
δὲ εὖ προσκεῖσθαι ἐφ' ἐπὶ τῷ ταῦτα
ἐσθίειν, ἅτινα μῆτε τὴν ψυχὴν, μῆτε τὸ
σῶμα λυποῖν, μῆτε δυσέβρετα εἶναι, ὥστε
καὶ τὸ εὖωχεῖσθαι τοῖς κοσμίους διαίτω-
μένοις ἀνετίθει. Diceva (Socrate) εὖω-
χεῖσθαι nella lingua degli Ateniesi
aver il significato di mangiare, ed es-
servi aggiunto εὖ per dinotare che
quelle cose s' hanno pur a mangiare
che non nuocono nè all' anima nè al
corpo, nè malagevoli sono a trovare.
Laonde egli attribuiva la parola a

LA POVERTÀ.

Pur m'avrete a richiamare qui. *

CREMILO.

Allora tornerai; ora va col malanno; chè a me giova il diventare ricco e lasciar te pianger lungamente sopra te stessa.

BLESSIDÈMO.

E io, per Giove, fatto ch'io sia ricco, insieme co' figliuoli e con la moglie vo' far tempone, e all'uscir del bagno lavato e lisciato, ** vo' buttar pèta in faccia agli artefici e alla Povertà.

CREMILO.

Pur n'andò quella scellerata. Or tu e io meniamo subito il dio a farlo giacere nel tempio d'Esculapio. ***

quei che del cibo usano convenevolmente. Ma il significato più comunemente accettato è di *crapulare, gozzovigliare*; e lo scoliate lo dichiara: τὸ εὖωχέσθαι, καλῶς καὶ εὖ σιτῆσθαι, καὶ διὰ τοῦτο εὖ ἔχειν, *mangiare largamente e saporitamente e per ciò farla bene quant'a mangiare*. Noi diremmo, *far la pasciona buona*, e per est. *darsi bel tempo, far tempone*. — ** λιπαρὸς χωρὼν ἐκ βαλανείου, *tornando del bagno accimato*, per la nota usanza de' Greci de' Romani d'andare a mensa dopo aver preso un bagno ed essersi dopo quello unti d'oli odorosi. Insino da' tempi omerici: ἀντάρ ἐπειδὴ πάντα λούεσσαι καὶ λίπ' ἄλειψεν, *poi ch'egli (Ulisse) s'ebbe lavato e s'unse d'olio*. (Od. ζ. 227.); il quale olio Nausicaa avea dianzi comandato che fosse dato ad Ulisse; e qui, 215: δῶκαν δὲ χρυσῆν ἐν ληκῶνι ὕγρον ἔλαιον, *e gli diedero in ampolla d'oro olio liquido*; ed esso Ulisse dice (219): ἄλμην ὠμοῦν ἀπολούσομαι, ἄμφι δὲ ἔλαιον χρίσομαι. ἡ γὰρ δηρὸν ἀπὸ χρόος ἐστὶν ἀλοιφή, *mi leverò dagli omeri l'umor salino, e*

m'ungerò d'olio intorno; chè l'unzione è stata lungo tempo lontana dal mio corpo. Quasi le medesime cose dice lo scoliate a questo luogo: ἔδος ἦν τοῖς παλαιοῖς ἔλαιον δι' ὅλου σώματος ἀλείφεισθαι, ἵνα οἱ πόροι ὑπὸ ζέφυρος ἀνεωχθέντες λείσθωσιν ὑπὸ τοῦ ἔλαιου ἐπιποματικοῦ ὄντος, καὶ μὴ δέξονται ἀέρα ἐκτοθεν. *Usanza era agli antichi d'ungere tutto il corpo d'olio, acciocchè ogni meato aperto dal calore fosse riserrato dall'olio, il quale ha pur virtù di serrare e non lasciar passare l'aria esteriore*.

619. ἡ πῖτριπτος, ο, ἡ πῖτριπτος, come nell'ant. edizz. cf. v. 275. — οἰχεται, ἀπῆλθεν, ἡ ἀρσενὴς γέγονε, *partì o scomparve*. Scol., e dirittamente, chè il presente ha pur senso di passato, come in Omero (Od. α. 231.) δὴν οἰχομένοιο πατρός, *essendo partito il padre, gli e giù un pezzo*; indi οἰχόμενος *chi partì, l'assente, eziandio, il morto*. — ἐγκατακλινούτε, *per farlo giacere*. Cf. quel che sopra quest'usanza è detto al v. 411. — *** εἰς Ἀσκληπιεῖον. *al tempio d'Esculapio; τὸν ἐν*

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

καὶ μὴ διατρίβωμέν γε, μὴ πάλιν τις αὖ
ἐλθὼν διακλώσῃ τι τῶν προὔργου ποιεῖν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

παῖ Καρίων, τὰ στρώματ' ἐκφέρειν σ' ἐχρῆν,
625 αὐτόν τ' ἄγειν τὸν Πλούτον, ὥς νομίζεται,
καὶ τᾶλλ' ὅς' ἐστὶν ἔνδον εὐτρεπισμένα.

λείπει τὸ Χοροῦ.

ἄσται, δύο γὰρ εἰσιν, ὁ μὲν ἐν ἄσται, ὁ δὲ ἐν Πειραιεῖ, ἡ ἐν Ἀχέρναις, ὡς φασιν, *quello nella città; chè due ve n' ha, uno nella città, l' altro nel Pireo, o in Acarni (?)*, come dicono. E l'ordine dell'azione drammatica bene richiede che il tempio fosse vicino.

622. μὴ πάλιν αὖ. Ripetizione di voci simili, o locuzione sinonimica o parallelica; come sopra, v. 25. πᾶν σφέδρα (*Vedine la nota*) — τῶν προύργου τι, *alcuna delle cose che sono pregio dell' opera, che sono da ciò*; tale essendo il valore della locuzione προύργου (πρὸ ἔργου) εἶναι εἰς οὐ πρὸς τινα, *èsser utile, acconcio ad alcuna cosa*.

624. παῖ Καρίων. Come *puer* a' Lat. per *servus*, così παῖς per δούλος, *il servo*. Cf. Senof. *Mem.*, III, 14, e I, 13, 6. — * τὰ στρώματα ἐκφέρειν, *portar fuor le coltri*, nelle quali Pluto avvolto e coperto dormisse; come appresso, v. 692. κατέκειτο δ' αὐτὴν ἐντυλιξασα, *ed ella giaceva avviluppata nelle coltri*; e v. 707. μετὰ ταῦτα ἐγὼ μὲν εὐδὼς ἐνεκαλυψάμην, *dopo questo io ratto mi nascosi sotto le coltri*. — ἄγειν τὸν Πλούτον ὥς νομίζεται. ὡς νόμιμόν ἐστιν ὁδηγεῖν τὸν τυφλόν, *secondo che s'usa di guidare per via un cieco*. Scol.; ma non al tempio d' Esculapio, sì solamente fuor della casa; chè al tempio era per guidarlo

BLESSIDÈMO.

E non mettiam tempo in mezzo, che alcuno non sopraggiungesse di nuovo e ci distogliesse dal fare quel ch'è da ciò.

CREMILO.

O Carione, servo, fa' che tu arrechi le coltri * e l'altre cose che sono apparecchiate costà dentro, e mena fuori Pluto, come si conviene.

Manca il cantico del Coro. **

Cremilo. — ἡ ὑπὲρ σπιμμένα, le cose apparecchiate πρὸς τὴν θυσίαν τοῦ Ἀσκληπιοῦ al sacrificio ad Esculapio. Scol.; chè tale significato universale ha questo verbo ὑπὲρ σπιζειν. Eurip. Ifig. in Aul., 427: ὑμέναιον ὑπὲρ σπιζει, apparecchia le cose bisognevoli all'Imeneo.

** Dopo il v. 626 veniva già il cantico del Coro, come lo scoliaste significa: ἐνταῦθα Χορὸν ὥρσειε θείναι καὶ διατρίψαι μικρόν, ἄχρις ἂν τις ἐξ Ἀσκληπιοῦ ἀναστρέψει τὴν τοῦ Πλούτου ἑγγέλλων ἀνάβλεψιν. Qui doveva essere il Coro, che intertenesse alquanto, insino che alcuno, uscendo d'Esculapio, annunziasse il ricove-

ramento della vista di Pluto. Vero è che un altro scolio al v. 627 dice il Coro non v'essere qui stato, e soggiunge: τοῦτο δὲ οὐκ ἄλλῳ, ἀλλὰ τῇ τε τῆς νέας κωμῳδίας συνουσίᾳ, ἐν ᾗ αἱ παραβάσεις ἐπαύσαντο, e questo non è contro ragione, ma secondo la consuetudine della nuova commedia, nella quale le parabasi cessarono. Se così fosse, non s'intenderebbe come fosse occupato tutto il tempo ch'ebbe a essere tra l'ordine dato a Carione prima della sua andata al tempio, e il ritorno suo del tempio, quand'ei poté annunziare che Pluto avea ricoverato la vista. Cf. Eichstaedt, d. Dram. com-sat., p. 72.

ΚΑΡΙΩΝ. ΧΟΡΟΣ. ΓΥΝΗ ΧΡΕΜΥΛΟΥ.
ΠΛΟΥΤΟΣ. ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ΚΑΡΙΩΝ.

ὦ πλείστα Θησεΐοις μεμιστυλημένοι
γέροντες ἄνδρες ἐπ' ὀλιγίστοις ἀλφίτοις,
ὥς εὐτυχεῖθ', ὡς μακαρίως πεπράγατε,
630 ἄλλοι θ' ὅσοις μέτεστι τοῦ χρηστοῦ τρόπου.

ΧΟΡΟΣ.

τί δ' ἔστιν ὦ βέλτιστε τῶν σαυτοῦ φίλων;
φαίνει γὰρ ἦκειν ἄγγελος χρηστοῦ τινος.

ΚΑΡΙΩΝ.

ὁ θεσπότης πέπραγεν εὐτυχέστατα,
μᾶλλον δ' ὁ Πλούτος αὐτός· ἀντί γὰρ τυφλοῦ
635 ἐξωμάτῳ καὶ λελάμπρῳ κόρας,
Ἀσκληπιοῦ παιῶνος εὐμενοῦς τυχών.

627. * Torna dal tempio Carione e, imbattutosi ne' vecchi del coro, lietamente annuncia loro che Pluto ha ricoverato la vista. — * Θησεΐοις. ἐν Θησεΐζ ἱερῇ, nella festa di Teseo. Scol. Celebravasi il dì otto d'ogni mese, perchè l'8 del mese ecatombeone (luglio) Teseo era venuto di Trezene nell'Attica. Or in coteste feste διανομαὶ καὶ εὐωχίαι γίνονται. ἰσοθέους δὲ αὐτῷ (τῷ Θησεΐ) τιμὰς ἐνεῖμαν καὶ ἱερτὴ ἐτελεῖτο, ἐπειδὴ αὐτὸς συνήγαγε τὴν Ἀττικὴν, πρότερον σποράδην καὶ κατὰ κώμας οἰκουμένην, si faceano distribuzioni e conviti, perchè aveano conferito a lui (a Teseo) onori eguali a un dio; e celebravangli la festa per aver egli adunato gli abitatori dell' Attica, che erano dianzi dispersi e in villaggi abitavano. Scol. — μεμιστυλημένοι. Ho preferito col Thiersch questa lezione; sebbene i più codd. e molte edizz., e il nostro testo altresì, abbiano μεμυστυλημένοι. Leggendo μεμυστυλημένοι conviene intendere che i vecchi nelle feste di Teseo soleano attigner sugo o broda con pezzi di pane incavato, avvegnachè μυστίλαι sieno pezzi di pane

incavato, e μυστίλαι s'è bere con un pezzo di pane incavato, o fatto concavo a guisa di cucchiajo, com'ell'è tuttavia l'usanza d'alcuni popoli dell'Oriente. Così dichiara ancora Eust. all' Odis., p. 138. l. 44. (Lips.); αἱ δὲ μυστίλαι, ὧν ἡ μὲν ἀρχαῖα διὰ τοῦ ὤ, ἡ δὲ παραλήγουσα διὰ τοῦ ἰώτα, φῶμοι εἰσι κοῖλοι. Le μυστίλαι, delle cui sillabe la prima ha un ὤ, la penultima un iota, sono bocconi di pane concavi. Leggendo all'incontro μεμιστυλημένοι, s'intende che li vecchi nelle feste di Teseo, per aver que' pani che vi si distribuivano, s'affoltavano e ne portavano ammaccati omeri e fianchi; avvegnachè μυστίλαιν equivalga a τέμναν, κόπτειν, μερίζειν, εἰς μικρά διαρῖν. Cf. Apoll. Sof. p. μυστίλλων. Or chi non vede come si fatto senso sia molto più che l'altro conveniente a questo luogo? e conforme egli è altresì all'usanze degli Ateniesi, i quali spendevano il più del tempo nell'adunanze, ne' giudizi e nelle pubbliche feste, e i poveri vi trovavano di che campare la vita, com'è detto nella nota al v. 329; imperocchè

CARIONE. CORO. MOGLIE DI CREMILO.
PLUTO. CREMILO.

CARIONE.

O vecchi, voi che nelle feste di Teseo tante volte vi lasciaste pigiare per briciolini di pane, " oh come voi siete felici ! com' è beata la vita vostra e di quant' altri sono al par di voi di costumi buoni !

CORO.

Chè è degli amici tuoi, uomo eccellente? chè tu mostri venirne messaggiero di buona novella.

• CARIONE.

Il padrone è venuto a gran fortuna, e più esso Pluto, il quale di cieco ch' egli era, or vede benissimo, e gli splendono le pupille; poich' egli ebbe propizio Esculapio, sanatore di mali. ***

questo Θησεΐοις μεμιστολιμένοι ἐπ' ὀλίγοις ἀλφίτοις fa giusto riscontro al τριωβόλου οὐνεκα ὥστιζόμεσθα ἐν τηκλήσις, che quivi leggesi. — ὅσοις μέτεστι τοῦ χρηστοῦ τρόπου. οἷς εἰσι χρηστοὶ τρόποι, ἡ μετουσία ἐστὶ τῶν χρηστῶν τρόπων, ne' quali i costumi sono buoni, ovvero, co' quali è comunanza di buoni costumi. Scol.

631. τί δ' ἐστὶ τῶν στυτοῦ φίλων; τί ἀγαθὸν ἡμῖν τοῖς φίλοις σου ἀγγελεῖς; che buona novella arrecherrai tu a noi, amici tuoi? Scol. Piuttosto, τί δ' ἐστὶ τῶν στυτοῦ φίλων equivale a τί δ' ἐστὶ περὶ τοῦ στυτοῦ φίλους; che ci è rispetto agli amici tuoi? perchè dopo τί δὲ la preposizione spesso s'omette. Così noi: « che è degli amici tuoi? » Cf. Hein da Plat., Gorg., § 139, e Fed. § 63. Matth. Gram. gr., II, § 488, 3.

635. ἐξωμμάτῳται καὶ λελάμπρυσται κόρας. Verso preso, al dire dello scoliaste, dalla perduta tragedia di Sofocle, Fineo. Rispetto al verbo ἐξωματῳτῶν è a notare ch' egli ha due contrari significati, come lo scoliaste dichiara: ἐξωμμάτῳται ἀντί τοῦ ἐκκέ-

κοπταὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς δύναται νοεῖσθαι, καὶ ἀντί τοῦ ἐκ τῶν ὀφθαλμῶν ἀφαιρεῖται τὸ κάλυμμα. Può intendersi ἐξωμμάτῳται o per « gli furono cavati gli occhi » o per « gli fu tolto il velame dagli occhi. » E ci ha esempi dell' uno e dell' altro significato. Eschilo, Prom., 498. καὶ φλόγωπα σήματα ἐξωμμάτωσα, πρόσθεν ἔντ' ἐπάρρημα, e illumina (additai) luminosi segni, che erano dianzi oscuri. Eurip. Edip. fram.: ἡμεῖς δὲ Πολύβου παῖδ' ἐρίσαντες πέδῳ, ἐξωμματοῦμεν καὶ διόλλυμεν κόρας. E noi, avendo atterrato il figlio di Polibo, gli sconsigliamo gli occhi e ne guastiamo le pupille. Laonde pare aver il poeta, come lo scoliaste avverte, ἐπαμφοτερίζουσας λέξεις δεῖναι παίζων, usato parole di doppio senso per ischerzo. — λελάμπρυσται κόρας. gli splendono le pupille, κόρη significando primieram. imagine, indi fanciulla, e infine la pupilla dell'occhio, forse perchè nella pupilla vedesi una piccola imagine. — *** Ἀσκληπιοῦ παιδὸς νοσ. Esculapio medico, o più distintamente, sanatore de' mali, che fa cessare i mali, secondo la derivazione

ΧΟΡΟΣ.

λέγεις μοι χαράν, λέγεις μοι βοάν.

ΚΑΡΙΩΝ.

πάρεστι χαίρειν, ἦν τε βούλησθ' ἦν τε μή.

ΧΟΡΟΣ.

ἀναβοάσομαι τὸν εὐπαιδα καὶ

640 μέγα βροτοῖσι φέγγος Ἀσκληπιόν.

ΓΥΝΗ.

τίς ἡ βοή ποτ' ἐστίν; ἄρ' ἀπαγγελεῖ

χρηστόν τι; τοῦτο γὰρ ποθοῦς' ἐγὼ πάλα;

ἔνδον κάθημαι περιμένουσα τουτονί.

ΚΑΡΙΩΝ.

ταχέως, ταχέως φέρ' οἶνον, ὦ δέσποιν', ἵνα

della parola *παῖω*, esposta dallo scoliaste all' *Odis.* δ. 232., ἐκ τοῦ παῖω Παῖων καὶ πλειονασμῷ τοῦ ἡ Πατῆων. E dicesi non solamente della persona, ma eziandio della cosa che sana, che libera da male. Del sonno in Sofocle, *Philot.* 835. ἴπν' ὀδύναις ἀδαῆς, ὕπνι δ' ἀλγέων, εὐχῆς ἡμῖν ἔλθοις. ἴθι, ἴθι μοι παῖων. O sonno, tu del dolore, tu degli affanni inconscio, vieni a noi soavemente; vieni, vieni a me, sanatore de' mali. Indi παῖωνος atto a sanare; come χίρπες παῖωναι in Sofoc. *Philot.* 1348, e παῖων, non altrimenti che θεραπεύειν, curare, sanare, e finalmente παῖων, inno a onore d' Apollo, come liberatore di peste e guerra.

637. Verso docmiaco, come i due seguenti, 639, 640. Componesi questo verso docmiaco di due piedi docmii, il docmio essendo formato d' un giambo e d' un amfimacron (υ - - υ -). Cf. *Diom.* IV, p. 479. (Putsch). *Quint.*, IX, 4, 79. *Herm. El. doct. metr.*, II, 21. *Seidler, de Vers. docm. graec.* Lo scoliaste annovera questo verso 637 tra gli antispastici e dice esser trimetro brachicatalctico con un epitrito secondo nel mezzo (υ - - υ | - υ - - | υ - -); ma il *Seidler* e l' *Hermann* ascrissero questi versi antispastici tra' docmiaci. Egli è però notare che il v. 637 si compone di due docmii puri, dove i vv. 639, 640 hanno la seconda sede del primo docmio sciolta (υ - - υ - - | υ - - υ - -). Non è veramente questo metro proprio alla commedia, ma vi si trasferisce

talvolta dalla tragedia, specialmente quando gli animi sono subitamente riscossi da fatto nuovo e mirabile, come in questo luogo. E però lo scoliaste aggiunge: τραγικὸν τινα γελᾷ, *parodia alcuno de' poeti tragici*; ma chi questi sia nol dice, forse Euripide, donde il Nostro suol trarre il colore tragico. — χαράν, βοάν. *Palono* sinonimi, pur l'uno esprime qualcosa di più che l'altro; χαρά significando semplicemente l'allegrezza, βοή il gridio, mosso da allegrezza o da dolore. In Omero eziandio le grida tumultuose della pugna, la gazzarra; come, τεύχε βοήν διὰ ἄστεος; e il sussurrare di sonori strumenti, come in questa descrizione di nozze: (*Il. σ.* 495.) κούροι δ' ἔρκηστῆρες ἔδινον, ἐν δ' ἄρα τοῖσιν αὐλοὶ φόρμιγγές τε βοήν ἔχον. I giovani danzatori giravano in tondo, e i flauti e le cetre in mezzo a loro sussurravano. Adunque λέγεις μοι χαράν, λέγεις μοι βοάν vuol dire: « m' annuncii gaudio, m' annuncii giubilo; perchè « giubilo » è ancora a noi più che « gaudio, » dimostrazione esterna d' allegrezza per via d' atti, di parole, di canto e simili.

638. ἦν τε βούλησθ' ἦν τε μή. *Sia che vogliate, sia che no.* Formola in Euripide frequente: *Ecub.*, 561: πάρεστι λαίμης· ὁ δὲ οὐ θέλων τε καὶ θέλων τέμνει. V'ha questa gola qui; egli, voglia o non voglia, la seghi. *Elet.*, 1231: ἰδοὺ φίλαν τε καὶ φίλαν φέρειά τι γ' ἀμφιβάλλομεν. *Sia tu a noi amica o non ami-*



CORO.

M' annuncii gaudio, m' annuncii giubilo.

CARIONE.

Vogliate o non vogliate, mestier v' è di giubilare.

CORO.

Celebrerò il padre di generosa prole, * il gran lume agli uomini, ** Esculapio.

MOGLIE DI CREMILO.***

Che strepito è mai questo? m'apporterà egli qualche buona nuova? **** chè gli è un pezzo già ch'io con questa brama mi seggo costà dentro, aspettando costui.

CARIONE.

Tosto, tosto porta vino, ***** padrona; onde tu stessa ne

ca, ecco che di queste vesti ti cingiamo; Fenic., 356: φρονῶν εὐ καὶ καὶ φρονῶν ἀρμυρῶν ἐς ἐχθροὺς ἀνδρας, bene avvisandomi o male avvisandomi, io venni tra' nemici.

639-40. * ἀναβοᾶσμαι τὸν εὐ-
παιδα. Ancor questo da Euripide:
Oreste, 964: ἀναβοᾶσμαι γέροντι πατρι
Ταντάλῳ. Celebrerò il vecchio padre
Tantalo. Rispetto a εὐπαιδα lo scolia-
ste dice: λέγει τὸν Ἀσκληπιὸν ὡς καλ-
λίστους ἔχοντα παῖδας, Μαχίωνα, Πο-
δαλείριον, Ἰασὸν καὶ Πανέκειαν. Dice
aver Esculapio eccellenti figliuoli e
figliuole, Macuona, Podalirio, Giaso,
Panacea. E in altro scolio aggiungesi
Ἰγείαν, Igiene; ed esso Ippocrate in
una dell' epistole attribuite già a lui, è
detto figliuolo d' Esculapio, forse nel-
l' intendimento di discepolo. Certo è
che tutti si segnarono per singolar col-
tura dell' arte medica. Notisi che εὐπαις
significa, non solamente chi ha molti
e buoni figliuoli, una generosa prole,
ma eziandio esso figliuolo o essa prole
buona e generosa: εὐπαις ὁ Λατοῦς
γόνος, egregio fanciullo fu il figliuolo di
Latona (Eurip. *Ifig.* in A. 1234). A εὐπαις,
εὐπαιδα, εὐτεκνία, εὐτεκνία si contrap-
pongono ἀπαις, ἀπαιδα, ἀτεκνός, ἀτεκ-
νία, che significano difetto di figliuoli,
sterilità. — ** μέγα βροτοῖσι φέγ-
γος, grande splendore ai mortali. Così
esso uomo è detto da Omero φῶς, luce,
(*Il. l. e. ξ., Od. α.*) e l' umana stirpe è
detta da Eschilo (*Prom.*, 549.) τὸ
φωτὸν γένος; imperocchè μόνος ὁ ἀν-

θρωπος φωνίζει τὰς διάνους τὸ λόγῳ,
il solo uomo rivela i pensieri per la
parola, dice l' *Etyim. M.* Noi abbiamo
« lume delle lettere » « lume della lin-
gua nostra », v. e nel Petrarca, « Var-
rone, il terzo gran lume romano. »

641-43. *** κορωνίς εἰσόντων ὑπακρι-
τῶν, segno di personaggi ch'entrano,
dice lo scoliaste, vale a dire del tra-
passo in altra scena; perchè la mo-
glie di Cremilo, riscossa dal bisbiglio
di Carione e de' vecchi, esce della sua
casa e si mescola con loro. E però
nell' edizz. dove il dramma è diviso ad
atti e scene, qui incomincia la scena
seconda dell' atto terzo. — **** ἀρ'
ἀπαγγελεῖ χρῆσθόν τι; apporterà
egli qualche buona novella? perchè
ella sapeva dell' andata al tempio
d' Esculapio per sanar Pluto, e però
soggiunge: τοῦτο ποθοῦσα, questa
buona novella desiderando; e sapen-
do ancora che Carione v'aveva accom-
pagnato il padrone, senza mentovarlo,
ma pure additandolo, dice, περιμέ-
νουσα τούτων, aspettando costui qui.
— εἰς δὸν, in casa, come sopra, v. 393.
Così ἐνδοθεν. v. 228, e appr. 694: quèi
della casa.

644-46. ***** ταχέως, ταχέως φέρ'
οἶνον. Con ripetizione di parola, pro-
pria a esprimere il sommo gaudio, e
anco il sommo dolore; chè i due contra-
ri spesso creano i medesimi effetti. Eur-
ip. *Oreste*, 170: πότνια, πότνια νύξ,
μόλε, μόλε κατὰπτερος, veneranda,
veneranda notte, vieni, vieni, o aligera.

615 καὶ τὴ πίνης· φιλεῖς δὲ δρῶς' αὐτὸ σφόδρα·
ὥς ἀγαθὰ συλλήβδην ἅπαντά σοι φέρω.

ΓΥΝΗ.

καὶ ποῦ 'στιν;

ΚΑΡΙΩΝ.

ἐν τοῖς λεγομένοις εἴσει τάχα.

ΓΥΝΗ.

πέραινε τοῖνον ὅ τι λέγεις ἀνύσας ποτέ.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἄκουε τοῖνον, ὥς ἐγὼ τὰ πράγματα

650 ἐκ τῶν ποδῶν ἐς τὴν κεφαλὴν σοι πάντ' ἐρῶ.

ΓΥΝΗ.

μὴ δῆτ' ἔμοιγ' ἐς τὴν κεφαλὴν.

ΚΑΡΙΩΝ.

μὴ τάχαθὰ

ἂ νῦν γεγένηται;

ΓΥΝΗ.

μὴ μὲν οὖν τὰ πράγματα.

ΚΑΡΙΩΝ.

ὥς γὰρ τάχιστα ἄφικόμεθα πρὸς τὸν θεόν

E in Virgilio, *Ah Corydon, Corydon*, quae te dementia cepit? Delle molte e meravigliose ripetizioni di parole che sono in Dante è detto già. (V. la nota al v. 114.) — * ἵνα καὶ τὴ πίνης· φιλεῖς διδρῶς' αὐτὸ σφόδρα. Porta il vino, acciocchè ne beva, οὐ μένος ἐγὼ, ἀμα σύ, ἀγαπᾷς γὰρ πίνειν, non solamente io, ma tu insieme con me; chè a te piace il bere. Scol. E spesso il Nostro punge le donne per la loro vaghezza del bere. Ma oltremodo faceto egli è nelle *Tesmos*. 739, e seg.: ἀσχύς ἐγένεθ' ἡ κέρη οἴνου πλέως. ὡ θερμόταται γυναικες, ὡ πιστόταται, κἄκ παντὸς ὑμεῖς μηχανώμενοι πίνειν, ὡ μέγα κατ' ἡλούς ἀγαθόν, ἡμῖν αὖ κακόν. Un otre è divenuta la fanciulla, pieno di vino. O donne astutissime, o vinosissime, o ingegnossissime a trar di qualsivoglia cosa di che bere; voi a' tavernieri benefiche, a noi nocive. Da notare è il costruito φιλεῖς δρῶσα, in luogo di φιλεῖς δρᾶν, detto di compimento o di predicato del su-

bjetto. V. Matth., *Gram. Gr.*, II, § 550, 4, e Curt., *Gram. Gr.*, § 589. — ἅπαντα ἀγαθὰ συλλήβδην, tutte le buone cose insieme, quasi, in un fascio, Esch., *Prom.*, 505: βραχεὶ δὲ μύθῳ πάντα συλλήβδην μᾶζε. In brevi parole intendi tutte le cose a un tratto.

647. ποῦ 'στιν, o, come altri scrive, ποῦστιν. ποῦ ἐστὶ τὰ ἀγαθὰ; dove sono le nuove buone? Scol. — εἴσει τάχα ἐν τοῖς λεγομένοις. ἀντὶ ἐκ τῶν λεγομένων παρ' ἐμοῦ, dalle cose che saranno dette da me. Scol. Piuttosto ἐν τοῖς λεγομένοις vuol dire: l'intenderai mentre che io narrerò. Nota come in queste locuzioni il presente faccia ufficio di futuro, come appr. 648: ὅ τι λέγεις, per ὅ τι ἐπεί, quel che hai a dire. — τάχα, per ταχέως, prestamente, come σάφα per σαφέως, chiaramente.

648. πέραινε ἀνύσας, come sopra, 229, ἀνύσας τρέχε (Vedine la nota). Quanto a πέραινε rammenta il περι σωφροσύνης περανῶ del v. 563, e vedi

beva; chè il fai già molto volentieri. * Le buone nuove io te l'apporto tutte in un fascio.

MOGLIE DI CREMILO.

E dove sono elleno?

CARIONE.

Nelle cose che io sono per narrarti.

MOGLIE DI CREMILO.

Di' su tosto quel ch' hai a dire.

CARIONE.

Odi qua; chè io ti conterò ogni cosa da' piè al capo. **

MOGLIE DI CREMILO.

Non al capo mio, ve'.

CARIONE.

Non le buone cose che sono seguite?

MOGLIE DI CREMILO.

Non esse le cose.

CARIONE.

Sì tosto che noi arrivammo al tempio del dio, *** menan-

la nota appostavi. Qui la versione letterale sarebbe: « seguita dunque quel che tu dici, terminando una volta. »

650. ** ἐκ τῶν ποδῶν ἐς τ. κεφ. ἐξ ἀρχῆς μέχρι τοῦ τέλους ἐρῶ τὰ πράγματα, dal principio alla fine ti conterò la cosa. Scol. Ma le parole ἐς κεφαλὴν σοι, come quelle che s'adoperano anco a imprecare (v. sopra, v. 526), suonano male alla padrona, la quale per ciò tosto ripiglia, μὴ ἐμοὶ ἐς τὴν κεφαλὴν, non al capo mio. Frequente poi è questa locuzione metaforica ἐκ τῶν ποδῶν ἐς τὴν κεφαλὴν. Omero. Il. ψ, 168: ἐκάλυψε νέκον ἐς πόδας ἐκ κεφαλῆς. Avviluppò il morto dal capo ai piedi. Teocr. x. 12: καὶ μ' ἀπὸ τὰς κεφαλὰς ποτὶ τὸ πόδες συνεχέες εἶδεν χεῖλεσι μυχθίσδοισα. Ed ella dal capo ai piedi mi riguardò continuo, con le labbra sogghignando. I Lat. hanno a capite ad calcem col medesimo intendimento.

653-57. *** Carione incomincia la sua narrazione come l'incominciano sem-

pre i messaggieri d'Euripide: Med., 1126: ἐπεὶ τέκνων σὼν ἦλθε διπτυχὸς γονῇ. Allorchè arrivò la doppia stirpe de' tuoi figli. — Ifig. in Au. 1519: ἐπεὶ γὰρ ἰκόμεσθα τῆς Διὸς κόρης Ἀρτέμιδος ἄλσος. Come venimmo al bosco di Diana, figlia di Giove. — Androm., 1085: ἐπεὶ τὸ κλεινὸν ἤλθομεν Φοῖβου πέδον. Come arrivammo all'inclita terra di Febo. — Ifig. in Taur., 1327: ἐπεὶ πρὸς ἁκτὰς ἤλθομεν θαλασσίας. Come arrivammo al lito del mare. Anche la forma ὡς τάχιστα è frequente nella protasi. Eurip., Ecub., 555: οἱ ὡς τάχιςτ' ἤκουσαν ὑστέρτην ὅπα, μετέηκαν. Sì tosto ch'eglino udirono l'ultima parola, l'accomiatarono. Esch., Prom., 527: ὅπως τάχιστα τὸν πατῖρῶν ἐς θρόνον καθίξειτ', εὐθὺς κ. λ. Sì tosto com'e' s'assise sul patrio solio, che etc. E si riscontra a ogni poco in Senofonte. Ma osserva come essa forma (ὡς τάχιστα) risponda appunto alla nostra « sì tosto che, sì tosto come. » I lat. hanno ut primum, simul atque. —

ἄγοντες ἄνδρα τότε μὲν ἀθλιώτατον,
655 νῦν δ' εἴ τιν' ἄλλον μακάριον κευδαίμονα,
πρῶτον μὲν αὐτὸν ἐπὶ θάλατταν ἵγουμεν,
ἔπειτ' ἐλούμεν.

ΓΥΝΗ.

νῆ Δί' εὐδαίμων ἄρ' ἦν
ἀνὴρ γέρων ψυχρᾷ θαλάττῃ λούμενος.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἔπειτα πρὸς τὸ τέμενος ἦμεν τοῦ θεοῦ.
660 ἐπεὶ δὲ βωμῷ πόπανα καὶ προθύματα
καθωσιώθη, πέλανος Ἡφαιστοῦ φλογί,
κατεκλίνομεν τὸν Πλοῦτον, ὥσπερ εἰκὸς ἦν.
ἡμῶν δ' ἕκαστος στιβάδα παρεκαττόετο.

ΓΥΝΗ.

ἦσαν δὲ τινες κἄλλοι δεόμενοι τοῦ θεοῦ;

ΚΑΡΙΩΝ.

665 εἷς μὲν γε Νεοκλείδης, ὅς ἐστι μὲν τυφλός,
κλέπτων δὲ τοὺς βλέποντας ὑπερηκόντισεν.

πρὸς τὸν θεόν. Come sopra, 32, ὡς τὸν θεόν. — εἰ τιν' ἄλλον. *quant'altri mai*, più che ogni altri; essendo modo che comprende un senso di superlativo. Così ne' Lat. *Si quis alius*. Eurip., *Fen.*, 1595: ὦ μοῖρ', ἀπ' ἀρχῆς ὡς μ' ἔρυσας ἄλγιον καὶ τλήμον', εἰ τις ἄλλος ἀνθρώπων ἔφυ. *O Fortuna, come tu m' hai fatto insin dalla nascita sventurato e dolente, più che ogni altro uomo.* — * ἐπὶ θάλατταν. εἰδιστο γὰρ τοῖς ἀρχαίοις ἐκεῖ καθαίρειν τοὺς ἀφωσιωμένους, *perch'era usanza degli antichi di lavar quivi que' ch'aveano a esser purificati*. Scol. Così in Omero, *Il.*, α. 314, καὶ εἰς ἄλα λύματ' ἐβαλλον, e nel mare gittavano le sozzure. Ed Eurip. (*Ifig. in Taur.*, 1193.) dice, θάλασσα κλύει πάντ' ἀνθρώπων κακά, il mare netta l'uomo d'ogni bruttura. Eziandio Cicerone, *pro Rosc. Am.*, 26: *Necum essent delati in mare, ipsum polluerent, quo cetera, quae violata sunt, expiari putantur.* — ἐλούμεν. Questa sola forma usarono gli Attici, come insegna Frinico, p. 188. (Lob.). Eustaz. *all' Od.*, ζ. 216, p. 250,

l. 29. dice la primitiva forma essere stata λέεσθαι, donde per contraz. λούσθαι, e cita questo nostro luogo: λούσθαι ἀπὸ τοῦ λέεσθαι γίνεται, ἀφ' οὗ καὶ λέετρον· ὅθεν καὶ παρὰ τῷ Κωμικῷ τὸ « ψυχρᾷ θαλάσῃ λούμενος. » Ma a sincope l'attribuisce lo scoliaste, Ἀττικὸν τὸ ἐλούμεν ἀντὶ τοῦ ἐλούομεν, καὶ κατὰ συγκοπὴν ἐλούμεν. Così secondo lui il dittongo avrebbe inghiottito la vocale di collegamento.

658. νῆ Δί' εὐδαίμων ἄρ' ἦν. Ironia, il cui segno, come lo scoliaste avverte, è ἄρα; lat. *scilicet*, noi, « pure » « a fè » « davvero. »

659-63. πρὸς τὸ τέμενος ἦμεν. τέμενος, da τέμνω, propriam. *un luogo chiuso, un ricinto consagrato*; poi, *bosco sacro, altare, tempio.* — πόπανα καὶ προθύματα. πόπανα, εἶδος πλακούντος, è una specie di focaccia, dice lo scoliaste; da πέπτειν, cuocere. Cfr. Lobeck, *De Placent. Graec. sacr.* Si riscontrerà poco dipoi, quand'ella offerta al dio, è involata e consumata dal sacerdote. προθύματα, τὰ πρὸ τῆς θυσιᾶς γενόμενα θυμιάματα. *l'offerta*

dovi l' uomo il più misero allora, e ora avventuroso e felice quant' altri mai, per prima cosa lo conducemmo al mare e lo lavammo. *

MOGLIE DI CREMILO.

Oh, pur felice, a fè! un vecchio lavarlo nel mare freddo!

CARIONE.

Indi venimmo nel tempio; e poi che sopra l' altare furono consacrate le paniccie e l' altre offerte, e arsa la stiacciata alla fiamma di Vulcano, * adagiammo Pluto nel letto, com' e' si conveniva. *** Indi ciascuno di noi **** de' suoi panicelli si fè un giaciglio.

MOGLIE DI CREMILO.

Non ci erano altri bisognosi del nume?

CARIONE.

Sì, un Neoclido, ***** il quale bene è cieco, ma nel rubare passa ogni veggente; e molt' altri, presi da diverse malattie.

fatte innanzi al sacrificio. Scol., v. a. d. quel che offerivasi innanzi che la vittima fosse immolata, come, paniccie, frutta, seccumi; le quali cose i Lat. con una sola parola diceano *libamina*, come in quel di Virgilio, *pingui cumulat libamine flammam*. — ** *πέλανος*. *ιστίον* δὲ ὅτι τὸν πέλανον ἐν τῷ πυρὶ ἔρριπτον. *E a sapere che gitavano questo πέλανον nel fuoco*. Scol. E l' era un' altra delle cotante maniere di focaccine, grassa e intrisa nell' olio, perch' ella di legghieri ardesse. Eurip., *Ione*, 707: καὶ θεοῖσι μὴ τύχοι καλλιφλογα πέλανον ἐπὶ πυρὶ κατὰρνισας. *Nè gli venga fatto di consacrare agli dii la stiacciata, che arde di bella fiamma*. — *Ἡραίστου φλογί*, alla fiamma di Vulcano, con dizione tragica, tolta dall' *Ifig. in Aul.*, 1578: ἐπεὶ δ' ἅπαν κατὰνθρακῶδη ὕδμ' ἐν Ἡραίστου φλογί. *Poichè tutta la vittima fu arsa nella fiamma di Vulcano*. — *κατεκλινόμεν*. Veggasi la nota al v. 411. — *** ὥσπερ εἰκὸς ἦν, *com' e' si conveniva*, perchè Pluto era cieco. — **** ἡμῶν δ' ἕκαστος, *ciascun di noi*, cioè a dire,

Cremilo, Blesidèmo, Carione. — *στίβδα παρακαττύετο*, propriam. *si cucì un lettuccio, παρακαττύειν* significando *cucir insieme*. Adunque, di più cose, e pallii e panni e vesti e simili, ciascuno si fece, s' apparecchiò un lettuccio, un giaciglio. In Lat: *consarcinavit sibi lectulum*.

665-66. ***** εἰς μὲν Νεοκλείδης. *Un Neoclido*. Di costui è da intendere quel che ne dice lo scolaste: *Νεοκλείδης οὗτος εἰς πολλὰ κικωμῶδεται*, *εἰς ῥήτορα καὶ τὰ δημόσια κλέπτοντα, καὶ ξένων, καὶ τὰς ὑψίς λελωβημένον*. *εὐρηται δὲ καὶ ἐν Πειλαργοῖς περὶ αὐτοῦ, ὅτι ῥήτωρ καὶ συκοφάντης*. *Questo Neoclido è schernito per più conti, come retore e ladro del danaro pubblico, e come forestiero e offeso negli occhi. Di lui parlasi eziandio ne' Peltargi, » quale retore e sicofante*. Scol. E nelle *Congreg.* altresì (255, 419, e seg.), dov' egli è detto γλάμων, *cisposo*, e oratore inviso al popolo. — ὅπερ ηκόντισεν, *iperébalen*, ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν τὰ ἀκόντια ῥιπτούντων, *sultasse il segno, con metafora derivata da*

- ἔτεροί τε πολλοὶ παντοδαπὰ νοσήματα
 ἔχοντες. ὥς δὲ τοὺς λύχνους ἀποσβέσας
 ἡμῖν παρήγγειλ' ἐγκαθεύδειν τοῦ θεοῦ
 670 ὁ πρόπολος, εἰπὼν, ἦν τις αἰσθῆται φόφου,
 σιγᾶν, ἅπαντες κοσμίως κατεκείμεθα.
 κἄγὼ καθεύδειν οὐκ ἐδυνάμην, ἀλλὰ με
 ἀθάρης χύτρα τις ἐξέπληττε κειμένη
 ὀλίγον ἄπωθεν τῆς κεφαλῆς τοῦ γραδίου,
 675 ἐρ' ἦν ἐπεθύμουν δαιμονίως ἐφερπύσαι.
 ἔπειτ' ἀναβλέψας ὁρῶ τὸν ἱερέα
 τοὺς φθοῖς ἀφαρπάζοντα καὶ τὰς ἰσχάδας
 ἀπὸ τῆς τραπέζης τῆς ἱεράς. μετὰ τοῦτο δὲ
 περιῆλθε τοὺς βωμοὺς ἅπαντας ἐν κύκλῳ,
 680 εἴ που πόπανον εἴη τι καταλειμμένον.
 ἔπειτα ταῦθ' ἤγιζεν εἰς σάκταν τινά.
 κἄγὼ νομίσας πολλὴν ὁσίαν τοῦ πράγματος
 ἐπὶ τὴν χύτραν τὴν τῆς ἀθάρης ἀνίσταμαι.

ΓΥΝΗ.

ταλάντατ' ἀνδρῶν, οὐκ ἐδεδοίκεις τὸν θεόν;

coloro che scagliano dardi. Scol. Più accortamente Esichio ὑπερέδραμε, *corre oltre*; perchè il P. vuole veramente dire che nell'arte ladronesca Neoclides passa que' che ci veggono. La medesima metafora con ὑπερτοξεύω, *passare il segno saettando*. Esch., Suppl., 473. μῖασμα οὐχ ὑπερτοξεύσιμον, *espiazione non oltrepassabile*, v. a. d., che non ve n'ha altra maggiore.

670-75. * ὁ πρόπολος. propriam. il guardiano del tempio, il sagrestano, e meglio, il ministro del dio. Pur secondo i diversi uffici variavano i nomi de'ministranti, onde χαῖροι, νεωκῆροι, πυροφόροι, καθάρται; ai quali corrispondono ne' Lat. custodes, aeditui, igniferi, iustratores. Anche v'erano χρυσοφύλακες, ταμίαι, θεοῦ δοῦλοι, *tesorieri, dispensieri, servi del dio*. E quest'ufficio aveva Ione nel tempio d'Apollone, come da Eurip., Ione, vv. 54, 312, 330. — κοσμίως κατεκείμεθα. εὐτάκτως καὶ ἡσυχῶς, *con ordine e quiete*. Scol.; come v. 692. κατέκειτο ἡσυχῇ. Ma κατεκείσθαι dicesi di chi va a giacere per dormire, κείσθαι de' morti. —

ἀθάρης χύτρα τις μ'ἐξέπληττε, propriam. una pentola di minestra m'atterriva, secondo il proprio signif. di ἐκπλήττειν; e però con figura παρ' ὑπόνοιαν οὐ παρά προσδοκίαν, *contr' all' aspettazione* (V. sopra v. 27); chè veramente potevasi pensare che in quella vece sarebbesi detto ἀλλά με φόβος τις ἐξέπληττε. — ἀθάρης χύτρα. ἀθήρη, o Ionic. ἀθήρα, o Eolic. ἀθήρα, λέγεται ἡ σπειρίδαλις, *è detta la minestra di fior di farina*; Scol. Lat. puls e farina triticea facta. Cf. Plin., H. N., XXII, 25, 27. E dice lo scoliaste che si fatta minestra o farinata è a grado delle vecchie, le quali τοὺς ὑδόντας ἀποβαλοῦσαι οὐκ ἄλλο τι ἢ ἀθήραν ἰσθίουσιν, *avendo perduto i denti, null'altro mangiano che farinata*. — δαιμονίως. δεξιῶς, ἐπιτηδεῖως, *destramente, accuratamente*, dice lo scoliaste; e però è da congiungere con ἐφερπύσαι, e tradurre, *strisciare destramente*, e non già con ἐπεθύμουν, come altri pensa, che traduce, *consideravo vivamente*. — ** ἐφερπύσαι, *strisciare*, ὥς εἰς τῶν ἱερῶν ὕφρων,

Or quando il ministro del dio, * spento le lampade, ci comandò di dormire, dicendo, « se alcuno sente romore, pur si taccia, » tutti pianamente ci coricammo. Ma io non potevo dormire; chè una pentola di minestra, la quale giaceva poco discosto dal capo d'una vecchierella, tutto mi scoteva; e io mi struggevo di potermi strisciare** verso quella destramente. Intanto, rizzato gli occhi, veggio il sacerdote raspere dalla sacra mensa*** le stiacciate e i fichi secchi. Poi egli andava intorno intorno a tutti gli altari, se per sorte e' non ci fosse rimasto alcun paniccio, e ogni cosa cacciava in un suo sacco santamente.**** Allora io, pensando che grande era la santità di sì fatte opere, contr' alla pentola della minestra mi levo su.

MOGLIE DI CREMILO.

Scelleratissimo uomo, non temevi tu il dio?

come uno de' serpenti sacri. Scol.; i quali erano pur ministri d'Esculapio, siccome appr. v. 773. Laonde ἐφερπύσαι è qui nel suo significato proprio, perchè Carione vuole pure strisciarsi qual serpente. Ma egli è spesso adoperato figurativam., cioè per l'andare ritto, per accostarsi, avventarsi. Cf. Esch., *Prom.*, 1025; Sofoc., *Philoct.*, 209; Eurip., *Med.*, 335, ed *Ecub.*, 997.

676-82. ἔπειτ' ἀναβλέψας, poi rizzato gli occhi, in senso proprio, perchè Carione li teneva abbassati alla pentola. — τοὺς φθόους, Eustazio dice φθοῖν essere πλακοῦντα ἐκ τυροῦ καὶ μέλιτος σκευαζόμενον, una focaccia fatta di cacio e miele; ma impastata con farina di segala. E lo scoliaste avverte Ἄττικαὶς μὲν μονοσυλλαβῶς οἱ φθόους, che agli Attici è monosillaba questa parola. In altri, di fatto, trovasi φθῶς e φθοῖς, e Callimaco ha φθόας. Due sole, dice Eustazio (p. 1753, 3), sono le voci terminate in φθῶς, φθόους, la focaccia e οἷς, la pecora. — ἰσχάδης. τὰ ξυρὰ σῦκα, i fichi secchi. Eust. al. II., p. 1963, 53; il quale fa derivar

questa voce da ἰσχνᾶσθαι, seccare. Cf. sopra, v. 191. — *** ἀπὸ τῆς τραπέζης τῆς ἱερᾶς, dalla mensa sacra; εἰσι γὰρ τράπεζαι ἐν τοῖς ἱεροῖς, ἐν αἷς τιθέασιν τὰ ἐπιφερόμενα, perchè vi sono mense ne' templi, nelle quali mettono le cose che furono apportate. Scol. — περιήλθε ἐν κύκλῳ, andava tutt'in giro, φηλαφῶν δηλονότι καὶ ἐπὶ νῶν, tastando e indagando. Scol. — **** ἦγιζεν εἰς σάκταν. propriam. consacrava mettendo in un sacco; tale essendo il signific. di ἡγιζειν, καθ' ἡγιζειν. E però ancora qui s' ha σχῆμα παρ' ὑπόνοιαν, una figura contr' all' aspettazione; chè in cambio di ἡγιζειν aspettavasi che sarebbesi detto, ἔβαλλεν εἰς σάκταν, gittava in un sacco. Scol. Ma quelle cose erano tocche dalle sue mani sacerdotali, adunque, le consacrava. — νομίσας πολλὴν ὁσίαν τοῦ πράγματός, stimando grande la santità di sì fatta azione; e non già « stimando che il fare altresì fosse opera molto santa » come tutti i traduttori venutimi a mano, l'intendono.

684. τάλαντα τ' ἀνδρῶν. Esclamazione di sdegno. Ma appr. 1046,

KAPION.

- 685 νή τοὺς θεοὺς ἔγωγε μὴ φθάσαιέ με
ἐπὶ τήν χύτραν ἐλθὼν ἔχων τὰ στέμματα.
ὁ γὰρ ἱερεὺς αὐτοῦ με προῦδιδάξατο.
τὸ γράδιον δ' ὡς ἤσθητό ποῦ μου τὸν φόρον,
τὴν χεῖρ' ὑφῆρει· κᾶτα συρίζας ἐγὼ
690 ὁδᾶς ἐλαβόμεν, ὡς παρείας ὦν ὄφρις.
ἡ δ' εὐθέως τὴν χεῖρα πάλιν ἀνέσπασε,
κατέκειτο δ' αὐτὴν ἐντυλίξας ἥσυχῃ,
ὑπὸ τοῦ δέουσι βδέουσα δριμύτερον γαλῆς.
καὶ γὰρ τότε ἦδη τῆς ἀθάρης πολλὴν ἔφλων.
695 ἔπειτ' ἐπειδὴ μεστὸς ἦν, ἀνεπαυόμεν,

ΓΥΝΗ.

ὁ δὲ θεὸς ὑμῖν οὐ προστήκειν;

ταλάντατ' è detto dalla vecchia al giovane che l' ha abbandonata, dove ch' ella chiama sè stessa *τάλαιαν*, che *miseru*. — τὸν θεόν. Esculapio, che sopravveniva.

685-94. ἔγωγε μὴ φθάσαιέ με ἐλθὼν. *Temevo non egli venisse prima di me*; sottintendendosi dopo ἔγωγε, ἔδεδοικεν, verbo espresso nella domanda οὐκ ἔδεδοικας τὸν θεόν; Adunque, μὴ φθάσαιέ με ἐλθὼν ἐπὶ τὴν χύτραν, *non prevenisse me andando alla pentola*, per il senso d' anteriorità di tempo che il verbo φθάνω dà al participio con cui egli è congiunto. E però lo scoliaste, ἐροβήθη, μὴ καὶ αὐτὸς (ὁ θεός) ἐλθὼν κλέψαι τὴν χύτραν φθάσαιέ με, *temevo non egli (il dio) venisse prima di me a rubar la pentola*. Le quali parole ritraggono al vivo l' indole del servo, empio e sfacciato — ἔχων τὰ στέμματα, *avendo la corona*; διὰ τὸ γράειν τὸν Ἀσκληπιὸν ἄσι στεφανοφοροῦντα, ὡς ὑγιείας αἰτίον, *per esser Esculapio raffigurato sempre con la corona, come autore di sanità*. Scol. Ma il ricordarlo qui è pure arguzia comica; perchè Carione, temendo non la pentola fosse presa da Esculapio avente la corona in capo, rappresenta il dio qual ladro incoronato. — ** ὁ ἱερεὺς αὐτοῦ προῦδιδάξατο, *il suo ministro n' avea già dato avviso*, per quel ch' è detto a' vv. 679 e seg.; talchè

poteasi presumere che esso il dio uscisse a prendersi le rimanenti cose. — τὴν χεῖρα ὑφῆρει, *trasse fuori la mano*. Ma lo scoliaste *εκτείνει, distese*; che meno fa al caso, perchè la vecchia ben cavò la mano delle coltri nelle quali era ravvolta, secondo quel ch' è detto dipoi, ἐντυλίξασα αὐτήν, v. 692. — *** κᾶτα συρίζας ἐγὼ, *e poscia io fischando*; ἀκόλουθον δὲ τῷ ἐφερπύσαι (v. 675.) τὸ συρίζαι. ἕκαστος γὰρ τῶν ζώων ἰδίαν φωνὴν ἔχει, ὡς αἰξ τὸ μυκάζειν, βοὺς τὸ μυκάσθαι, κορώνη τὸ κρέζειν, οἷς τὸ βληχᾶσθαι, καὶ τὰ λαλόμοις οὕτω καὶ ὄφρις τὸ συρίζειν. *Conseguenza dello strisciare* (v. 675) è il *fischiare*; *avvegnachè ogni animale abbia la sua propria voce, come la capra ha il belare, il bue il mugghiare, la cornacchia il gracidiare, la pecora il belare, e così gli altri; ma il serpente ha il fischiare*. Scol. E qui è a notare ancora il divario posto tra la voce della capra e quella della pecora, quella detta μυκάζειν, questa βληχᾶσθαι. Ma il vero è che βληχᾶσθαι vale a esprimere l' una e l' altra; come sopra, v. 293, βληχίμυνοι δὲ προβατίων αἰγῶν δὲ μέλη. — ὁδᾶς ἐλαβόμεν. *L' afferrai co' denti*. Così in Omero, *Il.*, ω. 738: ἐδᾶξ ἔλον ἄσπετον οὐδᾶς, *co' denti afferrarono l' ampia terra*. Simile a quel di Virgilio, *humum semel ore momordit*. Deriva da ἔδουξ, tutt'ochè Eustazio, p. 218,

CARIONE.

Si, a fè, non egli con la corona in capo * venisse alla pentola prima di me; chè il suo sacerdote me n'avea pòrto già l'indizio. ** Ma la vecchia all'udire il romor mio trasse fuori la mano, e io fischando, *** come s' i' fossi stato il serpente paria, **** gliel' addentai; ond' ella subito la ritrasse, e giù si coricò, avvolgendosi chetamente; ma per la paura tirò un peto più fetente che quel della donnola. ***** Allora io m'ingollai buona porzione di quella minestra, e quando ne fui pieno, mi giacqui.

MOGLIE DI CREMILO.

E il dio non veniva egli a voi?

40, 1424, 30, dica: ἀπό τοῦ δῆκω, δῆξ, δάξ, καὶ πλεονασμῶ τοῦ δ, δάξ. Gli altri avverbi di simil forma sono γυνῶ (che Eustazio dice derivar da γόνυ) *ginochioni*, λάξ, *co' calci*, πύξ, *con le pugna*. — **** ὡς παρείας ὢν ὄφης. Come s'io fossi il serpente paria. εἶδος δὲ ὄφιος ὁ παρείας, παρὰ τὸ ἐπὶ ῥῶμαι τὰς παρείας· ὡς αὐτὸν μὴ δάκνειν, ἢ καὶ δάκνοντα μὴ λύπειν. μέμνηται δὲ αὐτοῦ καὶ Δημοσθένης (περὶ τ. στεφ. c. 79.) « τοὺς ὄφεις τοὺς παρείας θλίβων » φάσκων. ἔστι δὲ τοιοῦτον εἶδος καὶ ἐν Ἀλεξανδρίᾳ, καὶ τρέφεται ἐν τοῖς ἱεροῖς τοῦ Διονύσου. È una specie di serpente il paria, chiamato così dall'aver grosse mascelle. Dicono ch'egli non morde, o quand'anco ei morda, non offende. È ricordato eziandio da Demostene (per la Cor., c. 79.) che dice: « premendo que' serpenti paria. » Ve n'ha di questa specie anco in Alessandria, e sono nutriti nel tempio di Bacco. Scol. Eziano Eliano (Ist. A., VII, 12) dice venirgli il nome dalle sue ampie mascelle. Ma forse il suo non mordere, o il non esser velenosi i suoi morsi, lo rendette sacro ad Esculapio e ministro di lui. Si vedrà poi (v. 734), che questi serpenti, chiamati quivi δρᾶκοντες, erano nel tempio. I Lat. li chiamarono parimenti *parias* o *pareas*. Luc., IX, 721: *Et contentus iter cauda sulcare pareas*. — ἐντυλιξάσα αὐ-

τὴν. *avvolgendosi*; int. nelle coltri o vesti; e Carione appr., v. 707, dice ἐνεκαλυψάμην, *mi copersi*. Similmente nelle Nubi, 984: σὺ δὲ τοὺς νῦν εὐθὺς ἐν ἱματίοις διδάσκεις ἐντυλιχῆσαι. *E or tuli ammaestriad avvolgersi subito nelle vesti*. — βδέουσα δριμύτερον γαλῆς. Che voglia dire βδεῖν δριμύτερον γαλῆς vedesi ancora dagli Acarn., 254: ὡς μακάριος, ὅστις σ' ὀπύσει, κίχποιήσεται γαλᾶς σου μηδὲν ἥττον βδεῖν, ἐπειδὴν ὄρθρος ἦ. *Oh come sarà beato chi impalmerà te, e farà che le donnole non meno di te spetazzino all'ora mattutina*. A che lo scolaste aggiunge: πάνυ γὰρ δυσσμός ἐστιν ἡ τῆς γαλῆς πορδῆ. Ma forse nel luogo nostro δριμύτερον γαλῆς è da intendere del trist'odore di tutta la bestia. — ***** γαλῆ, *faina o donnola*, che distingue si in martora e in armellino. Lat. *mustela*, *mustela martes*, *mustela erminea*. — τῆς ἀζάρης πολλῇ. Il noto atticismo per πολλὴν ἀζάρην. Così Gli Acarn., 349: τῆς μαρπῆς συγνήν, *molta polvere di carbone*; e in Senof., Cir., VI, 2, 10: πολλὴ τῆς ὁδοῦ. Ora è detto genitivo partitivo. Vedi Curt., Gram. Gr., § 412. — ἐφλων. φλᾶν, *pesture*, *spezzare*; ma eziandio co' denti, e però, *asticare*, *ingollare*. Gli è affine di suono ed eguale di significanza θλᾶν; così come la medesima cosa significano θῆρ e φῆρ, donde il latino *fera*.

KAPION.

οὐδέπω.

μετὰ τοῦτο δ' ἤδη καὶ γέλοιον δῆτά τι
ἐποίησα. προσιόντος γὰρ αὐτοῦ μέγα πάνυ
ἀπέπαρδον· ἡ γαστήρ γὰρ ἐπεφύσητό μου.

ΓΥΝΗ.

700 ἦ πού σε διὰ τοῦτ' εὐθύς ἐβδελύττετο.

KAPION.

οὐκ, ἀλλ' Ἰασώ μὲν τις ἀκολουθοῦσ' ἅμα
ὕπερρυθρίασε χῆ Πανάκει' ἀπεστράφη
τὴν ῥιν' ἐπιλαβοῦσ'· οὐ λιβανωτὸν γὰρ βδέω.

ΓΥΝΗ.

αὐτὸς δ' ἐκείνος;

KAPION.

οὐ μὰ Δί' οὐδ' ἐφρόντισεν.

ΓΥΝΗ.

705 λέγεις ἄροικον ἄρα σύ γ' εἶναι τὸν θεόν.

KAPION.

μὰ Δί' οὐκ ἔγωγ', ἀλλὰ σκατοφάγον.

ΓΥΝΗ.

αἶ τάλαν.

699. ἐπεφύσητο ἡ γαστήρ. ὑπὸ τῆς ἀδάμης δηλονότι, *per la farinata certamente*. Scol.

700. ἐβδελύττετο. ἐμίσει σε. χαριέντως τὸ ἐβδελύττετο πρὸς τὸ ἀπέπαρδον παρὰ τὸ βδέειν. *Ti sdegnava. E opportunatamente è posto ἐβδελύττετο a riscontro di ἀπέπαρδον, derivando da βδέειν, spetazzare*. Indi βδελυγμία, *nausea, fastidio*; e secondo Frinico, *appr. Bekker*, p. 30. ἡ ναυτία ἡ κινῶσα ἔμετον, *il mal di mare che muove a vomito*.

701-02. * Ἰασώ μὲν τις. Giaso, una delle figliuole d'Esculapio, era al pari di Panacea e dell'altre notissima a' Greci, e però gl'interpreti ricercarono la ragione dell'indeterminato τίς che le è aggiunto. Altri disse esser un semplice riempitivo, com'egli è adoperato talvolta. Cf. Plat., *Gorg.*, p. 499.

e *Fileb.*, p. 13. E. Il Reisig (*Coniect.*, p. 51) conghietturò: Ἰασώ μὲν ἐπακολουθοῦσ' ἅμα. Io per me penso il τίς dinotare l'ignoranza del servo, secondo quel ch'è detto nella nota all'arg. V. par. Καρίων. Rispetto a' figliuoli e alle figliuole d'Esculapio cf. la nota al v. 639. — ὕπερρυθρίασε, *arrossì*, ma nascostamente, come per virginale modestia. — τὴν ῥινὰ ἐπιλαβοῦσα, *turandosi il naso*; ovvero, secondo il Thiersch, *al ricevere il trist'odore per lo naso*. Alla prima interpretazione m'attengo, su quel di Galeno, τοὺς μυκτῆρας ἐπιλαμβάνω, *mi turo le narici*. Anche vedi Enr. St. alla par. ἐπιλαμβάνω.

704. ** αὐτὸς δ' ἐκείνος; ed egli stesso? τῆς ῥινὸς οὐκ ἐπλάβετο; *non si turo egli il naso?* Scol. chè tale è il valore della domanda, alla quale Ca-

CARIONE.

Non ancora. Dopo ciò io feci una cosa da ridere: mentre ch'egli s'appressava, io trassi un grosso peto; chè il ventre mi s'era enfiato.

MOGLIE DI CREMILO.

E però ei t'avrà avuto subito a schifo.

CARIONE.

Niente, ma Giaso, * che veniva dopo lui, arrossò, e Panacea si turò il naso, torcendosi indietro; chè già io non gitto incenso scoreggiando.

MOGLIE DI CREMILO.

Ed esso il dio? "

CARIONE.

Non vi pose pur mente, per Giove.

MOGLIE DI CREMILO.

Lo fai pur zotico cotesto dio.

CARIONE.

Non già zotico, per Giove, ma mangiasterco. ***

MOGLIE DI CREMILO.

Uh, empio !

Carione risponde che e' nè pure se n' addiede, οὐδ' ἐφρόντισεν.

705. λέγεις ἄγροικον τὸν θεόν. ἄγροικος, ἀνίστητος ἡ ἀπαίδευτος. Significa ἄγροικος insensibile o ignorante. Scol. Ma ἄγροικος secondo Esichio, T. I, p. 63, ὁ ἐν ἀγρῷ διάγων, χωρικός ἡ ἐργάτης, καὶ δραστήριος ἡ ζευγλάτης, colui che mena la vita ne' campi, un contadino o lavoratore, un fattore o bifolco. Il medesimo dicono Polluce, Eustazio e Tom. il Mae. Adunque la parola dal diverso accento par che pigli significato diverso.

706. *** σκατοφάγον. merdifago, mangiasterco. τὸ σκατοφάγον λέγει, ἡ διότι οἱ ἱατροὶ ἐκ τοῦ σκοπεῖν τὰ τῶν ἀσθενούντων οὖρα καὶ σκύβαλα τοὺς μισθοὺς λαμβάνουσιν, ἡ ὅτι ὁ τῆς ἱατρικῆς ἡγεμὼν Ἱπποκράτης ἀνθρώπων κόπων ἐγείρετο, ὡς φασιν, βου-

λόμενος μανθάνειν περὶ τῶν νοσούντων, εἰ ἄρα ζήσονται ἡ τεθνήξονται. Chiamata (Esculapio) mangiasterco, sia perchè i medici traggono la loro mercede dall'osservare l'urine e le feccie degli ammalati, sia perchè il capo della medicina, Ippocrate, gustò, come dicono, le feccie dell'uomo, volendo intendere se gli ammalati vivrebbero o morirebbero. Tale è l'interpretazione che di questa parola danno gli scol. Par. e Vit.; altri però vi vuol vedere il tetro ufficio de' medici, avuto in tal dispregio da' Greci, da posporlo a quello de' grammatici, secondo il noto proverbio: εἰ μὴ ἱατροὶ ἦσαν, οὐκ ἂν ἦν τῶν γραμματικῶν τι μωρότερον. Se e' non ci fossero i medici, e' non ci sarebbe gente più sciocca de' grammatici. Veggasi ancora quel che della medicina è detto nella nota al v. 408.

KAPION.

μετὰ ταῦτ' ἐγὼ μὲν εὐθὺς ἐνεκαλυψάμην
δεΐσας, ἐκείνος δ' ἐν κύκλῳ τὰ νοσήματα
σκοπῶν περιήει πάντα κοσμίως πάνυ.

710 ἔπειτα παῖς αὐτῷ λίθινον θυεῖδιον
παρέθηκε καὶ δοῖδουκα καὶ κιβώτιον.

ΓΥΝΗ.

λίθινον;

KAPION.

μὰ Δί' οὐ δῆτ', οὐχὶ τό γε κιβώτιον.

ΓΥΝΗ.

οὐ δὲ πῶς ἑώρας, ὦ κάκιστ' ἀπολούμενε,
ὅς ἐγκεκαλύφθαι φής;

KAPION.

διὰ τοῦ τριβωνίου.

715 ὅπας γὰρ εἶχεν οὐκ ὀλίγας μὰ τὸν Δία.
πρῶτον δὲ πάντων τῷ Νεοκλείδῃ φάρμακον
καταπλαστὸν ἐνεχείρησε τρίβειν, ἐμβάλων
σκοροδῶν κεφαλὰς τρεῖς Τηγνίων. ἔπειτ' ἔφλα
ἐν τῇ θυσίᾳ συμπαραμιγνύων ὁπὸν

707-11. ἐνεκαλυψάμην. ἐκρύβην ἴσω τῶν ἱματίων. *Mi nascosi dentro le vesti*. Scol. (Vedi la nota al v. 692.) — περιήει κοσμίως πάνυ. Esprime l'andar grave e solenne del dio. Similmente κοσμίως βαδίζειν, *camminare compostamente*. — θυεῖδιον, diminut. di θυσία, *mortajo*, ma qui col senso del primitivo. In Ippocrate ἰγδν, in altri ἔλμος. — δοῖδουκα, *pestello*, il quale lo scol. chiama κοχλιάριον, *cucchiajo*, ed Esichio (I. 1016) spiega, ὃ γὰρ δοῖδου μικρὸς ἐστὶ καὶ στρογγύλος, *che il pestello è piccolo e tondo*. — κιβώτιον. ὃ λέγουσι οἱ ἰατροὶ πανδέκτην, *quel che i medici chiamano pandetta* (recipiente); e i Lat. *scrinium, capsulam, arculam*; noi, *arca, scrigno, forziere*; da tener danaro, gioielli, qui gli arnesi dell'arte medica. È diminut. di κιβωτός, ma non pare averne il senso.

712. οὐχὶ τό κιβώτιον, *non già lo scrigno*. λίθινον ἦν ἀλλ' ἡ θυσία, *di pietra era bene il mortajo*.

Scol. Lo scherzo parve sì scipito, che alcuni tennero questo verso (712) inserito d'altra mano; tanto più che nel cod. Rav. manca. Ma, ponendo mente che Carione avea disattentamente messo λίθινον, *di pietra*, innanzi a più cose, sì che a ciascuna d'esse poteva convenire quell'epiteto, si vedrà che la padrona opportunamente e con qualche arguzia riprende la balorderia del servo.

714-25. διὰ τοῦ τριβωνίου. Che fosse il τριβώνιον o τρίβων bene è dichiarato dallo scoliaste: τὸ γὰρ τρίβων ἱματίον οὕτω καλοῦσιν οἱ Ἀττικοί. ἦν δὲ τὸ τοιοῦτον τριβώνιον μέχρι τῶν ποδῶν διήκον καὶ χειρίδας ἔχον πλατείας καὶ κεκοιλωμένον. Così gli Attici chiamano il pallio lacero. Or questo pallio lacero scendeva giù insino a' piedi, avea larghe maniche ed era a larghe pieghe. — ὅπας γὰρ εἶχεν. ὅπας δὲ τὰς τρώγλας. ἔνθεν καὶ ὡς οἱ ἐφθαλμοί. Dicono ὅπας αἱ fori; donde eziandio gli occhi sono

CARIONE.

Dopo questo io ratto mi copersi sbigottito. Ed egli, procedendo molto gravemente, andava in giro, osservando tutte le malattie, mentre che un putto, standogli da lato, gli teneva di pietra un mortajo un pestello e uno scrigno.

MOGLIE DI CREMILO.

Di pietra?

CARIONE.

Eh, non già lo scrigno.*

MOGLIE DI CREMILO.

Ma tu, tristo da forche, come vedevi tu, che dicesti essere coperto?

CARIONE.

Per il mio pallio sdruscito, che, per dio, ha buchi non pochi. Ma, prima di tutto, e' si diè a manipolare a Neoclìde un medicamento a impiastro.** Pigliato tre capi d'aglio di Tine,*** e mescolatovi silfio e scilla,**** li pestò nel mortajo,

detti ὥπες od ὦπες. Scol. Similmente Plauto in alcun luogo dice *illustrem* una casa che ha molte aperture e lascia vedere il cielo e la terra.—** φάρμακον καταπλαστόν. τῶν φαρμάκων τὰ μὲν ἔστι καταπλαστά, τὰ δὲ χρίσται, τὰ δὲ ποτὰ. *De'farmachi, altri sono a impiastro, altri a unzione, altri a bevanda.* Scol. Viddesi (sopra, v. 309) φάρμακον significare, non pur medicamento, ma eziandio veleno.—τῷ Νεοκλίδῃ ἐνεχείρησε τρίβειν, incominciò a pestare per Neoclìde; avvegnachè ἐγγχεῖν, come ἐπιχειρεῖν, con l'infinito abbia spesso il significato di incominciare, prendere a fare, darsi a fare alcuna cosa. Così *Gli Acarn.* 372: ἐγγχεῖν λέγειν, *Senof., Mem.*, 1, 2, 39: ἐπιχειροῦν διαλέγεσθαι. Quanto al dativo τῷ Νεοκλίδῃ dice lo scoliasa: ἔστιν ἡ δοτικὴ αὐτῇ πρὸς τὸ τρίβειν περιποιητικῶς, ἢ γὰρ τρίψας ἐκείνῳ ἦν, δι' ἐκείνον ἐτίετο. *Questo dativo con τρίβειν è di comodo; perocchè il pestamento era per lui, per cagion*

di lui era fatto.—*** σκρόδων Τηνίων, di aglio di Tine. Τῆνος μίξ τῶν Κυκλάδων νῆσός ἐστι σκοροδοφόρος καὶ δριμύτατα σκόραδα φέρει. Tine, una dell' isole Cicladi, è seconda d'aglio, e gli agli ch'ella porta sono molto acri. Scol. Esculapio adunque, per cagionare gran dolore a Neoclìde, gli manipola un unguento il più ch'ei può acre, incominciando col mettervi tre capi del pungente aglio di Tine. Il medesimo unguento è commendato da Blepiro a Cremete nelle *Congreg.* (405): σκρόδ' ὁμοῦ τρίψαντ' ὅπῳ τι δύμαλλον ἐμβαλόντα τοῦ Λακωνικοῦ σαυτοῦ παραλείπειν τὰ βλέφαρα τῆς ἐσπέρας. Pesta insieme agli con silfio, mescolavi titimaglio di Laconia, e ungite le sopracciglia la sera.—**** συμπαραιγνύων ἑπὶ τὸν καὶ σχίνον. Sopra ἑπὶ τὸς è copioso *Enr. Stef., Th. Gr. I.* E primieramente dicesi ἑπὶ τὸς al sugo latteo o a qualsivoglia liquido che stilli da pianta, o dassè o mercè scalfittura, incisione, perfora-

720 καὶ σχῖνον· εἴτ' ἔξει διέμενος Σφηττίῳ,
κατέπλασεν αὐτοῦ τὰ βλέφαρ' ἐκστρέφας, ἵνα
ὀδυνῶτο μᾶλλον. ὁ δὲ κεκραγὼς καὶ βοῶν
ἔφρευγ' ἀνάξας. ὁ δὲ θεὸς γελᾶσας ἔφη·
ἐνταῦθα νῦν κἀθήσο καταπεπλασμένος,
725 ἵν' ἐπομνύμενον παύσω σε τῆς ἐκκλησίας.

ΓΥΝΗ.

ὥς φιλοπόλις τίς ἐσθ' ὁ θαίμων καὶ σοφός.

ΚΑΡΙΩΝ.

μετὰ τοῦτο τῷ Πλούτῳ παρεκαθέζετο,
καὶ πρῶτα μὲν δὴ τῆς κεφαλῆς ἐφῆψατο,
ἔπειτα καθαρὸν ἡμτύβιον λαβὼν

mento; indi all'oppio, detto ὁπὸς μήκωνος, *paraverico*, e al *laserpizio*, detto ὁπὸς Κυρηναϊκός ο Μηδικός, *Cirenaico* o *Medo*, il quale Ippocrate chiama ὁπὸν κατ' ἐξοχὴν, l'oppio per eccellenza. Similmente il Less. *Ippocr.*: ὁπὸς, ὁ τοῦ σιλφίου κατ' ἐξοχὴν. Adunque ὁπὸς è il medesimo che σίλφιον, che è il *laser* o *laserpitium* de' Romani, molto celebrato per le sue virtù medicinali. Cf. Teofr., *St. d. Piante*, VI, 3, e Plinio, *H. N.*, XIX, 3; ma soprattutto vedi quel che del silfo e del suo gran pregio è detto nella nota al v. 925. Alcuni botanici pensano esser l'assafetida de' moderni, e dicono esser questo nome corruzione di *laser foetidum*. σχῖνον. νῦν φησι τὴν σκίλλαν, *δρακτικά γάρ βούλεται πάντα εἶναι*, *mentova ora lo scilla, perch'ei vuol metter tutte cose mordicative*. Scol. Adunque, non il lentisco o mastice, che pur dicesi σχῖνος, ma lo scilla per le sue qualità acri. Di che v. Teofr., *Ist. d. Piante*, VII, 12, Dioscoride, II, 202, Pl., XIX, 5. Indi l'aceto scillitico, di cui Colum. *de Re Rust.*, XII, 34. — * ἔξει Σφηττίῳ, ἡγοῦν τῷ δριμυτάτῳ, ἢ ἀπὸ δήμου, πικροὶ γάρ οἱ Σφήττιοι καὶ συκοφάνται, ἢ ὅτι δριμύ ὄξος παρὰ Σφηττίοις ἐγίνετο. Σφηττός δι τὸπος ἐν Ἀθήναις. ὅθεν Σφήττιος οἶνος καὶ Σφήττιον ὄξος. E però asprissimo; o per rispetto al popolo, avvegnachè aspri sieno gli Sfettesi e sicofanti; ovvero perchè gli Sfettesi fanno un aceto forte. È poi Sfette un luogo in Atene, donde il vino di Sfette, l'aceto di Sfette. Scol. Ma era veramente Sfette una delle tribù d'Atene, i cui cittadini segnala-

vansi per maniere acri e pungenti; laonde l'aceto loro è da intendere de' loro costumi. E, di fatto, si sa che l'aceto più celebrato nella Grecia per acrimonia era bensì quel di Gnido, come eziandio afferma lo scolio di Biseto. — διέμενος. Di questo verbo Eustazio all' *Il.*, v. p. 1312, ha queste parole: τὸ ῥῆμα δίω, ἄρ' οὐπὲρ οὐ μόνον τὸ διαίνω, ἀλλὰ καὶ δίημι· οὐ μετοχὴ παθητικὴ διέμενος, ὥς τιθέμενος. Ἀριστοφάνης διέμενος ἔξει Σφηττίῳ, ἡγοῦν ὑγράνας δι' ὄξους δριμύς. È il verbo δίω, *dónde*, non solamente διαίνω (*umettare*), ma δίημι, *stemperare*, il cui participio passivo è διέμενος, *come* τιθέμενος. *Aristofane ha διέμενος ἔξει Σφηττίῳ, stemperando con aceto di Sfette*. Il vero è però che non da δίω deriva διέμενος, ma da δίημι, col significato di *umettare*, *stemperare*; lat. *diluere*, *dissolvere*. — ἀνάξας, da ἀνάισσω, *ἀνέσσω*, frequente in Omero, a esprimere movimento subito e impetuoso, con cui altri si leva di suo luogo. Lat. *exsilio*, *sursum irruo*, *adgredior*. — ** ἐνταῦθα νῦν κἀθήσο. Or *siediti costà*. Sarcasmo. Egual sarcasmo usa Ulisse a Iro dopo averlo ucciso e piantato ritto alla porta (*Od.*, σ. 105.): ἐνταῦτοί νῦν ἦσο σῶας τε κίνας τ' ἀπερύκων. Or *siediti costà, scacciando porci e cani*; ed Eumeo a Melancio, che pendeva d'alta colonna: νῦν μὲν νύκτα σολᾶξεις εὐνὴ ἐνὶ μαλακῇ καταλέγμενος. Or *tu la notte farai la guardia, in morbido letto riposando*. (*Od.*, χ. 195.) e in Eschilo (*Prometeo*) Vulcano a Prometeo confiscato nello scoglio:

e avendo il tutto stemperato con aceto di Sfette,* glien' unse le palpebre, avendole arrovesciate, perch' e' sentisse più dolore. Quegli spiccò un salto, e gridando e urlando si fuggì. E il dio ridendo gli disse: « Or siediti costà impiatrato; ** così, mercè mia, non ti troverai più a sperggiurare ne' tribunali. » ***

MOGLIE DI CREMILO.

Egli è pur amante della repubblica **** e sapiente cotesto dio !

CARIONE.

Fatto questo, si siedè a lato a Plutone ; ***** e, da prima gli toccò il capo, poscia, preso un pannolino netto, gli rasciugò le palpebre intorno, e Panacea gli coperse la testa e tutto il

ἐνταῦθα δὲ νῦν ὄβρις, or tu quivi consuma la tua rabbia. Indi vedesi questa esser formola propria a sì fatti movimenti d'animo. Eziandio ai Lat.; come in quel di Virgilio: *Istic nunc, metuende, iaces.* — *** ἵν' ἐπομνύμενον παύσω σε τ. ἐκκλ. Due interpretazioni diverse diversamente spiegano questo luogo. Altri nel παύσω σε ἐπομνύμενον τῆς ἐκκλησίας veggono la domanda dell'essere scusato dall'avere a presentarsi all' adunanza o al giudizio, allegando con giuramento alcuna cagione, come malattia, morte di parenti o altra sciagura privata, e però spiegano: « farò che tu possa star lontano dall' adunanza, allegandone giusta scusa, v. a. d. l'accresciuta cisposità. » Altri nell' ἐπομνύμενον veggono il concetto dello sperggiurare, dell'accusare con giuramento falso, proprio de' sicofanti e de' tristi oratori, e però di Neoclido. A quest' interpretazione io m' attengo. Gli Ateniesi, i quali spendevano il più del tempo nel trattare le faccende pubbliche e ne' giudizi, doveano pur significare con alcun verbo (forse ἐπομνύσαι) l' idea dello sperggiuro e della fraude pubblica; mentre che il domandare d' esser scusato dall' adunanze o da' giudizi l'esprimevano col verbo ὑπομνύσαι, ed essa domanda era detta ὑπόμνησις. E l' antico scoliaste pare voler indicare questo, dicendo: τινὲς δὲ ἐπομνύμενον φασὶ τὸ ἠμῶσαι μὴ δικάσασθαι καὶ παραβάντα τοὺς ὅρκους δικάσασθαι ὕστερον. ταῦτα δὲ φασιν ὡς τοῦ Νεωκλείδου διὰ κακουργίαν ταῦτα ποιῶντος καὶ συκοφαντούντος ὑπὲρ τοῦ κερδαί-

νειν. Alcuni pensano ἐπομνύμενον voler dire « il giurare di non chiamar altri in giudizio, e pur tuttavia chiamarli, violando il giuramento. » Queste cose egli (Aristofane) dice rispetto alla malvagità di Neoclido, il quale questo pur faceva, e calunniava per guadagno.

726. **** ὧς φιλόπολις δαίμων, com'è amante della repubblica il dio! κατὰ τὸν λυμῶνα τῆς πόλεως ἠμύνατο, perciocchè e' n' allontanava chi la danneggiava. Scol. E nel lodare il dio dell' avere accecato Neoclido, accortamente dice qual governo era a fare di lui. Anche questa voce φιλόπολις ritrovasi appr. 900, dove il sicofante chiama sè stesso φιλόπολιν. E nella *Lisistr.*, 544: αἷς ἐνὶ θράσος, ἐνὶ δὲ σοφόν, ἐνὶ φιλόπολις ἀρετῇ. Nelle quali è ardire, è saviezza, è virtù repubblicana.

727. ***** τῷ Πλούτῳ, per τῷ Πλούτῳ; chè Plutone e Pluto sono una medesima persona, secondo l' etimologia che Platone nel *Crat.* dà della parola. Πλούτων τὴν τοῦ πλούτου δόσιν, ὅτι ἐκ τῆς γῆς ἀνίεται κάτωθεν. Significa Plutone la somministrazione della ricchezza, perchè giù dalla terra ell' è mandata su a noi. Anco a' Lat. *Dis* e *Pluton* era una medesima cosa, e *Orcus*, sinonimo di *Pluton*, è detto *dives* da Tibullo (III, 3, 38); e il Nostro nelle *Tesmot.*, 305, mette Cerere e Proserpina insieme con Pluto: εὐχεσθε τῇ Δήμητρι καὶ τῇ Κόρη καὶ τῷ Πλούτῳ. — ἡμιτύβιον. ἂντὶ τοῦ σουδάριον· ῥάκος ἡμιτριβὲς λινῶν τι, οἷον ἐκμαγείον. In cambio di σουδάριον, asciugatojo. Un pannolino

730 τὰ βλέφαρα περιέψησεν· ἡ Πανάκεια δὲ
κατεπέτασ' αὐτοῦ τὴν κεφαλὴν φοινικίδι
καὶ πᾶν τὸ πρόσωπον· εἶδ' ὁ θεὸς ἐπόπυσεν.
ἐξηξάτην οὖν δύο δράκοντες ἐκ τοῦ νεῶ
ὑπερφυεῖς τὸ μέγεθος.

ΓΥΝΗ.

ὦ φίλοι θεοί.

KAPION.

735 τοῦτω δ' ὑπὸ τὴν φοινικίδ' ὑποδύνθ' ἡσυχῇ
τὰ βλέφαρα περιέλειχον, ὥς γ' ἐμοῦδόςκει·
καὶ πρὶν σε κοτύλας ἐκπιεῖν οἴνου δέκα
ὁ Πλοῦτος, ὦ δέσποιν', ἀνεστήκει· βλέπων·
ἐγὼ δὲ τῷ χεῖρ' ἀνεκρότησ' ὑφ' ἡδονῆς,
740 τὸν δεσπότην τ' ἤγειρον. ὁ θεὸς δ' εὐθέως
ἠφάνισεν αὐτὸν οἷ τ' ὄφεις εἰς τὸν νεῶν.
οἱ δ' ἐγκατακαίμενοι παρ' αὐτῶ πῶς δοκεῖς
τὸν Πλοῦτον ἡσπάζοντο καὶ τὴν νύχθ' ὅλην
ἐγρηγόρεσαν, ἕως διέλαμψεν ἡμέρα.

un po' lacero, un tovagliolino da asciugare. Scol. Ed Esichio, λινὸν ἐνδύμα ἢ συνδόνιον δικροσσον. Un panno di lino o sindone a doppio orlo. — φοινικίδι. πέπλω κοκκινῷ, con peplo di scarlatto. Scol. Ma e' non fu πέπλος, bensì πτύγμα τι φοινίκιον, alcun velo di porpora, con cui velarono a Pluto il capo. — * ἐπέπυσεν, ἐσύρισεν, ἵνα οἱ δράκοντες ἐξέλθωσι, fischio, perchè i draghi uscisser fuori. Scol. Più distintamente Eustaz., p. 565, l. 10, e seg. all' Il., ε. 408: παππάζειν μὲν ἐπὶ μόνων ἀνθρώπων, ποππύζειν δὲ καὶ ἐπὶ ἄλλων· οὐ γὰρ μόνον τροφεῖς βρέφη, ἀλλὰ καὶ ἱπποὺς καὶ βόας οἱ τημελοῦντες ποππύζουσι. καὶ ὅτι κολακεύειν τι ἐστὶ τὸ ποππύζειν, καὶ πόππυσμα κολακεία ἱππων ἀδαμάστων. Dicesi παππάζειν de' soli uomini, ma ποππύζειν eziandio degli animali. Imperocchè non solamente diconsi le nutrici ποππύζειν a' bambini, ma eziandio gli allevatori a' cavalli e a' buoi; chè una maniera d' accarezzare è ποππύζειν, e πόππυσμα significa carezza a' cavalli indomiti. Dic' egli adunque che παππάζειν è il dirsi babbo (παπά) da' figliuoli a' loro papri, e ποππύζειν è l' accarezzevole

modo con cui le nutrici chiamano i loro pargoli, e gli allevatori i cavalli o altri animali che allevano o domano. Anche ποππύζειν significa brancicare, palpeggiare; ma nel luogo nostro, fischiare, sibilare. — ** ἐξηξάτην δύο δράκοντες. κοινῶς μὲν πᾶσι τοῖς ἥρωσι δράκοντες παρτίδεντο, ἐξαιρέτως δὲ τῷ Ἀσκληπιῷ. ἀνιέρωνται δὲ ὁ δράκων τῷ Ἀσκληπιῷ ἐπειδὴ τὸ γῆρας ἀποβάλλει, καὶ ἡ ἱατρικὴ δὲ φυλάττει φύσει τὸ νέον, ἐξωζούσα τὰ νοσήματα. Comunemente i draghi erano aggiunti a tutti gli eroi, ma precipuamente a Esculapio. Ed è il drago consacrato a Esculapio perch' egli allontana la vecchiezza, e la medicina di sua natura conserva la giovinezza, cacciando le malattie. Scol. E, di fatto, ne' monumenti, nell' effigie Esculapio è sempre in compagnia di questi serpenti, i quali sopra, v. 690, sono detti ὄφεις, qui δράκοντες, forse dalla vista acuta, come da δερκισσῶν, vedere. — ἐκ τοῦ νεῶ. Intendo, non dal tempio, ma dalla cella o cappella, cioè da quella parte dov' era il simulacro del nume, da' Lat. detta Sacellum, perchè nel tempio essi erano già. V. appr., v. 741.

viso d' un panno di porpora. Quindi il dio fischio, * e repente due draghi ** grandi a meraviglia sbucarono fuor della cella.

MOGLIE DI CREMILO.

Oh numi amici !

CARIONE.

I quali strisciarono sotto al panno di porpora morbidamente, e le palpebre gli leccarono, come a me parve; e prima che tu, padrona mia, beva dieci bicchier di vino,*** Pluto si rizzò vedendo. Io battei le mani d'allegrezza,**** e destai il padrone. Il dio e i due serpenti tosto si dileguarono, rientrando nella cella. Ma coloro che giacevano presso a Pluto, non ti puoi tu immaginare come l'abbracciavano, e tutta la notte vegliarono, insino che il giorno spuntò. Io lodavo a più potere

734. ὦ φίλοι θεοί. ἐπιβήματα θαυμαστικόν, esclamazione di meraviglia. Scol.; piuttosto φοβητικόν, di paura, della donna all' udir de' serpenti che si facevano innanzi.

735. φοινικίδ' ὑπόδυνε' ἡσυχῇ. Di questo verbo ὑπόδυνεσθαι Eust. (all' Od., ζ. 127. p. 1554, 54.) dice: κρύψιν τινὰ δηλοῖ καὶ αἰτιατικῇ συντάσσεται, οἷον τάφον ὑπέδου, ἢ θάμνους ὑπέδου, significare alcuna maniera di nascondersi, e costruiscesi con l' accusativo, come, τάφον ὑπέδου, « entrò nella sepoltura, » θάμνους ὑπέδου, « entrò ne' boschi. » Ma col genitivo esprime il venire di nascosto d' alcun luogo, parlò ὑπεξέρχεσθαι. — *** πρὶν σε κοτύλας ἐκπίνειν οἶνου δέκα. σκόπτει τὰς γυναῖκας ὡς μεθύουσας, δέον γὰρ εἶπεν, πρὶν εἶπεν σε λόγον ἕνα, ἥ τι τοιοῦτο πρὸς τὴν συνῆθειαν, εἶπε, πρὶν ἐκπίνειν κοτύλας οἶνου δέκα. εἶδος δὲ μέτρον ἢ κοτύλη. Schernisce le donne (non tutte, ma la moglie di Cremilo) come bevitrici. Imperocchè era a dire, « prima che tu profferisca una parola, » o altra cosa secondo la consuetudine. In quella vece egli dice, « prima che tu beva dieci boccali di vino. » È il κοτύ-

λη una misura, che ora dicesi « sestario. » Scol. Ma bene era misura al v. 435. (V. la nota.); là dove qui significa semplicemente bicchiere, tazza. — **** ἐγὼ δὲ τὸ χεῖρ' ἀνεκρότησα, battei le mani; come il messaggiero nelle Suppl. d' Euripide (v. 721): ἐγὼ δὲ ἀνηλάξα κἀνωρχήσασθαι κἀκρούσα χεῖρας, e io esclamai e danzai e battei le mani. — πὼς δοκεῖς. θαυμαστικόν, ἀντι τοῦ λίαν. Scol.; v. a. d., che l'è formola a esprimere meraviglia, in cambio di λίαν, e significa soverchiamente, sopraffatto, oltre a ogni tuo credere. Eurip., Ifig. in Aul., 1566: καὶ τοῦδε Κάλκας πὼς δοκεῖς χαίρων εἶπεν. E a lui Calcante oltremodo giocondamente disse. I Lat. hanno, quantopere existimas, mirum in modum. — τὸν Πλούτον ἡσπάζοντο. V. sopra v. 324 e cf. la nota. — ἐγρηγόρησαν. ἐξύπνοι ἦσαν, erano desti. Scol. — ἔως διέλαμψεν ἡμέρα. Insino che il giorno spuntò, v. a. d., insino che i primi albori del giorno rischiararono il tempio; chè altro ὁ διαλάμπει, altro ἐκλάμπει ἡμέρα, quello significando che il giorno incomincia, spunta, questo che il giorno splende; come la Pa-

745 ἐγὼ δ' ἐπήνουν τὸν θεὸν πάνυ σφόδρα,
ὅτι βλέπειν ἐποίησε τὸν Πλούτον ταχύ,
τὸν δὲ Νεοκλείδην μᾶλλον ἐποίησεν τυφλόν.

ΓΥΝΗ.

ὅσῃν ἔχεις τὴν δύναμιν ὧνάξ δεσποτα.
ἀτὰρ φράσον μοι, ποῦ 'σθ' ὁ Πλούτος;

ΚΑΡΙΩΝ.

ἐρχεται.

750 ἀλλ' ἦν περὶ αὐτὸν ὄχλος ὑπερφυῆς ὅσος.
οἱ γὰρ δίκαιοι πρότερον ὄντες καὶ βίον
ἔχοντες ὀλίγον αὐτὸν ἡσπάζοντο καὶ
ἐδεδεικνύονθ' ἅπαντες ὑπὸ τῆς ἡδονῆς.
ὅσοι δ' ἐπλούτουν οὐσίαν τ' εἶχον συγχινῇ

755 οὐκ ἐκ δικαίου τὸν βίον κεκτημένοι,
ὀφρὺς συνήγον ἐσκυθρόπαζόν θ' ἄμα.
οἱ δ' ἡκολούθουν κατόπιν ἐστεφανωμένοι,
γελῶντες, εὐφημοῦντες· ἐκτυπεῖτο δὲ

ce, 394, ἡ ἡμέρα ἐξελάμψεν. Lat. *illu-
cescit e dies illucet.* — ἐπὶ ἡνοῦν. 'Ατ-
τικὸν τὸ ἐπὶ ἡνοῦν ἐπὶ τοῦ θεοῦ· κυρίως
γὰρ ἐπὶ ἀνθρώπων. È modo attico il
dire ἐπὶ ἡνοῦν « lodavano » rispetto a
un dio; più proprio è rispetto a uo-
mini. Così lo scolliaste, il quale non
s'arvede che in quest' approvare l'ope-
ra d'un dio sta il sale comico. — πᾶ-
νυ σφόδρα, come sopra, v. 25.

748. * ὅσῃν ἔχεις κ. λ. ταῦτα λέγει
ἡ γυνὴ τοῦ Κρεμύλου θαυμάζουσα τὸν
θεὸν διὰ τὴν τοῦ Πλούτου ταχέαν ἀνὰ-
βλεψιν. Questo dice la moglie di Cre-
milo ad ammirazione del dio, per la
subita restituzione della vista a Pluto.
Scol. Adunque esclamazione ammi-
rativa; e, di fatto, il cod. Dorv. premette
βαβαί, Interjezione che può esser nel
testo senza far parte del metro, com'è
detto di già. (Cf. nota v. 362). — ὧνάξ
δεσποτα, o dio, signore nostro; per-
chè ἀνάξ κυρίως σημαίνει λέξις καὶ θεὸν
ὀνόμασιν ἐπιτιθέμενον, è parola propria
agli dīi, e s'aggiunge a' nomi degli
dīi. Scol. δεσπότης poi, τὸν ἀργυρωνή-
των ἡ δούλων λέγεται τις, è detto alcuno
rispetto a' suoi servi o schiavi compe-
rati a prezzo. Così Eustaz., p. 1754, 61.

Eziandio chi ha signoria regia o podestà
divina, come qui. Del rimanente que-
ste parole, ὅσῃν ἔχεις δύναμιν ὧνάξ δε-
σποτα, manifestamente procedono da
quelle che esso Pluto dice di sopra
v. 201: ὅπως ἐγὼ τὴν δύναμιν, ἣν ὑμεῖς
φατε ἔχειν με, ταύτης δεσπότης γενή-
σομαι.

750-59. ὄχλος ὑπερφυῆς ὅσος,
una turba innumerevole, θαυμαστικὸν
γὰρ τὸ ὅσος ἀντὶ τοῦ ὑπερφυῆς μέγας.
Scol.; vale a dire che ὅσος esprime nu-
mero grande a meraviglia. Così in Plat.,
Ipp. Mag., p. 282: χρήματα ἔλαβε θαυμα-
στά ὅσα, tolse tanti danari da crearne
meraviglia. Eliod., VI, 8: θυγατέρα
ταυτηνὴ τὴν ἐμὴν ἀρμόζω Ναυσικλείαν
προῖκα ἐπιδίδους πλείστην ὄσῃν. Do a
moglie questa mia figliuola qui a Nau-
siclèa, somministrandole grandissi-
ma dote. Con eguale significato ἤλικον.
Demost. p. Form., p. 605, l. 34: φίλεργον
δόξαι καὶ χρηστὸν εἶναι τὸν αὐτὸν θαυ-
μαστὸν ἤλικον, che egli paja operoso e
uomo dabbene è indicibile mera-
viglia. Risponde al *supra modum* o
immane quantum de' Lat. — ἔχοντες
βίον ὀλίγον, menavano sottilmente
la vita; o più accuratam. avevano

il dio, che avesse ridato a Pluto spacciatamente la vista e avesse vie più accecato Neoclido.

MOGLIE DI CREMILO.

Quanto è grande la tua possanza, o iddio, signore nostro ! *

Ma Pluto, dimmi, dov' è egli ?

CARIONE.

Viene; ma eragli intorno una turba non ti so dir quanta; perchè tutti coloro che furono già uomini dabbene e vissero sottilmente, tutti d' allegrezza l' abbracciavano e gli porgevano le destre; ** e quanti, all' incontro, furono ricchi ed ebbero largo l' avere o non si procacciavano il vivere dirittamente, aggrottavano le ciglia *** e guatavano bieco. Ma quegli gli vanno dietro incoronati, **** ridenti, celebrandone le geste. E intanto i

scarso il vitto; βίος significando eziandole facoltà, l' avere e però il vivere, il vitto. — ** ἡσπάζοντο καὶ ἐδεξιούοντο ἅπαντες. Sul verbo ἡσπάζομαι cf. la nota al v. 324; quanto a ἐδεξιούοντο lo scoliaste dice, ἦγουν ταῖς δεξιαῖς ἡσπάζοντο. "Ομηρος (Il. x. 542.) δεξιῇ ἡσπάζοντο ἔπεισσι τε μαιχίῃσιν. Laonde con le destre lo salutavano; come in Omero (Il. x. 542.) « lo salutavano con le destre e con parole soavi. » Ed Eustazio all' Il., p. 129, 12: δεξιούσθαι τὸ φιλοφρονεῖσθαι. μετὰ τῆς δὲ οὐ τῆς ἑλῆς ἦπτοντο, ἀλλὰ τοῦ ἀνθρεπίνου καὶ τοῦ γενείου. Equivale δεξιούσθαι a φιλοφρονεῖσθαι, salutare amorevolmente; ma non si toccavano tutto il capo, bensì il mento e la barba. Che è l' atto del salutare degli antichi, tuttavia usato dalle genti del mezzodì. — οὐσία ὡς συχρὴν è contrapposto al βίον ἐλῖον del v. 750; οὐσία, come il lat. opes, significando l' avere, le suppellettili, le ricchezze. — οὐκ ἐκ δικάσιου. Locuzione avverbiale, che equivale a ἐκ τοῦ ἀδίκου per ἀδίκως. — *** ὀφρὺς συνήγον. δαίγμα κατὰ τῆς. ἰδὼν γὰρ τῶν λυπομένων τὸ τὰς ὀφρὺς συνάγειν, segno di tristezza; perchè l' aggrottar le ciglia è proprio

degli afflitti. Scol.; che dicesi più semplicemente συνοφρυοῦμαι; ma l' inarcare le ciglia, τὰς ὀφρὺς ἀνέλκειν, ἀνασπᾶν. Si prontamente rispondono a' movimenti dell' animo le sopracciglia, che in Omero basta a Giove e a capitani il far cenno con quelle, e in Orazio esso Giove tutte le cose muove col sopracciglio, cuncta supercilio moventis. — ἐκνύδρῳπαζον, propriam. avevano il volto mesto. Senof., Memor., II, 7, 12: ἵλαραι δὲ ἀντὶ σκυδρωπῶν ἦσαν, erano ilari, anzi che mesti. Pur qui pare voglia dire guardavano con occhio torvo, guatavano bieco; simile all' omerico ὑπόδρα ἰδεῖν. E, di fatto, in Euripide (Med., 271.): σέ, σκύδρωπον καὶ πόσει θυμουμένην Μηδείαν, εἶπον τῆσδε γῆς ἕξω περᾶν φυγάδα. A te, o Medea, che torvo guardi e al tuo marito irata, io comando d' uscir di questa terra e andarne in bando. — **** ἐστειφανώμενοι, incoronati, come que' che tornavano nunci di buone nuove, del pari che coloro che tornavano dell' oracolo. (Cf. sopra, v. 21.) — εὐφρημοῦντες. εὐφρημεῖν propriam. astenersi da cose profane o infaste, come il favere linguis de Rom.;

ἐμβάς γερόντων εὐρύθμοις προβήμασιν.
 760 ἄλλ' εἴ' ἀπαξάπαντες ἐξ ἑνὸς λόγου.
 ὀρχεῖσθε καὶ σκιρτᾶτε καὶ χορεύετε.
 οὐδεὶς γὰρ ὑμῖν εἰσοῦσιν ἀγγελεῖ
 ὡς ἄλφει' οὐκ ἔνεστιν ἐν τῷ θυλάκῳ.

ΓΥΝΗ.

νῆ τὴν Ἑκάτην, καὶ γὰρ δ' ἀναδῆσαι βούλομαι
 765 εὐαγγελία σε κριβανωτῶν ὀρμαθῶ,
 τοιαῦτ' ἀπαγγεῖλαντα.

ΚΑΡΙΩΝ.

μή νυν μέλλ' ἔτι,
 ὡς ἄνδρες ἐγγὺς εἰσιν ἤδη τῶν θυρῶν.

ΓΥΝΗ.

φέρε νυν ἰοῦσ' εἴσω κομίσω καταχύσματα
 ὥσπερ νεωνίτοιςιν ὀφθαλμοῖς ἐγώ.

indi, dir bene, lodare, celebrare; adunque, ne celebravano le geste. — ἐκ τοῦ πεῖτο ἐμβάς γερόντων εὐρύθμοις προβήμασιν. Non concordano gl' interpreti sopra il proprio senso di queste parole; altri vi vede l'azione del saltare o danzare, altri vi sente il suono de' sandali percossi sopra la terra all'andare de' vecchi. La prima di questi interpretazioni deriva forse da quel d' Omero, *Od.*, 3. 264: *πέπληγον δὲ χορὸν ἔειον ποσὶν, αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς μαρμαρυγὰς ἤνετο ποδῶν, θαύμαζε δὲ θυμῷ*. Percotevano de' piedi il divino circo; ma Ulysse ammirava il saltellio de' piedi, e in cuor suo ne stupiva. Ma qui parlasi di vera danza, dove nel luogo nostro trattasi del camminare ordinato d'una brigata di persone. E però mi pare esser da intendere che i sandali de' vecchi, i quali misuratamente camminavano, al percuotere la terra mandavano suono. — ἐμβάς, *cultare*, proprio degli uomini e de' poveri massimamente, come quello che copriva la sola pianta del piede; lat. *solea*, *soccus*; noi *sandalo*, *pianella*. Ma i calzari d'ogni foggia e per ogni maniera di persone diceansi ὑποδήματα. — εὐρύθμοις προβήμασιν. εὐτάκτοις προπομπαῖς, in bene disposta ordinanza. Scol.; piuttosto, con passi

misurati, quasi a tempo e battuta, secondo il vero significato di εὐρυθμός.

760-63. ἄλλ' εἴ' ἀπαξάπαντες. Come sopra, v. 292, ἄλλ' εἰα τέκεα. — ἐξ ἑνὸς λόγου, d'un animo; come ἐξ ἑνὸς κελύσματος, tutti esortando; ἐξ ἑνὸς συνδήματος, a un segno. — ὀρχεῖσθε, σκιρτᾶτε, χορεύετε; come sopra, v. 255. ἴτ', ἔγκνεϊτε, σπεύδετε; e v. 288. ὡς ἤδομαι καὶ τέρπομαι καὶ βούλομαι χορεύσθαι. Distinguonsi poi questi tre verbi in sì fatta maniera: ὀρχεῖσθαι significa ballare a tempo e misura, σκιρτᾶν, saltare a caso, χορεύειν, ballare in tondo, carolare; lat. *choreas ducere*; come in Catullo: *Ad numerum motis pedibus ducere choreas*. — ἄλφει' οὐκ ἔνεστι ἐν τῷ θυλάκῳ, non ci è farina nel sacco; che esprime l'estrema povertà. ἄλφειτα è dallo scoliaste spiegato per ἄρτοι, pani; sebbene il suo primo significato, ch'egli ha pur qui, sia *farina*; e θύλακος per ἄρτοθήκη, *paniere*. Meglio Esich. (p. 1741.) σάκος σκύπτινος, *sportia* o sacco di pelle; lat. *saccus scorteus*.

764. *νῆ τὴν Ἑκάτην. Giura per Ecate, la dea invocata dalle donne (Cf. *Tesmof.*, 864.; *Le Congreg.*, 81), alla moglie di Cremlito tanto più cara ch'ella povera ne ritraeva ogni mese

sandali de' vecchi a' loro passi misurati risuonano. * Ma, orsù, tutti d' un animo danzate saltate carolate; chè niuno all' entrare in casa v' annuncerà ch' e' non ci è farina nel sacco.

MOGLIE DI CREMILO.

E io, a fè d' Ecate, ** i' vo' cingerti d' un serto di pani cotti nel forno *** per le buone novelle che tu c' hai arrecato.

CARIONE.

Via, non soprastare più; chè le genti sono omai alle porte.

MOGLIE DI CREMILO.

Be', entrerò in casa, e ne porterò la treggea **** da spargere sopra quegli occhi di fresco acquistati. *****

una cena. Cf. sopra, nota al v. 504. — ἀναδῆσαι βούλομαι εὐαγγέλιόν σε, int. δὲ εὐαγγέλιον, per le buone novelle. — *** ἀναδῆσαι σε στεφανώσαι σε, incoronarti. Scol.; perchè i nunci di buone nuove o arrivavano incoronati (siccome in Esch., *Agam.*, 504; Sof., *Trach.*, 170), o ricevevano la corona da coloro a cui arrecavano il lieto annuncio. Ma la moglie di Cremilo vuole incoronare Carione κριβανωτῶν ὀρμαδῶν, d' un serto di pani cotti, come lo scol. spiega: ἀντὶ τοῦ ἄρτων δέσμη ἐν κριβάνῳ ἐπιτημένον, in cambio di « un serto di pani cotti nel forno. » La quale corona dovea pur esser gratissima a Carione, avido sempre di mangiare e ghiottone. Ma ὀρμαδῶς, meglio che δέσμη οὐ στέφανος, esprime la serie di più cose infilzate insieme; così ἰσχάδων ὀρμαδῶς, una filza di fichi secchi. Aristof., *Lisist.*, 650; ὀρμαδῶς ἐρώτων, una catena d' amori. Anacr., XXXII, 11; ὀρμαδοὶ τῶν ἀμαξῶν, più file di carrette. Senof., *Cirap.*, VI, 3, 1; ὀρμαδῶς χορευτῶν, un cerchio di danzatori. Plat., *Ion.*, p. 536. Finalmente è a notare che dicesi κριβανωτός e κλιβανός, così come dicesi κριβανός e κλιβανός, il forno, la fornace; l'etim. essendo, secondo Frinico (p. 179, Lob.) ed Eustaz., p. 1511, 12,

da κριβή, orzo, e βαῦνος, camino, fornace.

768. **** φέρε νυν ἰούσ' εἶσω κομίσω καταχύσματα. Locuzione derivata da un' usanza domestica. Quando un servo di fresco comperato entrava primieramente in casa de' nuovi padroni, questi lo menavano innanzi al focolare, e quivi a segno di festevole accoglienza gli spargevano sopra il capo quelle cose che con una sola parola diceano καταχύσματα, e che si componevano, dice lo scoliaste, ἀπὸ φοινίκων, κολλύβων, τραγαλίων, ἰσχάδων, καὶ καρῶν, di datteri, monette, treggea, fichi secchi e noci; ἅπερ ἤρπαζον οἱ σύνδουλοι, le quali cose erano ghermite da' servi suoi compagni. Con somigliante rito erano accolti gli sposi novelli; ma alla porta della casa, e non al focolare. Sopra la quale usanza esso scoliaste al v. 789, adduce un luogo di Teopompo: φέρε σὺ τὰ καταχύσματα ταχέως κατὰ χειρὶ τοῦ νυμφίου καὶ τῆς κόρης. Or via, tu spargi tosto le confetture sopra lo sposo e la sposa. È ricordata ancora da Virgilio, *Eclag.*, VIII, 23: tibi ducitur uxor; Sparge, marite, nuges. — ***** γεωνήτοισιν ὀφθαλμοῖς, agli occhi di fresco comperati; δέον εἶπεν δούλοις, ὀφθαλμοῖς εἶπεν, διὰ τὸ

ΚΑΡΙΩΝ.

770 ἐγὼ δ' ἀπαντῆσαι γ' ἐκείνοις βούλομαι.

ΚΟΜΜΑΤΙΟΝ ΧΟΡΟΥ.*

ΠΛΟΥΤΟΣ.

Καὶ προσκυνῶ γε πρῶτα μὲν τὸν Ἥλιον,
ἔπειτα σεμνῆς Παλλάδος κλεινὸν πέδον,
χώραν τε πᾶσαν Κέκροπος, ἧ μ' ἐδέξατο.
αἰσχύνομαι δὲ τὰς ἐμαυτοῦ συμφοράς,
775 οἷοις ἄρ' ἀνθρώποις ξυνὼν ἐλάνθανον,
τοὺς ἀξίους δὲ τῆς ἐμῆς ὀμλίας
ἔφρευγον, εἰδῶς οὐδέν, ὦ τλήμων ἐγώ.
ὥς οὐτ' ἐκείν' ἄρ', οὔτε ταῦτ' ὀρθῶς ἔδρων.
ἀλλ' αὐτὰ πάντα πάλιν ἀναστρέψας ἐγώ
780 δεῖξω τὸ λοιπὸν πᾶσιν ἀνθρώποις ὅτι
ἄκων ἐμαυτὸν τοῖς πονηροῖς ἐνεδίδουν.

ἀναβλέψαι τὸν Πλούτον, *doveasi dire servi, ma egli disse occhi, per aver Pluto ricoverato il vedere.* Scol. La quale metafora, a noi oscura o frivola, dovea pur esser viva e chiara a' Greci, che ne vedeano subitamente i rapporti.

* Dopo le parole ἐγὼ δ' ἀπαντῆσαι γ' ἐκείνοις βούλομαι, e io voglio andare a riscontrar costoro, era il cantico del Coro, come lo scoliasse al v. 641 afferma, dicendo: ἐνταῦθα γὰρ χοροῦ τι μέρος ὡφελεῖ εἶναι καὶ διατρέχει μικρόν, ἄχρις ἂν ὁ Καρίων ἐκείνοις συμμίξειεν, qui dovea esser interposta alcuna lirica del Coro, che alquanto intrattenesse gli spettatori, insino che Carione si mescolasse con gli altri. O piuttosto insino che Pluto, dopo avere ricoverato il vedere, tornasse del tempio seguitato da moltitudini festose. E n'è rimasto di questo Cantico il titolo in alcuni codd. e in alcune edizz., altre avendo χοροῦ, come il nostro testo, altre, come il Rav. il Cant. 2, e l'edizz. Ald. Giunt., 1, 2, 3. Κομμάτων χοροῦ; κομμάτων essendo ne' canti corici, secondo Polluce, il principio d'un Cantico o un breve Cantico.

771. ** Torna del tempio Pluto accompagnato da Cremilo e Blessidemo, e seguitato da turbe festose. E primieramente leva gli occhi al sole, la cui luce dopo gran tempo eragli dato di rivedere, e l'adora. Ma notisi come lo stile si leva qui all' altezza dell' eroico o tragico. In alcuna dell' antiche edizz. qui incomincia la scena 3^a del 3^o atto. — *** καὶ προσκυνῶ πρῶτα τὸν Ἥλιον. Saluto primieramente il Sole. Nell' adorazioni s'incomincia sempre dalla podestà principale. Sof., *Ed. Re*, 159: πρῶτά σε κεκλόμενος δῦγατερ Διὸς ἄμβροτ' Ἀθήνα κ. λ. E primieramente invoco te, o figlia di Giove, immortale Minerva, etc. Quanto a προσκυνεῖν, dice Eustaz., all' *Od.* p. 1546, 15. τὸ φιλεῖν καὶ συμβολὴν χειλέων ὁλοῖ, che equivale a salutare, e dinota l' accostar delle labbra (per baciare); ma aggiunta l'idea o del pregare prostrandosi, o del rendere grazie. Così ne' *Caval.*, 156: ἐπειτα τὴν γῆν πρόσκυσον καὶ τοὺς θεοὺς, dipoi adora la terra e gli dèi; all' usanza omerica (*Od.*, ε. 463), κύσει δὲ ζεῖδωρον ἄρουραν, e baciò l'alma terra. — *** σεμνῆς Παλλάδος

CARIONE.

E io voglio andare a riscontrar costoro.

*Cantico del CORO.**

PLUTO.**

Saluto primieramente il Sole, *** poi quest' inclita terra della veneranda Pallade **** e il suolo tutto di Cecrope, ***** che mi diè ricetto. ***** Oh, io ho pur vergogna de' casi miei! con quali uomini io usavo senz' avvedermene! ***** e quelli ch' erano degni dell' usanza mia, io li fuggivo! io inconsapevole di tutto; misero a me! oh, com' io facevo e l' una e l' altra cosa contro ragione! ***** Ma ogni cosa ora è rimovuta, e ind' innanzi io mostrerò a tutti gli uomini che contr' a mia voglia io mi davo a' malvagi.

κλεινὸν πέδον, χώραν τε πασαν
Κέκροπος. Atene e l' Attica; questa
detta « il suolo di Cecrope, » quella,
« la gloriosa terra di Pallade » che da
lei (Ἀθηνᾶ) tolse il nome. E però essa
Minerva in Euripide (*Ione*, 1578) dice:
οἱ σκέπτελον ναῖουσ' ἐμὸν, coloro che abi-
tano il mio suolo. Indi a lei i nomi di
πολιάς, πολιοῦχος. — ***** χώραν τε
πάσαν Κέκροπος. La terra tutta di
Cecrope, il quale, venendo d' Egitto,
apportò nell' Attica l' arte della coltura
de' campi e il culto di Minerva; onde
l' Attica fu detta Κεκρόπια γῆ. —
***** μ' ἐδέξατο, m' accolse a ospizio;
perchè Pluto era stato accolto in Ate-
ne nella casa di Cremilo. — αἰσχύνο-
μαι τὰς ἐμ. συμφορὰς. Mi vergo-
gno de' casi miei; e non delle sventure
o della miseria mia; dappoichè συμ-
φορὰ dee pure aver quì il suo pri-
mo signif. di casi; eventi. — οἷοις
ἄρ' ἀνδρώποισι ξυνὼν ἐλάνθανον.
Συμμαστικὸν τὸ οἷος, ἀντὶ τοῦ κακοῖς,
ἀδικοῖς. Esprime οἷος ammirazione,
in cambio di κακοῖς, ἀδικοῖς, con uomi-
ni malvagi, ingiusti. Scol. ξυνὼν ἐλάν-
θανον, usavo io inconsapevolmente,

per il noto costrutto del v. λανθάνω,
che per ciò traducesi come adjettivo o
avverbio del participio con cui è con-
giunto. Senof., *Memor.*, I, 2, 34, ἔπως
μὴ δι' ἄγνοιαν λάθω τι παρανομήσας,
acciocchè io per ineonsapevolezza non
trasandi disavvedutamente alcuna co-
sa; e *Citrop.*, II, 4, 15, σοὶ δοκεῖ σύμφορον
εἶναι τὸ λεληθέναι ἡμᾶς ταῦτα βουλευού-
τας, pare a te esser utile cosa l' aver
noi deliberato sopra queste faccende
segretamente. ***** Il medesimo con-
cetto è espresso da esso Pluto nel *Timone*
di Luciano: ἄνω καὶ κάτω πλανῶμαι
περινοστών, ἄχρις ἂν λάθω τι μπε-
σών, qua e là m' aggiro e anfo, in-
sin che m' avviene d' imbattermi in al-
cuno a mia insaputa. — ὁ τλήμων
ἐγώ. Il nominat. per il vocat., come
appr. 1100, ὁ Κριών, e *le Rane*, 40, ὁ
παῖς. E però altri hanno ὁ τλήμων ἐγώ;
e veramente in fine di sentenza l'escla-
mazione non pare necessaria. — *****
ὥς οὐτ' ἐκείν', οὕτως ταῦτα. Senso:
Non adoperavo dirittamente, sia nel
praticare co' tristi, sia nel fuggire i
buoni, o, come lo scolaste dichiara,
οὕτως φεύγων τοὺς ἀγαθοὺς, οὕτως μετα-

ΧΡΕΜΥΤΑΟΣ.

βáll' ἐς κόρακας· ὥς χαλεπὸν εἰσιν οἱ φίλοι
οἱ φαινόμενοι παραχρήμ' ὅταν πράττη τις εὔ.
νύττουσι γὰρ καὶ φλώσι τάντικνήμια,
785 ἐνδεικνύμενος ἕκαστος εὔνοιάν τινα.
ἐμὲ γὰρ τίς οὐ προσεῖπε; ποῖος οὐκ ὄχλος
περιεστεφάνωσεν ἐν ἀγορᾷ πρεσβυτικός;

ΓΥΝΗ.

ὦ φίλατ' ἀνδρῶν, καὶ σὺ καὶ σὺ χαίρετον.
φέρει νυν, νόμος γάρ ἐστι, τὰ καταχόσματα
790 ταυτὶ καταχέω σου λαβοῦσα.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

μηδαμῶς.

ἐμοῦ γὰρ εἰσιόντος εἰς τὴν οἰκίαν
πρώτιστα καὶ βλέψαντος οὐδὲν ἐκφέρειν
πρεπῶδές ἐστιν, ἀλλὰ μᾶλλον εἰσφέρειν.

ΓΥΝΗ.

εἴτ' οὐχὶ δέξει δῆτα τὰ καταχόσματα;

διώκων τοὺς φαύλους, nè fuggendo i buoni, nè seguitando i tristi.

782. * βáll' ἐς κόρακας. Di questa formola imprecativa veggasi quel che n'è detto nelle note a' vv. 394 e 604. Qui ella dinota l'ira di Crémilo, ὁ γὰρ Χρεμύλος ἀγανακτεῖ πολλῶν αὐτὸν ἀσπαζομένων καὶ περιεχόντων, αἵτινες προτοῦ οὐδὲ ἐδῶρων αὐτὸν πένητα ὄντα, νυνὶ πλουτήσαντα κολακεύουσιν, perchè Crémilo s'adira di tanti che lo salutano e l'intorniano, da' quali non era pur guardato quand'egli era povero, e ora ch'egli è divenuto ricco, l'adulano. Scol. Ma gli è segno altresì dell'insolenza nata insieme con le ricchezze nell'uomo il quale, essendo povero, era pur di costumi umanissimi. È il rovescio, in fatto, di quel ch'egli era già: ἐγὼ θεοσεβὴς καὶ δίκαιος ὡν ἀνὴρ κακῶς ἐπραττον καὶ πένης ἦν. (v. 27, e seg.) La medesima cosa segue di Timone allorch'egli, ridiventato ricco, vede tornare a sè que' medesimi che l'avevano abbandonato povero. (V. Luciano, *Tim.*, fine) — ὡς χαλεπὸν εἰσιν οἱ φίλοι. Il solito costrutto dell'adiettivo neutro singolare attribuito d'un nome plurale. — ** νύττουσι καὶ φλώσι τάντικνήμια, ti pungono e am-

maccano gli stinchi. Ad onta delle sottili investigazioni degl'interpreti niun senso riposto o metaforico si trova in queste parole; avvegnachè ciascuna d'esse porti il suo significato proprio. Il senso, di fatto, è chiaro: Crémilo per la mutata fortuna è sì fattamente seguitato e serrato da moltitudini d'adulatori, ch'è ne riporta piedi e gambe peste e lacere. Un luogo a questo somigliantissimo è quello della *Divina Commedia*, in cui il vincitore al giuoco della zara è seguitato da turbe egualmente incalzanti e fastidiose. Non sarà adunque fuor di proposito il riferirlo qui:

« Con l'altro se ne va tutta la gente;
Qual va dianzi e qual dietro li prende,
E qual da lato gli si reca a mente;
Ei non s'arresta, e questo e quello 'ntende;
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende. »

Ma già Plauto l'avea imitato palesemente (*Capt.*, III, 2): *Ubi quisque vident, eunt obviam gratulanturque eam rem; ita me miserum restitendo retinendoque lassum reddiderunt: vix ex gratulando miser jam eminebam.* — τάντικνήμια, gli stinchi,

CREMILO.

Andate alla mal' ora. * Che fastidiosa cosa sono gli amici che ti si fanno innanzi tosto che la fortuna ti dice buono! ti pungono l'ammaccano gli stinchi, ciascuno volendoti dare qualche segno di benevolenza. ** E, di fatto, chi non m' ha salutato? e che frotta di vecchi non era quella che mi faceva corona nella piazza?

MOGLIE DI CREMILO.

O uomo diletteissimo, e tu e tu sii il ben venuto. *** Ma ecco che io prendo questa treggea e, com' e' si conviene, **** la spargo sopra te.

PLUTO.

Non già; chè la non è cosa dicevole ch' io entrando in questa casa la prima volta dopo avere racquistata la vista, ne porti, anzi che v' apporti qualche cosa.

MOGLIE DI CREMILO

Non la riceverai tu dunque questa treggea?

presa una parte per il tutto; ἀντικνήμιον opp. a γαστροκνήμιον, *polpa della gamba*; lat. *tibia, sura*; dove tutta la gamba è detta σκέλος; lat. *crus*. — ἐμὲ γὰρ τίς οὐ προσεῖπε; Interrogazione con senso d'esclamazione a un tempo, τίς οὐ equivalendo a πάντες, così come il seguente ποῖος οὐκ ἔχλος equivale a συχνὸς ἔχλος o a ἔχλος ὑπερφυῆς ὅσος, come dianzi, v. 750. — ἔχλος πρεσβυτικός, come πρεσβυτικά κακά del v. 270. — περιεστεφάνωσε. Metafora tolta da' vincitori incoronati ne' pubblici giuochi, e però segno d'onore ed esultanza. Eurip., *Ecub.*, 123. τὸν Ἀχιλλεῖον τύμβον στεφανοῦν αἵματι χλορῷ, per coronar la tomba d'Achille di vivido sangue. Omero, *Od.*, x. 195. εἶδον νῆσον, τὴν περὶ πόντος ἀπείριτος ἵστεφάνωται, vidi un'isola, che il pelago infinito incoronava.

788. *** ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν, καὶ σὺ καὶ σύ. La moglie di Cremilo si volge primieramente a Pluto, ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν, poi saluta Pluto, poi il marito, trapassando da quello a questo, καὶ σὺ καὶ σὺ χαίρετεν. S'ella avesse avuto l'animo posato, avrebbe solamente detto καὶ σὺ, ma commossa e trasportata dall'alle-

grezza il ripete. La ripetizione adunque dinota il commovimento dell'animo. —

**** νόμος γὰρ ἐστὶ, com' e' si conviene, e non, com' è l'usanza; perchè l'usanza era di spargere τὰ κατὰχύσματα, non sopra gli amici, ma sopra i nuovi servi e gli sposi novelli. (Vedi quel che n' è detto nella nota al v. 766.) Ma la moglie di Cremilo, pensando che Pluto era per empier di ricchezze la casa, vuole accoglierlo in foggia nuova e solenne. Vero è che Pluto dice poi (v. 795), ἔνδον παρὰ τὴν ἑστίαν, ὡς νόμος; ma egli non accenna quivi a una consuetudine verso gli amici, sì bene alla comune usanza verso i servi.

791. εἰσιόντος εἰς τὴν δίκτιαν καὶ βλέψαντος. Nelle parole εἰσιόντος καὶ βλέψαντος lo scol. Dorv. trova quella figura che i gramm. dicono πρῶτον-στερον o ὑπερολογία, trasposizione di parole; altri più dirittamente dice esserci figura di gradazione, καὶ βλέψαντος, significando e questo avendo io ricoverato il vedere. E veramente tale è il valore che καὶ ha in sì fatte locuzioni, come in πολλοὶ κάγαθοι, πολλοὶ καὶ σεμνοὶ, πολλοὶ καὶ δυναταί, che significano, molti che sono pur buoni, che sono pur vene-

ΠΛΟΥΤΟΣ.

795 ἔνδον γε παρὰ τὴν ἐστίαν, ὥσπερ νόμος·
 ἔπειτα καὶ τὸν φόρτον ἐκφύγοιμεν ἄν.
 οὐ γὰρ πρεπῶδές ἐστι τῷ διδασκάλῳ
 ἰσχυάδια καὶ τρωγάλια τοῖς θεωμένοις
 προβαλόντ', ἐπὶ τούτοις εἰτ' ἀναγκάζειν γελᾶν.

ΓΥΝΗ.

800 εὖ πάνυ λέγεις· ὡς Δεξίνικός γ' οὕτως
 ἀνίσταθ' ὡς ἀρπασόμενος τὰς ἰσχυάδας.

randi, che sono pur potenti. Similmente in lat. direbbesi, multi iique boni, iique venerandi, iique potentes. Ilmedesimo è della formola frequentissima καλοὶ κίχαιοι, dove la part. καὶ ha la virtù d'indicare il trapasso d'una ad altra qualità, perchè καλὸς significa la gagliardia del corpo, ἀγαθὸς la bontà dell'animo. Nè guari diverso ne' Lat. è quel d'Orazio (Sat., II, 3, 9), voltus multa et praeclara minantis.

796. τὸν φόρτον ἐκφύγοιμεν ἄν. φόρτος primieram. il carico, massime della nave, le merci; indi, una cosa scempia, molesta, che muove in altri fastidio. Così nella Pace, 749: τοιαῦτ' ἀρελὼν κακὰ καὶ φόρτον καὶ βωμολοχεύματ' ἄγεννῃ, per torre via sì fatte magagne e noje e fanfalu che scempie. Con le quali parole sberta le commedie di Cratino e d'Eupolide. E

φορτικὴ può significare una cosa sciocca, come nelle Vespi, 66: ἀλλ' ἔστιν ἡμῖν λογίδιον γνώμην ἔχον, κωμῳδίας φορτικῆς σοφώτερον, ma noi abbiamo una commediola che ha del sugo, più saporita che alcun' altra commedia sciocca. Pur lo scoliaste a ragione dice φόρτον doversi qui intendere per μέμφιν, κατηγορίαν, biasimo, accusa; e però ἐκφύγοιμεν ἄν τὸν φόρτον vuol dire: « non facendo noi cosa scempia e molesta, schiveremo il biasimo o l'accusa. » — * οὐ γὰρ πρεπῶδές ἐστι τῷ διδασκάλῳ, non si conviene al poeta comico; διδᾶσκαλος essendo quegli che διδάσκει κωμῳδίαν, rappresenta, mette sopra la scena una commedia. Ecco adunque un luogo dove Aristofane parla di sè stesso e punge gli altri poeti comici suoi competitori, come bene dichiarano gli scol. Par. e

PLUTO.

Si bene, dentro e innanzi al focolare, com' è l' usanza. Così fuggiremo noi il biasimo; chè al poeta comico non s'ad- dice il gittar fichi secchi e confezioni agli spettatori per for- zarli al riso. *

· MOGLIE DI CREMILO.

Tu di' molto bene; chè questo Dessenico qua ** già si rizzava a ghermire i fichi secchi.

Cant., dicendo: ἔμφασις τοῦ Ἀριστοφάνους προσώπου. ὃ δὲ λόγος πρὸς τοὺς ἀντιτέχνους πρὸς διασυρμόν, οἱ διὰ τὴν αὐτὴν ἐβόλὴν ἐπειρώντο τὸν δῆμον πρὸς ἑαυτοὺς ἐπάγειν (ὑπάγειν, Cant. 3), καὶ ἐν τοῖς Σφηξὶ δὲ ἐσεμνύετο, ὅτι οὐκ εἰσι παρ' αὐτῷ χάρυα ἐκ φορμίδος. φαίνεται μέντοι τὸ τοιοῦτον οὐ διὰ τῶν χορηγῶν γίνεσθαι, ἀλλὰ δι' αὐτῶν τῶν διδασκάλων, ὡς καὶ Ἐρατοσθένης ἐπισημαίνεται. Comparizione della persona d'Aristofane. Le parole sono contr' a' suoi emuli ad ischernirti, perch' e' s' ingegnavano di trarre il popolo dalla loro per via di lor moneta. Ed egli stesso nelle Vespi, 58, si vanta di non aver noci da trar della sporta. Pare però che questo procedesse, non da corifei, ma da essi poeti comici, come significa Eratostene. Ezandio nelle Nubi (518 e seg.) egli affaccia la sua persona

propria, dichiarando di voler fuggire l'arti moleste adoperate da certi suoi competitori ad accattare il favor del popolo — τραγῳδία, poco diverse da τραγήματα, (V. sopra v. 190) treggea, donde forse la parola nostra deriva; lat. bellaria — θεόμεινοι, per θεαται, perchè i Greci talvolta adoperano i participij de' verbi in cambio de' sostantivi, come ἐρεσιδότες per ἐπιστάται.

800. ** ὡς Δεξινικός οὐ τοσι: οὗτος πένης ἦν, καὶ κωμῳδεῖται, ὡς τὰ ὄψα ἀρπαζῶν, καὶ λίχνος. τινὲς δὲ καὶ στρατηγὸν φασιν αὐτόν. Era costui povero, ed è schermito per voler egli ghermire i cibi e come ghiottoni. Altri dicono essere stato capitano d'eserciti. Scol. Piuttosto è a credere che Dessinico fosse uno qualsiasi degli spettatori, e il pronome οὗτοσι che gli è aggiunto, mostra che si fa cenno a uno presente.

KAPION. ANHP ΔΙΚΑΙΟΣ. ΧΡΕΜΥΛΟΣ.
ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ. ΧΟΡΟΣ.

KAPION.

Ὡς ἡδὺν πράττειν, ὦνδρες, ἔστ' εὐδαιμόνως,
καὶ ταῦτα μηδὲν ἐξενεγκόντ' οἴκοθεν.
ἡμῖν γὰρ ἀγαθῶν σωρὸς εἰς τὴν οἰκίαν
805 ἐπεισπέπαικεν οὐδὲν ἡδίκηκόςιν.
[οὕτω τὸ πλουτεῖν ἔστιν ἡδὺν πράγμα δῆ. ****]
ἡ μὲν σιπύῃ μεστή ὅστι λευκῶν ἀλφίτων,
οἱ δ' ἀμφορῆς οἴνου μέλανος ἀνθοσμίου.

802-05. * Segue qui finalmente il grande rivolgimento delle cose, la catastrofe del dramma. Pluto, ricoverato il vedere, spoglia i malvagi delle mal tolte ricchezze e le trasferisce a buoni; talchè questi si veggono lieti e felici, quelli tribolati e infelici. — ὥς ἡδὺν πράττειν εὐδαιμόνως. Così Plauto, *Capt.*, III, 2, *Quid est suavius quam rem bene gerere?* πράττειν εὐδαιμόνως, come εὖ πράττειν, v. 490, 530, e μακαρίως πράττειν, v. 629. esprimmenti tutti l'avventuroso vivere de' ricchi. — ** μηδὲν ἐξενέγκοντ' οἴκοθεν. μηδὲν δαπανήσονται, ἐκβαλόντα ἐκ τῆς οἰκίας, nulla spendendo, nulla portando dalla casa. Scol. perchè Carione tosto soggiunge che ogni ben di dio v'era entrato spontaneamente, secondo quel ch'esso Pluto avea dianzi detto (v. 792), οὐδὲν ἐκφέρειν πρεπωδὲς ἔστιν, ἀλλ' εἰσφέρειν. Notisi il costrutto dell'accusativo del subietto con l'infinito, πράττειν εὐδαιμόνως ἐξενέγκοντα, per εἰ τις ἐξένεγκε. — ἀγαθῶν σωρὸς, un cumulo di beni; come sopra, v. 773, χρημάτων σωρὸν, e v. 270 πρεσβυτικῶν κακῶν σωρὸν, e Achille Tazio, VI, 4, p. 248. (Mitsch.) ἡκω σοι φέρων ἀγαθῶν σωρὸν. — ἐπεισπέπαικεν. εἰσπήδησεν, εἰσῆλθε· κυρίως δὲ ἐπὶ στρατείας πολέμων· διὸ παύων ἐπήνεγκεν, οὐδὲν ἡδίκηκόςιν, s' avventò, penetrò; ma propriamente dicesi parlando d'un eser-

cito di nemici; e però qui scherzevolmente in cambio di, « apportò a noi che non facciamo male ad altri. » Scol. E più vale questo breve scolio a dichiarare il valore del verbo ἐπεισπαίω, che le molte parole d'altr' interpreti. Laonde il senso è che i beni, le buone cose, o piuttosto esso Pluto s'avventò, precipitò nella casa quasi a forza; ἐπεισπαίειν essendo simile al lat. *irruere, ingruere*; come in Virgilio: *Ingruit Aeneas Italii et proelia miscet*. Dicesi ancora di chi non chiamato viene a un convito, come nel proverbio de' Miconii: ὥς ἀκλήτου ἐπεισπαίουτος εἰς τὰ συμπόσια Μυκονίων δίκην, in Aten., I, 7, 7, il quale proverbio è dichiarato da Eustazio all'*Odis.*, p. 1228, 7, in questa maniera: Μυκόνιος ἀνὴρ παροιμακῶς· δοκοῦσι γὰρ οἱ Μυκόνιοι διὰ τὸ πένεσθαι καὶ λυπηρὰν ἔχειν νῆσον τὴν Μύκονον γλίσκροι καὶ πλεονέχται εἶναι. Gli uomini di Micone sono fatti proverbio, perchè e' pare che eglino per esser poveri e abitando la scarsa isola di Micone, sieno avari e avidi. La povertà adunque rendeva costoro sì arditi da ἐπεισπαίειν, avventarsi, precipitarsi all'altrui cene non invitati. — *** οὐδὲν ἡδίκηκόςιν, non facendo alcun' offesa Così in Luciano (*Tim.*) Timone dice: *χρυσὸν ἄφωτος οὗτον λήφομαι οὐδὲν ἀδίκησας, mi piglierò a un tratto sì gran tesoro,*

CARIONE. UOMO GIUSTO. CREMILO.
SICOFANTE. CORO.

CARIONE.

* Che dolce cosa è, o amici, il vivere negli agi, nulla pur levando di casa tua. ** Un mucchio di buone cose s'è precipitato nella casa, senza che noi facessimo male ad alcuno. *** (Oh, l'è pur dolce cosa l'essere ricco! ****) L'arca è colma di bianche farine, gli orci di vin vermiglio odoroso, ***** e tutti i vasi riboccano d'oro e d'argento da far trascolare. Pieno zeppo d'olio è il coppo, l'ampolle stillano unguento, la soffitta è carica di fichi secchi. Ogni acetabolo poi e padella e pentola è

senz'arrecare alcun' ingiuria. Laonde Carione par che dica: siamo diventati ricchi, ma non ἀδίκως πλοῦτον ἐξυλεξάμενοι, accumulando le ricchezze disonestamente (v. 503), come già i ricchi, i quali οὐκ ἐκ δικαίου βίον κερταμένοι, non si procacciavano il vivere onestamente (v. 755).

**** Questo verso è in tutti i codici; pur fu giudicato spurio dal Bentley, e ripudiato del tutto dal Porson e dal Brunck. Altri, tra' quali il nostro edit., lo chiusero entro parentesi. Lo scoliaste lo chiama ἀδιανόητος, non chiaro, o frivolo. Certo è che la particella οὐτω, così adoperata, contraria il nesso della sentenza, e il ripetere qui l'esclamazione par del tutto fuor di proposito. Il Thiersch nondimeno l'accoglie liberamente, affermando che in questa guisa s'esprime chi è preso alla vista di cose mirabili, e cita ad esempio quel d'Omero, *Odis.*, x. 221. Κίρκης δ' ἔνδον ἄκουον αἰδούσης ἐπὶ καλῇ, ἱστὸν ἐποικιμένης μέγαν, ἄμβροτον· οἷα θεῶν λεπτὰ τε καὶ χαριέντα καὶ ἀγλαὰ ἔργα πέλονται. Udivano intanto Circe, che cantava con voce soave, e tesseva insieme una grande tela immortale. Tali sono le sottili e cure e splendide opere delle dee! Ma e non pare che e' sia giusto riscontro del luogo nostro; perchè l'esclamazione in Omero è a seguito delle cose

mirabili dianzi narrate; laddove nel luogo nostro le cose mirabili sono tuttavia da narrare.

807-08. σιπύη. ἡ ἀρτοθήκη· ταῦτα δὲ ἐξ Ἰνάρχου Σφοκλέους, ὅτε τοῦ Διὸς εἰσελθόντος πάντα μεστὰ ἀγαθῶν ἐγένετο. La panattiera. Sono tolli questi concetti dall' « Inaco » di Sofocle, allorchè, sopraggiungendo Giove, tutto s'empie di beni. Scol. O piuttosto somigliantissimo è questo luogo a quel d'Omero, *Odis.*, i. 219-25, dove si descrivono le ricchezze del Ciclope. Del rimanente σιπύη è quel che a' Lat. è *panarium*, una corba, un'arca, da riporvi il pane o la farina. — οἱ ἄμβροτες, l'anfore gli orci, i quali lo scoliaste chiama τὰ μεγαρικὰ, i *Magaresi*; v. a. d. il vasellame di Megara, così detto dal luogo ond'esso vasellame principalmente veniva; così come noi diciamo *Majoliche* le stoviglie, come quelle che soleano venir dall'isola di Majorica. οἱ δὲ ἄμφιποροὶς κραμαῖοι ἦσαν ἄμφοτερωθεν φερόμενοι, ὅ ἐστιν ἄμφωτοι, l'anfore erano di terra, da portarsi d'ambidue i lati, come quelle ch'hanno anse d'una e d'altra parte. Eustaz. all' *Odis.*, p. 1445, 40. — ***** οἶνον μέλανος ἀνθροσμίου. ἡδῆος, εὐδισμού, ὥσπερ τὰ ἀνθή, τὸν δὲ κυδαῖον οἶνον καρφηριτὴν εἶπον, vino dolce, quel grato odore come quel de' fiori;

- ἅπαντα δ' ἡμῖν ἀργυρίου καὶ χρυσίου
τὰ σκευάρια πλήρη 'στίν, ὥστε θαυμάσαι.
810 τὸ φρέαρ δ' ἐλαίου μεστόν· αἱ δὲ λήκυθοι
μήρου γέμουσι, τὸ δ' ὑπερῶν ἰσχάδων.
ὀξὺς δὲ πᾶσα καὶ λοπάδιον καὶ χύτρα
χαλκῇ γέγονε· τοὺς δὲ πινακίσκους τοὺς σαπρούς
τοὺς ἰχθυηρούς, ἀργυροὺς πάρεσθ' ὄραν.
815 ὁ δ' ἱπνὸς γέγον' ἡμῖν ἐξαπίνης ἐλεφάντινος.
στατήρσι δ' οἱ θεράποντες ἀρτιάζομεν
χρυσοῖς, ἀποψώμεσθα δ' οὐ λίθοις ἔτι,
ἀλλὰ σκοροδίους ὑπὸ τρυφῆς ἐκάστοτε.
καὶ νῦν ὁ δεσπότης μὲν ἔνδον βουθυτεῖ

ma la cerbonea dicono esser grave al capo. Scol. Da Eustazio (all' *Odis.*, 1449, 11) vediamo la fragranza venirgli dall' esser condito con droghe. Ma forse ad Aristofane era in mente il vino che Ulisse descrive, *Odis.*, 1 197, αἶνον ἀπὸν ἔχον μέλανος οἴνου, ἡδέος, avendo un otre di pelle di capra pieno di vin bruno soave; e poco appresso, οἶνον ἐν ἀμφιφορεῦσιν ἀφύσσας ἡδὺν ἀκηράσιον, δῖον πότον, attignendo dall' anfore un vino dolce, pretto, bevanda da numi. È detto altresì οἶνος εὖσμος, εὐπνους, εὐώδης.

810-14. τὸ φρέαρ ἔλ. μεστ. Non già il pozzo, come i più interpreti e quasi tutti i traduttori l'intendono, ma un coppo grande e capace sì da esser detto φρέαρ, come dichiara Eustazio, all' *Il.*, 1289, 20: τὰ φρέατα, τὰ μεγάλη ποτήρια. Ma sebbene un coppo, e non già il pozzo, è pur meraviglia ch' e' fosse pieno, per rispetto al caro prezzo dell' olio, come dalle Nubi, 56, ἔλαιον ἡμῖν οὐκ ἐνεσσι ἐν τῷ λύκῳ, non abbiamo tant' olio da fornirne la lampada. — αἱ δὲ λήκυθοι. τὰ ἐλαιόδοχα ἄγγεια, i vasi da tener olio. Scol. Che è confermato da Eustaz., all' *Odis.*, 1552, 25: λήκυθος δὲ ἄγγειον ἐλαιόδοχον παρὰ τὸ ἐλαίου κεῖσθαι, ἵνα ἢ ἐλαιονόδος τις, è λήκυθος un vaso da tener olio, detto così da κεῖσθαι, contenere, come quel che contiene l' olio, in guisa ch' e' sia come un ricettacolo dell' olio. Pur dal luogo nostro vedesi λήκυθος essere, non solamente vaso o ampolla da olio,

ma altresì da unguento. — ὑπερῶν. Quel ch' egli sia ritraesi da Omero. dov' e' si riscontra spesso. Adunque la parte alta della casa, la soffitta; e però un luogo riposto e ampio; onde l' iperbole di Carione, che la fa pieno di fichi secchi. — ὀξὺς. ἀγγεῖον ἔξους δεικτικόν, un vaso da tener aceto. Scol. — λοπάδιον. ὁ λεγόμενος κουριλός, quel che dicesi κουριλός, padella. Scol.; lat. patina, patella; dim. di λοπάς. — * χύτρα. cf. sopra, 673, 683. Or tutti questi arnesi ch' erano già di terra, Carione millantatore dice esser ora di bronzo, χαλκῇ γέγονε, come ai ricchi; ma che l' ampolla dell' aceto (ὀξὺς) fosse ancora di bronzo non è cosa credibile; e però o il servo dica svarioni, o a bello studio egli confonde cose diverse per muovere a riso. — πινακίσκους τοὺς σαπρούς τοὺς ἰχθυηρούς, piatti o scodelle vecchie da pesci. Il Kuster avverte σαπρὸν esser sinonimo di σαθρὸν, quello da σῆπω, questo da σῆω derivando, propriam. putrido, fradicio, per vecchiezza. — ἰχθυηροὺς. τοὺς ἰχθύας δεχόμενοι, ἢ ἐπιτίθειαι εἰς ὑποδοχὴν ἰχθύων, da tener pesci, o atti al serbare pesci. Scol.

815-22. ** ὁ δ' ἱπνός. De' molti significati che ha ἱπνός, gl' interpreti mirabilmente discordano nell' assegnarne uno proprio qui. L' antico scoliaste: ὁ ἱπνός, τὸ μαγειρεῖον, ἢ ἡ καπνοδόχη, ἢ ὁ φανός, ἢ ὁ φουρνέσιον, è ἱπνός ο la cucina, o il fumajuolo, o la lanterna, o il fornello; ed Eustazio all' *Iliade*, 16, 42,

fatta di bronzo; e bello è a vedere i piatti da pesci, già fradici, fatti ora d'argento; il camino ci è diventato d'avorio subitamente. Noi servi giochiamo a pari e caffo con stateri d'oro, e ci nettiam le natiche, non mica con pietruzze, come di già, ma sempre con foglie d'aglio dilicatamente. Ora il padrone sacrifica in casa

aggiunge, ἡ ἑστία, ἡ δὲ κλίβανος, o il focolare, o il forno. Ma poco innanzi esso Eustazio avea detto, ἵπος ἡ παγὶς τῶν μυῶν παρὰ Αἰσχύλῳ καὶ παρὰ τῷ Κωμικῷ, significare ἵπος la trappola da topi in Eschilo e nel Poeta Comico (Aristofane). Indi il Bentley mutò ἵπνός in ἵπος. Nò più concordi sono i traduttori, altri dicendo camino, altri trappola, altri forno, e altri altro. Dirò breve: Manifesto è che Carione smodatamente si vanta che ogni arnese della casa è divenuto a un tratto bello e di gran pregio, senza pur guardare alla materia propria di ciascheduno; e come dianzi avea detto che di bronzo era l'ampolla dell'aceto, χαλκῇ βέξῃ, così ora dice ἐλεφαντίνος ἵπνός. Laonde, piuttosto che alla materia conveniente all'obbietto, conviene guardare al significato principale della parola, la quale riscontrasi nelle *Vespi*, 139, ὃ γὰρ πατὴς εἰς τὸν, ἵπνόν εἰσεληύετε; dove lo scoliaste ἵπνός κυρίως ἡ κάμινος, è ἵπνός propriam. il camino E questo significato pare a me aver egli qui. Del rimanente bene è noto l'uso grande ò quasi universale che gli antichi faceano dell'avorio. Del tutto poi è da fuggire il significato di trappola, che avrebbe suscitato più fastidio che riso. — *** στατήρσι ἀρτιάζομεν, giochiamo a pari e caffo; lat. ludimus par impar. παιδιά τις ἦν κατ' ἦν ἐγίνετο πεισὶς τε τοῦ κατασχόντος, καὶ ἀπόκρισις τοῦ προσπαίζοντος, era un giuoco, nel quale quegli che teneva

chiusa in mano alcuna cosa, domandava, e l'avversario rispondeva. Scol. ὃ δὲ στατήρ ἦν εἶδος νομίσματος, ed era lo statere una specie di moneta. Scol.; la quale Eust. all'II., 958, 22. e 1182, 52. dice παρὰ τὸ στήσαι, ὃ ἔστι σταθμῆσαι. Lo statere d'oro valeva venti dramme d'argento attiche, e poichè il dramma d'argento valeva quasi novantatré cent. di nostra moneta, lo statere era intorno a diciotto lire e 50 cent. Cf. Plinio, H. N., XXI, 109. Hussey, *Ancient weight and money*, 47-48. — *** ἀποψόμεσθα δ' οὐ λίσσις ἔτι. Che i sassi fossero a sì fatto uso vedesi eziandio dal proverbio citato dallo scoliaste alla *Pace*, 1228: τρεῖς εἰσιν ἱκανοὶ πρωκτὶν ἐκμάξαι λίθου, ἂν ὦσι τραπεῖς, ἂν δὲ λίσσι, τέσσαρες, tre sassi sono sufficienti a nettare le natiche, s'è son rozzi, quattro s'è son lisci. — **** σκοροδιοίς. Cfr. la nota al v. 718; ma qui è da intendere, non l'aglio, ma le sue foglie, come lo scoliaste bene dichiara: τοῖς τῶν σκορόδων φύλλοις λιμὲν δὲ περιπεσόντες οἱ Ἀθηναῖοι τοῦτοισι ἐχρήσαντο, delle quali foglie quegli Ateniesi ch' erano stretti dalla fame, si pasceano. Carione adunque superbamente si vanta di volgere a immondi uffici quel che dianzi eragli cibo. — ***** βουδυστήν, μεγάλην βυσίαν ποιεῖ. βουδυστήν γὰρ κυρίως τὸ βούν βύειν, ἐνταῦθα δὲ καταχρηστικῶς εἰρηται ἡ βουδυσία, δηλοῦσα τὸν τε ὄγκον τοῦ μεγέθους, καὶ τὸ ἐντέλεις τῆς βυσίας, ἣν ἐκατέρωθεν καλοῦσιν. ἐντέλεις δὲ βυσία ἡ ἐξ οὗς, τάρου, τράγου.

820 ὅν καὶ τράγον καὶ κριὸν ἐστεφανωμένος·
ἐμὲ δ' ἐξέπεμψεν ὁ καπνός. οὐχ οἶός τε γὰρ
ἔνδον μένειν ἦν. ἔδακνε γὰρ τὰ βλέφαρά μου.

ΔΙΚΑΙΟΣ ANHP.

ἔπου μετ' ἐμοῦ παιδάριον, ἵνα πρὸς τὸν θεὸν
ἴωμεν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἔα, τίς ἔσθ' ὁ προσίων οὐτοσί;

ΔΙΚΑΙΟΣ ANHP.

825 ἀνὴρ πρότερον μὲν ἄθλιος, νῦν δ' εὐτυχής.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

δῆλον ὅτι τῶν χρηστῶν τις, ὡς ἔοικας, εἴ.

ΔΙΚΑΙΟΣ ANHP.

μάλιστ'.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἔπειτα τοῦ δέει;

ΔΙΚΑΙΟΣ ANHP.

πρὸς τὸν θεὸν

ἦγω· μεγάλων γὰρ μούσῃν ἀγαθῶν αἵτιος.

καὶ κριὸν, ἦν καλοῦσι τριτύν. τριτὺς δὲ παρ' Ἀθηναίους ἡ ἐξ ὅς, καὶ κριὸν, καὶ τράγου θυσιὰ. Celebra il grande sacrificio. Propriamente βουδυστὴν è immolare un bue; ma qui abusivamente è detto βουδυστὴν a dinotare la magnificenza e la perfezione del sacrificio, il quale dicesi pur ecatombe. Veramente sacrificio perfetto è quello che si compone di porco, toro, capro e montone, il quale dicesi altrimenti trino, perchè presso gli Ateniesi componevasi di porco, montone e capro. Scol. Della qual maniera di sacrificio cf. ancora Eust. all' *Od.*, p. 1676, 38. — * ἐστεφανωμένος, perchè il sacrificante portava la corona. — ** ἐμὲ δ' ἐξέπεμψεν ὁ καπνός, il fumo m' ha mandato via. Altro segno della nuova burbanza del servo, come osserva lo scolaste: μεταβολὴ παντός, εἰ ὁ μὲν δεσπότης ὑποφέρει τὸν καπνόν, ὁ δὲ δούλος οὐ, ogni cosa è mutata, se il padrone tollera il fumo, e il servo no. Nota il verbo πέμπειν usato a cose inanimate, come in Esch., *Eum.*, 34: δεινὰ δ' ἐρῶταλμοῖς δρακίην πάλιν μ' ἐπέμψεν ἐκ δόμων τῶν Λοξίου,

cose orribili a mirare con gli occhi mandarono via me dal tempio d' Apollo.

823.*** Entra nella scena un uomo giusto, seguito d'un garzone, che gli apporta le sue vesti vecchie. Consumato l' avere paterno a pro degli amici, e però divenuto povero, ei n' ebbe da loro l' abbandono e le besse; ma, ora che Pluto ha ricoverato il vedere, tornato ricco, viene a render grazie al dio e a offerirgli que'suoi vestimenti vecchi. — ἔπου μετ' ἐμοῦ. Di questa costruzione di ἔπομαι con μετὰ è a confr. Frinico, *Epit.*, p. 353. (Lobeck.) La medesima con ἀκολουθεῖω; Plat., *Meness.*, fine: ἀλλ' εἰ μὴ πιστεύεις, ἀκολουθεῖ μετ' ἐμοῦ. — παῖδάριον. Cf. sopra, v. 624. παῖ Καρίων; ma qui, servo giovane, valletto, ragazzo.

824. Quello che qui e appresso insino al v. 958 è attribuito a Cremilo, dall' Hemsterhuis, secondo l' ant. edizz. è attribuito a Carione. Poco rettemente, perchè Cremilo era pur nella scena prima del v. 879, come ben vedesi dall' avere il Sicofanto, innanzi ch' egli

incoronato * un porco un becco e un montone. Ma io sono stato mandato via dal fumo; ** chè il rimaner dentro non m'era cosa possibile: e' mi pungeva le palpebre.

UOMO GIUSTO. ***

Seguitami, ragazzo, onde n' andiamo al dio.

CREMILO.

O là, chi è mai costui che si fa innanzi?

UOMO GIUSTO.

Un uomo sventurato già, ora bene avventurato.

CREMILO.

Tu hai a essere un uomo dabbene a quel ch' i' veggo.

UOMO GIUSTO.

A fè, sì.

CREMILO.

O di che dunque ha' tu mestieri?

UOMO GIUSTO.

Sono venuto al dio, il quale m'è autore di grandi benefizii; perchè io, avendo ricevuto dal padre mio un largo pa-

parlasse la prima volta all'Uomo Giusto, usato già il duale, e però avea già volto il discorso a due. Or non è a credere che Cremilo, principale personaggio, rimanesse tutto quel tempo nella scena senza confabulare con l'uno o con l'altro de' presenti. Vero è che grande è la disformità de' codd. nell'indicare le diverse persone in questa parte della nostra commedia. Nel cod. Mead. Cremilo ha 821-37, Carione 839-46, nel Cant., 1, 4. Cremilo parla insino al v. 860, nel Cant. 2, di Cremilo sono i vv. 821-29, di Carione 830-35 di Cremilo 837-39-42, di Carione 844-46, di Cremilo 851. In tanta discordanza de' libri parvero esser norma migliore l'indole i costumi la qualità di ciascun personaggio, e indi soprattutto conghietturare il nome loro. A questo s'è attenuto il Thiersch, e veggio che l'ordine del dialogo procede mirabilmente secondo la sua lezione. — *ἔα, τίς ἐστὶν ὁ προσίτων;* Esclamazione di meraviglia è *ἔα*, spesso preposta all'interrogazione: Eurip., *Ifig. in Aut.*, 306. *ἔα, τίς ἐν πόλεισι θόρυβος;* oh, che romore è questo alle

porte? Ezianidio di dolore: *ἔα, τίς οὗτος σῶμα τοῦμὲν οὐκ ἐξ κλισίας;* ah, chi è che non lascia posare la mia persona? Eurip., *Ecuba*, 497. e appr. 714, *ἔα, τίν' ἄνδρα τόνδε ἐπὶ σκηναίῃς δρῶ θανόντα Τρώων;* deh, qual Troiano è quegli ch'io veggo morto nella tenda? Ed Esch., *Prom.*, 114. *ἄ ἄ, ἔα ἔα, τίς ἀχῶ, τίς ὁδὸν προσίπτα μ' ἀφ' ἑγγύης;* ah! ah! ahimè ahimè, qual suono, quale incerto olerzo trasvolò a me? e quivi, 298. *ἔα, τί χρῆμα; καὶ σὺ δὴ πόνων ἐμῶν ἦκας ἐπίπτης;* oh, che è mai questo? e ancor tu sei venuto spettatore delle mie angoscie? Lat. ah, vah, eah.

827. *μάλιστατα.* Maniera d'affermare, che lo scoliaste chiama all'attica, in cambio di *ναί*, sì. *Ἀττικόν, ἀντί τοῦ ναί.* E, in fatto, Eurip., *Ecuba*, 982. *ΠΟΛ. ταῦτ' ἐστ', ἃ βούλει παιδὶ σημῆναι σέθεν;* EK. *μάλιστατα, διὰ σὺ γὰρ εὐσεβὴς ἄνθρωπος.* POLIST. Sono queste le cose che tu vuoi che sieno significate da te al tuo figliuolo? Ecuba. Sì, mercè tua; dappoichè tu sei uomo pio. — *ἔπειτα τοῦ θεοῦ; τίνας χρῆσιν ἔχεις;* di che hai tu mestieri?

ἐγὼ γὰρ ἱκανὴν οὐσίαν παρὰ τοῦ πατρὸς
830 λαβὼν ἐπήρχουν τοῖς θεομένοις τῶν φίλων,
εἶναι νομίζων χρήσιμον πρὸς τὸν βίον.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἦ πού σε ταχέως ἀπέλιπεν τὰ χρήματα.

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

κομιδῇ μὲν οὖν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐκοῦν μετὰ ταῦτ' ἦσοθ' ἄθλιος.

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

κομιδῇ μὲν οὖν. κατὰ μὲν ᾤμην οὐς τέως
835 εὐηργέτησα θεομένους ἔξειν φίλους
ὄντως βεβαίους, εἰ δεηθεῖν ποτέ·
οἱ δ' ἐξετρέποντο κοῦκ ἐδόκουν ὅρᾱν μ' ἔτι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ κατεγέλων δ', εὖ οἶδ' ὅτι.

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

κομιδῇ μὲν οὖν.

αὐχμὸς γὰρ ὢν τῶν σκευαρίων μ' ἀπώλεσεν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

840 ἀλλ' οὐχὶ νῦν.

Scol. Così sopra, 54. τοῦ χάριν καὶ τοῦ δέμενος. Anche s' osservi ἔπειτα, siccome εἶτα, partic. di chi interroga con desiderio e talvolta con isdegno, come dianzi, v. 79. εἴτ' ἐσίγας Πλούτος ὢν; 829-31 ἱκανὴν οὐσίαν λαβὼν. ἱκανός col signif. di *abbondevole, copioso, o largamente sufficiente*; onde lo scoliaste: *ἄρκειον βίον, un vivere sufficiente*. Ma dianzi, 483. ἱκανοὺς νομίζεις θανάτους εἰκοσιν; — οὐσίαν, l' *avere, le facoltà*, come dianzi, 754. ἔσοι δ' ἐπλοῦτον, οὐσίαν δ' εἶχον συκὴν. — ἐπήρχουν τοῖς θεομένοις τῶν φίλων, *sovvengo agli amici bisognosi*. Così Eurip., *Ecuba*, 962 *χρὴ τὸν εὖ πράσσοντα μὴ πράσσουσιν εὖ φίλοις ἐπαρκεῖν, conviene che quegli ch'è bene avventurato, sovvenga agli amici male avventurati*. Secondo il noto proverbio κοινὰ τὰ τῶν φίλων. — νομίζων χρήσιμον πρὸς τὸν βίον. Come sopra, 27. τὸ βίῳ νομίσας τοῦτ' αὐτὸ συμφέρειν.

832. ἀπέλιπεν τὰ χρήματα. *I danari l'abbandonarono*; e non già

ti mancarono, ti vennero meno, sebbene ἀπολείπειν abbia ancora questo significato, che però torrebbe qui alla sentenza molto di sua bellezza; come in quel di Sofocle, *Elet.*, 184, ἀλλ' ἐμὲ μὲν ὁ πολὺς ἀπολείλοιπεν ἡδὴ βίотος ἀνέλπιστος, *ma questa lunga vita, spoglia di speranze, m'ha oggimai abbandonato*.

833. κομιδῇ μὲν οὖν. Maniera d'affermare, cui lo scoliaste dice equivalere a *παντάπασι μὲν οὖν*, e però rispondente al lat. *prorsus quidem, omnino certe*. Ma egli è dalivo di κομιδῇ da κομίζω col signif. di *curare, attendere*, e però *accuratamente, diligentemente*; indi, appunto, così certamente.

834-37. κατὰ μὲν ᾤμην κ. λ. Il nesso è: καὶ ἐγὼ ᾤμην ἔξειν φίλους ὄντως βεβαίους, εἰ ποτε δεηθεῖν, οὐς τέως εὐεργέτησα θεομένους. — τέως. Lo scoliaste dice equivalere qui a *πρώην, ἢ πρὸ ὀλίγου, πρότερον*; dianzi, poco fa, di già. Significa eziandio *intanto*, e sarebbe allora da aggiungere a ᾤμην,

trimonio, sovvenni agli amici bisognosi, pensando esser pur questo vantaggioso al vivere.

CREMILO.

E però il danaro presto t'abbandonò.

UOMO GIUSTO.

Appunto.

CREMILO.

E indi venisti in miseria.

UOMO GIUSTO.

Appunto. Ma io mi pensavo ch'io avrei avuto ad amici saldi veramente quelli ch'io avevo beneficato nelle loro distrette, quand'io fossi venuto mai in bisogno; e que'faceano sembiante di non mi vedere, e davano di volta.

CREMILO.

E ti sbertavano ancora; so io bene.

UOMO GIUSTO.

Appunto; perchè la squallidezza de' miei arnesi mi disertava.

CREMILO.

Ma non già ora.

e dire: « Io mi pensavo intanto. » — εἰ δεηθεῖν ποτέ. εἰ εἰς χρεῖαν ἔλθοιμι, ἢ χρεῖαν σχοῖν τινός, se venissi a necessità, o se avessi necessità d'alcuna cosa. Scol. — οἱ δ' ἐξέτρεποντο. Senso: uscivano della via per non riscontrarmi. Sofocle, *Ed. Re*, 804. καὶ ἐδοῦ μ' ὁ ἡγεμὼν αὐτός ὃς πρέσβυς πρὸς βίαν ἡλαυνέτην, καὶ γὰρ τὸν ἐκτρέποντα παῖω δι' ἐργῆς, esso auriga e il vecchio mi ributtavano della via a forza; io, acceso d'ira, percuoto chi mi cacciava. — οὐκ ἐδόκουν ὄραν μ' ἔτι, e faceano sembiante di non mi vedere. Così nella *Pace*, 1051, μὴ νῦν ὄραν δοκῶμεν αὐτόν, facciammo vista di non lo vedere; dove lo scoliate: μὴ προσποιώμεθα αὐτὸν ἑωρακέναι, μηδ' αὐτῷ προσαλῆσωμεν, ἵνα ἀπορηθεῖς παρὲλθῃ μηδὲν ἐνοχλήσας ἡμῖν, farem vista di non l'aver veduto; nè gli parliamo, acciocchè egli non ci si faccia innanzi e non ci dia noia.

838. καὶ κατεγέλων γε. οὐ μόνον ταῦτα ἐποίουν, ἀλλὰ καὶ κατε-

γέλων, non solamente faceano questo, ma ti schernivano. Scol. — εὖ οἶδ' ὅτι, so io bene; formola che può derivare da trasponimento di parole, εὖ οἶδ' ὅτι καὶ κατεγέλων. Vedi *Herm. a Vig.* p. 269, e 755.

839. αὐχμὸς ὦν τῶν σκ. μ' ἀπώλεσεν. A parole: L'essere squallidezza nelle suppellettili mi disertò. αὐχμὸς, squallidezza, propriam. quella derivata da aridità, siccità. Cf. sopra, 84. σκευάριον ο σκευός, suppellettile, masserizia, arnese; tra' quali è da comprendere il τριβώνιον che l'Uomo Giusto veniva a offrire a Pluto, Laonde penso σκευάρια esser qui da intendere le vestimenta, l'acconciamento della persona, il quale, squallido essendo nell'Uomo Giusto, l'avea dismagato o disertato.

840-41. ἀλλ' οὐχὶ νῦν ἔσται ταῦτο, non sarà ora così. Scol., ma non a proposito, volendo piuttosto dire, ἀπώλυσέ σε ὁ αὐχμὸς, ἦκεις, γὰρ λιπαρὸς καὶ καλῶς ἐσθνημένος, non ti diserta ora

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

ἀνθ' ὧν ἐγὼ πρὸς τὸν θεὸν
προσευξόμενος ἦκω δικαίως ἐνθάδε.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τὸ τριβώνιον δὲ τί δύνανται πρὸς τῶν θεῶν,
ὃ φέρει μετὰ σοῦ τὸ παιδάριον τουτί; φράσον.

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

καὶ τοῦτ' ἀναθήσων ἔρχομαι πρὸς τὸν θεόν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

845 μὴν οὖν ἐμυθήσῃς δῆτ' ἐν αὐτῷ τὰ μέγала;

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

οὐκ, ἀλλ' ἐνεβρίγῃς ἔτη τριακαίδεκα.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τὰ δ' ἐμβάδια;

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

καὶ ταῦτα συνεχευμάζετο.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ ταῦτ' ἀναθήσων ἔφερες οὖν;

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

νῆ τὸν Δία.

la squallidezza, dappoichè tu se' venuto azzimato e ben pasciuto. Cremilo, in fatto, al vederlo avea detto (v. 826) δῆλον ὅτι τῶν χρηστῶν τις εἴ, avea cioè veduto ch'egli era in buon arnese, e però l'avea giudicato uomo dabbene, dappoichè le ricchezze erano trapassate da' malvagi a' buoni. — ἀνθ' ὧν προσευξόμενος ἦκω δικαίως, laonde sono venuto al dio ad adorarlo debitamente. ἦκω δικαίως equivalendo al lat. merito s. iure (non temere) huc veni. Noto è avere ἦκω ne' buoni scrittori sempre senso di passato.

842-43. τὸ τριβώνιον τί δύνανται πρὸς τῶν θεῶν; ma, per gli dīi, questo pallio lacero a che è egli? ovvero, che significa? che vuol egli dire? δύνανται equivalendo in queste formole interrogative al lat. sibi velle, onde tutta la sentenza latinam. sarebbe:

proh dii immortales! quid sibi vult hoc pallium lacerum? In cambio di πρὸς τῶν θεῶν, che trovasi in tutti i codd., salvo il Cant. 1, e in tutte l'ant. edizz., l' Hemsterhuis lesse πρὸς τὸν θεόν, come dianzi, 840, e appr. 843, e il nostro edit. l'accolse; ma, oltre che la locuzione τί δύνανται πρὸς τὸν θεόν non sarebbe propria, la risposta dell' Uomo Giusto, καὶ τοῦτ' ἀναθήσων ἔρχομαι πρὸς τὸν θεόν, non sarebbe a proposito, come agevolmente si vedrà dalla connessione di tutta la sentenza. — μετὰ σοῦ τὸ παιδάριον. Confr. v. 834. ἔπου μετ' ἐμοῦ, παιδάρων.

844. * μὴν οὖν ἐμυθήσῃς κ. λ. παίζει παρὰ τὸν Ἑλευσίνιον νόμον. ἔσως γὰρ ἦν ἐν οἷς τις ἱματίος μυθήσῃ εἰς θεοῦ τινος ταῦτα ἀνατιθέναι, ὥσπερ δὲ γλῶτ καὶ Μελάντιος ἐν τῷ περὶ μυστηρίων· πάτριόν ἐστ ταῖς θεαῖς ἀνιερῶν καὶ τὰς στολάς ταῖς μύστας, ἐν αἷς

UOMO GIUSTO.

E però men venni qua ad adorare il dio debitamente.

CREMILO.

Ma, per gli dii, cotesto pallio sdrucito, che porta cotesto garzone ch'è teco, a che è egli? di'.

UOMO GIUSTO.

Lo vengo a consecrare al dio.

CREMILO.

Che forse è quello con cui tu fost' iniziato a' gran misteri? *

UOMO GIUSTO.

No, ma in esso intirizzii tredici anni.

CREMILO.

E cotesti sandali?

UOMO GIUSTO.

Fecero ancor questi più verni insieme con me.

CREMILO.

E questi ancora l'ha' tu portati a consecrare?

UOMO GIUSTO.

Maisi.

τύχοιεν μυηθέντες. μυστήρια δὲ δύο τελείεται τοῦ ἐνιαυτοῦ, Δήμητρι καὶ Κέρη. τὰ μικρὰ καὶ τὰ μεγάλᾳ. καὶ ἔστι τὰ μικρὰ ὥσπερ προκαθάρσις καὶ προᾶγνευσις τῶν μεγάλων. ἦσαν δὲ τὰ μεγάλᾳ Δήμητρος, τὰ δὲ μικρὰ Περσεφόνης τῆς αὐτῆς θυγατρὸς. ὃ δὲ μυσούμενος τὸ ἱμάτιον, ὃ ἐφέρει ἐν τῇ μυήσει, οὐδέποτε ἀπεδύετο. μέχρις ἀν τελέως ἀρανιστῇ διαρρύνει. Scherza sopra gl' instituti eleusini. Era antica usanza di consecrare nel tempio d' alcun dio le vesti in cui altri era stato iniziato, come espone Melantio nella sua opera sopra i Misteri: « È patria usanza che gl' iniziati dedichino alle dee le vesti nelle quali per sorte furono iniziati. » Due misteri ogni anno si celebravano, l' uno a Cerere, l' altro a Proserpina, i piccoli e i grandi; i piccoli essendo come preparazione e anticipazione de' grandi. Ma i grandi

erano in onore di Cerere, i piccoli di Proserpina, figliuola di quella. Or l' iniziato non si spogliava del pallio ch' avea portato nell' iniziazione, sì egli fosse logoro del tutto. Scol. E questo valga, non solamente a notizia de' misteri, ma eziandio a rendere ragione della domanda di Cremilo: μὲν οὖν ἐμυήθης διττ' ἐν αὐτῷ τὰ μεγάλᾳ;

846. ἐν ἐβρήγῳ σα, intirizzii, detto del corpo, secondo la sottile distinzione degli scolii tra βρήγῳ e βρήγῳ, quello detto ἐπὶ σώματος, nel senso dell' intirizzare, abbrivire del corpo, questo ἐπὶ ψυχῆς, nel senso dell' inorridire, raccapricciare dell' animo

847. τὰ δ' ἐμβάδια. τὰ ὑποδήματα τι δύνανται; i calzari a che possono eglino essere? Scol. Non però i calzari, ma i sandali o zoccoli, secondo il detto nella nota al v. 759. par. ἐμβάδες — συνηγεῖμα ἔστι, fecero più

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

χαρίεντά γ' ἔγκεις δῶρα τῷ θεῷ φέρων.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

850 οἴμοι κακοδαίμων, ὥς ἀπόλωλα δαίλαιος,
καὶ τρισκακοδαίμων καὶ τετράκις καὶ πεντάκις
καὶ δωδεκάκις καὶ μυριάκις· ἰοῦ, ἰοῦ.
οὕτω πολυφόρῳ συγκέκραμαι δαίμονι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

* Ἀπολλὸν ἀποτρόπαιε καὶ θεοὶ φίλοι,
855 τί ποτ' ἐστὶν ὃ τι πέπονθεν ἄνθρωπος κακόν;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

οὐ γὰρ σχέτλια πέπονθα νυνὶ πράγματα,
ἀπολωλεκῶς ἅπαντα τὰκ τῆς οἰκίας
διὰ τὸν θεὸν τοῦτον, τὸν ἐσόμενον τυφλὸν
πάλιν αὖθις, ἥπερ μὴ ἄλλιπῳσιν αἱ δίκαι;

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

860 ἐγὼ σχεδὸν τὸ πρᾶγμα γιγνώσκειν δοκῶ.
προσέρχεται γάρ τις κακῶς πράττων ἀνὴρ,
ἔοικε δ' εἶναι τοῦ πονηροῦ κόμματος.

vernì insieme con me, e non sὺν τῷ ἱματίῳ, col pallio, come lo scoliaste pensa; perchè l' Uomo Giusto vuole pur dire ch'egli li portò più vernì.

850. * Un sicofante o pubblico calunniatore, divenuto per la ricoverata vista di Pluto povero e sventurato a un tratto, viene a querelarsene al dio e agli altri autori della sua sventura, contro ai quali, secondo la sua usanza, vuole muovere accuse e giudizi; e però mena seco un testimonio, il quale non parla. Entrando non s'accorge che altri è nella scena, e incomincia a parlare tra sè. Il colloquio tra loro ha principio col v. 864, o con le parole, « dov' è, dov' è colui etc. »

850-54. οἴμοι κακοδαίμων. Rispetto a οἴμοι cf. vv. 169, 381, onde οἰμῶζειν, vv. 55, 112. Rispetto a κακοδαίμων cf. vv. 386, 416. E in Omero, *Odiss.*, ε. 299, ὦ μοι ἐγὼ δαίλος, τί νύ μοι μήκιστα γένηται; *ehimè misero! che sarà di me finalmente?* — τρισκακοδαίμων καὶ τετράκις, e tre e quattro volte sventurato. Secondo quel d'Omero, *Odiss.*, ε. 306, τρισμά-

*καρὲς καὶ τετράκις; onde il Virgiliano, terque quaterque beati. Il Sicofante però non si ferma a τετράκις, ma comicamente mescolando il pianto e il riso, procede insino a μυριάκις, dieci mila volte. Restituii l'ife o congiunzione a τρίς e κακοδαίμων, trasandata da' più recenti editori contr'al precepto ripetuto tante volte da Eustazio, p. 89, 17; 530, 40; 1542, 51; e altrove. — ἰοῦ, ἰοῦ. Esclamaz. di dolore; lat. *heu*; eziandio d'allegrezza; lat. *lo*, — οὕτω πολυφόρῳ συγκέκραμαι δαίμονι. Letteralm. « sono congiunto con un fato sì fecondo di mali. » Pur gli scolasti pensano in queste parole esser metafora, derivata dalla mescolanza del vino con l'acqua, πολυφόρος οἶνος dicendosi il vino sì generoso da poter tollerare acqua, senza perdere la sua buona natura, e κεράννυμι significando propriam. il temperare il vino con l'acqua. Eziandio confondere, affliggere: Sofocle, *Antig.*, 1310: δαίλαιος ἐγὼ, φεῦ, φεῦ, δαίλαια δι συγκέκραμαι δαί. Oh me infelice! ahimè, ahimè! da qual mi-*

CREMILO.

Che cari doni tu se' venuto a portare al dio !

SICOFANTE.*

Oh povero a me ! come rovinai, io sventurato ! tre volte sventurato, e quattro e cinque e dodici e diecimila volte ! ahimè, ahimè ! Con qual malefico fato io sono confuso !

CREMILO.

O Apollo tutelare, o numi amici ! che male sarà mai quello che cotest' uomo patisce ?

SICOFANTE.

E non patisco io ora mali incompportabili, ** io ch'ho perduto quant'io avevo in casa per questo dio, che ha a diventare cieco un'altra volta, pur che la giustizia non mi venga meno ? ***

UOMO GIUSTO.

E' mi par quasi d' intendere la cosa. Costui è qua venuto nella sua mal' ora, e ha l'aria d'essere un di tristo conio.

sera sorte io sono afflitto ! e il medes., *Ajace*, 895: τὴν δουριλεπτον δῦσμορον νόμην ὁρῶ Τεκμήσσαν. οἰκτῶ τῷδε συγκεραμμένην, veggio Tecmessa, la fanciulla prigioniera e infelice, disfarsi in grandi lamenti. — Ἀπολλὼν ἄπο-τροπέας. Come sopra, v. 359.

856-59. ** οὐ γὰρ σχέτλια πέπονθα πράγματα κ. λ. Queste parole si rappicciano coll' antecedenti del Sicofante, il quale tuttavia parla dassè. — σχέτλια. χαλεπά, ἐλκεῖνά, atroci, misere- rande. Scol. Più distintamente Eustazio: σχέτλιος παρὰ τὸ σχέσθαι καὶ τλῆ-ναι, διαφόρως δὲ ἐτυμολογούμενον καὶ διάφορα σημαίνει, deriva σχέτλιος da σχέσθαι per τλῆναι, « tollerare » e se- condo la sua vera etimologia signifi- ca eziandio le querele. — πάλιν αὖ-τις, come πάλιν αὖ, v. 622, ma sopra gli avverbi sinonimi cf. nota, v. 25. — *** ἡ περ μὴ ἑλίπωσιν αἱ δίκαι, σκώπτει δὲ πάλιν, ὡς βίαιον οὖσαν τὴν ἐν τοῖς δικαστηρίοις κρίσιν, scherza nuovamente, quasi che la giustizia ne' tribunali fosse sottoposta a vio- lenza. Scol. Ma il senso è: « Se e' non

mi venga meno la facoltà di chiamare in giudizio. »

860. ἐγὼ σχεδὼν τὸ πρᾶγμα γινώσκω δοκῶ, mi par quasi d' intendere come la cosa sta. Ma sopra, 331, τί αν οὖν τὸ πρᾶγμ' εἶη; E sono locuzioni di chi non intende an- cora bene quello che gli s' offre alla mente. — τοῦ πονηροῦ κόμματος, κόμμα, εἶδος φαύλου νομίσματος, ἀντι τοῦ εἰσὶν φαύλου συστήματος, πονη-ροῦ κόμματος εἶπεν, ἐπειδὴ καὶ περὶ πλούτου ὁ λόγος, εἴρηται δ' ἀπὸ μετα-φορᾶς τῶν κινδύνων νομισμάτων, διὰ τὸ εὐλόν μιν ἔχειν χρυσόν, πλείονα δὲ χαλκόν. Una specie di trista moneta è κόμμα. Or egli in cambio di dire di trista condizione, dice di trista mo- neta; avvegnachè e' si parli qui della ricchezza. E questo è detto per meta- fora, tolta dalle monete falsate, che hanno poc' oro e più rame. Scol. Ma si dilunga troppo dal segno lo scolias- te, κόμμα essendo, non già una mo- neta, ma l'effluvio in essa impressa, indi il conio, e per est. la lega, v. a. d. la mescolanza de' metalli, ond' essa

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

νῆ Δία, καλῶς τοίνυν ποιῶν ἀπόλλυται.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

865 ποῦ, ποῦ 'σθ' ὁ μόνος ἅπαντας ἡμᾶς πλουσίους
ὑποσχόμενος οὗτος ποιήσιν εὐθέως,
εἰ πάλιν ἀναβλέψειεν ἐξ ἀρχῆς; ὁ δὲ
πολὺ μᾶλλον ἐνίους ἐστὶν ἐξολωλεώς.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ τίνα δέδρακε δῆτα τοῦτ';

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

ἐμὲ τουτονί.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἦ τῶν πονηρῶν ἦσθα καὶ τοιχωρύχων;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

870 μὰ Δί', οἰμενοῦν ἔσθ' ὑγιὲς ὑμῶν οὐδενός,
κοῦκ ἔσθ' ὅπως οὐκ ἔχετε μου τὰ χρήματα.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὧς σοβαρός, ὦ Δάματερ, εἰσελήλυθεν
ὁ συκοφάντης.

ΚΑΡΙΩΝ.

δῆλον ὅτι βουλιμῆ.

moneta si compone. Ancora noi diciamo uomo di tristo conio, di trista lega per uomo malvagio.

863. καλῶς ποιῶν ἀπόλλυται. Similmente nella *Pace*, 271. εὖγε ποιῶν ἀπόλωλ' ἐκείνος. Lat. *commoda patitur, quod perit*, ovvero, *merito perit*. Con simile senso dicesi δικαίως πάσχειν.

864-67. * ποῦ, ποῦ 'σθ' ὁ μόνος. Qui il Sicofante, avvistosi che altre persone sono nella scena, drizza loro il discorso. Insino a ora hanno parlato appartatamente, come dianzi (vv. 335, 343), appartatamente aveano parlato Blesidemo e Cremilo. — πάλιν ἐξ ἀρχῆς. Come πάλιν αὖ, v. 272, 859. — ἐστὶν ἐξολωλεώς. ἀπόλεσεν, rovino. Scol.; perch' ell' è locuzione perifrastica, come τίς παρέχων ἐστίν; v. 132. τίς ἐστὶ πωλῶν; v. 519, e τίς ἐστ' ὁ κόπτων; *chi picchia* v. 1097.

868. καὶ τίνα δέδρακε δῆτα τοῦτο; Come v. 575: καὶ πῶς φεύ-

γουσι σ' ἅπαντες; perchè la particella καὶ dimota nell'interrogante alacrità e desiderio d'intender subito la risposta.

869. ἦ τῶν πονηρῶν. ἦ dice lo scol. essere sinonimo di ὄντως ἄρα, lat., *certe utique, profecto quidem*. — οἰμενοῦν ἐστ' ὑγιὲς ὑμῶν οὐδενός. οὐδείς ὑμῶν ἔχει τι ἀγαθόν, niuno di voi ha alcunchè di buono. Scol. In simil modo un uomo tristo fu detto già ὑγιὲς μηδὲ ἐν. v. 37, e ἀνὴρ οὐδὲν ὑγιὲς εἰργασμένος, v. 355, e φεῦ, ὧς οὐδὲν ἀτεχνῶς ὑγιὲς ἐστὶν οὐδενός, v. 362. Per οἰμενοῦν altrì ha οὐ μὲν οὖν. Meno bene, perchè la congiunzione o iife di queste particelle dà al dialogo maggiore sfigatezza. — οὐκ ἐστ' ὅπως οὐκ ἔχετε. Come sopra, v. 18. οὐκ ἐστ' ὅπως σιγήσομαι, e οὐκ ἐστ' ὅπως ὀρησάμενος, v. 51. e οὐκ ἐστ' ὅπως ὠνήσεται, v. 139. Ma nel presente luogo la duplice negativa afferma, e però prende il significato

CREMILO.

Pur così, a fè; e però, s' egli rovina, ben gli sta.

SICOFANTE.

*Dov'è; dov'è colui che prometteva ch'egli sol uno farebbe noi tutti ricchi subitamente, quand'egli tornasse ad aver la vista? Piuttosto e' ne manda al precipizio parecchi.

CREMILO.

E a chi, di grazia, ha fatt'egli questo?

SICOFANTE.

A me in persona.

CREMILO.

Che se' tu un di cotesti furfanti e mariuoli?

SICOFANTE.

No, per Giove; in voi piuttosto non c'è nulla di buono. Già e' non può essere che voi non abbiate il danaro mio.

CREMILO.

Con che burbanza, o Cerere, ** ci s'è fatto innanzi il sicofante! ***

CARIONE.

Che si ch'egli è morto di fame.

di certamente, per fermo. Infine equivale alle parole nostre, « e' non può essere che voi non abbiate. »

872. ὡς σοβαρός. σεσοβημένος. δὲ δὲ νοῦς πῶς ἐπηρμένος καὶ μέγα φρονῶν κατ' ἡμῶν εἰσῆλθεν. Insolente. Senso: come inorgoglito e tronfo egli è venuto contr'a noi! Scol. Deriva σοβαρός da σοβέω, scuotere, cacciare, con segni e atti insolenti, indi insolente, burbanzoso. — ** Δάματ'ερ, per Δήματ'ερ, con forma dorica. Giuramento proprio a' contadini, e però rettamente il Thiersch col Cant. 1, restituì questo verso (872) a Cremilo, uso già a giuramento sì fatto (Cf. sopra, 64, 368, 555), e lasciò a Carione le parole seguenti: δὴ λον ὅτι βουλιμίᾳ — εἰσελήλυθεν. Non equivale a ἤλθεν, come lo scoliaste afferma, nè ha il significato di gittarsi, avventarsi, come i più l'intendono, ma di entrare, farsi o venire innanzi; lat. ingredi, incedere. Sol., Elet.,

968: κείνος γὰρ ἄλλης ἡμέρας εἰσῆλθε πολλῶν ἀρματηλατῶν μέτα, egli l'altro di entrò (nel circo) insieme con molti aurighi. — *** δὲ συκοφάντης. Veggasi quel che sopra l'etimologia di questa parola è detto nella nota al v. 31. — βουλιμίᾳ. πᾶντο λυμώττει καὶ πεινᾷ λίαν, affama molto, ha grande fame. Scol., il quale aggiunge: τινὲς δὲ εἶδος νόσου φατίν, ἐν ᾗ πολλὰ ἐσθιόντες οὐ πληροῦνται. τῶν δὲ συκοφάντων τοιοῦτος τρόπος, altri dice βουλιμῶν significare una specie di malattia, nella quale la fame per molto mangiare non s'empie. E tali sono le maniere de' sicofanti. Manifesto è però derivare la parola da λυμός, fame, prepostole βοδός o (com'altri pensa) l'avverbio βοῶ, il quale ne' composti dinota l'idea della grandezza, della smisuratezza. Chi è, di fatto, che non rammenta l'omerico Ἥρα βοῶπις, Giunone dagli occhi di bue, o βοῦράϊος, grande millantatore?

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

σὺ μὲν εἰς ἀγορὰν ἰὼν ταχέως οὐκ ἂν φθάνοις·
875 ἐπὶ τοῦ τροχοῦ γὰρ δεῖ σ' ἐκεῖ στρεβλούμενον
εἰπεῖν ἃ πεπανούργηκας.

ΚΑΡΙΩΝ.

οἴμωξ' ἄρα σύ.

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

νῆ τὸν Δία τὸν Σωτῆρα, πολλοῦ γ' ἄξιος
ἅπασι τοῖς Ἑλλήσιν ὁ θεὸς οὗτος, εἰ
τοὺς συκοφάντας ἐξολεῖ κακοὺς κακῶς.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

880 οἴμοι τάλας· μὴν καὶ σὺ μετέχων καταγελαῖς;
ἐπεὶ πόθεν θοῖμάτιον εἴληφας τοδὶ;
ἐχθὲς δ' ἔχοντ' εἰδὼν σ' ἐγὼ τριβώνιον.

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

οὐδὲν προτιμῶ σου· φορῶ γὰρ πριάμενος
τὸν δακτύλιον τονδὶ παρ' Εὐδάμου δραχμῆς.

874-76.—σὺ μὲν εἰς ἀγορὰν ἰὼν οὐκ ἂν φθάνοις. Formola simile all' antecedente, v. 485: οὐκ ἂν φθάνοιτε τοῦτο πράττοντες. Di che lo scoliaste a Euripide, *Oreste*, 934: φθάνω τὸ προλαμβάνω καὶ καταλαμβάνω, καθὼ λέγεται οὐκ ἂν φθάνοις εἰς δικαστήριον ἰὼν καὶ δίδους δίκην, ἦγουν οὐκ ἂν ἀρκούς, οὐκ ἂν σαταλαμβάνεις, τουτέστι τοσοῦτον σ' ἐλξουσι συντόμως, ὥς μὴ δυνασθῆαι σε καταλακμβάνειν τοὺς ἔλκοντας. Il medesimo è φθάνω che προλαμβάνω e καταλαμβάνω, prevengo, anticipo; e però dici: « non puoi fuggire di venire al tribunale ed essere punito; » non lo potresti impedire, non lo potresti prevenire; cioè a dire, si subitamente ti trarranno (ingiudizio) che tu non potrai prevenire i traenti. — ἀγορὰν, la piazza, il foro, dove sono τὰ δικαστήρια, i tribunali; e però il continente per il contenuto. — * ἐπὶ τροχοῦ σε στρεβλούμενον. Di questa pena lo scoliaste: τροχὸς ἦν τις, ἐν ᾧ δεσμούμενοι οἱ οἰκέται ἐκολάζοντο. τοῦτο δὲ λέγει δ' ἄδικος πρὸς τὸν Ξεράποντα. Era una ruota, nella quale i servi

erano legati e puniti; e questo dice il Sicofante al servo. La quale pena era per legge di Solone accordata a' padroni verso i servi in causa forense. Cf. Hase, *Class. Alterthumsk.*, 2, fasc. p. 132-136. È il noto supplizio de' martiri cristiani: *Vite SS. Pad.*: *E' poi che fu giunta innanzi al prefetto, sì la fece distendere in su una ruota e rotare e tormentare.* — στρεβλούμενον. Così nella *Lisist.* 848. οἴμοι κακοδαίμων, οἷος δ' σπασμὸς μ' ἔχει χ' δ' τέτανος, ὥσπερ ἐπὶ τροχοῦ στρεβλούμενον. *Misero a me! quale distensione e qual contorsione mi prende, come s' i' fossi disteso sopra la ruota!* Adunque στρεβλοῦσθαι, come altra forma di στρίφω, significa torcere, distendere; lat. *torquere*. — οἴμωξ' ἄρα σὺ οἴμωξιν, come κλέιν, formole imprecatrici, trovate più volte già, vv. 58, 112, 62, 425, 612.

877-79. ** νῆ τὸν Δία τὸν Σωτῆρα. Formola solenne di giuramento a Giove Salvatore, al quale i maggiori onori dopo Minerva erano conferiti in Atene. Il tempio era quivi presso al foro, e il suo sacerdote si vedrà poi

SICOFANTE.

Ah, tu poi non puoi fuggire di venir subito al tribunale, dove disteso sopra la ruota* avrai a confessare le ribalderie ch'hai commesso.

CARIONE.

Il malanno che ti prenda.

UOMO GIUSTO.

Per Giove Salvatore! ** Ben dovranno tutti i Greci saper grado a questo dio, s'egli disperderà i perfidi sicofanti spietatamente!

SICOFANTE.

Oh tristo a me! mi schernisci ancora tu? tu partecipi del ladroneccio; perchè, altrimenti, onde avresti tu cote-sto pallio? pur ieri io ti vidi che avevi un misero palandrano.

UOMO GIUSTO.

Non ti curo io niente; da che io porto quest'anello qua, che comperai da Eudèmo a una dramma. ***

(v. 1175) rifuggire a Pluto, disertando il dio, poi ch'è non riceveva più l'offerte de' fedeli. Eguale forma di giuramento nelle *Rane*, 751; *Le Congreg.*, 1080. — πολλοῦ ἀξίος. τιμήματος, di stima. Scol.; piuttosto τιμῆς, d'onori, come in Euripide, *Ecuba*, 307: ἡμῖν δ' Ἀχιλλεύς ἀξίος τιμῆς, Achille è degno de' nostri onori. Lat. *magni faciendus*. — ἐξολεῖ κακοὺς κακῶς. φθρεῖ ὄντας κακοὺς, li disperderà, come quei che sono malvagi. Scol. Così sopra, 65: ἀπὸ σ' ἐλὼ κακὸν κακῶς, e v. 68: ἀπολὼ τὸν ἄνθρωπον κακίστα, e 418: ἐγὼ γὰρ ὑμᾶς ἐξωλὼ κακοὺς κακῶς.

880 οἶμοι τάλας. Come sopra 169, ed esso Sicofante dianzi, v. 850: οἶμοι κακοδαίμων — ὦν καὶ σὺ μετ' ἑξ ὧν καταγελᾷς. Lo scoliaste spiega, φεῖ δ' ἀλλος* ἄρα καὶ σὺ κοινοῦς ὢν, oh me sciagurato! e ancor tu dunque sei partecipe! e soggiunge μετέχων τῆς κλοπῆς, del ladroneccio; sensoraffermato dalle parole appresso, ἐπεὶ πῶθεν σοὶ μάστιγον εἰληφας τοδὶ; altrimenti, donde avresti tu preso cote-sto pallio? Anche vedesi da

questo luogo ἐπεὶ in sì fatte locuzioni equivalere a εἰ δὲ μή. Lat. *alioqui*, *si secus esset*. Sofocle, *Ed. Re*, 390., ἐπεὶ, φέρ' εἰπέ, ποῦ σὺ μάντις εἰ σαφής; altrimenti, di'su, come saresti tu indovino sicuro? — τριβώνιον. ἱμάτιον διεβήγμένον un pallio lacero. Così sopra, v. 714: διὰ τοῦ τριβωνίου.

883. *** φορὼ γὰρ τὸν δακτύλιον τονδί. Sopra l'uso degli anelli magici, tenuti atti ad allontanare mali, sanare da'morsi di serpi e cose simili, è a vedere Kirchmann, *De Annulis Veterum*, e Spanheim a Callimaco, p. 329. Erano detti ancora δακτύλιοι φαρμακίται, de' quali così Esichio a questa parola: δακτύλιον φαρμακίτην οἱ φαρμακοπῶλαι εἰδῶσαι πιπρίσκουσιν ἅντι φαρμάκου, gli speciali sogliono vendere anella medicinali in cambio di medicamenti. E speciale o farmacopola dovea essere quest' Eudèmo, che avea venduto all' Uomo Giusto l'anello medicinale a una dramma; come quel Fertate mentovato da Antifane in Ateneo, III, 34, p. 123: παρὰ Φερτάτου δακτυλῖός ἐστι μοι δρακμῆς.

ΚΑΡΙΩΝ.

885 ἀλλ' οὐκ ἔνεστι συκοφάντου δῆγματος.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

ἄρ' οὐχ ὕβρις ταῦτ' ἐστὶ πολλή; σκώπτετον,

ὅ τι δὲ ποιεῖτον ἐνθάδ' οὐκ εἰρήκατον.

οὐκ ἐπ' ἀγαθῷ γὰρ ἐνθάδ' ἐστὸν οὐδενί.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

μὰ τὸν Δί', οὐκ οὖν τῷ γε σῶ, σάφ' ἴσθ' ὅτι.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

890 ἀπὸ τῶν ἐμῶν γὰρ ναὶ μὰ Δία δειπνήσετον.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὥς δὴ π' ἀληθείᾳ, σὺ μετὰ τοῦ μάρτυρος

διαρράγειης, μηδενός γ' ἐμπλήμενος.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

ἀρνεῖσθον; ἔνδον ἐστίν, ὦ μαρωτάτω,

πολὺ χρῆμα τεμαχῶν καὶ κρεῶν ὠπτημένων.

895 ὅ ὅ ὅ ὅ ὅ ὅ ὅ ὅ ὅ ὅ ὅ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

κακόδαιμον, ὁσφραίνει τι;

885. ἀλλ' οὐκ ἔνεστι συκοφάντου δῆγματος. τῷ δακτυλίῳ δύναμις ἀποτροπικῇ ἦγουν ἀλλ' οὐκ ἔνεστι πρὸς τὸ δῆγμα τοῦ 'συκοφάντου, nell'anello non è virtù allontanatrice de'mali; cioè a dire non è in lui forza contr' al morso del Sicoφάντε. Scol. E così intendono queste parole tutti gl'interpreti antichi e recenti, riferendole a δακτύλιον, e sottintendendovi δύναμις, φάρμακον, virtù, rimedio, o simile parola. Solo il Thiersch l'intende altrimenti, spiegando: « Ma non è morso di Sicoφάντε nelle parole di lui. » Il che non esprimerebbe quell'amara ironia, onde Carione punge il Sicoφάντε; sì ch'egli subito se ne risente dicendo: ἄρ' οὐχ ὕβρις ταῦτ' ἐστὶ πολλή; e non è ingiuria grande questa? Del rimanente frequente è l'uso metaforico di δῆγμα o δάκνω. Sof., Filot., 1358: οὐ γὰρ τάλως με δάκνει, il dolore non mi morde. Il medes. Ajace, 1119: τὰ σκληρὰ γὰρ τοι, κὰν ὑπέρδιξ' ἦ, δάκνει; le cose in-crescevoli, quantunque giustissime, mordono. E il nostro, Le Tesmof., 535:

ὑπὸ λίθῳ γὰρ παντὶ που χρὴ μὴ δάκνη ἀρρεῖν ῥήτωρ, a ciascuno fa d'uopo guardare che l'oratore dal suo mar-moreo pergamo non morda.

886-89. ἄρ' οὐχ ὕβρις οὐ ὕβριζειν adoperansi a significare le contumelie superbe e incitatrici. Sofoc., Ajace, 327: ἐγὼ δὲ γ' ἄνδρα ἔπωπα μωρίας πλεόν' ὅς ἐν κακοῖς ὕβριζε τοῖς τῶν πέλας, e io vidi un uomo pieno di stoltizia, che insultava a' mali de' suoi vicini. Eurip., Ecuba, 1281: χαίρεις ὕβριζουσ' ἐς ἐμ', ὦ πανούργε σὺ, e tu, scellerato, godi pur d'ol-traggiarmi. — ἐπ' ἀγαθῷ. Dell'uso di ἐπὶ col dativo cf. Curt., Gram. gr., § 463, e meglio Matthiae, Gram. gr., § 585, che ne tratta più ampiamente. Esprimesi adunque per esso la causa, il fine, per lo quale l'azione è fatta, corrispondente alle prepos. lat. ad, in, — οὐκ οὖν τῷ γε σῶ. δηλονότι ἐπὶ τῷ γε σῶ ἀγαθῷ, cioè a dire, al tuo vantaggio. Scol. — σάφ' ἴσθ' ὅτι. Così sopra, 183. εὐ ἴσθ' ὅτι, e 838. εὐ οἶδ', ὅτι.

890. ἀπὸ τῶν ἐμῶν, sottint. ἀγαθῶν, χρημάτων, con le mie fa-

CARIONE.

Ma e' non ha virtù contr'al morso d'un sicofante.

SICOFANTE.

E non è ingiuria grande questa? beffate, nè avete pur detto quel che vi facciate qui. Già non ci siete ad alcun buon fine.

CREMILO.

Non al tuo, per dio, intendilo bene.

SICOFANTE.

Perchè, per Giove, voi siete per cenare a spese mie. *

CREMILO.

Sia pur così, ** e possa tu col tuo testimonio *** crepare pieno di bel niente.

SICOFANTE.

Negate voi? in casa avete, o scelleratissimi, quantità grande di pesci affettati e carni arrostiti: ih, ih, ih, ih, ih, ih! ****

CREMILO.

Fiuti tu qualche cosa, sciagurato?

colla, « a mie spese. » Anche è a notare il valore della prepos. ἀπό in simili locuzioni: Senof., *Anab.*, I, 1, 9: στρατεύματα συνέλεξεν ἀπὸ τούτων τῶν χρημάτων, su questo danaro levò un esercito. Il medes., *Memor.* I. 2. 14: ἤδεσαν δὲ Σωκράτην ἀπ' ἐλαχίστων μὲν χρημάτων αὐταρκέστατα ζῶντα, sapevano che Socrate viveva oltremodo contento a pochissimo avere. — * δεῖπνήσειτον, cenerete, perchè il Sicofante sentiva l'odore delle carni delle vittime sacrificate nella casa di Cremilo, le quali allora s'arrostitavano per esser consumate nel convito.

891. ὡς δὴ π' ἀληθείᾳ σὺ διαβρᾷς in ἑσθλῇ ὡς ἐπ' ἀληθείᾳ ὁ esclama d'ironia e insieme di desiderio, il quale è espresso da ὡς Ma διαβρᾷς è formula imprecativa, come dianzi, 279: διαβρᾷς, ὡς μέδων εἰ. Non è adunque da confondere l'una con l'altra, come quasi tutti fanno; e però dopo ἀληθείᾳ posi col Thiersch una virgola secondo più codici. ** Infine il senso è questo: Il Sicofante avendo interpretato le parole di Cremilo, come se

Cremilo e l'Uomo Giusto fossero per cenare a sue spese, Cremilo soggiunge: « Sia pur così, e il Cielo voglia che tu e il tuo testimonio crepiate a ventre vuoto! » Ma nota la bella antitesi dell' ἐμπλήμενος μηδενός, pieno di niente. — *** μετὰ τοῦ μάρτυρος. κλητοῖα γὰρ ἦγετο ὁ Σωκράτης, ἵνα αὐτοὺς εἰς δίκην καλίστην, perchè il Sicofante avea addotto un testimonio, per chiamar quelli in giudizio. Scol.

894. πολὺ χρῆμα τεμαχῶν, in cambio di πολλὰ τεμάχη, secondo la nota perifrasi attica. Così *Le Nubi*, princ.: ὁ Ζεὺ βασιλεὺς, τὸ χρῆμα τῶν νυκτῶν ὅσον ἀπείρατον, o re Giove, quante e come interminabili sono queste notti! — τεμαχῶν. τέμαχος, pezzo, fetta, e dicesi per consenso de' grammatici del pesce e non d'altre cose. Cf. Tom. il Mae., Suida a q. p. Eustaz. p. 867, 53. e Frin. (Lob.) 21, il quale dice: τέμαχος μόνος ἐπ' ἰχθύων λέγεται. e lo scol. interpreta τμήματα ἰχθύων, fette di pesce. — **** ὁ δὲ ἐπιβρῆμα θαυμαστικόν, ἡ θαυματοποιία

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

τοῦ φύχους γ' ἴσως,
ἐπεὶ τοιοῦτόν γ' ἀμπεύχεται τριβώνιον.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

ταῦτ' οὖν ἀνασχετ' ἐστίν, ὦ Ζεῦ καὶ θεοί,
τούτους ὑβρίζειν εἰς ἑμ'; οἶμ' ὡς ἄχθομαι
900 ὅτι χρηστὸς ὢν καὶ φιλόπολις πάσχω κακῶς.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐ φιλόπολις καὶ χρηστὸς;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

ὡς οὐδείς γ' ἀνὴρ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ μὴν ἐπερωτηθεὶς ἀπόκριναί μοι,

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

τὸ τί;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

γεωργὸς εἶ;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

μελαγχολᾶν μ' οὕτως οἶει;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἀλλ' ἔμπορος;

τοῦτό φησὶν, *esclamazione di meraviglia, ovvero egli dice questo fiutando*. Scol.; perchè il P. usa la vocale \bar{u} come onomatopeia o suono imitativo del fiutare fatto dal Sicofante delle carni arrostiti; alla quale nella nostra lingua io non so trovare altro da contrapporre che l'interiezione « ih. » Ma nota come la vocale ripetuta sei volte compie il senario, la prima \bar{u} essendo breve, la seconda lunga, onde quella porta l'accento acuto, questa il circonflesso. Similmente ne *Caval.*, 10, un senario si compone della sillaba $\mu\bar{u}$ sei volte ripetuta, dove lo scoliaste osserva: ἐστὶ δὲ ἰαμβὸς ἔχων τὸ μὲν πρῶτον βραχύ, τὸ δὲ δεύτερον μακρόν.

896 97. * τοῦ φύχους γ' ἴσως, per il freddo forse, perchè la vocale \bar{u} poteva esser suono eziandio di chi ha freddo, e però l' Uomo Giusto dice che

il Sicofante forse non fiutava, ma intirizziva, come quegli ch'era vestito sottilmente. — ἀμπεύχεται τριβώνιον, è avvolto in un pallio lacero; ἀμπεύχμαι dicendosi più particolarmente della veste che avvolge tutta la persona, talchè essa veste è eziandio detta ἀμπεχόννη. Teof. Samoc., *Epist.*, VII: τὸν ἀδελφιδοῦν ὑπερορᾷς ὕραν ἐκ ὕρας ἀμψιβόντα, ἀλλιώτατον τριβώνιον ἀμπεχόμενον, hai cuore di vedere andare di porta in porta il figliuolo di tuo fratello avvolto in pallio miserissimo.

898. ταῦτ' οὖν ἀνασχετ' ἐστίν. ὑπομονητά, ἀνεκτά, tollerabili, sopportabili. Scol. Gli *Acar.*, 625: ὦ δὲ ἡμύκρατία, ταῦτα δὴτ' ἀνασχετά; o popolo governante, sì fatte cose sono elleno tollerabili? Sofoc., *Pilot.*, 987: ὦ Ἀθήνα χθών, ταῦτα δὴτ' ἀνασχετά; o terra di Lenno, sono cotali cose da comporta-

UOMO GIUSTO.

Gli è per il freddo forse; * chè egli è involto in sì lacero pallio.

SICOFANTE.

Or è da comportare, o Giove e dii, che costoro avvengano villanie a me? uh, com' io sono tribolato, e quanto male io ricevo per esser uomo dabbene e amante della repubblica!

CREMILO.

Tu amante della repubblica e uomo dabbene?

SICOFANTE.

Quanto qualsiasi altri.

CREMILO.

Or via, interrogato, rispondimi.

SICOFANTE.

A che?

CREMILO.

Se' tu agricoltore?

SICOFANTE.

M' hai tu per sì matto?

CREMILO.

O mercadante?

re? — ὑβρίζειν εἰς ἐμέ. Tra ὑβρίζειν τινά εὐβρίζειν εἰς τινά è pure un divario secondo Luciano, *Solec.*, 10: ὅτι τὸ μὲν εἰς ὑβρίζειν, τὸ σῶμά ἐστι τὸ σὺν, ἦτοι πληγαῖς ἢ δεσμοῖς ἢ ἄλλω τρόπῳ· τὸ δὲ εἰς σέ, ὅταν εἰς τι τῶν σὺν γιγνηται ἢ ὑβρίσῃς. καὶ γὰρ ὅστις γυναῖκα ὑβρίσῃ τὴν σὴν, εἰς σέ ὑβρίσῃ, imperoche è εἰς ὑβρίσιν riferisci all'ingiurie fatte alla persona tua, o con battiture o con incatenamento o in altra maniera; ma ὑβρίσιν εἰς σέ dicesi quando l'ingiuria è verso alcuna delle cose tue; avvegnachè ehi oltraggia la moglie tua, oltraggi te stesso. Pur gli scrittori non pare che ponesero mente a questa sottil differenza. Eurip., *Ecuba*, 1231: χαιρὶς ὑβρίζουσ' εἰς ἐμέ, godi d'ingiuriarmi. In Sofocle ὑβρίσιν è sempre senza preposizione: dagli altri ell' è adoperata di rado.

901. ὡς γ' οὐδεὶς ἀνὴρ. Simile a εἰ τις ἄλλος del v. 655, e usasi come superlativo. Ezliandio con χρῆμα in luogo di οὐδεὶς: Plat., *Fed.*, 96, c.: οὕτως ἐμαυτῷ ἰδοῦν πρός τὸν ταύτην τὴν σκέψιν ἀφύης εἶναι, ὡς οὐδὲν χρῆμα, e però mi parve esser disacconcio a questa disamina quant'altri qualsiasi. Nè diversamente i Lat.: Cic., *Lael.*, 1: qualem in tota Graecia neminem.

902. τὸ τί; μέλλω ἐρωτησθῆναι; di che sono io per esser interrogato? Scol. E però equivale a τοῦτι τί ἐστίν; Così neg i Ueet. (1039.) a tale che dice ἦκω παρ' ὑμᾶς δεῦρο πωλήσων, vengo qui a voi a vendere, altri domanda, τὸ τί; — μελ' ἔρχομαι ὑπολαμβάνεις με μαινόμενον, ὥστε ἀποτρέχειν εἰς τὰς ἐρήμους, ὡς οἱ γεωργοί; pensi tu esser io sì pazzo da voler intristire nelle solitudini a guisa de' contadini? Scol.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

ναί, σκήπτομαι γ', ὅταν τύχω.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

905 τί δαί; τέχνην τιν' ἔμαθες;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

οὐ μὰ τὸν Δία.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

πῶς οὖν διέζης ἢ πόθεν μὴδὲν ποιῶν;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

τῶν τῆς πόλεως εἰμ' ἐπιμελητῆς πραγμάτων,
καὶ τῶν ἰδίων πάντων.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

σὺ; τί μαθὼν;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

βούλομαι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

πῶς οὖν ἂν εἴης χρηστός, ὦ τοιχωρύχε,

910 εἴ σοι προσήκον μὴδὲν εἴτ' ἀπεχθάνει;

904. * ναί, σκήπτομαί γε, sì, mi ci appiglio, ἔμπορος εἶναι, all'esser mercadante. Scol.; ὅταν τύχω, quando n'ho il destro, v. a. d. quando ho ad andare a guerre o pagare gravezze, perchè, dice lo scoliaste, τινὲς τῶν πολιτῶν, ἡνίκα χρημάτων ἦν εἰσφορά πρὸς τὴν πόλιν, τὴν ἐμπορίαν ἐπροφασίζοντο, τὴν εἰσφορὰν βουλόμενοι συγεῖν. ἄλλοι μὲν γὰρ οὗτοι διεφύλαττοντο, ὡς φησιν Εὐφρόνιος, ὡς τὴν πόλιν ὠφελοῦντες πλείστα διὰ τῆς αὐτῶν ἐμπορίας. διὸ καὶ ὁ Συκοφάντης λέγει, ὅτι ὅταν γένηται τις κακὸς πόλεμος καὶ εἰσφορὰς, ἔμπορον ἑαυτὸν ἀποκαλῶ, alcuni cittadini, allorchè era a pagare alla città qualche contribuzione di danaro, allegavano la mercatura, volendo fuggire quella gravezza, avvegnachè i mercadanti ne fossero franchi, secondo che dice Eufronio, come coloro che col loro trafficare meglio giovano alla città. Laonde il Sicofante dice: « quando nasce caso di guerra o di balzello, io mi do nome di mercadante. » Nelle quali parole dello scoliaste vedesi σκήπτεσθαι spiegato per προφασίζεσθαι, addurre false scuse, allegare prete-

sti; ma veramente significa puntellarsi, indi appigliarsi ad alcuna cosa, qui a pretesti, a scuse. — ὅταν τύχω, quando n'ho il destro, quando il caso lo dà. Lat. si res postulet, re ita postulante. Il Kuster vuole che si legga ὅταν τύχοι con leggere diversità di senso: « tutte le volte che possa essere uopo. »

906. πῶς οὖν διέζης; τίνα εἶχες ζωὴν; qual vita vivevi tu? Scol.; o piuttosto, a dirla con Sofocle, πῶς γαστρι τὰ σύμφορα ἐξευρίσκει; come trovi tu il bisognevole al ventre? o con Eurip., Fenic., 357. πόθεν δ' ἐβόσκει; di che ti cibavi tu? Ma il Bergler riferisce qui a bel proposito quel luogo degli Uccel. (1423), dove alcuno scherzisce e insieme ammonisce un sicofante: ἀλλ' ἔστιν ἑτέρα ἔργα σώφρονα, ἀφ' ὧν διαζῆν ἄνδρα χρὴν τοσοῦτον ἐκ τοῦ δικαίου μάλλον ἢ δικολόφειν, ma v' hanno altre faccende convenevoli, onde cotesi' uomo può campare la vita onoratamente, anzi che tessendo liti.

907. ** τῶν τῆς πόλεως εἰμ' ἐπιμελητῆς. τῶν δημοσίων πραγμάτων φροντιστής, οἷον χορηγίας, τριήραρ-

SICOFANTE.

Eh, me ne do il nome, quando il caso lo dà. *

CREMILO.

Che dunque? apprendesti tu alcun' arte?

SICOFANTE.

Non io, per Giove !

CREMILO.

O come, dunque, o donde campavi tu nulla facendo?

SICOFANTE.

Sono soprintendente delle faccende pubbliche e delle private tutte quante. **

CREMILO.

Tu? e per che ragione?

SICOFANTE.

Voglio. ***

CREMILO.

Or come potresti tu esser uomo dabbene, o manigoldo, se per quel che non s'attiene punto a te, t' accatti odio?

χίρας καὶ τῶν τοιοῦτων, de' comuni negozi sono curatore, come giuochi pubblici, armamento di navi e simili. Scol. Poco rettamente, perchè il Sicofante vuole pur dire ch'egli attende a' negozi pubblici e privati per quel ch'è s'attengono a giudizi e a tribunali, e non a giuochi e a navigli; secondo quello ch'esso Sicofante dice poi. vv. 914, 915. — καὶ τῶν ἰδίων. ιδιοτικῶν, ἥτοι τῶν κατ' ἑκάστων, de' privati, o di quelli propri a ciascheduno. Scol.: contrapposti τοῖς δημοσίοις, a' pubblici; come in Senof., Memor., III, 11, 6; καὶ γὰρ ἴδια πράγματα πολλὰ καὶ δημόσια παρέχει μοι ἀσχολίαν, le molte faccende private e pubbliche mi procacciano occupazione. E Omero, γ. 82: πρῆξις δ' ἡδ' ἰδίη, οὐ δημόσιος, cotesta faccenda è privata, non pubblica.

908. τί μαζῶν; Locuzione attica, a cui è affine τί παζῶν; Dell' una e dell' altra trattarono Hermann a Vig., p. 759. Heind. a Plat. *Eutid.*, p. 339. F. A. Wolf a Demost., *Lett.*, p. 348. Secondo l' Hermann τί μαζῶν significa, perchè questo? per che ragione? con quale disegno o consiglio? ma detto da chi rimprovera

temerità arroganza ignoranza; attenendosi a μάζημα conoscenza, la quale giudicasi non essere nel rimproverato. Lat. *quo argumento? qua ratiocinatione usus? cur tam stulte?* All' incontro τί παζῶν; per qual caso o sventura? preso da quale affetto, da qual passione? attenendosi a πάθος. Lat. *quoniam casu? quanam re affectus?* — *** βούλομαι. Parola solenne, che dinota a ogni cittadino ateniese esser lecito d'accusare, chiamar in giudizio, condurre azioni di cause penali. Ed era questa facoltà menovata dalle leggi, che uscivano in clausola sì fatta o altra simile: ἀπογρᾶφέτω τὸν μὴ ποιοῦντα ταῦτα ὁ βουλευόμενος, qualsivoglia può accusare quello che non fa queste cose.

909. πῶς οὖν ἀνείης χρηστός. ὁ νοῦς. πῶς οὖν ἀν χρηστός σὺ ὁ λυπούμενος καὶ ἀγανακτῶν εἰς μηδέν σοι διαφέρον; il senso è: come potresti esser uomo dabbene tu che affliggi e triboli per cosa che non rileva punto a te? Scol. — εἰ σοι προσῆκον μηδέν. Detto assolutamente, ma dallo scoliaste ampiamente spiegato, εἰ διὰ τῶν πραγμάτων τῶν σοι μηδὲν διαφε-

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

οὐ γὰρ προσήκει τὴν ἑμαυτοῦ μοι πόλιν
εὐεργετεῖν, ὡς κέπρε, καθ' ὅσον ἂν σθένω;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

εὐεργετεῖν οὖν ἐστὶ τὸ πολυπραγμονεῖν;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

τὸ μὲν οὖν βοηθεῖν τοῖς νόμοις τοῖς καίμεινοις
915 καὶ μὴ 'πιτρέπειν ἂν τις ἑξαμαρτάνῃ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐκ οὖν δικαστὰς ἐξεπίτηδες ἢ πόλιν
ἄρχειν καθίστησιν;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

κατηγορεῖ δὲ τίς;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὁ βουλόμενος.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

οὐκοῦν ἐκαίνος εἰμ' ἐγώ.

ὥστ' εἰς ἔμ' ἦκει τῆς πόλεως τὰ πράγματα.

ρόντων ἀπεχθάνη τοῖς ἀνθρώποις, διὰ
τὸ ἐπιχειρεῖν ἄλλοτριῶν πράγμασιν ὃ
γὰρ ἄλλοτριῶν προϊστάμενος μισεῖται;
se per cose che a te punto non s'ap-
partengono, t'accatti l'odio degli uo-
mini, e per ingerirti nelle faccende
altrui. Conciossiachè chi dell'altrui
faccende si fa soprintendente, è odiato.
— εἴτ' ἂν πεχθάνει. μιστὸς γίνῃ, δι-
venti esoso. Scol.

912. εὐεργετεῖν τὴν πόλιν,
far bene alla patria; e però, meritar
bene di lei. Lat. bene mereri de
republica. — ὡς κέπρε. κέπρος οὐ κέμ-
ρος, uccello d'acqua, leggere sì da
esser portato da ogni po' di vento;
forse il medesimo che a' Lat. fulica,
a noi folaga. Qui metaforic. per νή-
πιος, stolto. Eziaudio nella Pace,
1065, dove Ierocle dice: καὶ κέπροι,
τῆρωνες, ἄλωπεκιδεῦσι πέπεισθε, e
voì, folaghe, colombe, obbedite a' vol-
picini; e dianzi esso Ierocle bronto-
lando avea detto: ὡς μέλσοι θνητοὶ καὶ
νήπιοι, οἵτινες ἀρραβήθητι θεῶν νόον
οὐκ αἰόντες; o mortali miseri e scioc-
chi, i quali per istoltezza non inten-
dete la mente degli dèi. — κατ' ὅσον

ἂν σθένω, il più ch'io possa, a più
potere, simile a κατὰ δύναμιν οὐ αὐ-
l'omerico κατ' δύναμιν, commendato
da Socrate (in Senof. Memor., I, 3, 9.):
καλὴν ἔφη παραίνεσιν εἶναι κατὰ δύνα-
μιν ἔρδειν; e diceva esser bella cosa il
lavorare a tutto potere.

913. τὸ πολυπραγμονεῖν, af-
faccendarsi in molte cose, o nell'al-
trui cose, opposto a τὰ αὐτοῦ πράτ-
τειν, come in Plat., Gorg., 526. c: τὰ
αὐτοῦ πράξας καὶ οὐ πολυπραγμονή-
σας; attendendo alle faccende proprie
e non curando l'altrui. Ed esso Pla-
tone, Carm., 161. 6: σωφροσύνη ἐστὶ τὰ
ἑαυτοῦ πράττειν.

914-15. το μὲν οὖν βοηθεῖν.
μὲν οὖν particelle atte a rapparec-
care o concludere il discorso, eziandio
quando egli è ripreso da altra per-
sona. Gli Acarn., 288: Ἠράκλεις, τοῦτι
τί ἐστι; τὴν χύτραν συντρίψετε, per
Erocle! che è mai questo? romperetela
pentola; e il Coro ripiglia, σὲ μὲν οὖν
καταλεύσομεν, ὡς μαρὰ κεφαλῇ; ἀντί
noi romperem te a colpi di pietra, o
tristo capo. E Le Congreg., 1102: ἀρ'
οὐ κακοδαίμων εἰμί; βαρυδαίμων μὲν

SICOFANTE.

Ah, non s'attiene punto a me, o corbellone, il far bene alla patria mia il più che per me si possa?

CREMILO.

Ed è farle bene l'affaccendarsi nelle cose d'altri?

SICOFANTE.

Ma gli è pure il soccorrere alle leggi deliberate, * e non lasciar ch'altri le trasandi.

CREMILO.

Non pone dunque a bello studio la città magistrati che amministrino? **

SICOFANTE.

Ma chi accusa?

CREMILO.

Chiunque voglia. ***

SICOFANTE.

E quegli sono io; di guisa che le faccende della città cadono in me.

ὄν καὶ δυστυχῆς, non sono io sventurato? anzi al fondo io sono della sventura e tapino. Lat. *imo, imo vero*. — * βοηθεῖν τοῖς νόμοις. Intende che per custodire le leggi conviene trarre innanzi a' magistrati que' che le violano, opera alla quale il Sicofante attendeva. Ma nota il verbo βοηθεῖν applicato a cose inanimate, quasi che esse le leggi abbisognassero d'aiuto. — νόμοις τοῖς καίμοις, le leggi poste, o deliberate, divulgate; come in Senof., *Memor.*, IV, 4, 6: καὶ πανταχοῖ ἐν τῇ Ἑλλάδι νόμος καίται τοὺς πολίτας ἡμῖναι ὁμονοῦσιν; e in tutta la Grecia è posta una legge, che i cittadini giurino che saranno concordi. Ma opportunamente il Bergler riferisce qui quel d'Euripide, *Ecuba*, 832: ἐσθλὸν γὰρ ἀνδρὶς τῇ δίκῃ δ' ὑπερετεῖν, καὶ τοὺς κακούς δρᾶν πανταχοῦ κακῶς ἀεὶ; e da uomo dabbene il servire alla giustizia e punire i colpevoli ovunque e sempre.

916. οὐκ οὖν δικαστὰς ἐξεπίτηδες καθίστησιν. Il divario tra οὐκ οὖν e οὐκὼν è determinato dall'Hermann a Vig., 734, e rafferma-

dallo scoliaste qui, γράφεται δὲ καὶ ἐν σκῆματι ἀποφατικῷ οὐκ οὖν. E la negativa in questo luogo è più conveniente che la conchiusiva οὐκὼν, il senso di tutta la sentenza essendo: « non pone la città di bel proposito magistrati che amministrino la giustizia? » Lat. *nonne?* — ἐξεπίτηδες, com'è dimostrato da Tom. il Mac. n da Eust. all' *Il.*, p. 67, 35, significa di proposito, a bello studio. Lat. *ex industria, consulto consilio*. — ** ἀρχεῖν καθίστησιν, pone ad amministrare, e qui intendesi della giustizia, delle leggi, alla cui custodia stanno i pubblici magistrati, e non i sicofanti.

918. *** ὁ βούλομαι del Sicofante (v. 908), e però, non semplicemente chiunque, ma chiunque voglia, o qualsivoglia. — ἐκεῖνος εἰμ' ἐγώ. Così Eurip., *Ecuba*, 811: χάριν τιν' ἐξεῖ παῖς ἐμῇ, κείνης δ' ἐγώ κ. λ. alcuna grazia troverà la mia figliuola; ma quell'io stessa etc.

919. ὅσπ' εἰς ἐμ' ἔκει. ἀνῆκει, ἀνατρέχει, sopraggiunge, incorre. Scol. Piuttosto ἔκειν εἰς τινα, appartenere ad alcuno, cadere in alcuno,

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

920 νῆ τὸν Δία, πονηρόν γ' ἄρα προστάτην ἔχει,
ἐκείνο δ' οὐ βούλοι' ἄν, ἥσυχίαν ἔχων
ζῆν ἀργός;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

ἀλλὰ προβατίου βίον λέγεις,
εἰ μὴ φανεῖται διατριβὴ τις τῷ βίῳ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐδ' ἂν μεταμάθοις;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

οὐδ' ἂν εἰ δοίης γέ μοι
925 τὸν Πλοῦτον αὐτὸν καὶ τὸ Βάττου σίλφιον.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

κατάθου ταχέως θοιμάτιον.

ΚΑΡΙΩΝ.

οὔτος, σοὶ λέγει.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἔπειθ' ὑπόλυσαι.

come προσῆκον del v. 910. Così dichiara Enr. Stef. a q. p. il quale da Sines. riferisce: ἀλλ' ἐγὼ τὸ γε εἰς ἐμ' ἦκον ἅπαν ποιῶ; *ma quel che s' appartiene a me, tutto io l'adempio.*

920. πονηρόν προστάτην ἔχει. φροντιστήν, ἐπιμηλητήν, *procuratore, faccendiere.* Scol. Meglio *proteggitore, soprastante, soprintendente.* lat. *praeses, antistes, patronus.* Cf. Arpocr. o piuttosto Esich. a q. p. il quale dice, ἐκ δὲ τούτου (προστέῃσαι) καὶ προστατεῖν ῥῆμα τὸ πρὸ τῶν ἄλλων ἵστασθαι. Laonde προστέῃσαι e προστατεῖν sono parole che dinotano lo stare sopra agli altri. — ἀργός. Vedi quello che di questa parola è detto nella nota al v. 516.

922-23. * προβατίου βίον λέγεις. μῶρου καὶ ἀνοήτου, *proponi una vita da stolto e dissennato.* Scol. Ma il P. chiama vita da pecorella quella che, non è avvivata da alcun'occupazione; perchè simile a quella dell'animale che è imagine di stupidità e inoperosità, per esser solamente atto a consumar l'erbe de'campi senza far nulla. Similmente Diogene, a detta di Diogene Laerzio, chiamò il ricco stolto e infingardo *πρόβατον χρυσόμαλλον,*

pecora a vello d'oro. Sentenza l'una e l'altra solenne e tuttavia opportunissima. — εἰ μὴ φανεῖται διατριβὴ τις. ο φανεῖται equivale qui semplicemente a ἵσταται, o ha il significato di *avvivare, risplendere* — διατριβή, *esercizio, d'alcuna cosa in cui il tempo si logora, da διατρίβω, logorare, detto metaf. di tempo, vita, etc.*

924-25. οὐδ' ἂν μεταμάθοις; καταλείψας τοῦτο ἔτερον μάθοις; κυρίως δὲ μεταμαθεῖν ἔλεγον τὸ μετὰ ταῦτα ἑτέρον τι μάθειν, ἀριμενέου τοῦ πρώτου, *lasciando questo, l'appiglieresti tu ad altro? Ma propriamente μεταμαθεῖν dicesi dell'apprender l'una cosa dopo un'altra, mettendo giù la prima.* Scol.; secondo il noto senso di tramutamento che μετὰ conferisce al verbo con cui si congiunge; come μεταγινώσκειν *metavosiv, mutar parere, e però pentirsi.* Ma qui μανθάνειν ha piuttosto il signif. d'esercitare alcun'arte, alcun magistero; e però, οὐδ' ἂν μεταμάθοις; *non l'appiglieresti tu ad altro magistero?* — οὐδ' ἂν εἰ δοίης μοι τὸν Πλοῦτον. Del pari che nelle Nubi, 108: οὐκ ἂν μὰ τὸν Διόνυσον, εἰ δοίης γέ μοι τοὺς φασιάνους; *no, per Bacco,*

CREMILO.

Ell'ha, a fè di dio, un perfido soprastante! — Or via, non vorresti tu aver quiete, vivendo sfaccendato?

SICOFANTE.

Ma l'è una vita da pecora quella che tu proponi, * poi ch'ella non sarebbe avvivata da alcun'occupazione.

CREMILO.

Nè t'appiglieresti ad altro?

SICOFANTE.

Nè pure se tu mi dessi lo stesso Pluto e il silfio di Batto.**

CREMILO.

Metti giù tosto quel pallio.***

CARIONE.

Olà, ei dice a te.****

CREMILO.

Poi scalzati.

quand'anco tu mi dessi que' fagioli. — ** Βάττου σίλφιον. Del silfio e del suo uso e grande pregio presso gli antichi cf. Plin. H. N. XIX, 3. Vedi ancora quel che n'è detto nella nota al v. 714. Di Batto narra lo scoliaste: βάττος Κυρήνην ἐκτίσεν, ἐλθὼν ἀπὸ Θήρας, τῆς κατὰ Κρήτην νήσου· ὃν τιμήσαντες οἱ Λύβες, ἐχαρίσαντο αὐτῷ τὸ κάλλιστον τῶν λαχάνων τὸ σίλφιον, καὶ ἐν νομίσματι αὐτὸν ἐχάραξαν, τῇ μὲν βασιλείαν, τῇ δὲ σίλφιον παρὰ τῆς πόλεως δεχόμενον. ἔνθεν καὶ ἡ παροιμία ἐπὶ τῶν διαφόρων καὶ ἐξόχους τιμὰς δεχομένων. Batto fondò Cirene, venendo di Tera, isola presso a Creta. Lui onorarono i Libii e lo presentarono della più pregevole dell'erbe, il silfio, e nelle monete lo raffigurarono dall'un lato che riceveva dalla città il regno, dall'altro il silfio. Indi il proverbio di chi riceve onori grandi e segnalati. Nè con tutte queste parole rend' egli la ragione dell'intitolarsi il silfio da Batto. Più simile al vero è che Batto, venendo di Tera a Cirene, v'apportò il silfio, fonte a' Cirenesi di ricchezza, onde da lui tolse il nome. Ezilandio Erodot ed Eustazio mentovano Batto,

re di Cirene, anzi Eustazio (all' *Odis.*, 1960, 31) dice da lui derivare le parole βαττολογία, βαττολογίω, balbutie, balbutire.

926-27. *** Σοῖμάτιον. È da intendere qui, non una veste qualsiasi, ma il pallio che portava il Sicofante, come contrapposto al τριβωνίω, pallio sdruccito dell'Uomo Giusto. Non è però ben chiaro perchè e' spogliò il Sicofante del suo pallio (ch'era pur misero, v. 897), e lo vestano di quello che l'Uomo Giusto avea portato a consecrare a Pluto (v. 844). Ma forse tutta quest'azione dello spogliare e dello scalzare è fatta per muover il riso e vie più vilipendere sugli occhi degli spettatori un sicofante. — κατὰ τοῦ ταχέως Σοῖμάτιον. κατατίθεσθαι per ἐκδύσσει, in q. l. usato in senso proprio. Il suo contrario è ἀναβάλλεσθαι. — **** οὐτος. Cf. v. 439. Lat. *Heus tu!* Ma Carione esce in quest'interiezione dopo aver veduto che il Sicofante peritavasi a obbedire al comando di Cremilo, e però dopo alcun intervallo di tempo. — ἔπειθ' ὑπόλυσαι. τὰ ὑποδήματα ἄφελε, togliti i calzari. Scol. Contrario a ὑποδίσσαι, mettere, allacciare calzari. Omero, *Odis.*, α. 96: ὑπό

ΚΑΡΙΩΝ.

ταῦτα πάντα σοὶ λέγει.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

καὶ μὴν προσελθέτω πρὸς ἔμ' ὁμῶν ἐνθαδὶ
ὁ βουλόμενος.

ΚΑΡΙΩΝ.

οὐκοῦν ἐκείνός εἰμ' ἐγώ.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

930 οἴμοι τάλας, ἀποδύομαι μεθ' ἡμέραν.

ΚΑΡΙΩΝ.

σὺ γὰρ ἀξιοὺς τἀλλότρια πράττων ἐσθίειν;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

ὁρᾷς ἂ ποιαίς; ταῦτ' ἐγὼ μαρτύρομαι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἀλλ' οἴχεται φεύγων δν ἦγες μάρτυρα.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

οἴμοι περιεῖλημμαι μόνος.

ΚΑΡΙΩΝ.

νυνὶ βοᾷς;

ποσὶν ἔδῃσατο καλὰ πόδια, e ai piedi allacciò i bei calzari. Ma Eustaz. all' *Il.*, p. 170, 30: ὑποδείσθαι πάντως ἐπὶ ποδῶν, ὥσπερ τὸ ἀναδείσθαι ἐπὶ κεφαλῆς, dicesi ὑποδείσθαι unicamente rispetto ai piedi, sì come ἀναδείσθαι rispetto al capo.

928-29. * καὶ μὴν προσελθέτω x. λ. Il Sicofante arditamente invita qualsiasi di loro a farsi innanzi e metter a effetto la loro minaccia; poi, veduto che Carione n' era pure ardito, chiama a testimonio colui ch'aveva seco addotto; ma quegli erasi dileguato. — ** οὐκοῦν ἐκείνός εἰμ' ἐγώ. Ripete le parole del Sicofante a Cremilo (v. 918), molto opportunamente, come nota lo scoliaste: ἐκείνός εἰμ' ἐγώ ὁ μέλλων σοὶ προσελθεῖν· τοῦτο δ' ἑρπᾶπων ἀποσκώπτων λέγει. ἅμα δὲ καὶ μιμνῆται τὰ παρ' αὐτοῦ εἰρημένα. Sono io queglii che si farà contr' a te. Ma il servo gli dice questo scherzando, e ad un tempo ripete le parole dette da lui (dal Sicofante).

930.*** οἴμοι τάλας, ἀποδύομαι μεθ' ἡμέρας. οἴμοι τάλας come οἴμοι

κακοδαίμων, v. 850. Formola esclamativa, frequente ne' tragici. Or mentre che il Sicofante dice queste parole, Carione, sopraffattolo, lo spoglia e scalza. Ma lo scol. di P. Vettori adduce la ragione perchè il Sicofante si dollesse d'essere spogliato di giorno anzi che di notte: τὸ γὰρ κατὰ νύκτα ἀποδύεσθαι τινα ὑπὸ τῶν λέγων τὸν λωποδυτῶν ἴσως φορητόν, ὅτι λάτρεα τοῦτο ποιοῦσι τοὺς νόμους φοβούμενοι καὶ τὰ δικαστήρια. ἐγὼ δὲ κατὰ τὴν ἡμέραν τοῦτο πάσχω περιφανῶς. Imperocchè l'esser la notte spogliato a insidia da ladroni delle strade, l'è quasi sopportabil cosa; avvegnachè e' lo facciano di nascosto e col timore delle leggi e della giustizia. Ma io queste cose sopporto di giorno. Quanto a μεθ' ἡμέραν lo scol. dice: ἀντὶ τοῦ ἐν ἡμέρᾳ. Ἀττικὸν τὸ σχῆμα· μεθ' ἡμέραν γὰρ φασιν (οἱ Ἀττικοί), οὐκ ἐν ἡμέρᾳ, in cambio di ἐν ἡμέρᾳ, di giorno. E l'è forma attica, perchè (gli Attici) dicono μεθ' ἡμέραν per ἐν ἡμέρᾳ. Eziandio in cambio di κατὰ τὴν ἡμέραν ο καθ' ἡμέραν. Lat. interdiu. Indi

CARIONE.

E tutto questo è detto a te.

SICOFANTE.

Orsù, si faccia qua a me qualsivoglia di voi. *

CARIONE.

E quegli sono io. **

SICOFANTE.

O me infelice ! sono spogliato di giorno. ***

CARIONE.

Perchè tu vuoi campare ingerendoti ne' fatti d'altri. ****

SICOFANTE.

T' avvedi tu di quel che tu fai ? ne chiamo io te a testimonio. *****

CREMILO.

Ma il testimonio che adducesti, si partì fuggendo. *****

SICOFANTE.

Oimè, ch' io sono solo e circondato !

CARIONE.

Ah, gridi ora ?

l'addiettivo *μεσημέριος*, *μεσημερινός*, *quotidiano*. Contrari a *νύκτωρ*, *νυκτέριος*, di notte, notturno.

931. **** σὺ μὲν ἀξιοῖς ἐσθίειν. ἀντὶ τοῦ δικαίου, ἀξίων κρινούς, in cambio di giudichi giusto, reputi cosa degna. Scol. Esichio, per contrario, dice ἀξίων equivalere in sì fatte locuzioni a *βοῦλεσθαι*, a *προαίρείν*; ma forse ἀξιοῖς ἐσθίειν è perifrasi di ἐσθίεις, il senso essendo: « tu ti procacci il vivere, ti buschi il vitto, ingerendoti nelle faccende altrui. » Infine, al Sicofante, che si querelava d'essere spogliato di giorno, Carione risponde che bene gli è renduto il contraccambio, poi ch'egli spogliava altri della fama e della vita.

932. ***** ὁρᾷς ἃ ποιεῖς; L'Hemsterhuis sul consiglio del Budeo mutò *ποιεῖς* in *ποιεῖ*, e fu seguitato da Br. Por. Dind. ed eziandio dal n. edit. Così il senso ne fu variato; perchè ὁρᾷς ἃ ποιεῖς è interrogazione minaccievole a Carione: « t' avvedi tu di quello che tu fai ? » ὁρᾷς ἃ ποιεῖς è interrogazione al testimonio: « vedi tu quel ch'egli fa ? » Tutti i libri manoscritti

hanno ὁρᾷς ἃ ποιεῖς; che è modo vivo e quanto mai aristofanESCO, come nelle *Rane*, 1160: ὁρᾷς ἃ ληρεῖς; t' avvedi tu di quel che tu cianci ? Al testimonio sono bene rivolte le parole che il Sicofante dice poi: ταῦτ' ἐγὼ μαρτύρομαι, spiegate dallo scoliaste: σὶ εἰς μαρτυρίαν τίθημι, μάρτυρα καλῶ, ἢ διὰ μάρτυρος παραστήσω, ti metto come testimonio, ti chiamo a testimonio, ti presenterò qual testimonio. — ***** ἀλλ' οἷχεται φεύγων. Il presente per lo passato, come sopra, v. 619: αὐτὴ ἡμῖν οἷχεται, onde lo scol. ἀπῆλθε. La cagione della fuga è detta dallo scol. Vettori: ἐποβήθη μὴ ὁ αὐτὸς ὅμοια πᾶσι, temeva non egli patisse la medesima cosa; v. a. d. d'essere spogliato e scalzato. — ὃν ἦγες μάρτυρα, e non εἶγες, come nel cod. Rav. e indi Inv. Dind., con locuzione indeterminata e a questo luogo poco conveniente.

934-36. περιεῖλημαι. κατὰ κύκλον ἐλήφθην, fui accerchiato e preso. Scol. Lat. *circumcirca captus sum*. — οἶμοι μάλ' αὖθις. Come in Sofoc.,

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

935 οἶμοι μάλ' αὖθις.

ΚΑΡΙΩΝ.

δὸς σὺ μοι τὸ τριβώνιον,

ἵν' ἀμφιέσω τὸν συκοφάντην τούτον.

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

μὴ δῆθ'. ἱερὸν γάρ ἐστι τοῦ Πλούτου πάλαι.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἔπειτα ποῦ κάλλιον ἀνατεθήσεται

ἢ περὶ πονηρὸν ἄνδρα καὶ τοιχωρύχον;

940 Πλούτον δὲ κοσμεῖν ἱματίοις σεμνοῖς πρέπει.

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

τοῖς δ' ἐμβαδίοις τί χρήσεται τις; εἰπέ μοι.

ΚΑΡΙΩΝ.

καὶ ταῦτα πρὸς τὸ μέτωπον αὐτίκα δὴ μάλα

ὥσπερ κοτίνῳ προσπατταλεύσω τούτῳ.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

ἄπειμι· γινώσκω γάρ ἥττων ὢν πολὺ

945 ὑμῶν· ἐὰν δὲ σύβυρον λάβω τινα.

Elet., 1415: ΚΑ. ὦ μοι, πέπληγμα. ΗΛ. παῖσον, εἰ σθένεις, διπλῆν. ΚΑ. ὦ μοι, μάλ' αὖθις. CLIT. *Oh me! sono ferita. ELET. Ferisci, se tu puoi, di nuovo. CLIT. Oh me! di nuovo, oh me! — δὸς σὺ μοι τὸ τριβώνιον. δὸς σὺ, ὦ παιδάριον, dammi, o ragazzo. Scol.; perchè Carione dice questo al valletto che seguitava l' Uomo Giusto, portandone le vesti (v. 842). — ἵν' ἀμφιέσω. Verbo proprio alle vesti che cingono la persona. Omero, *Odis.*, ε. 164: εἵματα τ' ἀμφιέσω, e indosserò vesti. *Odis.*, ζ. 228: ἀμφὶ δὲ εἵματα ἔσαστο, e si cinse di vesti. Η., ε. 905: τὸν δ' Ἥβη λούσεν, χαρίεντα δὲ εἵματα ἔσαστο, *Ebe lo lavò e lo vestì di leggiadre vesti.**

937. μὴ δῆτα, diverso da οὐ δῆτα, v. 391, questo essendo semplice formola negativa, simile a οὐδαμῶς; lat. *neutiquam*; quello, formola negativa e precativa a un tempo: « deh, non fare! » lat. *noli quæso, absit.* — ἱερὸν τοῦ Πλούτου. Sostantivam. per ἱερὸν τῷ Πλούτῳ; come in Eurip., *Ecuba*, 486. ἱεροὺς ἀνέσχε πτόρτους

Λατοὶ φίλα, e porse rami sacri a Lætona amica.

938-40. ἔπειτα ποῦ κάλλιον κ. λ. ἔπειτα, come εἶτα, v. 79, particella di chi interroga con ira o senza. Così sopra, v. 827, ἔπειτα τοῦ δέει; — κάλλιον ἀνατεθήσεται. κάλλιον, più acconciamente, più degnamente. — ἀνατεθήσεται. ὡς ἀνάρτημα κρεμασθήσεται, sarà appeso come un voto. Scol. Così il P. scherzosamente adopera un verbo che ha il duplice significato di *consecrare*, e di *vestire*. Il pallio, di fatto, ond' altri si veste, è come sospeso alla persona. — Πλούτον δὲ κοσμεῖν. κόσμος e κοσμεῖν, adornamento, adornare, ma soprattutto detto della persona con vesti, armi, o altra acconciatura. Sofoc., *Filoi.*, 1063: σὺ τοῖς ἰμοῖς ὅπλοισι κοσμηθεῖς ἐν' Ἀργείοις φάει, e tu sarai veduto tra gli Argivi vestito delle mie armi. E il Bergler opportunatamente riferisce qui quel d' Eschilo nell' *Eumen.*, 55: καὶ κόσμος οὔτε πρὸς θεῶν ἀγάλματα φέρειν δίκαιος, οὔτε πρὸς ἀνθρώπων στέγας, e il vestimento loro (delle Fu-

SICOFANTE.

Oimè! di nuovo, oimè!

CARIONE.

Dammi tu cotesto palandrano, * ch'io n'avvolga questo sicofante qua.

UOMO GIUSTO.

Deh, non fare, ch'egli è già sacro a Pluto!

CARIONE.

E dove si potrebb'egli appender meglio ch'al dosso d'uomo ribaldo e ladro? Pluto conviene ornarlo di vesti onorevoli.

UOMO GIUSTO.

E de' sandali che s'ha a fare? di' "

CARIONE.

Cotesti or ora li conficco io con un chiodo alla fronte di costui come a un oleastro. ***

SICOFANTE.

Partirò, poichè m'avveggo ch'io sono molto men forte di voi; ma s'io mi trovo un compagno, ancor che fiacco

rie) non sarebbe atto a esser portato nè a simulacri di numi, nè a case d'uomini.

941-43. ** τοῖς δ' ἐμβάδιοις. Come v. 847, τὰ δ' ἐμβάδια. Ma sono da intendere i sandali, non del Sicofante, ma dell' Uomo Giusto, che il servo portava (v. 847). Ora di questi sandali l'Uomo Giusto domanda che sia a fare, τί χρήσεται τις; — *** πρὸς τὸ μέτωπον ὡς περ κοτίνῳ προσπατταλεύσω τοῦτωι, l'inchioderò alla fronte di costui come a un oleastro, tale essendo, nè altro potendo essere il significato di προσπατταλεύειν, sebbene alquanto duro riesca il costruito πρὸς τὸ μέτωπον τοῦτωι, talchè il Thiersch forse troppo liberamente interpretò: « io cingerò or ora la fronte di costui di questi sandali, come d'un ramo d'oleastro. » Quanto a ὡς περ κοτίνῳ, come a un oleastro, uno scol. n'allega a ragione, ὅτι ἐπὶ τῶν κοτίνων καὶ ἄλλων δένδρων πανταχοῦ ἐν τοῖς ἱεροῖς προσπατταλεύουσι τὰ ἀναθήματα, che affliggono con chiodi i voti agli olivastri o ad altri

alberi presso ai templi. E un altro scol. ricorda l'usanza de' cacciatori: ἔδος ἦν τοὺς θηρῶντάς τινα ἄγραν, μέρος τι τοῦ θηρωμένου, κεφαλὴν ἢ πόδα, προσηλοῦν πασσάλῳ ἐπὶ δένδρου τινὸς εἰς αὐτὴν τὴν ὕλην, πρὸς τιμὴν τῆς Ἀρτέμιδος, era usanza che i cacciatori conficcassero con chiodo ad un albero presso la stessa selva alcuna preda, parte della caccia, come testa o piede, a onore di Diana. E Virg., Aen., XII, 766: Forte sacer Fauno foliis oleaster amaris Hic steterat, nautis olim venerabile tignum, Servati ex undis ubi figere dona solebant Laurenti Divo et votus suspendere vestes.

944-50. ἀπειμι, partirò, futuro, come vv. 70, 605; vero è che il Sicofante, vedutosi vinto, parte subitamente; e però lo scol. ἀπέρχομαι, parto. — γινώσκω ὧν, per γινώσκω εἶναι, onde lo scoliaste: ἐπίσταμαι χείρων ὑπάρχειν κατὰ πολὺ, che suona il medesimo. — σύζυγον, un compagno, o meglio, un aiutatore, come derivato da' giumenti aggregati, e però

καὶ σύκινον, τοῦτον τὸν ἰσχυρὸν θεὸν
ἐγὼ ποιήσω τήμερον δοῦναι δίκην,
ὅτι κατὰ βίβλιν περιφανῶς εἰς ὧν μόνος
τὴν δημοκρατίαν, οὔτε τὴν βουλὴν πιθῶν
950 τὴν τῶν πολιτῶν οὔτε τὴν ἐκκλησίαν.

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

καὶ μὴν ἐπειδὴ τὴν πανοπλίαν τὴν ἐμὴν
ἔχων βαδίζεις, εἰς τὸ βαλανεῖον τρέχε·
ἔπειτ' ἐκεῖ κορυφαῖος ἐστήκως θέρου.
καὶ γὰρ εἶχον τὴν στάσιν ταύτην ποτέ.

ΚΑΡΙΩΝ.

955 ἄλλ' ὁ βαλανεὺς ἔλξει θύραζ' αὐτὸν λαβὼν
τῶν ὀρχιπέδων· ἰδὼν γὰρ αὐτὸν γινώσεται
ὅτι ἔστ' ἐκείνου τοῦ πονηροῦ κόμματος.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

νῶ δ' εἰσείωμεν, ἵνα προσέβῃ τὸν θεόν.

ΧΟΡΟΙ. *****

l'un l'altro aiutante. Col medesimo significato *σύμμαχος*, frequente in Sofocle. Ma Eurip., *Ifig. in Taur.*, 250: τοῦ συζύγου δὲ τοῦ ξένου τί τοῦνομα ἦν; *qual era il nome del compagno dell'ospite tuo?* — καὶ σύκινον. καὶ per *καίπερ*, *sebbene*, ovvero per καὶ ταῦτα, καὶ τοῦτο, come a' vv. 17, 792. *σύκινον*, di *legno di fico*, fiacco e disutile, onde lo scol. ἴσον τῷ ἄσθενέστατον, *eguale a « fragilissimo »*. Ed è questa l'interpretazione accolta da' più: che fa equivalere *σύκινος* a *ἀσθενής*. Pur un altro scol. *σύκινον τὸν Συκοφάντην* κεκαλυμμένως λέγει, ἀπὸ τῆς σύκνης σχηματισίας τὸ ὄνομα, *chiama σύκινον con coperto vocabolo il Sico-fante, formandone il nome da σύκη, il fico*. Il senso allora sarebbe: « S'io mi troverò un compagno simile a me. » — δοῦναι δίκην. Cf. v. 433, dove la Povertà usa a minaccia queste medesime parole. — καταλύει. ἀφανίζει, *torrà dall'altrui vista*. Scol.; e però, *atterrerà, disperderà*. Così sopra, v. 142: ὥστε τοῦ Διὸς τὴν δύναμιν καταλύσεις μόνος. — * οὔτε τὴν βουλὴν πιθῶν τ. τ. π. οὔτε τὴν ἐκκλησίαν. A

parole: « non avendo persuaso nè il consiglio de' cittadini, nè l'assemblea del popolo; » quello essendo detto ἡ βουλὴ ἡ τῶν πολιτῶν, questa ἐκκλησία; in altre parole, « il senato e la plebe. » Or chi voleva atterrare il popolare governo, τὴν δημοκρατίαν, combatteva e il senato e la plebe, nelle cui assemblee siedevasi il sommo della podestà.

951. ** τὴν πανοπλίαν ἔχων. *πανοπλία* κυρίως ἡ τῶν ὀπλῶν πάντων διασκευὴ· ἐνταῦθα δὲ τὸ ἡμάτιον καταχρῆστικῶς λέγει· παίζων, è *proprium*. *πανοπλία* l'intera muta dell'armi; ma qui abusivamente accenna al pallio scherzando. Scol. Non solamente al pallio, ma eziandio a' calzari dell'Uomo Giusto dà il P. il nome d'armatura per ischerzo comico — *** εἰς τὸ βαλανεῖον, *al bagno*; che era ricetto a' poveri, come dal v. 535. — *** κορυφαῖος. Non solamente ὁ ἐν τῇ βουλῇ πρῶτος, *il principe del senato*, secondo lo scoliaste, ma *il capo, il primo* d'ogni brigata, d'ogni ceto. E però un altro scol. *κορυφαῖος τῶν χορευτῶν, ἡ τῆς φυλῆς, capo de'danza-*

come legno di fico, farò che questo potente dio porti oggi la pena del voler atterrare, essendo egli solo, il governo popolare scopertamente, senz'averne avuta la facoltà nè dal senato, nè dalla plebe. *

UOMO GIUSTO.

Be', poichè ten vai portandone tutta la mia armatura, ** corri al bagno, *** e quivi mettendoti a capo di tutti, scaldati; **** chè quello è il luogo ch'io tenni già.

CARIONE.

Ma il bagnaiuolo lo caccerà fuori della porta, aggrappandolo a' testicoli; ***** perchè, al vederlo, s'accorgerà ch'egli è di tristo conio. *****

CREMILO.

Or noi due entriamo, ***** acciocchè tu adori il dio.

Cantico del CORO. *****

tori o della tribù. Adunque il senso è: « Sii tu capo di que' mendichi, i quali ne' bagni fanno corona a' camini, come lo fui io già, quand' io ero povero; » secondo il detto nella nota al v. 535. — εἶχον τὴν στάσιν, tenendo il luogo, medesimo, στάσις dicendosi del luogo dove altri sta, del seggio, e però della podestà che altri tiene. Laonde Enr. St. cita questo luogo e quel d'Eschine c. Ctes.: περὶ τῆς στάσεως πρὸς ἀλλήλους ἀγωνιζόμενοι, contendendo tra loro intorno alla suprema podestà; e quello in Aten. XII: ὅνων ἵππων τε στάσεις, stalle d'asini e di cavalli.

955. ***** ἔλξει αὐτὸν λαβὼν τῶν ὀρχιδέων. Come sopra, 311. λαβὼντες τῶν ὀρχιδέων κρεμῶμεν. E i Cav., 762: καὶ τῇ κρεαργῇ τῶν ὀρχιδέων ἐλκοµην ἐς Κεραμικόν, e con l'uncino aggrappatolo a' testicoli, lo traggo al Ceramico. — ***** ἐστ' ἐκείνου πονηροῦ κόµματος. Ripete il πονηροῦ κόµματος del v. 862; e però il genitivo.

958. ***** γὰρ ὁ δ' εἰσίσωµεν. Tu (l'Uomo Giusto) e io entriamo. E sono

parole convenienti al padrone della casa. Così Le Rane, 522: ἰθὺ νυν, ὁράσων τοῖς ὀρχηστρίσιν αὐτὸς ὡς εἰσέρχομαι. ὁ παῖς ἀκολουθεῖ τὰ σκεύη φέρων, via, di' a' flautisti ch'io vengo; e tu, servo, vien dietro portando questi arnesi.

***** E qui ancora il Cantico del Coro è mancato a detta dello scoliaste al v. 850: ἐχρῆν γὰρ κἀνταῦθα, εἰσόντων ὑποκριτῶν ἐντός, δεῖναι χορὸν, ἄχρις ἂν τις ἐπέλθῃ ὑποκριτῆς ἑτερος, dovevvi ancora qui, entrati dentro i personaggi, essere il Cantico del Coro, insino ch'alcun altro personaggio si facesse innanzi. E che il Coro fosse nella scena, vedesi da che la Vecchia, la quale entra subito dopo (v. 959), a lui drizza le sue prime parole. Ma forse torna qui di nuovo acconcia l'avvertenza dell'altro scoliaste (vedi sopra, p. 121, note, in fine) che nel tempo in cui questo Pluto Secondo fu recitato era venuto meno l'uso de' Cantici del Coro, delle Parabasi, degli Epirrèmi: chorusque Turpiter obtineat sublati iure nocendi. Vedi a questo proposito la Prefazione.

ΓΡΑΥΣ. ΧΟΡΟΣ. ΧΡΕΜΥΛΟΣ. ΝΕΑΝΙΑΣ.

ΓΡΑΥΣ.*

* Ἀρ', ὦ φίλοι γέροντες, ἐπὶ τὴν οἰκίαν
960 ἀφίγμεθ' ὄντως τοῦ νέου τούτου θεοῦ,
ἣ τῆς ὁδοῦ τὸ παράπαν ἡμαρτήκαμεν;

ΧΟΡΟΣ.

ἀλλ' ἴσθ' ἐπ' αὐτάς τὰς θύρας ἀφιγμένῃ,
ὦ μειρακίσκῃ· πονθάνει γὰρ ὠρικῶς.

ΓΡΑΥΣ.

φέρει νυν ἐγὼ τῶν ἔνδοθεν καλέσω τινά.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

965 μὴ δῆτ' ἐγὼ γὰρ αὐτὸς ἐξελήλυθα.
ἀλλ' ὅ τι μάλιστ' ἐλήλυθας λέγειν σ' ἐχρῆν.

ΓΡΑΥΣ.

πέπονθα δεινὰ καὶ παράνομ', ὦ φίλτατε·

* Partiti gli altri personaggi, e rimasto il solo Coro nella scena, una vecchia tutta affazzonata e adorna per parer bella e giovane, viene a ricercar di Pluto, al quale vuole querelarsi d'un giovanetto, suo amante, che l'ha abbandonata or ch'egli per la ricoverata vista del dio è divenuto ricco. Saputo esser ella venuta alle porte appunto della casa dov'è Pluto, è per chiamarne fuori alcuno, quando n' esce esso Cremilo. E con questo in alcune dell' antiche edizioni ha principio la scena quarta del quarto atto.

959-62. ** ἄρ' ὦ φίλοι γέροντες. Così suole domandare chi non conosce vie o altri luoghi. *Sófoc., Ed. Re, 924: ἄρ' ἂν παρ' ὕμῶν, ὦ ξένοι, μάθοιμ' ἔπου τὰ τοῦ τυράννου δώματ' ἔστιν Οὐδῖπου; Potrei io saper da voi, miei ospiti, dove sia la casa del re Edipo?* *Elet., 1098: ἄρ', ὦ γυναῖκες, ἡρᾷ τ' εἰσκούσαμεν, ἡρᾷ τ' ἔδοιπορῶμεν, ἔνθα χρῆζομεν; abbiamo noi, o donne, udito bene, e bene c' incamminammo là dove andiamo?* *E Omero, Odis., η. 22: ὦ τέκος, οὐκ*

ἂν μοι δόμον ἀνέρος ἡγήσαιο Ἀλκίνοο; figlia, non mi meneresti tu alla casa del prode Alcinoos? Anche ὦ φίλοι γέροντες è formola carezzevole e consueta di chi domanda per allettare alla risposta il domandato. Così appr. 1025: ὦ φίλ' ἄνερ, e 1034: ὦ φίλτατε. Ed Eurip., *Ecuba*, 501: ὦ φίλτατ', ἄρα κάμ' ἐπισφάξει τάφῳ δοκοῦν Ἀχαιοῖς ἧλθες; se' tu venuto, o carissimo, per isvenare ancora me sopra quella tomba a vista degli Achei? —*** ἀφίγμεθα. Nel plurale, non come locuzione figurata, ma perchè la vecchia è accompagnata da sue ancelle. —**** τοῦ νέου θεοῦ, *del nuovo dio*; nuovo, o per aver egli testè ricoverata la vista, e però la sua divina possanza, secondo la distinzione tra θεοὶ νεώτεροι e θεοὶ πρεσβυτικοί, onde Giove in Eschilo (*Prometeo*, v. 310) è detto νέος τυράννος ἐν θεοῖς, *nuovo signore tra gli dèi*, e quivi, v. 149, di lui dicesi, νέοι γὰρ οἰακονόμοι κρατοῦσ' ἐλύμπου, νεοχμοῖς δὲ νόμοις Ζεὺς ἀδίκτως κρατύνει, *nuovi signori reggono l'Olimpo, e Giove contr' al diritto regna con nuove leggi*; onvero, νέος θεός

VECCHIA. CORO. CREMILO. GIOVINE.

VECCHIA.*

Deh, o buoni vecchi, ** siam noi pure arrivate*** alla casa di questo nuovo dio, **** o abbiamo smarrito del tutto la via?

CORO.

Ma sappi, o giovinetta, ***** che tu sei arrivata alle sue porte appunto; sì a tempo n' hai domandato.

VECCHIA.

Or bene, dunque, chiamerò alcuno di costà dentro.

CREMILO.

Sta', chè n' esco io stesso; ***** ma fa' che tu dica subito perchè tu sei venuta.

VECCHIA.

Soffro cose orribili e inique, o diletissimo; perchè co-

dispregevolmente è detto dalla vecchia, quasi come *homo novus* da' Romani. — τῆς ὁδοῦ ἡμαρτήκαμεν. ἄλλην ὁδὸν, ἄλλα κέλευθα ἡλδομεν, andammo per altra via, per altro sentiero. Scol. Egualmente dicesi ἀμαρτάνειν τοῦ σκοποῦ, fallire il segno.

962-64. ἀλλ' ἴσθ' ἀφιγμένη ἐπ' αὐτὰς τὰς θύρας. Similmente le Rane, 436: μηδὲν μακρὰν ἀπέλθης, μηδ' αὐδὶς ἐπανάρῃ με, ἀλλ' ἴσθ' ἐπ' αὐτὴν τὴν θύραν ἀφιγμένος, non andar oltre, nè più m'interrogare; ma sappi che tu sei arrivato alla sua porta appunto. Ma nell' uno e nell' altro esempio è notevole il participio sostituito all' infinito, e però fatto predicato del subbietto. Cf. Matthiae, *Gram. gr.*, § 550. Osserv. quarta; Curt., *Gram. gr.*, § 589, 1. — ***** ὦ μεираξίσκη. De' nomi dell' età cf. sopra, 88. Ma μεираξ e μεираξισκος giovine da 14 a 21 anni; indi lo scherzo del Coro nel dire μεираξίσκη a vecchia decrepita, ma tutta vezzi e fronzoli per parer giovane. — πυνθάνει γὰρ ὀριχῶς. In diversi modi si può qui intendere ὀρι-

χῶς: o equivale a εὐπεπὼς ἢ εὐφῶδς, convenevolmente o garbatamente, e farebbe riscontro al φίλοι γέροντες della vecchia; o a νεωτερικῶς, giovanilmente, come uno scolaste l' intende, ὡς πυνθάνονται αἱ ἐν ὥρᾳ εὔσαι γυναῖκες, ἧτοι ἐν ἡβῇ τῆς ἡλικίας, come domandano le donne che sono nella venustà o nella freschezza dell' età, e la vecchia pur voleva apparir giovane; finalmente ὀριχῶς può equivalere a κατὰ καιρὸν, a tempo, opportunamente, perchè la vecchia avea fatto quella domanda all' arrivare appunto all' uscio della casa di Pluto. E quest' interpretazione mi pare la più al caso. — τῶν ἔνδοθεν. Come sopra, 228, τῶν ἔνδοθεν τις εἰσενεγκάτω.

965-66. μὴ δῆτα. Come dianzi, v. 937. — ***** ἐγὼ γὰρ αὐτός, io stesso, vale a dire, il padrone della casa, il paterfamilias. Anche αὐτός potrebbe significare spontaneamente, non invitato. — λέγειν σ' ἐχρῆν. Similmente sopra, 432: ἀλλ' ἦ τις εἰ λέγειν σ' ἐχρῆν.

967-69. πέπονθα δεινὰ. Similmente in Euripide, *Ecuba*, 1072: δεινὰ πεπόνθαμεν, e quivi, v. 682: δεινὸν, ὦ

ἀφ' οὗ γὰρ ὁ θεὸς οὗτος ἤρξατο βλέπειν,
ἀβίωτον εἶναι μοι πεποίηκε τὸν βίον.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

970 τί δ' ἔστιν; ἥ που καὶ σὺ συκοφάντρια
ἐν ταῖς γυναιξίν ἦσθα;

ΓΡΑΥΣ.

μὰ Δί' ἐγὼ μὲν οὐ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἀλλ' οὐ λαχοῦς' ἔπινες ἐν τῷ γράμματι;

ΓΡΑΥΣ.

σκόπτεις· ἐγὼ δὲ κατακέκνισμαι δειλάκρᾳ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐκ οὖν ἐρεῖς ἀνύσασα τὸν κνισμὸν τίνα;

ΓΡΑΥΣ.

975 ἄκουέ νυν. ἦν μοί τι μεῖράκιον φίλον,
πενιχρὸν μὲν, ἄλλως δ' εὐπρόσωπον καὶ καλὸν
καὶ χρηστὸν· εἰ γάρ του δεηθείην ἐγώ,
ἅπαντ' ἐποίει κοσμίως μοι καὶ καλῶς·
ἐγὼ δ' ἐκείνῳ πάντα ταῦθ' ὀπηρέτου —

τάλαινα, πάσχομεν κακά, *terribili cose, terribili mali noi soffriamo, o sventurata*. — παράνομα, come ἄνομα, cose ingiuste, contrarie a ragione, al dritto. E δεινός e ἄνομος si veggono spesso congiunti. Sof., *Ed. Col.*, 141; Eurip., *Ifig. in Aul.*, 400. Ma sopra, 411: Ἐρμὸν ἔργον κίνησιον καὶ παρζυμον. — ἔφ' οὗ, simile a ἐξ οὗ del v. 85. — ἀβίωτον τὸν βίον. Non diversamente sopra, 197: οὐ βίωτον τὸν βίον.

970.* ἥ που καὶ σὺ συκοφάντρια. Cremilo all'udire che la vecchia aveva incominciato a patire sventure da che Pluto avea ricoverato la vista, viene nel dubbio non ella sia una sicofantessa, da ch'egli avea dianzi udito dal Sicofante (vv. 864, e segg.) che le miserie sue pur da quel tempo erano incominciate. Ma nota συκοφάντρια da συκοφάντης, come sopra, v. 426, παντοκεύτρια da παντοκτευτής. Della composizione di tali parole cfr. Curt., *Gram. gr.*, § 341.

972.* ἀλλ' οὐ λαχοῦς' ἔπινες ἐν τῷ γράμματι; Tutti gl'interpreti antichi e recenti pensano in queste parole essere una nuova allusione all'usanza di trarre a sorte i giudici ne' tribu-

nali d'Atene, secondo quello che n'è detto nella nota al v. 277. E innanzi a tutti l'antico scoliaste: δέον εἰπεῖν, οὐ λαχοῦς' ἔκρινες ἐν τῷ γράμματι; λέγει οὐ λαχοῦς' ἔπινες ἐν τῷ γράμματι, *do-veasi dire, « non facesti da giudice, traendo a sorte la lettera? » e dice invece, « non bevesti, traendo a sorte la lettera? »* Secondo quest'interpretazione la locuzione sarebbe metaforica, il senso proprio essendo, « se tu non sei sicofantessa, per certo sei bevitrice solenne. » Ma ad onta di questo consenso degl'interpreti, io dubito non s'alluda qui piuttosto a qualche giuoco de' beoni nelle taverne, secondo il quale chi sortiva la giusta lettera o tessera avea l'impero della brigata e potea bere o far bere a suo talento. E ne dà indizio quel luogo della *Lisistrata*, dove alcune donne congiurano intorno a un cratere pieno di vino, e l'una d'esse vuol giurare bevendo, ma l'altra nol consente, perch'ella non ha ancor tratto a sorte la lettera, ἐν γὰρ μὴ λάχης. Nè pare esser da intendere diversamente quel d'Orazio, *Carm.*, I, 4. 18: *Non regna vini Sortiere talis*. Vedi eziandio Tacito, *Ann.*,

testo dio, da ch'egli ha incominciato a vedere, ha fatto che la vita mia non sia più vivibile.

CREMILO.

Che è questo? che eri ancor tu sicofantessa tra le donne? *

VECCHIA.

Non già io, per Giove.

CREMILO.

Ma non hai tu almen bevuto mercè la lettera sortita? **

VECCHIA.

Tu corbelli, e io abbrucio, io sventurata.

CREMILO.

Che non ti spedisce dunque a dire che bruciore è questo?

VECCHIA.

Orsù, ascoltami: Avevo un garzoncello amato, povero sì, ma di volto lieto e bello, e manierofo egli era; *** perchè se d'alcuna cosa io abbisognavo, **** tutto e' mi faceva con bel modo e garbo. E io per tutto questo l'appagavo....

XIII, 15. Anche un simile accenno nelle *Congreg.*, 714: ἔως ἂν εἰδῶς ὁ λαχὼν ἀπὴν χαίρων ἐν ὀπίῳ γράμματι δειπνῇ, *chi ha avuta in sorte la tessera, si parta allegro, sapendo ch'egli per quella cenerà.*

973. κατακίχνισμα. κνίεσθαι, *esser punto*, ma più particolarmente parlando d'amore, e però abbruciare o provare prudore amoroso. *Erod.*, VI, 62: τὸν δ' Ἀρίστωνα ἐκνίε ἄρα τῆς γυναικὸς ταύτης ἔρως, *l'amore di questa donna pungeva Aristone.* *Teocr.*, VI, 25: ἄλλὰ καὶ αὐτὸς ἐγὼ κνίσδων πάλιν οὐ ποδὸρμον, ἄλλ' ἄλλαν τινά φαμι γυναικ' ἔχιν, *ed io stesso, pur pungendola d'amore, non la guardo; ma dico aver io altra donna.* Gli è riscontro il lat. *uro*, come in Virgilio (*Ecl.*, II, 62), *me tamen urit amor.* — δειλάκρα. È più che δειλαία, sì comune a drammatici; e però lo scoliaste: ἀκρως ᾄδεια, *oltremodo infelice.*

974-79. οὐκ οὖν ἐρεῖς ἀνύσσασα. Così v. 349: λέγ' ἀνύσσας ὅτι φῆς ποτε. e v. 648: πέριαινε τοῖνον ὅτι λέγεις ἀνύσσας ποτέ. — τὸν κνισμὸν, *per κατακνισμὸν, il bruciore, il prudore amoroso*, secondo quel ch'è detto nella

nota antecedente. — ἦν μοι μετράκιον, *non ἔστι μοι, io ho, ma ἦν μοι, io ebbi*, come in Omero. *Il.*, γ. 180: εἰ ποτ' ἔην γε, o come il *fuit formosa* d'Ovidio, il *fuimus Troes* di Virgilio. — εὐπρόσωπον καὶ καλόν, *di lieto volto e bello*, chè tale significato prende εὐπρόσωπος rimpetto a καλός. Così Sofoc., *Ajace*, 1009: ἡ πόῦ με Τελαμὼν δέξαιτ' ἂν εὐπρόσωπος ἱεῶς τε ἴσως, *certo che Telamone m'accoglie con volto lieto e benigno a un tempo.* — *** καὶ χρηστὸν, *manierofo, garbato*, perchè la vecchia si loda del giovine che s'acconciava a' suoi costumi senili, sebbene poi (v. 1049), offesa dagli oltraggi di lui, quasi contraddicendosi, l'accusi, ἀκολαστὸς ἔστιν αἰεὶ τοὺς τρόπους, *egli è sempre di maniere insolenti.* Col medesimo significato nelle *Congreg.*, 200: κνίστοι γε σοὶ νῦν εἰσι χρηστοί, καὶ σὺ νῦν χρηστος, γυνὸν, *e' sono garbati verso te, e tu sii pur garbato verso loro.* — **** εἰ γὰρ τοῦ δεηθεῖν ἐγώ. Detto universalmente, pur copertamente accennando alla sensualità sua, che il giovine soleva appagare. — πάντα ταῦθ' ὑπερήτουν. Diverse lezioni hanno i

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

980 τί δ' ἦν ὃ τι σου μάλιστα ἐδεῖθ' ἐκάστοτε;

ΓΡΑΥΣ.

οὐ πολλά· καὶ γὰρ ἐκνομίως μ' ἥσχυνέτο.
ἀλλ' ἀργυρίου δραχμὰς ἂν ἦτησ' εἴκοσιν
εἰς ἱμάτιον, ὅκτω δ' ἂν εἰς ὑποδήματα·
καὶ ταῖς ἀδελφαῖς ἀγοράσαι χιτῶνιον

985 ἐκέλευσεν ἂν, τῇ μητρὶ θ' ἱματίδιον·
πυρῶν τ' ἂν ἐδεῖθῃ μεδίμνων τεττάρων.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐ πολλά τοῖνον μὰ τὸν Ἀπόλλω ταῦτά γε
εἴρηκας, ἀλλὰ δῆλον ὅτι σ' ἥσχυνέτο.

ΓΡΑΥΣ.

καὶ ταῦτα τοῖνον οὐχ ἔνεκεν μισητίας

990 αἰτεῖν μ' ἔφασκεν, ἀλλὰ φιλίας οὐνεκα,
ἵνα τοῦμόν ἱμάτιον φορῶν μεμνητό μου.

codd. e l'edizz. Il nostro edit., seguendo una conghiettura poco fondata del Porson, πᾶντ ἂν ἀνδραπρέτουν. I codd., Mon., Cant., 1, 2, 3, Arund. Mead. e le più dell'ant. edizz. πάντα ταῦδ' ὑπνέτουν, più conveniente al senso, perchè il pronome οὗτος riferisce a quel che dianzi è detto e prende il significato del pronome affine τοιοῦτος, e a ὑπνέτουν sottintendendosi αὐτῷ. In lat. la sentenza sonerebbe così: *Et ego pro omnibus eiusmodi officii ei inserviebam*. Infine la vecchia viene a dire: «E io per tutti questi suoi buoni uffici l'appagavo di quello ch'egli mi soleva chiedere.»

980-86. * τί δ' ἦν κ. λ. Cremilo maliziosamente interrompe la vecchia, domandando che fosse quella cotale cosa onde il giovine la soleva richiedere, e la vecchia destramente schiva la disonestà domanda, contando quello di che il giovine avea più mestieri per fuggire la povertà. — ἐκνομίως μ' ἥσχυνέτο, m'aveva in gran rispetto, perchè ἐκνομίως, secondo lo scoliaste, significa ὑπὲρ τὸ νουμισμένον, oltre al comune modo. Egli è adunque diverso da ἐκνόμως, contr' alla legge, che è opposto a ἐννόμως, secondo la legge. Anche ἐκνομίως μ' ἥσχυνέτο potrebbe forse tradurre, «v'andava molto rispettivamente,» che forse me-

glio s' accorderebbe col sentimento universale di questo luogo. — ** ἀργυρίου δραχμὰς. Del dramma attico vedi la nota al v. 883. Il dirsi qui ἀργυρίου, d'argento, fa quasi pensare che e' ci fosse il dramma d'oro, così come i Romani aveano oltre al *denarius argenteus*, loro principale moneta corrente, il *denarius aureus*, che valeva ben venticinque denarii d'argento. Plinio (*H. N.*, XXI, 109) dice il dramma attico e il denario romano esser d' eguale peso e valuta. Da principio l'attico avanzò il romano; ma poi, e segnatamente a' tempi di Plinio, montato il denario romano a sedici assi, si fecero pari. Cf. Hussey, *Ancient Weights and Money*, p. 47-48. — ἂν ἦτησε. ἂν aggiunto a ἦτησε esprime o riserbatezza nel chiedente, «avrebbe chiesto, s'egli pur chiedeva;» o la consuetudine del chiedere, «soleva chiedere.» Cf. Curt., *Gram. gr.*, § 494, Nota 1. Ma il voler la vecchia persuadere che il giovane andava molto rispettivo nel domandare, di necessità trae alla prima interpretazione, «e' mi chiedeva forse.» — εἰς ἱμάτιον, per una veste, lat. *ad vestem*. Chè tale è il valore della prepos. εἰς in sì fatte locuzioni. Teocr., V, 98: εἰς χλαῖναν μαλακὸν πόκον δωρήσμαι, gli donerò della molle lana

CREMILO.

E ch'era quello ch' e' soleva chiederti principalmente ?*

VECCHIA.

Non mica molto; chè e' m'aveva in gran rispetto. E' mi chiedeva forse venti dramme d'argento per una veste, ** otto pe' calzari; *** o forse mi sollecitava a comperare una tunicella alle sorelle, un gonnellino alla madre; **** o gli poteano bisognare quattro staja di grano. *****

CREMILO.

A fè d' Apollo ch' e' non è mica molto quel che tu hai detto, ***** e chiaro è ch' e' ti rispettava.

VECCHIA.

E diceva che le chiedeva queste cose non per cupidigia, ma per amore; perchè, portando la mia veste, e' si ricorderebbe di me.

per farsi una zimarra. — *** ὅκτω εἰς ὑποδήματα, otto dramme per li calzari. Tale era adunque il loro pregio; ma οἱ ἐμβάδες ἢ αἱ κρηπίδες, i sandali o le pianelle valeano da due dramme, secondo Eckart, *Observ. ad Aristoph. Pl.*, V, 97. Quelli erano da giovani ricchi e agghindati, queste da vecchi e da poveri. Cf. sopra, v. 759. — **** χιτῶνιον, ἱματιδίων, per χιτῶνα, ἱμάτιον, ma di diminutivi usati la vecchia a meglio dinotare le maniere rattenute del giovine. — ἐκέλευσεν, sollecitava, secondo la formola omerica θυμός με κεύει ο somigliante, in cui κεύω prende il significato d'instigare, sollecitare; e però Eustazio più volte spiega κεύειν con ἀξιοῦν, ἐπείκειν. Eustaz. p. 831, 27; 838, 46; etc. Così Tucid., III, 105, κεύοντες σφισιν βοιωτῶν πανδημί, a pieno popolo chiedeani che fosse portato loro soccorso. — πυρῶν, di grano o farina di grano, ond' era fatto il pane che usavano i facoltosi cittadini d'Atene. Cf. Corn. Nep., *Att.*, 11, 6. E però lo scol. spiega πυρῶν per σίτου. — ***** μεδίμων τετραῶν, quattro medinini, che era la misura principale degli aridi, un medinno essendo pari a sei moggia (*modium*) de' Romani, e a 71 litri, 59 centili. di nostra misura. Conteneva sei sestarii (ἐκτεῖς). Tradu-

co senza rispetto al ragguaglio μεδίμων per staja, già nostra misura principale del grano.

987. ***** οὐ πολλὰ τοῖνον. ἰρωνικῶς ὁ λόγος, parla ironicamente. Scol.; perchè ripete le parole della vecchia (981), volendo pur dire tutto il contrario, cioè che non era mica poco quello ch' egli chiedeva.

989. οὐχ ἐνεκεν μισητίας. Gli antichi grammatici e lessicografi concordemente affermano significare μισητίαν libidine sfrenata e insaziabile. Vedi lo scol. a q. 1. Poll., VI, 189; Eustaz., all' *Odiss.*, p. 1650, 62; Suida a q. p. e lo scol. agli *Uccell.*, 1627, il quale aggiunge, μήποτε γενικώτερον ἔστιν ἀπληστία, nè mai universalmente significa insaziabilità. E pur con buona pace sua e degli altri μισητία ha ben qui il significato d'insaziabilità o cupidigia della roba. E così negli *Uccell.*, 1020: μισητίαν ἀναπράξομεν καὶ ταῦτα, e faremo queste cose a sazietà; quasi insino alla nausea. Ma appunto perchè il significato è ambiguo, più ridevole ne riesce qui l'uso. — τοῦ μόν ἱμῖτιον. τὸ ἑμὸν in cambio di τοῖς ἐμοῖς ἐκονημένον, comperato col mio danaro. — μεμνητόμου. Così in Omero, *Odiss.*, 430: καὶ οἱ ἐγὼ τόδε ἄλειπον ἑμὸν περικαλὲς ὑπάσσω χρύσειον, ὅφρ' ἐμὲν μεμνημένους ἡμάτα

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

λέγεις ἔρωντ' ἄνθρωπον ἐκνομώτατα.

ΓΡΑΥΣ.

ἀλλ' οὐχὶ νῦν ὁ βδελυρὸς ἔτι τὸν νοῦν ἔχει
τὸν αὐτόν, ἀλλὰ πολὺ μεθέστηκεν πάνυ.

995 ἔμοῦ γὰρ αὐτῷ τὸν πλακοῦντα τουτονὶ
καὶ τᾶλλα τὰπὶ τοῦ πίνακος τραγήματα
ἐπόντα πεμφάσης ὑπειπούσης θ' ὅτι
εἰς ἐσπέραν ἤξοιμι, —

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τί σ' ἔδρας'; εἰπέ μοι.

ΓΡΑΥΣ.

ἄμνητα προσαπέπεμψεν τουτονί,

1000 ἐφ' ᾧτ' ἐκείσε μηδέποτε μ' ἐλθεῖν ἔτι,
καὶ πρὸς ἐπὶ τοῦτοις εἶπεν ἀποπέμπων ὅτι
πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι.

πάντα σπένδῃ ἐν μεγάρῳ δι' τ' ἄλλοι-
σιν τε θύοισιν, e io gli porgerò questa
mia tazzza bellissima d'oro, accioc-
ché egli ricordandosi di me, ogni dì
libi in casa sua a Giove e agli altri dîi.

992-97. ἐκνομώτατα. Cf. dian-
zi, 981. — ὁ βδελυρὸς. μισήτης, κα-
κός, ἐξουθενήμενος, μίσους ἀξίος, odie-
vole, malvagio, spregevole, degno
d' odio. Esichio, p. 711, il qua-
le egualmente spiega βδελυκτός. Ed
Eschilo (*Eum.*, 52) chiama βδελύκτρο-
ποι l' Eumenidi. E il Nostro sopra, 700,
ἐβδελύττοσθε. — πολὺ μεθέστηκες
πάνυ, intransitivam. μεθέστηκες,
e suona quasi come il Virgiliano *quan-
tum mutatus ab illo*. Ma sopra, 365:
ὡς πολὺ μεθέστηκ' ὧν εἶχεν τρόπων.

— ἔμοῦ γὰρ αὐτῷ κ. λ. Da dispor-
re: ἔμοῦ γὰρ πεμφάσης αὐτῷ τὸν
πλακοῦντα τουτονὶ καὶ τᾶλλα τραγή-
ματα τὰ ἐπόντα ἐπὶ τοῦ πίνακος,
ἐπειπούσης τε ὅτι ἤξοιμι εἰς ἐσπέραν.
— * τὸν πλακοῦντα τουτονί. εἰκό-
τως εἶπε τουτονί: ἔφερε γὰρ ἐν ταῖς
χερσὶν διὰ τὸ πέμψαι μὲν αὐτὴν ἐκείνῳ,
μὴ δέεσθαι δὲ αὐτόν, ἀλλ' ἀποπέμ-
ψαι πάλιν αὐτῇ, a ragione dice του-
τονί, questa (focaccia) qui, peroc-
ché ella la portava nelle mani per
mandarla a lui, il quale non la rice-
vette, ma la rimandò a lei. Scol.; ma
non già ella, sì bene le sue ancelle do-

veano portare la focaccia e l'altre cose
qui mentovate, secondo quel ch'è detto
dianzi, v. 959. Delle focaccine e della loro
varietà cf. la nota al v. 191. — τὰπὶ
τοῦ πίνακος. πίναξ vassoio, di legno,
tondo o quadro, piano o alquanto con-
cavo, in cui si tenevano e porgevano
dolciumi e simiglianti cose, il quale da
Eustazio, p. 1402, 12, è definito, σκεῦη
ξύλινα ταῖς τραπέζαις ἐπιτεθήμενα, ar-
nesi di legno che si mettono sopra le
tavole. Ed erano spesso belli e ragguar-
devoli per lavoro di tarsia e d'avo-
rie. — ὑπειπούσης, κυριῶς μηνυσά-
σης, copertamente significando. Scol.
Eziandio ὑπειπεῖν, suggerire, ammo-
nire. Sofoc., *Aiace*, 213: ὥστε οὐκ ἂν
αἰδρῆς ὑπειποῖς, e tu come non ine-
sperto ne puoi ammonire. Eziandio,
ed è il suo significato più comune *dire
soggiungendo*, come chiaramente qui.

999.* ἄμνητα. εἶδος πλακοῦντος γα-
λακτώδους, specie di focaccia intrisa
nel latte. Scol. Adunque una focaccia
di rispetto, migliore di quella ch'avea-
gli mandato la vecchia, a significarle
ch'egli non aveva più mestieri de' suoi
doni. — προσαπέπεμψεν. οὐ μόνον
ἐπὶ οὐκ εἰδέετο τὰ δῶρά μου, ἀλλὰ
καὶ οἰκοῦν ἐπεμφέ μοι ἄλλο πλακοῦν-
τιον, ὡς ἂν λέγων, μηκέτι ἐκείσε πα-
τῆσαι, non solamente non ricevette i
miei doni, ma mi rimandò di casa

CREMILO.

Mentovi un uomo che t'ama disperatissimamente.

VECCHIA.

Ma ora non ha più l'animo medesimo lo svergognato. Egli è tutto tutto cambiato; perchè, avendogli io mandato questa focaccia* e queste confetture che sono sopra questo vassojo, pur soggiungendo che a sera i' sarei andata....

CREMILO.

Che t'ha egli fatto? dimmi.

VECCHIA.

M'ha rimandato questa torta qui,** con questo ch'io non vada mai più là;*** e anche nel mandarla disse di soprappiù che i Milesii furono già forti.****

sua un'altra focaccia, quasi dicesse di non andar più quivi. Scol.; perocchè nel verbo *προσαποπέμπειν* sta pur chiuso il concetto di mandare di rimando. Lat. *insuper remittere*. — ἐφ' ᾧ τς, con questo che; lat. *eo pacto ut*. Così gli *Acarn.*, 722: ἀγοράζειν ἔξεστιν, ἐφ' ᾧ τς πωλεῖν, v'è concesso essere nella piazza, pur che vendiate. E *Tesmosf.*, 1193: εἰ βούλεσθε σπονδὰς ποιήσασθαι πρὸς ἐμὲ, νυνὶ πάρα, ἐφ' ᾧ τς ἀκοῦσαι ὑπ' ἐμοῦ κ. λ., se volete patteggiarvi meco, or lo potete, con questo che udiate da me ec. Altri, e il nostro edit. tra quelli, in cambio di ἐφ' ᾧ τς scrive ἐφ' ᾧ τς. Pur l'ife pare essere da osservare, come quella che dà alla locuzione avverbiale più forma d'avverbio. Vedi appr., 1141. — *** ἐκείσε. Non al luogo dov'è soleano convenire, come pare a taluno, ma alla casa del giovine, nella quale la vecchia avea mandato la focaccia e le confetture. — καὶ πρὸς ἐπὶ τοῦτοις. Pleonasma, forse posto a bello studio per dimostrare l'animo della vecchia, colmo d'amarezza, quando l'animo nostro di facile trapassa a ripetizioni, a μακρολογία. O forse πρὸς appartiene a εἰπεν, chè non è rado negli Attici l'uso, sì frequente in Omero, delle preposizioni a modo d'avverbi. Senof., *Memor.*, I, 2, 25: καὶ πολλὸν χρόνον ἀπὸ Σωκράτους γε-

γονέτε, essendo stati lungo tempo lontani da Socrate. Aristof., *le Rane*, 19: νῆ τὸν Δία ἐς κίρακας, καὶ αὐτὸν γε πρὸς, per Giove, andate alla mal' ora, e ancor tu con loro. Cf. Curt., *Gram. gr.*, § 446, nota seconda. Nè faccia meraviglia l'essere le due preposizioni d'egual valore, chè il medesimo segue nella locuzione ὅσον ἀπὸ βοῆς ἔνεκα, in cambio del semplice ἀπὸ βοῆς ο βοῆς ἔνεκα. Tucid., VIII, 2: καὶ ὁ μὲν Θηραμένης ἰλδὼν ἐς τὸν Πειραιᾶ, ὅσον ἀπὸ βοῆς ἔνεκα ὤργιζετο τοῖς ὀπλίταις, e *Teramene venuto al Pireo, pur per farsi udire (anzi che per vero impeto) rimbrottò i soldati.* — **** πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι. Locuzione proverbiale, per significare mutazione di persone o cose. L'origine è narrata dallo scoliaste: Πολυκράτης ὁ Σάμιος συγκροτὼν πρὸς τινα πόλεμον ἠθέλησε λαβεῖν τοὺς Μιλησίους, πρότερον ισχυρωτάτους ὄντας, εἰς συμμάχια. καὶ εἰς τὸ μαντεῖον ἀπῆλθεν ἑρωτῶν περὶ τούτου: ὁ δὲ θεὸς ἔχρησεν· πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι. *Polycrate da Samo, accingendosi a una guerra, pensò di prendere a collegati que' di Mileto, stati già fortissimi, e andò all'oracolo a domandarne. Il dio rispose: « furono già forti. »* Un altro scolio dice che i Carii, stretti da

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

δῆλον ὅτι τοὺς τρόπους τις οὐ μοχθηρὸς ἦν.
ἔπειτα πλουτῶν οὐκέθ' ἦδεται φακῇ.

1005 πρὸ τοῦ δ' ὑπὸ τῆς πενίας ἅπαντα κατήσθιεν.

ΓΡΑΥΣ.

καὶ μὴν πρὸ τοῦ γ' ὁσημέραι νῆ τὼ θεῶ
ἐπὶ τὴν θύραν ἐβάδιζεν ἀεὶ τὴν ἐμήν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἐπ' ἐκφοράν.

ΓΡΑΥΣ.

μὰ Δί', ἀλλὰ τῆς φωνῆς μόνον

ἔρῳ ἀκούσαι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τοῦ λαβεῖν μὲν οὖν χάριν.

ΓΡΑΥΣ.

1010 καὶ νῆ Δί', εἰ λυπούμενην αἰσθοιτό με,
νητάριον ἂν καὶ φάττιον ὑπεκορίζετο. †

Dario, pensarono avere a compagni di guerra i Milesi, ma dall'oracolo ebbero quella medesima risposta. È ricordata eziandio da Sinesio, *Epist.*, 80; da Filostr., *Vita di Sof.*, p. 527; e in Aten., XII, 15. E pare che a tal proverbio s'accenni nelle *Vespe*, 1090: ὡ πάλοι ποτ' ὄντες ἄλκιμοι, οἱ νοὶ κε φορτίεσθαι. Infine il giovine vedesi aver per ciò voluto dire: «fosti acconcia già al fatto mio; ora non lo sei più.»

1003-05. * δῆλον ὅτι τοὺς τρόπους κ. λ. Queste parole Cremilo le dice o tra sè o volgendole agli spettatori, come più volte altrove. — τοὺς τρόπους οὐ μοχθηρὸς. ἦρουν οὐ κακότροπος, vale a dire, non un gaglioffo. Scol. — ἔπειτα πλουτῶν κ. λ. Costruisci: πλουτῶν, ἔπειτα ἦδεται οὐκέθ' φακῇ. Vero è che ἔπειτα o altra simile particella s'aggiunge talvolta al participio a esprimere meglio lo stato dell'agente, come sopra, 321, μαρώμενος τὸ λοιπὸν οὕτω τῷ κίπρῳ ξυνίειναι. — ** φακῇ. φακῇ come nel v. 192, *lente cotta*, là dove φακός, *lente cruda*, secondo la distinzione posta da Erodiano, p. 455 (Lobeck), φακός ἐπὶ τοῦ ὠμοῦ, φακῇ δὲ ἐπὶ τοῦ ἐφθού. Il medesimo afferma il nostro scol. al v. 192, citando da Teocrito, τὸν φακὸν ἔειν, *cuocere la lente*. Cibo de' poveri, sdegnato da' ricchi, e

però qui usato metaforicamente. — πρὸ τοῦ, o proterò, sottint. χρόνου. — ἅπαντα κατήσθιεν. ἅπαντ' ἐτρωγεν, *tutto divorava*. Scol.; quasi senza masticare per grande fame, e però rimisi κατήσθιεν per l' ἐπὶ σθιεν del n. testo, come quello che meglio esprime la voracità di colui che mangia. E κατήσθιεν leggesi in tutti i codd. e nell'ant. edizz.; ma Toup (*Emendat. ad Suidam*, III, p. 320) consigliò ἐπὶ σθιεν, togliendolo da Aten., IV, 21, p. 170, il quale cita questo luogo, e Brun., Por., Dind., Bos, e il nostro edit. l'accettarono, senz'avvertire che è quasi costante l'uso di κατῆσθιεν in Aristofane. Cf. appr. 1024, 1128, 1130, 1143.

1006-07. ὁσημέραι. Attico, per ὅσαι ἡμέραι οἱ καθ' ἡμέραν, come il lat. *quotidie* da *quotquot dies*, onde in Orazio, *Carm.*, 11, 14: *Non si tricenis, quotquot eunt dies, amice, places illacrimabilem Plutona tauris*. E Omero, *Odiss.*, ξ. 93: ὅσαι γὰρ νύκτες τε καὶ ἡμέραι ἐκ Διὸς εἰσιν, *le notti e i giorni quanti e sono procedono da Giove*. — *** νῆ τὼ θεῶ. Lo scolaste dice i due dii o le due dee qui invocate essere Cupido e Venere, τὸν Ἐρωτα καὶ τὴν Ἀφροδίτην; e sono invece Cerere e Proserpina, per le quali si sa che giuravano le donne attiche. Così nelle *Congreg.*, 158, Prassagora, avendo udito

CREMILO.

E' si vede bene che colui non è un balordo alle maniere. *
Fatto ricco, la lenticchia non gli gusta più, ** dovechè prima
per povertà divorava ogni cosa.

VECCHIA.

E, per le due dee, *** già ogni giorno egli veniva alla mia
porta.

CREMILO.

Per portarti a seppellire. ****

VECCHIA.

No, per Giove, ma per vaghezza d'udire pur la mia
voce,

CREMILO.

Per vaghezza di prendere qualche cosa. *****

VECCHIA.

E se, per Giove, e' mi vedeva melanconica, mi diceva
cinguettando sua anitrella e palombella. *****

dire a un'altra donna, la quale al par di lei avea preso veste e semblante d'uomo, μά τὼ θεῶ, la riprende: τάλαίνα, ποῦ τὸν νοῦν ἔχεις; ἀλλ' ἄνθρωπος ὢν τὼ θεῶ κατώμοσας, sciagurata, dove hai tu il capo? essendo tu uomo, pur giurasti per le due dee. E Frinico, p. 173: νῆ τὼ θεῶ ἔρκος γυναικίς, οὐ μὴν ἄνθρωπος τοῦτ' ὁμείται, è νῆ τὼ θεῶ un giuramento proprio alla donna, nè mai l'uomo giura così. Concordano Fozio; Poll., X, 97; e lo scol. ad Aristot., le Congreg., 155.

1008-09. **** ἐπ' ἐκφορᾶν, per portarti a seppellire, sapendoti vicina alla morte per vecchiezza. Così le Congreg., 961: ΝΕΑΝΙΣ. οὐδεὶς γὰρ ὡς σὶ πρότερον εἰσεῖς ἀντ' ἐμοῦ. ΓΡΑΥΣ. οὐκ οὐν ἐπ' ἐκφορᾶν γει. FANCIULLA. Niuno entrerà in casa tua innanzi che in casa mia. VECCHIA. Per portarti certo a seppellire. Vero è che ἐκφορᾶ dicesi eziandio del portar via delle robe; ond lo scol. ἤρουν ἐπ' ἐξαγωγῇ τινος πράγματος, ἡ ἐπὶ τῇ ἐξαγωγῇ σε ὡς νέκραν, cioè a dire, a portar via qualche cosa, o a portar via te come morta. Ma il portar via della roba è espresso subito dopo da esso Cremilo, τοῦ λαβεῖν μὲν οὖν χάριν, per portar via qualcosa. — ἐρῶν ἀκούσαί. ἐρᾶν per ἐπιθυμεῖν, desiderare. Così Sofoc., Antig., 220: οὐκ ἔστιν οὕτως μαρὸς, ὅς θανεῖν ἐρᾷ, e' non è sì

stolto da desiderar la morte. E il medes., Filot., 651: τί γὰρ ἄλλο ἐρᾷς λαβεῖν; che altro desidereresti tu d'avere? — ***** τοῦ λαβεῖν χάριν. τοῦ λήματος χάριν, per amor del guadagno. Girardi. Meglio il Münter: tum demum quando a te capiebat munera, tum voce tua delectatus est. Pur la vecchia non tiene conto delle pungenti parole di Cremilo, ma seguita il suo racconto.

1011. ***** νηπτάριον καὶ φάτιον, secondo la bella emendazione del Bentley. Leggevasi già in tutti i libri scritti e stampati νιτάριον καὶ βίτιον, due voci d'incerto significato e senza certi esempi, salvo che Simmaco ricorda una Νίτταρος e una Βάτης, donne infami per lascivie, pur non mentovate ovunque altrove. Indi l'affannose e vane ricerche degl'interpreti antichi e nuovi. Già Tanaquillo Faber nelle note a Lucrezio (497) avea suggerito di legger qui νηπτάριον e φάτιον, ma il Bentley primo l'accorse, seguitato poi da tutti. Con grande vantaggio del senso, perchè νηπτάριον deriva da νήπτα, anitra, φάτιον, da φάττα, palom-ba, e così viene a questo luogo un senso opportunissimo. E bene gli fa riscontro quel di Plauto, Asin., III, 3, 103: Dic igitur me anaticulam, columbulam etc. — ὑπερορίζετο. ὑποχοριστικῶς ἔλκει, parlava carezzevol-

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἔπειτ' ἴσως ἦτησ' ἄν εἰς ὑποδήματα.

ΓΡΑΥΣ.

μυστηρίους δὲ τοῖς μεγάλους ὀχουμένην
ἐπὶ τῆς ἀμάξης ὅτι προσέβλεψέν με τις,
1015 ἐτυπτόμην διὰ τοῦθ' ὅλην τὴν ἡμέραν.
οὕτω σφόδρα ζηλότυπος ὁ νεανίσκος ἦν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

μόνος γὰρ ἦδεδ', ὥς ἔοικεν, ἐσθίων.

ΓΡΑΥΣ.

καὶ τὰς γε χεῖρας παγκάλας ἔχειν μ' ἔφη.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὁπότε προτείνοιέν γε δραχμὰς εἴκοσιν.

ΓΡΑΥΣ.

1020 ὄζειν τε τῆς χροῆς ἐφασκεν ἡδὺ μου.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

εἰ Θάσιον ἐνέχεις, εἰκότως γε νῆ Δία.

mente. Scol. Parlava a modo delle nutrici a' bambini. Timeo, *Less. Plat.*, a q. p. ὑποκορίζεσθαι πρὸς κόρην ἢ κόρον λέγειν ἀποσυμκροῦντα, significa ὑποκορίζεσθαι il dire a bambina o a bambino parole smozzicate. Che è il nostro cinguettare, cincischiare. Lat. balbutire, verba trutinari. Laonde, mi chiamava cinguettando.

1012-15. * ἦτησ' ἄν εἰς ὑποδήματα. Ripetizione faceta delle parole della vecchia, v. 982. — ** μυστηρίους δὲ τοῖς μεγάλους. Era tuttavia usanza che le donne fossero condotte da' mariti o dagli amanti ai misteri sopra cocchi sontuosamente ornati; usanza vietata poi da Licurgo l'Oratore, perchè i cittadini in quelle santuosità non si consumassero. Vedi Eliano, *Ist. V.*, XIII, 24; e cf. Petit, *de Leg. Att.*, p. 105. Adunque ancor questo giovine avea accompagnato la vecchia in cocchio a' misteri Eleusini. — ὀχουμένην ἐπὶ τῆς ἀμάξης. Di già ἐχρίσθαι per sè significa esser portato, ὅχως essendo qualsivoglia cosa che porta; onde in Eurip., *Med.*, 1123: ὅχως πεδοστιβῆς, il veicolo pedestre, e però il cocchio, che porta sopra la terra, opposto a quel che porta so-

pr' acqua, ch' esso Euripide quivi stesso chiama ναῖαν ἀπήνην, e altrove ναῖον ὄχημα, quasi veicolo aquatico. E però a ὀχουμένην è aggiunto ἐφ' ἀμάξης senza pleonasma, ma bene a determinare la maniera del portare. — *** ἐτυπτόμην. non linguae verberibus, come il Küster l'intende, forse secondo quel di Cicer., *Epp.*, XVI, 26: verberavi te tacito cogitationis convicio; ma con vere busse, le quali la vecchia sopportava di buon animo, tenendole segno di gelosia vera, là dov' ellen'erano simulazione astuta. — ὅλην τὴν ἡμέραν. Accus. della continuità del tempo. Così Esch., *Prom.*, 751: κρείσσον γὰρ εἰσάπαξ θανεῖν, ἢ τὰς ἀπάσας ἡμέρας πάσχειν κακῶς, meglio è morire una volta, ch' esser afflitto gl' interi giorni. Cf. Curt., *Gram. gr.*, § 405.

1017. μόνος γὰρ κ. λ. Quasi preceda οἶμαι αὐτὸν μᾶλα ζηλότυπον εἶναι, tel credo ch' egli fosse geloso. Ma osserva come γὰρ valga nel dialogo a ripigliare quel ch'altri ha testè detto. Cf. Senof., *Memor.*, II, 6, 15; 7, 14. — ἦδετ' ἐσθίων. ἦδομαι, come χαίρω, col participio. Così sopra, 247: χαίρω φειδόμενος, e gli Uccell., 326: καὶ δε-

CREMILO.

E poi chiedeatì da comperarsi i calzari. *

VECCHIA.

Ma se nell' esser io condotta in cocchio a' gran misteri, **
alcuno m'avesse pur adocchiato, e' mi picchiava per questo
tutto 'l dì; *** sì era geloso il garzoncello.

CREMILO.

Perchè voleva mangiar solo, a quel che pare.

VECCHIA.

Anche diceva ch' io ho le mani bellissime.

CREMILO.

Quando gli porgevano venti dramme. ****

VECCHIA.

Diceva che la mia pelle sparge un odor soave.

CREMILO.

Se mescevi vin di Taso, ***** tel crederò io bene.

δραχὺς γ' ἤδομαι, *godo d' averlo fatto.*
Sof., *Philot.*, 882: ἀλλ' ἤδομαι μὲν σ' εἰσ-
ιδῶν παρ' ἐλπίδα ἀνῶδυνον βλέποντα
καμπνέοντά ἐτι, *mi gode l' animo al
vederti contr' alla speranza senza do-
lore e tuttavia spirante.* Cf. Curt.,
Gram. gr., § 592, 3°. — ἐσθίων, *per
ἀναλίσκων τὰ σου χρήματα, spen-
dere il tuo danaro.* Scol. Ancor noi
diciamo metafor. mangiare o pappare
per consumare le facoltà e cose simili.
Giov. Vil., XXXII, 4: *Gli domandarono
grazia che fossero alleggiati delle im-
portabili gravetze, che tutti gli man-
giavano.* — ὡς εἰοικεν. Come sopra,
76 e 826.

1019-20. **** ὁπότε προτρίβοιςιν
δραχμάς εἰκοσιν. Nuova ripeti-
zione faceta di parole dette dalla
vecchia (v. 982). — ὄζειν τε τῆς
χρῶας. ὁσμὴν ἡδίστην ἔλεγεν εἶναι
ἀπὸ τοῦ σώματός μου, *diceva uscir
del mio corpo un dolce odore.*
Suida. E lo scol.: ἐκ τῆς χρῶας ὁσμὴν
ἡδίστην ἀποπέμπεσθαι, ἥτοι ἡδυτά-
την εἶναι τὴν ἀπὸ τοῦ σώματός μου
ὁσμὴν ἐσπομένην, *dalla cute partiva
un dolce odore, ovvero dolcissimo era
l' odore ch' usciva dal mio corpo.* Que-
sto rispetto al' senso, ch' è pur chiaro;

rispetto alla costruzione è dissenso
tra gl' interpreti: altri pensa μου δι-
pendere da ὄζειν, e χρῶας esser il ge-
nitivo della parte oleezzante; altri
essere μου dipendente da χρῶας. Del-
l' una e dell' altra v' ha esempj in esso
Aristofane, *Le Nubi*, 50: ἐγὼ ὄζων
τρυγός, τρασιᾶς, ἐρίων περιουσίας, ἥ
δ' αὖ μύρου, κρέκου κ. λ. io *putendo
feccia di vino, graticci da cacio, lane
a dovizia; ella, per lo contrario, un-
guento, zafferano etc.* E le *Congreg.*,
520: τῆς κεφαλῆς ὄζω μύρου, *spargo
odor d'unguento dal capo.* Gli *Acarn.*,
858: ὄζων κακὸν τῶν μασχαλῶν πατρός
Τραγασαίου, *che sparge di sotto l'ascel-
le il puzzo di suo padre Tragaseo (del
becco).*

1021. ***** εἰ θάσιον ἐνέχεις, Il
vino dell' isola di Taso, ch' avea dolce
fragranza, al pari di quello di Lesbo e
Chio. Ma a proposito di ἐνέχεις lo scola-
ste: διαφέρει τὸν θάσιον οἶνον ἐνέχεις
(ἐνέχεις) ἀπὸ τοῦ ἐκίονος, *diverso è ἐνέ-
χεις, versavi vino di Taso, da ἐκίονος,
mescolavi.* Imperocchè κίονος ο κεράν-
νομ: significa il *temperare il vino con
l' acqua*, secondo l' usanza degli anti-
chi, i quali molto di rado beveano il
vino pretto (ἄκρατος), ma quasi sem-

ΓΡΑΥΣ.

τὸ βλέμμα θ' ὡς ἔχοιμι μαλακὸν καὶ καλόν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐ σκαῖος ἦν ἄνθρωπος, ἀλλ' ἠπίστατο
γρᾶος καπρώσης τάρφδια κατεσθίειν.

ΓΡΑΥΣ.

1025 ταῦτ' οὖν ὁ θεός, ὦ φίλ' ἄνερ, οὐκ ὀρθῶς ποιεῖ,
φάσκων βοηθεῖν τοῖς ἀδικουμένοις ἀεὶ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τί γὰρ ποιήσει, φράζε, καὶ πεπράξεται.

ΓΡΑΥΣ.

ἀναγκάσαι δίκαιόν ἐστι νῆ Δία
τὸν εὖ παθόνθ' ὑπ' ἐμοῦ πάλιν μ' ἀντευποιεῖν.

1030 ἢ μῆδ' ὅτιοῦν δίκαιον ἀγαθόν ἐστ' ἔχειν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐκ οὖν καθ' ἐκάστην ἀπεδίδου τὴν νύκτα σοι;

pre temperato (κεκραμένος). Οἶνον ὃ ομesso per elissi (Cf. Lamb. Bos, *Elipses graecae*), usata eziandio da Lat. Vedi Sanchez, *Min.*, c. IV, par. *vinum*. Del vino di Taso, cf. Pl., H. N., XIV, 7; Aten., I, p. 29 e 132; Colum., III, 2, 23. Anche è mentovato da Virg., *Georg.*, II, 91: *Sunt Thasiae vites, sunt et Mareotides albae*.

1022-24. τὸ βλέμμα μαλακὸν καὶ καλόν. ἦπιον καὶ χαρίεν, soave e leggiadro. Scol. Dorv. ἡμερον καὶ ὥρατον, dolce e propizievole. Scol. Par. Similmente Fileter., in Aten., XIII: ὡς τακερόν καὶ μαλακόν τὸ βλέμμα ἔχει, che guardatura tenera e molle egli ha! ed Esch., *Agamen.*, 735: μαλθακὸν βμάτων βίλος, δεξιζυμον ἔρωτος ἄνθος, molle dardo degli occhi, pungente flore d'amore. Nè βλέμμα è qui da intendere per volto, aspetto, sì bene per guardatura, occhio; chè meglio si confà col senso della sentenza. — * οὐ σκαῖός κ. λ. Queste parole Cremlilo le dice tra sè. Quanto a σκαῖός cf sopra, 46, 60. — ** γρᾶος καπρώσης. καπρᾶν τὸ ἀσελγᾶναιν παρὰ τὸν χίπρον λέγεται, καταχρηστικὸς δὲ καπρᾶν λέγεται καὶ τὸ ἀπλῶς

μίξεως ἐρέγεσθαι, ὥς καπρῶσα γυνή ἢ μίξεως ἐρεγομένη, dicesi καπρᾶν al concupire del verro, e per modo abusivo dicesi universalmente καπρᾶν al desiderare diletti carnali, indi καπρῶσα γυνή è la donna che desidera carnalmente. Così Eustaz., p. 853, 31, e p. 1183, 20, col quale concordano Esich., t. 1, p. 650; Foz., *Less.*, p. καπρῶντας. In simile modo i Lat. trasferiscono il significato del verbo *subire* dalle bestie all'uomo. Noi diciamo *inuzzolare*, *essere o andare in uzzolo*, *in fregola*. — τὰ φέδια. ἐφέδια κυρίως λέγονται ἃ ἔχει τις εἰς δαπάνην ἐν τῇ οἰκίᾳ. ἐνταῦθα δὲ ἀπλῶς λέγει: τὰ ἀναλώματα, dicesi propriam. ἐφέδια quel ch'un porta per consumare nel viaggio. Qui generalmente chiama ἐφέδια le spese. Scol. Adunque, le provvisioni del viaggio, il viatico, le vittuaglie. E traslatam. in Plut., *Vita d'Ales. M.*, c. VIII: τὴν ἱλιάδα τῆς πολεμικῆς ἀρετῆς ἐφέδιον καὶ νομίμων καὶ ἐνομαζών, pensava e diceva esser l'Iliade viatico della virtù bellica.

1025.*** ταῦτ' οὖν ὁ θεός οὐκ ἐρθῶς ποιεῖ. Quel che Pluto non fa-

VECCHIA.

E che la guardatura mia è dolce e bella.

CREMILO.

Non era mica un baggeo colui, * ma ben sapea campare sulle vittuaglie della vecchia inuzzolita. **

VECCHIA.

Ora, o buon uomo, il dio non fa questa cosa dirittamente, *** pur dicendo di voler sempre soccorrere agl' ingiuriati.

CREMILO.

Di' su quello ch' egli ha a fare, e sarà fatto.

VECCHIA.

Ell' è diritta cosa, per Giove, che colui ch' ebbe benefici da me, sia costretto a contraccambiarmene, **** o ch' egli non sia mai più degno di qualsiasi bene. *****

CREMILO.

O non te ne contraccambiar' egli ogni notte ?

ceva dirittamente è dichiarato dallo scoliaste: καίπερ ὁμολογῶν βοηθεῖν τοῖς ἀδικουμένοις, τὸναντίον ποιεῖ, ἔκτισιν τοῦ ἀδικούντος μὲ προϊστάμενος, sebben egli professi di voler soccorrere a coloro che patiscono ingiurie, il contrario egli fa, perocchè egli protegge colui che fa ingiuria a me.

1027. τί γὰρ ποιήσει, φράζε, καὶ πεπράξεται. A parole: « di quel ch' egli farà e sarà stato fatto. » Laonde chiaramente vedesi per quest'esempio che vera è la dottrina del Matthiae (*Grum. gr.*, § 498), che in sì fatte locuzioni il futuro semplice ha senso di dovere, e risponde per ciò al participio del fut. passivo latino, e che il *futurum exactum* indica la continuità e rapidità dell'azione: *Dic igitur quid ei faciendum, et factum fuerit.*

1029-30. **** πάλιν μ' ἀντευποιεῖν. Il Fischer e il Bos giudicano esprimersi con queste parole il desiderio della vecchia, oggimai povera, d'essere soccorsa di danaro dal giovine divenuto ricco. Non ne sono chiaro; e piuttosto penso esservi racchiuso un senso di carnalità, come quello che meglio s'accorda col senso generale

delle sentenze, e segnatamente con la seguente domanda di Cremilo: οὐκ οὖν ἀπεδίδου κατ' ἐσάστην νύκτα σοι; non te ne contraccambiar' egli ogni notte? — ***** μὴδ' ὅτι οὖν δικαίον ἀγαθόν ἐστ' ἔχειν. Iperbato o trasponimento di parole per δικαίον ἐστ' ἔχειν μὴδ' ὅτι οὖν ἀγαθόν. Lat. *nullo modo par est eum aliquo bono gaudere.* Il Brunck in cambio di δικαίον ἐστὶ lesse δικαίως ἐστὶ, e fu seguitato da Dind. Por. e dall' edit. n. ma sopra semplice conghiettura, non sostenuta da verun codice, e contrariata dallo scoliaste, che interpreta: δικαίον ἐστὶ μὴδ' ὅτι οὖν ἀγαθόν ἔχειν τὸν νεανίσκον. Infine la vecchia dice ch' ella è cosa giusta che il giovine, sì come ingrato ch' egli è, non abbia più alcun bene al mondo.

1031-32. οὐκ οὖν ἀπεδίδου σοι. ἀποδίδοναι δηλοῖ τὸ χρεωστικῶς δοῦναι, significa ἀποδίδοναι dare quel ch' è dovuto. Eustaz., p. 64, 4; e 591, 35. Pur sottintendesi χάριν. Lat. *referre gratias.* Similmente nelle *Congreg.*, 1092, un giovinetto a una vecchia: ἀντὶ τούτων τὼν ἀγαθῶν εἰς ἰσπέραν μεγάλην ἀποδώσω καὶ παγίαν σοι χάριν, in contraccambio di questi be-

ΓΡΑΥΣ.

ἀλλ' οὐδέποτε με ζώσαν ἀπολείψειν ἔφη.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὀρθῶς γε· νῦν δέ σ' οὐκέτι ζῆν οἶται.

ΓΡΑΥΣ.

ὑπὸ τοῦ γὰρ ἄλλους κατατέτηκ', ὦ φίλτατε.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

1035 οὐκ, ἀλλὰ κατασέσηπας, ὥς γ' ἐμοὶ δοκεῖς.

ΓΡΑΥΣ.

διὰ δακτυλίου μὲν οὖν ἔμεγ' ἂν διελκύσας.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

εἰ τυγχάνοι γ' ὁ δακτύλιος ὦν τηλία.

ΓΡΑΥΣ.

καὶ μὴν τὸ μειράκιον τοδὶ προσέρχεται,

οὐπερ πάλαι κατηγοροῦσα τυγχάνω·

1040 ἔοικε δ' ἐπὶ κῶμον βαδίζειν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

φαίνεται.

στεφάνους γέ τοι καὶ δᾶδ' ἔχων πορεύεται.

nefcii ti renderò questa sera grazie grandi e pingui.—οὐδέποτε μ' ἀπολείψειν ἔφη. καὶ ὕστερον αἰετὶς τῆς νυκτὸς χάριν μοι ἀποδώσειν, e dipoi *me ne contraccambiarebbe sempre la notte.* Scol.—* νῦν δέ σ' οὐκέτι ζῆν οἶται. Non perch'ella sia ora povera, come pur taluno l'intende, ma perch'ella è sì vecchia che il giovine, or ch'egli è ricco, la tiene come cosa morta.

1034.** ὑπὸ τοῦ ἄλλους κατατέτηκα. τῆκειν propriam. del liquefarsi di neveo cera secondo Eustaz., 1608, 48; e scol. a Eurip., *Ec.*, 434. Ma eziandio dello sciogliersi in lagrime, come in quel polipióto d'Omero (*Odis.*, τ. 204): τῆς δ' ἄρ' ἀκουούσης ῥέε δάκρυα, τῆκετο δὲ χρώς ὡς δὲ χιών κατατέτηκετ' ἄκροπόλοισιν ὄρεσσι, ἦν τ' Εὐρος κατέτηξεν, ἐπὶν Ζέφυρος καταχεύη· τῆκομένης δ' ἄρα τῆς ποταμοὶ πλήθουσι βέοντες· ὡς τῆς τῆκετο καλὰ παρ' ἡμᾶς δακρυχεύτης. Ed ella, ascoltandolo, spargeva lagrime, e le si scolorava il viso. Siccome la neve che si liquefa negli alti monti, la quale Euro liquefece, poi che Zefiro spirò, e liquefa-

cendosi, i fiumi gonfiano correndo; così di costei lagrimosa le belle gote si liquefacevano. Similmente Sofoc., *Elet.*, 283: ἐγὼ δὲ κλαίω, τέτηκα, e io mi disfo in pianto. Finalmente e di coloro che si consumano d'affanno e di dolore. Sof., *Antig.*, 906: εἰ πῶς μοι κατθανὼν ἐτίκετο, se il mio defunto consorte si strugge di dolore. Il medes., *Elet.*, 107: ἅτις ἄνευ τοκίων κατατάχομαι, io che priva di genitori mi consumo. Eurip., *Elet.*, 238: οὐκοῦν ὄρας μου πρῶτον ὡς ξηρὸν δέμας. OP. λύπαις γε συντέτηκας. Tu vedi adunque come il corpo mio è fatto macilento. ORESTE. Perchè l'angoscia ti discarnarono.

1035-37.*** ἀλλὰ κατασέσηπας. ὑπὸ τοῦ γήρωσ καὶ τοῦ χρόνου· γελοῖου δὲ χάριν οὐ κατατέτηκας εἶπεν, ἀλλὰ κατασέσηπας, per la vecchiezza e il tempo. Ma a destare il riso dice non κατατέτηκας, sei liquefatta, ma κατασέσηπας, sei putrefatta. Scol.—*** διὰ δακτυλίου ἔμεγ' ἂν διελκύσα ἰς. Locuzione proverbiale, che equivale alla nostra « poter passare per la cruna

VECCHIA.

Ma diceva ch' e' non m' avrebbe mai abbandonato mentre ch' io fossi viva.

CREMILO.

Appunto; chè egli ora non t' ha per cosa viva. *

VECCHIA.

Perchè per l'angoscia mi sono liquefatta, ** o diletteissimo.

CREMILO.

Ti sei putrefatta, *** a quel ch' io veggo.

VECCHIA.

Per un anello mi potresti far passare. ****

CREMILO.

Se l'anello fosse il cerchio d' uno staccio. *****

VECCHIA.

Ma ecco che il giovine, ond' io or ora mi querelavo, viene di qua. ***** Pare ch' egli vada per bagordi. *****

CREMILO.

Pare, da ch' egli passeggia con la corona e la fiaccola. *****

d' un ago. » E dicesi di chi per grandi affanni smagri mirabilmente. Cfr. Erasmo, *Adag.*; Kirchmann, *de Annulis veterum*. — ***** *εἰ τυγχάνοι γ' ὦν τηλία*. κοσκίνου κύκλος, ἡ σάνις πλατεία, ἐφ' ἧς ἄλφιτα ποιῶσι, ἔ τηλία il cerchio del vaglio, o un asse piano sopra il quale si fa il pane. Scol. E un altro scoliaste dice potersi dire così τηλία come στήλια, così come dicesi σήμερον e τήμερον. Ma l'etimologia è in Eustazio, p. 1792, 4: ἐκ τοῦ σείω, εὐ παράγωγα τὸ σείω καὶ τὸ σάινω, προήλθε καὶ τὸ σύβω, ἀφ' οὗ καὶ σιτάνερος, ἄρτος, καὶ τηλία, ἧς χρῆσις καὶ παρὰ τῷ κωμικῷ. *Da séio, donde deriva séio e saivo, procede eziandio sēō, ed eziandio sītāneeros, specie di pane, e tēlia, che trovasi presso il poeta comico (Aristofane). Ed è confermata dall' Etym. M., p. 756; Foz., p. 430; Zonara, t. II, p. 1727. Del rimanente il senso della facezia di Cremilo è chiaro. E nondimeno lo scoliaste l' intende come se la vecchia fosse veramente pingue e grossa; τούτο δὲ λέγει ὡς παχίας αὐτῆς ὤ-*

σης, καὶ μὴ δυναμένης διὰ δακτυλίου ἔλκυσθῆναι, ἀλλὰ διὰ τῆς τηλίας, e questo dice per. esser ella grassa, e non poter esser tratta per un anello, sì bene per un vaglio. Quasi che alcuno, quantunque magro, possa passare per un anello da dito.

1038-40. ***** καὶ μὴν τὸ μειράκιον προσέρχεται. πρόεισιν ὁ παῖς στεφάνους κομίζων τῷ Πλούτῳ διὰ τὸ πεπλουτῆσθαι, *si fa innanzi il giovinetto portando a Pluto corone, per esser egli divenuto ricco. Scol. — οὐ περ ἄλλαι. πρὸ ὀλίγου, da poco in qua. Scol. — ***** ἐπὶ κῶμον βαδίζειν. È il comissatum ire de' Latini, κῶμος (lat. comissatio) essendo il bagordo, la gozzoviglia notturna, che si faceva andando d'uno in altro luogo con corone in capo e fiaccole, come indi a poco esso Cremilo dice: ***** στεφάνους γέ τοι καὶ δᾶδα ἔχων πορεύεται, *passeggia avendo fiaccola e corona. Così Antip. in Ateneo, VI, p. 243: ἐπὶ κῶμον ἴμεν, ὥσπερ ἔχομεν. οὐκοῦν καὶ δᾶδα καὶ στεφάνους λαβόντες, andiamo a crapulare com' ora noi siamo,**

NEANIAΣ.

ἀσπάζομαι.

ΓΡΑΥΣ.

τί φησιν;

NEANIAΣ.

ἀρχαία φίλη,

πολιὰ γεγένησαι ταχύ γε νῆ τὸν οὐρανόν.

ΓΡΑΥΣ.

τάλαιν' ἐγὼ τῆς ὕβρεος ἧς ὕβριζομαι.

ΧΡΕΜΥΔΟΣ.

1045 ἔοικε διὰ πολλοῦ χρόνου σ' ἑορακέναι.

ΓΡΑΥΣ.

ποίου χρόνου, ταλάνταθ'; ὅς παρ' ἐμοὶ χθὲς ἦν.

ΧΡΕΜΥΔΟΣ.

τοῦναντίον πέπονθε τοῖς πολλοῖς ἄρα·

μεθύων γάρ, ὡς ἔοικεν, ὀξύτερον βλέπει.

ΓΡΑΥΣ.

οὐκ, ἀλλ' ἀκόλαστός ἐστιν αἰεὶ τοὺς τρόπους.

NEANIAΣ.

1050 ὦ Ποντοπόσειδον καὶ θεοὶ πρεσβυτικοί,

ἐν τῷ προσώπῳ τῶν ῥυτίδων ὅσας ἔχει.

e però prendiamo le fiaccole e le corone. E Apollon. Com. presso il medes., VII, p. 281: ἐξίναί ἐπὶ κῶμον στεφάνους ἔχοντας καὶ μύρους, *uscire a notturno conviti incoronati e unguentati*. Cf. Schwarz, *de Comissationibus*; Lamb. Bos, *Exercit. Phil. ad Rom.*, XIII, 13.

1042. * ἀσπάζομαι, *sii il molto ben trovato, aspazomi*: essendo saluto più maniero e affabile che χαίρει. Cf. sopra, nota al v. 324. Lo scoliaste pensa questo saluto esser alla vecchia: ὡς διὰ χρόνου ἰδὼν αὐτὴν, ἀσπάζομαι φησι οὐ χαίρει· ἢ διὰ τὸ ἄτερον δοκοῦν τῆς προσήκειας, ἔρωτᾷ, τί φησιν; *quasi non l'avess'egli veduta da molto tempo, dice aspazomi e non chaírei; ma ella, parendole insolito quel saluto, domanda, « che dic' egli? »* E cade in fallo, perchè il saluto non alla vecchia, sì bene a Cremilo è dirizzato; talchè la vecchia, al vedersi trasandata, vòltasi a esso Cremilo, sdegnosamente domanda, « che dic' egli? »

1043-44. * πολιὰ γεγένησαι ταχύ.

Il ταχύ, *subitamente*, dipinge a meraviglia la malizla del giovine, il quale ora nel cospetto di tutti palesa quello ch'egli, mentre ch'era povero e della vecchia bisognoso, aveva tenuto nascosto. — τάλαιν' ἐγὼ τῆς ὕβρεος. Del genitivo nell'esclamazione cf. la nota al v. 389. La forma ionica del genitivo ὕβρεος, in cambio dell'attica, fu avvedutamente rimessa dal Bentley per ragione di metro, su più codd. e qualche ant. ediz. Trovasi eziandio nelle *Vespi*, 1273; e nelle *Nubi*, 1071.

1045-46. διὰ πολλοῦ χρόνου. E sopra, 98: πολλοῦ αὐτοῦς οὐχ ἔδρακα χρόνου. Ma Esch., *I Pers.*, 743: διὰ μακροῦ χρόνου. E senz'adiettivo in Senof., *Memor.*, IV, 4, 5: ἄλλον δὲ ποτε ἀρχαῖον ἔτερον διὰ χρόνου ἰδὼν. E più volte altrove. — ποίου χρόνου; ποίου per πόσου, *da quanto tempo?* ma quasi δι' ἀκαρῶς χρόνου, *da piccolissimo tempo*. — παρ' ἐμοῖ. Vedi sopra, nota, v. 393.

1047-48. τοῦναντίον τοῖς πολλοῖς, per τούναντίον ἢ οἱ πολλοί. Ma

GIOVINE.

Sii il molto ben trovato. *

VECCHIA.

Che dic' egli ?

GIOVINE.

Vecchia amica. Oh poffare il Cielo, sei diventata bianca a un tratto ! **

VECCHIA.

Misera me ! come sono oltraggiata !

CREMILO.

E' si direbbe ch' e' non t' ha veduto da gran tempo.

VECCHIA. *

Da qual tempo, sciagurato ? egli che pur jeri fu da me.

CREMILO.

Dunque a lui segue il contrario che a' più ; perchè essendo egli briaco , a quel che mostra, pur vede più acuto. ***

VECCHIA.

No ; ma egli è sempre sgarbato alle maniere. ****

GIOVINE.

O Nettuno, dio del mare ! o Numi della vecchiezza ! *****
quante rughe ha costei nel viso ! *****

ἐναντίον e i loro contrari αὐτός, ἴσος, amano il dativo dell'oggetto contrapposto o paragonato. Così in lat. *contra* o *idem atque aliis*. — *** μεθύων γὰρ ὁξύτερον βλέπει. L' ubriachezza comunemente oscura il vedere ; ma nel giovine oscura o piuttosto spegne il senso del rispetto e lo trae a parlare insolentemente. Il che è argutamente espresso da Cremilo con le parole ὁξύτερον βλέπει.

1049. **** ἀκόλαστος τοὺς τρόπους. ἀπείδευτος, ἄγροικος, αἰσχρὸς, ἀναίσχυτος, mal creato, rozzo, sfrontato, svergognato. Scol. Pari al lat. *non castigatus*, e al nostro sgarbato, insolente. Con eguale significazione in Euripide, *Ecuba*, 603: ἐν τῷ μυρίῳ στρατιᾷ ἀκόλαστος ὄχλος, ναυτικὴ τ' ἀναρχία κρείσσει πυρός, in infinito esercito turba insolente ; licenza dinaviganti, peggiore che fuoco. Del rimanente per queste parole la vecchia contraddice certo a quel ch' ella stessa già disse del giovine , v. 977 ; pur vedine la ragione nella nota quivi.

1050-51. ὁ Ποντοπόσειδον. ὁ ἄναξ θαλάσσης, ἡ ὁ θαλάσσι Πόσειδον, o signore del mare, ovvero, o Nettuno marino. Scol. Anche ὁ Ποντομέδων δέσποτα, o signore, che al mare imperi, in Pind., *Olimp.*, VI, 176. Ma rispetto a' cognomi di Nettuno cfr. la nota al v. 396. — ***** ἑοὶ πρεσβυτικοί, non gli dīi πρεσβύτεροι, seniores, che si contrappongono, τοῖς νεωτέροις, ai giuniori ; ma que' che presiedono alla vecchiezza ; perocchè πρεσβυτικός è quel che conviene, quel ch' è proprio all' età vecchia, πρεσβύτερος è dessa persona vecchia. Laonde dirittamente lo scoliate : ἑοὶ δὲ πρεσβυτικοί, οἱ τοῖς πρεσβύταις ἐπιστάμενοι ἑοὶ ἐπειδὴ καὶ ὁ Ποσειδὼν τῶν πρεσβυτέρων θεῶν καὶ οὐχ ὁμοίος ἐστὶ Διονύσω καὶ Ἀπόλλωνι, gli dīi πρεσβυτικοί sono quegli che presiedono a' vecchi, e Nettuno è uno degli dīi della vecchiezza, e però egli non è simile a Bacco e ad Apollo. — ***** τῶν ῥυτίδας ὁσας ἔχει. Mentre che il giovine dice questo, accosta la flaccola al viso

ΓΡΑΥΣ.

ἄ, ἄ,

τὴν δᾶδα μή μοι πρόσφερ'.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

εὖ μέντοι λέγει.

ἐάν γάρ αὐτὴν εἰς μόνος σπινθήρ λάβῃ,

ὥσπερ παλαιὰν εἰρεσιώνην καύσεται.

NEANIAΣ.

1055 βούλει διὰ χρόνου πρὸς με παῖσαι;

ΓΡΑΥΣ.

ποῖ, τάλαν;

NEANIAΣ.

αὐτοῦ, λαβοῦσα κάρυα.

ΓΡΑΥΣ.

παιδιὰν τίνα;

NEANIAΣ.

πόσους ἔχεις ὀδόντας;

della vecchia, come meravigliato di scoprirvi pur allora le rughe. *ῥυτίδες*, dice Eustazio (p. 768, 4), *αἱ ἐπὶ τοῦ προσώπου συστροφαὶ τοῦ δέρματος παρὰ τὸ ῥύεσθαι*, essere gl' *increspamenti della pelle nel viso e derivare da ῥύεσθαι*, scorrere. Rispetto al genitivo con ὅσος vedi la nota al v. 694.

1052. ἄ, ἄ, ἐπιβήματα μετ' ἐκπλήξεως καὶ παρακλειούσως παρ' Ἀριστοφάνει, è in Aristofane un'esclamazione di timore e d'esortazione insieme. Suida a q. p. il quale prescrive ancora la maniera dello scrivere: κατὰ διαίρεσιν ἀναγνωστέον, οὐ κατ' ἑνωσιν· ἀλλὰ καὶ φιλοτέον ἀμρότερα. τὸ δὲ θαυμαστικὸν ἄ ἄ δισκίνεται. Adunque ell'è da scriver qui con l'accento acuto, e non col circonflesso, avvegna- ché qui esprima timore ed esortazione, e non meraviglia. Ma in Eurip., *Ecuba*, 1045: ἄ ἄ, σίγα, σίγα, *oh, oh, taci, taci*; e in Esch., *Prom.*: 114, ἄ ἄ, τίς ἄχῳ τίς ὀδυρὰ προσέπτα μ' ἀργγής; *oh, oh, qual suono, qual odore incerto volò a me?* Or quest'esclamazione, che in alcuni libri è aggiunta al verso, meglio scrivesi appartata- mente, come quella che non fa parte

del metro. — * τὴν δᾶδα μή μοι πρόσφερε, perchè teme non il fuoco s'apprenda a' suoi capelli pingui d'unguento, come poi dice Cremilo.

1053. ** εἰρεσιώνη, ramo votivo; v. a. d. un ramo d'olivo o d'alloro, al quale s'avvolgevano fascie di lana e vi s'appendevano pani e frutta; messo alle porte delle case o de' templi a tener lontano la caristia: λιμοῦ γάρ ἐνσκήφαντος, ἀνείλιν ὁ θεὸς τὰς εἰρεσιώνας πρὸ τῶν θυρῶν κρεμάσαι, perchè essendo una caristia, l'oracolo rispose che s'appendessero rami votivi alle porte. Scol. Ed esso scol. procede col dire quale egli fosse: θαλλὸς ἐλαίας ἡ δάφνης ἐξ ἐρίων καὶ θαλλοῦ συμπεπλεγμένος, ἔχων ἄρτον ἐξηρτημένον καὶ κοτύλην καὶ σῦκα καὶ πάντα τὰ ἁγὰδ', un ramo d'olivo o d'alloro in cui la lana è intrecciata col ramoscello, avendo appeso un pane, un bicchiere e altri camangiari. Ma Eustazio, p. 1283, 6: ὃν εἶρεσι παῖς τις καὶ ἐτιδὼν πρὸ τῶν θυρῶν Ἀπόλλωνος ἱερῷ ἐν ταῖς Παναθηναίαις. ἱστοροῦσι δὲ ὅτι Θησεὺς κατὰ τὴν ἐξουσίαν τοῦ θεοῦ, portavalo un fanciullo, che lo metteva alle porte del

VECCHIA.

Ah, ah, non m' accostare la fiaccola !

CREMILO.

Ell' ha ragione ; perchè una sola favilla, che a lei s' apprendesse, l' incendierebbe come un vecchio ramo votivo. "

GIOVINE.

Vuo' tu giocar un poco con me ? ***

VECCHIA.

Dove, furfante ? ****

GIOVINE.

Qui, prendendo noci. *****

VECCHIA.

A che giuoco ?

GIOVINE.

Quanti denti hai tu ? *****

tempio d' Apollo nelle feste Pianessie. Anche dicono che Teseo diè principio a quest' usanza. Cf. Esich., p. 1113. Enr. Stef. a q. p. Meurs., Graec. fer., p. 242.

1055. *** πρόσ με παῖσαι. Detto alla vecchia, ma ambigualmente, παίζειν significando così il giocare ad alcun giuoco, παιδιάν παίζειν, come l'usare carnalmente, ἐρωτικῶς παίζειν. Ma la vecchia avidamente trae quelle parole al significato della cosa ch'ella desidera, e incontanente domanda ποῖ ; in quale luogo ? — **** ποῖ, τάλαν ; poi secondo Lobeck a Frinico, p. 43, solamente con moto ; e però qui è sottint. ἀπιοῦντες, andando dove, o furfante ? Il medesimo significa lo scolaste: τὸ ποῖ σχωπτικόν· δηλοῖ γὰρ ἀκολασίαν τύπον ζητούσης, è usato ποῖ scherzevolmente, perchè dinota la sfacciatezza di lei che cerca pure un luogo. Quasi soggiungendo: « pur che non sia nel cospetto di queste persone qui. » — τάλαν, furfante, nè con ira qui, ma carezzevolmente. Così Calipso a Ulisse (Odiss., ε. 182): ἡ δ' ἄλτρός γ' ἐστὶ, καὶ οὐκ ἀποφώλια εἰδώς, per fermo che tu

se' furfante, nè hai perizia di cose vane.

1056-07. ***** λαβοῦσα κάρυα. Quasi volesse ἀρτιάζειν, giocare a pari e casso, come sopra, v. 816. — ***** πρόσ σους ἔχεις ὁδόντας ; τοῦτο παρ' ὑπὸνοιαν κωμωδῶν ὡς πάνυ γραῖαν· ἔδει γὰρ εἰπεῖν πόσα (κάρυα) ἐν χερσὶν ἔχω, ὡς περ εἰῶθαι λέγειν οἱ τὰ ἀρτία περισά παίζοντες. παιδιὰ γὰρ ἴσθι ταύτη· ὁραζάμενός τις καρῶν καὶ ἐκτείνας τὴν χεῖρα ἐρωτᾷ, ποσα ; καὶ ἐὰν ἐπιτύχη, λαμβάνει ὅσα ἔχει· ἐν τῇ χεῖρι· ἐὰν δὲ ἀμάρτη κατὰ τὴν ἀπέκρισιν, ἀποτίτει ὅσα ἂν ὁ ἐρωτήσας εὐρεῖσθι ἔχων. Dice questo contr' all' aspettazione, schermendola come del tutto vecchia. E veramente e' doveasi dire: « quante (noci) ho nelle mani ? » come sogliono dire que' che giuocano a pari e casso; che gli è questo un giuoco nel quale altri prendendo noci e distendendo la mano, domanda: « quante ? » e se l' altro s' appone, ne prende quante quegli aveva nella mano, se falla nella risposta, paga quante si trova averne l' interrogatore. Scol. Adunque l'ordine del giuoco è qui perversito; nella vecchia stava

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἀλλὰ γνῶσομαι

κἄγωγ' ἔχει γὰρ τρεῖς ἴσως ἢ τέτταρας.

NEANIAΣ.

ἀπότισον· ἓνα γὰρ γόμφιον μόνον φορεῖ.

ΓΡΑΥΣ.

1060 ταλάντατ' ἀνδρῶν, οὐχ ὑγιαίνειν μοι δοκεῖς,
πλυνόν με ποιῶν ἐν τοσούτοις ἀνδράσιν.

NEANIAΣ.

ὄναιο μεντᾶν, εἴ τις ἐκπλύνει σε.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐ δῆτ' ἐπεὶ νῦν μὲν καπηλικῶς ἔχει·

εἰ δ' ἐκπλυνεῖται τοῦτο τὸ ψιμύδιον,

1065 ἔψει κατὰδηλα τοῦ προσώπου τὰ ῥάκη.

ΓΡΑΥΣ.

γέρων ἀνὴρ ὦν οὐχ ὑγιαίνειν μοι δοκεῖς.

l'interrogare, e in quella vece il giovane interroga; e per le noci sono posti in giuoco i denti della vecchia. — ἀλλὰ γνῶσομαι. γνωρίσω κἄγωγ, l'indovinerò ancor io. Scol.: perchè il futuro di questo verbo pare racchiudere il concetto del pretendere di saper cosa non conosciuta, vale a dire dell'immaginare, indovinare. — *ἀπότισον, quasi dica a Cremilo, « Lasciati svellere un dente; » perchè chi non s'apponeva, aveva a dare di suo cotanti quanti l'avversario per sorte ne aveva. — ** ἓνα γὰρ γόμφιον μόνον. γωνιαῖον (ὁ γωνιακόν) ὀδόντα, il dente angolare. Scol., il mascellare: ὁ δὲ γόμφιος ἐκ τοῦ γνῆμπτω παρήκται τροπῇ τοῦ ᾧ εἰς δ, δι' οὗ κἄμπτεται ἡ τροπῇ, deriva γόμφιον da γνῆμπτω (pestare) col trapasso dell' ᾧ in, ὅ per il quale (dente) il cibo è pestato. Eustaz., all' Il., p. 150, 34. Cf. altresì Esich., I, p. 848; Etym. M. p. μυλίους. Ma della natura de' denti. Vedi Senof., Memor., I, 4, 6: οὐ δοκεῖ σοι καὶ τὴν πρόνοιαν ὀδόντας πᾶσι ζώοις οἷους τέμνειν εἶναι, τοὺς δὲ γομφίους οἷους παρὰ τούτων διεξαμένους λαιβεῖν, non pare a te esser ancor questo segno di provvidenza, che i denti dinan-

zi in tutti gli animali sieno atti a spezzare, e i mascellari atti a tritolare, quello che da loro hanno ricevuto? E Cic., de Nat. Deorum, 11, 54: Dentibus autem in ore constructis manditur, atque ab his extenuatur et molliatur, cibus. — οὐχ ὑγιαίνειν. ὑγιῶς ἔχειν τὸν νοῦν, aver mente sana. Scol. Cf. sopra, 364.

1061. *** πλυνόν με ποιῶν. πλυνός ἐξυτόνωσ τοῦ ἀγγείου αὐτό, παροξυτόνωσ δὲ τὸ πλυνόμενον, ossilono πλυνός significa esso il vaso, parossitono la roba che si lava. Scol. Egli è adunque qui la vasca, la tinozza, dove si lavano i panni, secondo l'usanza del lavare degli antichi. Ne' primi tempi faceano lunghesso i fiumi buche (βόθροι), nelle quali poneano le vesti da lavare e le pigiavano co' piedi: στείχον δ' ἐν βόθροις (Olm., Odis., ζ. 92); poi usarono vasche di pietra (πλυνοὶ λαίβοι. Eustazio, p. 1263, 59) o tinozze di legno, nelle quali non si pigiava co' piedi, ma si picchiava con pestello o mestola. E forse la vecchia si tiene assomigliata a vasca da lavar panni, perchè diceano esser in lei un solo dente a masticar cibi, così come in quella è un solo pestello a picchiar panni.

CREMILO.

Orsù, l'indovinerò io: ella n' ha forse tre o quattro.

GIOVINE.

Paga; * ch'ell' ha un solo dente mascellare. **

VECCHIA.

Uomo scelleratissimo! Ben mi pari essere fuor del senno, poi che mi fai conca da lavare panni *** tra cotesti uomini.

GIOVINE.

N'avresti vantaggio, s'alcuno ti desse una lavata. ****

CREMILO.

Oibò, ch'ella è ora imbellettata; onde se cotesta biacca fosse lavata via, tu ben vedresti gli squarci della faccia. *****

VECCHIA.

E tu mi pari essere senza cervello, tuttochè vecchio. *****

1062. **** ὄναιο εἰ τις ἐκπλύνει σε. ὠφελήσεις, saresti vantaggiata. Scol. Avendo la vecchia mentovato una vasca da lavare, il giovine ne trae nuovo modo a schernirla, dicendola sudicia. Altri però intende ἐκπλύνειν per vituperare, rimbrozzare, quasi si dica ch'ella è degna d'obbrobrio o di rabbuffo, o, come noi col medesimo traslato diremmo, d'una lavata di capo. E bene ha questo significato ἐκπλύνειν negli Acarn., 279: διέβαλλέ με, καὶ ψεύδῃ κατεγλώττιζέ μου, χύκυκλοβέρι, κάκπλυνει, mi calunniava, e diceva menzogne sul conto mio, e borbottava e mi faceva lavate di capo. E Demost., Cont'r a' Beot., t. II, p. 997 (Reisk): ἀλλήλους δὲ πλυνόμεν, c'ingiuoriamo gli uni gli altri. Ma molto più naturale e vivo riesce il senso dando al verbo il suo significato proprio; e per tale è inteso ancora da Cremilo, il quale tosto ripiglia, οὐ δὴ τ', ἐπεὶ νῦν καπηλικῶς ἔχει, non già, ch'ella è ora imbellettata.

1063. καπηλικῶς ἔχει. κομποτικῶς καὶ ἐφίμνησις μένως ἔχει, καὶ οὐ κατὰ φύσιν χροῖαν, ἀλλὰ νόσον καὶ ξένην. ἐπεὶ οἱ κάπηλοι χρεῖν καὶ ἀναποιεῖν τὰ ἰμάτια εἰώδασι, ἐλ' ἐρραffazzonata e lisciata, nè ha la pelle se-

condo natura, ma adulterata e strana. Imperocchè i rivenduglioli (κάπηλοι) sogliono lisciare e raffazzonare i vestimenti. Scol. Adunque καπηλικῶς da κάπηλος, che è colui che rivende vesti usate e lacere, ma rattoppate e rabberciate per guisa da parer nuove e belle; il quale noi diciamo rigattiere, treccone, rivendugliolo, e i Lat. mango, propola. E però καπηλικῶς ἔχει, ἐλ' è imbellettata, raffazzonata; Lat. mangonice, fucate sese habet. Eziandio κάπηλος, un vinaio, un taverniere, come sopra, 345. — ***** τὰ ῥάκη. τὸ ῥάκος τὸ διεβρωγός. μεταφορικῶς οὖν φησιν ἐνταῦθα ῥάκη. Ἐ ῥάκος quel ch'è squarciato; e però metaforicamente dice qui ῥάκη. Scol.: traendo la metafora da' panni vecchi e laceri, a simiglianza de' quali questa donna aveva il viso per vecchiezza. E però in cambio di « le rughe del viso, » convenne dire « gli squarci del viso. »

1066. ***** γέρων ἀνὴρ ὦν. Similmente Penelope rabbuffa Euriclea vecchia: μάργην σε θεοὶ δίδαν· πρὶν δὲ φρένας αἰσιμη ἦσθα. Gli diti t'hanno renduta stolidi; dovèchè prima eri pur sana di mente. Om., Odiss., φ. 11, e seg. Anche Cicerone nel libro De

NEANIAΣ.

πειρᾶ μὲν οὖν ἵσως σε καὶ τῶν τιτθίων
ἐφάπτεταί σου λανθάνειν δοκῶν ἐμέ.

ΓΡΑΥΣ.

μὰ τὴν Ἀφροδίτην, οὐκ ἐμοῦ γ' ὦ βδελυρὲ σύ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

1070 μὰ τὴν Ἑκάτην, οὐ δῖρα· μαινοίμην γὰρ ἄν.
ἀλλ', ὦ νεανίσκ', οὐκ ἐῷ τὴν μείρακα
μισεῖν σε ταύτην.

NEANIAΣ.

ἀλλ' ἔγωγ' ὑπερφιλῶ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ μὴν κατηγορεῖ γέ σου.

NEANIAΣ.

τί κατηγορεῖ;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

εἶναι σ' ὄβριστήν φησι καὶ λέγειν ὅτι

1075 πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι.

NEANIAΣ.

ἐγὼ περὶ ταύτης οὐ μαχοῦμαί σοι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τὸ τί;

Senectute, tuttochè alla vecchiezza attribuisca universalmente la prudenza, alla giovinezza la temerità, ammette esser in taluni vecchi sì fatta stolizia: *ista senilis stultitia, quae deliratio appellari solet, senum levium est, non omnium*. E tra questi vecchi leggieri la vecchia annovera Cremilo.

1067. * *πειρᾶ μὲν οὖν*. Così sopra, 150: *ὅταν αὐτὰς τις πίνης πειρῶν τύχῃ*. Ed Eustaz., p. 1508, 20, insegna *πειρᾶν* valere *πειρᾶζειν* *ἐρωτικῶς γυναικα*, *sollicitar donna ad atto d'amore*. Infine il giovine s'infinge adirato che Cremilo tratti la vecchia troppo domesticamente. — *τιτθίων*. Singolare è l'etimologia di questa parola in Eustaz., all' II., p. 650, 22: *ὁ δὲ τίτθος πλεονασημὸς ἔχει τοῦ τῇ ἐπίτηθις διὰ τραχυφωνίαν· γίνεται γὰρ ἀπὸ τοῦ ἐντίθισθαι στόμασι βρεφικοῖς; e all' Odis., p. 1485, 53: ἐκ τοῦ θῶ γίνεται καὶ ὁ τίτθος καὶ τὸ τιτθίων*.

1069-71. ** *μὰ τὴν Ἀφροδίτην*. Giuramento proprio delle fanciulle, attribuito alla vecchia innamorata per renderla più scherzevole. Similmente nelle *Congreg.*, una vecchia, ardendo d'amore d'un giovine ritroso, giura per Venere. Le *Congreg.*, 981, 999, 1008. — *** *μὰ τὴν Ἑκάτην*. Giuramento de' poveri (cfr. sopra, v. 764), fatto ora da Cremilo per consuetudine, nè ricordevole del suo nuovo stato. O forse egli giura per Ecate come inorridito d'esser tenuto atto a mescolarsi con donna vecchia e rugosa, dichiarando Eustazio che Ecate *νυκτερίων φόβων αἰτίτις ἐνομιζέτο*, è *tenuta autrice di terrori notturni* (Eustaz., p. 1887, 54), e *μηνῶν αἰτία*, *autrice di farnetico* (p. 1197, 12). E, di fatto, Cremilo tosto aggiunge: *μαινοίμην γὰρ ἄν*. E Virgilio, *Aen.*, VI, 247: *Voce vocans Hecaten coeloque Ereboque potentem*. — οὐκ ἐῷ. οὐκ ἐάσω,

GIOVINE.

Ti fruga eh, e ti tocca le poppe, pensando ch' io non me n' accorga. *

VECCHIA.

No, per Venere, ** non già le mie, tristaccio.

CREMILO.

No, per Ecate, *** no davvero; ch' io sarei pur matto. Ma, o giovinetto, io non permetto che tu abbia a schifo questa fanciulla. ****

GIOVINE.

Anzi io l' amo assai. *****

CREMILO.

E pur t' accusa.

GIOVINE.

Di che m' accusa ?

CREMILO.

Che tu sei insolente e dici che i Milesii furono già forti. *****

GIOVINE.

Via, io non contenderò teco per costei.

CREMILO.

O perchè ?

non permetterò. Scol: il quale per ciò lo considera futuro attico del verbo ἵζω. Pur mi pare il presente uscir meglio dal senso. — **** τὴν μείρακx, faccettamente; e così ell' è detta dal giovine, app., 1079. Di questa voce Frinico, p. 212: μείραξ καὶ μείρακx· ἡ μὲν κωμωδία παίζει τὰ τοιαῦτα· τὸ γὰρ μείραξ καὶ μείρακx ἐπὶ θηλειῶν τat-τουσι, τὸ δὲ μείρακx καὶ μείρακx ἐπὶ ἀνδρῶν. Adunque, secondo Frinico, alla femmina dicesi μείραξ, al maschio μείρακx, μείρακx καὶ μείρακx.

1072, ***** ὁ περὶ τὸν ἴον φιλῶ ἀν-τὴν, *l' amo oltremodo.* Scol. Adunque lo scolaste giudica il giovine voler dire ch' egli ama la vecchia; altri in quella vece (tra' quali il Thiersch) ch' egli ama le fanciulle nella loro universalità, perchè osservano ch' egli altrimenti contraddirebbe a quello ch' egli stesso dice poi: ἐγὼ περὶ ταύτης οὐ μαχοῦμαι σοι;

io per costei non vo' contender teco. E pur tuttavia io vo con lo scolaste, e penso che queste parole ancora sieno dette in senso ironico per istraziare sempre più la vecchia. In ogni luogo ambiguo la migliore interpretazione è quella ch' esce spontanea dalla naturale connessione e dalla scambievolmente relazione delle sentenze.

1074-76. εἶναι σ' ὕβρισ τὴν. Non ἀλάζονα, *tracotato*, come lo scolaste l' intende, ma *insolente, protervo*, come in Senof., *Memor.*, I, 2, 12: 'Αλκιβιάδης τὸν ἐν τῇ δημοκρατίᾳ πάντων ἀκρατίστατος καὶ ὑβριστάτος ἦν, *Alcibiade era il più insolente di quanti erano nella repubblica.* — ***** πάλαι ποτ' ἦσαν κ. λ. Cf. sopra, 1002. — περὶ ταύτης οὐ μαχοῦμαι σοι. Per rimembranza forse di quel d' Omero, *Odiss.*, σ. 31: πῶς ἂν σὺ νεωτέρῳ ἀνδρὶ μάχοιο; *come potresti tu contendere con un giovine?*

NEANIAΣ.

αἰσχυρόμενος τὴν ἡλικίαν τὴν σὴν, ἐπεὶ
οὐκ ἂν ποτ' ἄλλω τοῦτ' ἐπέτρεπον ποιεῖν·
νῦν δ' ἄπιθι χαίρων συλλαβὼν τὴν μείρακα.

ΧΡΕΜΥΔΟΣ.

1080 οἶδ', οἶδα τὸν νοῦν· οὐκέτ' ἄξιους ἴσως
εἶναι μετ' αὐτῆς.

ΓΡΑΥΣ.

ὁ δ' ἐπιτρέφων ἐστὶ τίς;

NEANIAΣ.

οὐκ ἂν διαλεχθεῖην διεσπεκλωμένη
ὕπο μυρίων ἐτῶν τε καὶ τρισχιλίων.

ΧΡΕΜΥΔΟΣ.

ὁμως δ' ἐπειδὴ καὶ τὸν οἶνον ἡξίους
1085 πίνειν, ξυνεκποτέ' ἐστί σοι καὶ τὴν τρύγα.

NEANIAΣ.

ἄλλ' ἐστι κομιδῇ τρὺς παλαιὰ καὶ σαπρά.

1079-80. νῦν δ' ἄπιθι χαίρων, *or partiti contento*. Poteasi forse dire: « or va e sta sano, » secondo il noto significato del verbo *χαίρω*, quando è accompagnato da ἄπειμι. E di fatto, il Thiersch traduce, *abiet vale*. Ma quanto faceto e vivo riesce il primo significato, tanto poco opportuno riuscirebbe il secondo. — *τὴν μείρακα, come Cremilo avea chiamato la vecchia, v. 1071. — *οἶδ', οἶδα τὸν νοῦν. Ripetizione ch'esprime la compiacenza di chi crede d'indovinare la mente altrui. E ancora di chi si compiace di sapere una cosa segreta; come sopra, 348: ἐν γὰρ τίς, ἐν κινδυνὸς ἐν τῷ πράγματι. è, sì, è alcun pericolo nella faccenda. — οὐκέτι ἄξιους εἶναι. οὐκέτι βούλει εἰς τὸ ὕστερον αὐτῇ συνοικεῖν, non vuoi d'innanzi vivere più con lei. Scol. Così sopra, 271: μὲν ἄξιους ἀπαλλαγῆναι ἀζήμιος; e 931: σὺ γὰρ ἄξιους ἐσθίειν. — ὁ δ' ἐπιτρέφων ἐστὶ τίς; Circinlocuzione per τίς ἐπιτρέψει; non infrequente nel nostro. Così sopra, 519: τίς ἐστ' ὁ πωλὼν; e appr., 1096: τίς ἐστ' ὁ κίπτων. E similmente noi: « chi è che lo permetterà? » — « chi è che venderà? » — « chi è che picchia? »

1082-83. οὐκ ἂν διαλεχθεῖην, non mi giacerei. Ma il Fischer: *verba*

non commutaverim cum anu, e così intendono il verbo *διαλέγεσθαι* quanti volgarizzatori io m'abbia veduti. Pur l'antico scoliaste già lo spiegava con *συνουσιάζειν, μιχθῆναι, συνευνάσθαι*; verbi che quasi unicamente significano il *congiungersi carnalmente*. E che il verbo semplice *λέγεσθαι* significhi *ezlandio giacersi, coricarsi*, vedesi da più luoghi d'Omero: *λέξομαι εἰς εὐνὴν, ἧ μοι στονόεσσα τέτυκται, mi colcherò in quel letto che m'è divenuto doloroso*. Odis., τ. 595. e poco appresso: *ἐνθα καὶ λεξάμην, σὺ δὲ λέξτο τῷδ' ἐνὶ οἴκῳ, e quivi mi giacerei, ma tu va a giacerti in quella casa*. E però Eustazio, p. 1497, 30: ταῦτό τὸ καθεύδειν καὶ τὸ λέγεσθαι, ἀρ' οὐ τὸ λέκτρον. Il medesimo dicono Poll., V, c. 5; Esich., I, p. 951; Moeris, p. 131; Suida, par. *διαλέγεσθαι*. Or tra l'una e l'altra significazione io non mi perito a elegger quella che tanto meglio si confà al senso di tutta la sentenza. — *διεσπεκλωμένη*. L'etimologia è negli scolii: *ἔχει δὲ τὴν παραγωγὴν ἀπὸ τοῦ πλέκω καὶ ἀπὸ τοῦ πλέγμα, καὶ κατὰ μετὰθεσιν πέλκωμα*. Non pare adunque esser da dubitare sopra la maniera dello scrivere questa parola. E così, in effetto, ella trovasi scritta

GIOVINE.

Per rispetto all'età tua; chè a verun altro non lascerei far questo. Ma su, pigliati ora la fanciulla,* e vattene contento.

CREMILO.

Intendo, intendo la mente tua; " non vuoi esser più con lei.

VECCHIA.

E chi sarà che lo permetta?

GIOVINE.

Non mi potrei giacere con la rimaneggiata da tredici mila persone.***

CREMILO.

E pure, poichè ti compiacesti di bere il vino, hai a trangugiare ancor la feccia.****

GIOVINE.

Ma ell'è in verità una feccia vecchia e putrida.

in tutti i codd. e nell'ant. edizz.; e nondimeno il Brunck trasse fuori dall'unico cod. Leid. *διεπλεωμένη*, e l'accettarono Inv. Pors. Bos, e il nostro edit. Ma che che sia della lezione, il significato della parola è certo e indisputato: ὑπὸ τῆς οὐσίας ἡφανισμένη, *διεφθαρμένη*, *disfatta*, *guasta dal coito*. Scol. ed Esichio a q. p. *διακεκρουμένη*, *διεσποδημένη*, *battuta*, *riarsa*. Ma tenendo mente alla sua derivazione, *rivoltolata*, *rimaneggiata* — ὑπὸ μυρίων ἐτών. E qui ancora tra gl' interpreti è dissenso, ἐτών potendo procedere o da ἔτης, *cittadino*, *amico*, *persona*, o da ἔτος, *anno*. L'ant. scol.: *λείπει ἀνδρῶν, σκώπτων αὐτὴν ὡς γράϊαν*. E lo scol. del cod. Leid.: *λίαν πολλῶν πολιτῶν*, e del cod. Dorv.: *χρόνων ἢ πολιτῶν*. Adunque, *o da tredici mila anni*, *o da tredici mila persone*; ma questo secondo pare da antiporre. — **** *μυρίων καὶ τρισχιλίων*, per *λίαν πολλοί*, *moltissimi*, dice lo scoliaste: ma iperboleggiando scherzevolmente.

1084. **** *ἐπειδὴ τὸν οἶνον ἡξίους πίνειν* κ. λ. Locuzione allegorica, la propria essendo: « Quella che ti parve bella fanciulla allorch'ella era ricca, non t'ha a parer brutta e vec-

chia or ch'ella è povera. » In un singolare errore cadde qui il Münter, traducendo: *quae quondam aetate florente tibi placuit*; quasi che il giovine avesse potuto conoscer la vecchia mentre ch'ella era nell'età fiorente. E questo ricordai non per malevolenza, ma perchè l'errore di cotant'uomo valga di qualche scusa ai molti ch'avrò fatto io. — *συνεκποτέα τὴν τρύγα*, ἀντὶ τοῦ συνεκποτέον, dice lo scol.; ma è pur usanza agli Attici il porre l'adiettivo verbale neutro nel plurale anzi che nel singolare; come dichiara Eustaz., il quale due volte cita questo nostro luogo; p. 759, 39, e p. 59, 30. Così *Gli Acarn.*, 393: *καὶ μοι βαδιστέ' ἔστιν πρὸς τὴν Εὐριπίδην*. Cf. Curt., *Gram. gr.*, 596, nota 2. — *τὴν τρύγα*, ὡς ἡμεῖς τὴν ὑποστάζην καλοῦμεν, *quel che noi diciamo sedimento*. Scol.; e un altro scol. τὴν τοῦ οἶνου ὕλην. Ma questa posatura, questa fondata de' liquidi ne' vasi, la quale nel vino dicesi τρῶξ, *feccia*, è detta nell'acqua λίϋς, *limo*, nell'olio ἀμόργη, *morchia*, nel latte ὀρός e nel sangue ἰχώρ, *siero*. Cf. Frin., p. 72, e i luoghi che qui sono citati dal Lobeck. — *παλαιὰ καὶ σαπρά*. Così sopra, 323: *ἀρχαῖον καὶ σα-*

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐκοῦν τρύγοιπος ταῦτα πάντ' ἵασεται.

NEANIAΣ.

ἀλλ' εἰσιθ' εἴσω· τῷ θεῷ γὰρ βούλομαι
ἐλθὼν ἀναθεῖναι τοὺς στεφάνους τοῦσδ' οὖς ἔχω.

ΓΡΑΥΣ.

1090 ἐγὼ δέ γ' αὐτῷ καὶ φράσαι τι βούλομαι.

NEANIAΣ.

ἐγὼ δέ γ' οὐκ εἴσεμι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

θάρρει, μὴ φοβοῦ.

οὐ γὰρ βιάσεται.

NEANIAΣ.

πάνυ καλῶς τοῖνον λέγεις.

ἱκανὸν γὰρ αὐτὴν πρότερον ὑπεπίττον χρόνον.

ΓΡΑΥΣ.

βάδιζ'· ἐγὼ δέ σου κατόπιν εἰσέρχομαι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

1095 ὥς εὐτόνως, ὦ Ζεῦ βασιλεῦ, τὸ γράδιον

ὥσπερ λεπὰς τῷ μεираκίῳ προσίσχεται.

KOMMATION ΧΟΡΟΥ.

πρὸν — τρύγοιπος. ὕλισθῃ δὲ σάκκινος, δι' οὗ τὴν ὕλην (ἴλην) τοῦ οἴνου σασκελίζομεν, colatojo di panno, per lo quale facciamo gocciolare la feccia del vino. Scol. O piuttosto facciam gocciolare il vino per purgarlo della feccia; il quale vino era indi detto διῦλισμένος, ovvero ἄπυρος.

1088-90. * ἀλλ' εἰσιθ' εἴσω κ. λ. A Cremilo dirizza il Giovine queste parole, volendo egli entrare nella casa di lui per offrire al nume la sua corona, e anco per torsi dalla vecchiaia; ma ella gli va pur dietro.

— ** τοὺς στεφάνους τοῦσδ' οὖς ἔχω. La corona ond'egli avea cinte le tempia (v. 1041), e ch'egli voleva offrire al dio per rendimento di grazie. — *** φράσαι τι βούλομαι. A pregarlo, non che la rendesse ricca, ma che costringesse il Giovine a non l'abbandonare, o lo privasse d'ogni bene, secondo vv. 1028 e seg.; e anco per seguitare a ogni modo il Giovine.

1091. Θάρρει, μὴ φοβοῦ. Ripetizione di locuzione quasi significante

la cosa medesima, non rada in Omero: ἤσπαιρον δὲ πόδεςαι μινυντά περ, οὔτε μάλα δὴν, si dibattevano co' piedi per poco e non per molto tempo. Odis., χ. 473; οὐ γὰρ πω νῶν ἐξέφθιτο οἶκος ἐρυθρος, ἀλλ' ἐνέην, non era consumato nelle navi il vino vermiglio, ma ve n'era. Odis., ι. 163. Quasi eguale ripetizione in Sofoc., Ed. Re, 296: ὦ μῆστι δρώντι τάρβος, οὐδ' ἔπος φοβεῖ, nel quale non entra terrore nel farlo, nè si spaventa alle parole. — **** οὐ γὰρ βιάσεται. δ ποιουσιν οἱ ἄνδρες, τοῦτο ἐπὶ τῆς γραφῆς φησιν, quello che gli uomini fanno, egli l'attribuisce alla vecchiaia. Scol., con che è bene dichiarata sì fatta facezia.

1093. ***** ὑπεπίττον αὐτὴν. Metafora tolta dall'impeciare delle navi, botti e cose simili; e d'esso corpo umano in alcuni popoli barbari: πάντες δὲ οἱ πρὸς ἑσπέραν οἰκοῦντες βάρβαροι πιττοῦνται τὰ σώματα, e tutti i barbari tornati la sera a casa, impegolano i loro corpi. Aten., XII. Ma ὑπεπίττον αὐτὴν eziandio l'impegno

CREMILO.

Be', un colatojo purgherà ogni cosa.

GIOVINE.

Orsù, va dentro,* chè io vo' consecrare al dio questa corona ch' io porto.**

VECCHIA.

Gli ho a far motto anch' io.***

GIOVINE.

E io non entrerò.

CREMILO.

Su, fa'animo, non temere; ch'ella non ti farà violenza.****

GIOVINE.

Tu di' molto bene; chè io l' ho impegnata ***** lungo tempo già.

VECCHIA.

Avviati, ch' io ti vengo dietro.

CREMILO.

Re Giove! ***** con che forza questa vecchia a guisa d' ostrica s' abbranca al giovine! *****

CANTICO DEL CORO. *****

larono, potend' esser terza persona plurale, anzi che prima singolare; e s' accorderebbe allora col senso del v. 1082, dove la vecchia era detta διασπεκλωμένη υπό μυρίων και τρισχιλίων ἐτών, rimaneggiata da tredici mila persone.

1095-96. ***** ὦ Ζεῦ βασιλεῦ. Entrato il Giovine, pur seguitato dalla Vecchia, nella casa dov'era Pluto, Cremilo esce in questa naturale esclamazione. Con la medesima hanno principio le Nubi: ὦ Ζεῦ βασιλεῦ, τὸ χρῆμα τῶν νυκτῶν ὡς ἀπέραντον, o re Giove, che interminabil cosa sono queste notti! βασιλεῦ, come ἀναξ, epiteto proprio di Giove, il quale eziandio da' Latini è detto rex divum hominumque. — τὸ γράδιον. συνίησις, sinizési. Scol.; e però trisillabo, come 673, 688; e non dieresi, e però quadrisillabo, come 536, γράδιον. — ***** ὦ σπερλεπὰς. κογχύλιον, ἡ εἶδος ὑστρέου, ὅπερ λαβόμενον πέτρας ἐπισχυρίζεται καὶ θύσασπισσας τὼς ἔχει, καὶ « οὐκ ἂν τις αὐτὸ ῥαδίως ἀποσπᾷται, πρὶν ἂν τι τῆς πέ-

τρας ἀποφύξη μέρος. » τοῦτο καὶ ἐπὶ τοῦ πολυπόδος λέγεται. È lepàs una conchiglia o specie d' ostrica, la quale nell' esser presa, trovasi abbrancata allo scoglio, e a fatica si dispicca, nè altri potrebbe agevolmente spicarla senza svenellare alcuna parte dello scoglio. E questo dicesi eziandio de' polipi. Scol. Similmente Omero (Odis., ε. 441) al polipo paragona Ulisse, allorch' egli nel mare tempestoso aggrappatosi a uno scoglio, era sì trasportato dall' onde da averne lacera la pelle: ὡς δ' ὅτε πολυπόδος θαλάμης ἐξελακομένοιο πρὸς κοτυλοδονόφην πυκιναὶ λαίγρες ἔχονται, come quando nell' essere il polipo tratto via dalla sua tana, molte pietruzze s' affiggono alle sue branche. Adunque la Vecchia aggrappavasi al Giovine alla guisa che l' ostrica s' aggrappa allo scoglio.

***** E qui ancora era il Cantico del Coro, secondo quello che lo scoliaste dice al v. 1043. Pur vedi la nota al v. 958. Quanto al significato della par κομμάτων cf. sopra, nota a pag. 146.

KAPIΩΝ. ΕΡΜΗΣ. ΙΕΡΕΥΣ ΔΙΟΣ. ΧΡΕΜΥΤΑΟΣ.
ΓΡΑΤΣ. ΧΟΡΟΣ.

KAPIΩΝ.*

Τίς ἔσθ' ὁ κόψας τὴν θύραν; τουτὶ τί ἦν;
οὐδείς ἔοικεν· ἀλλὰ δῆτα τὸ θύριον
φθειγγόμενον ἄλλως κλαυσιᾶ.

ΕΡΜΗΣ.

σέ τοι λέγω,

1100 ὦ Καρίων, ἀνάμεινον.

KAPIΩΝ.

οὗτος, εἰπέ μοι,
σὸ τὴν θύραν ἔκοπτες οὕτωςι σφόδρα;

ΕΡΜΗΣ.

μὰ Δί', ἀλλ' ἔμελλον· εἴτ' ἀνέφξας με φθάσας.

* Usciti della scena Cremilo, il Giovine e la Vecchia, si sente picchiare di forza all'uscio; Carione, portinajo, va e apre, ma non vi trova alcuno. E questo è in molte ant. edizz. il principio del quinto atto.

1097. ** τίς ἐστ' ὁ κόψας; ὁ Ἑρμῆς ἔκοψε, καὶ ἐξελθὼν ὁ Καρίων οὐδένα εὔρε, *Mercurio avea picchiato, ma Carione, fattosi all'uscio, non vi trova alcuno.* Scol.; perchè Mercurio, che era sempre sulle baje, picchia e si dilegua, o forse egli s'era messo dietro l'imposte, le quali nelle case d'Atene s'aprivano sempre di fuori verso la via. Ma Carione, non veduto alcuno, pensa che l'imposte di loro proprio movimento si sieno scosse, e però abbiano dato suono. Ma egli è qui principalmente da osservare che Carione prima aperse l'uscio e poi interrogò; s'egli avess'interrogato a porta chiusa, non avrebbe detto τίς ἐστ' ὁ κόψας; *chi è ch'ha picchiato?* ma, τίς ἐστ' ὁ κόπτων; ovvero, τίς κόπτει; *chi è che picchia? chi picchia?* La medesima cosa dell'aprir prima e interrogare poi, vedesi seguire in Platone, *Protag.*, p. 314, d: ἐπειδὴ ἐκρού-

σαμεν τὴν θύραν, ἀνοίξας (ὁ θυρωρός) καὶ ἰδὼν ἡμᾶς· Ἐα, ἔφη, σοφισταὶ τινες· οὐ σχολὴ αὐτῷ (τῷ δεσπότῃ)· καὶ ἅμα ἀμφοῖν ταῖν χερσίν τὴν θύραν πᾶνυ προθύμως ὡς οἶόν τ' ἦν ἐπῆραξε. καὶ ἡμεῖς πάλιν ἐκρούομεν· καὶ ὅς ἐγκεκλεισμένης τῆς θύρας ἀποκρινόμενος εἶπεν, ὦ ἄνθρωποι, ἔφη, οὐκ ἀκηκόατε, οὐ σχολὴ αὐτῷ; *Come noi picchiammo alla porta, ci aperse (il portinajo) e avendoci veduto, « Oh, disse, alcuni sofisti, egli (il padrone) non ha tempo; » c insieme con le due mani di tutta forza spinse la porta. E noi picchiammo di nuovo; e colui ch'avea dianzi chiuso la porta, dandoci quella risposta; « o uomini, disse, non udite voi ch'egli non ha tempo? »* Ora da questi due luoghi molto notevoli mi pare potersi sicuramente inferire che in Atene era usanza d'aprire prima l'uscio, e poi domandare la persona ch'avea picchiato; ed è pur ragione di credere che l'interrogare a porte chiuse (come ell'è pur l'usanza oggidì d'alcuni popoli tenuti civilissimi) fosse stimato dagli Ateniesi atto inurbano. — κόψας. Lo scol. espone il divario tra κόπτειν, φορεῖν e κλαυ-

CARIONE. MERCURIO. SACERDOTE di GIOVE.
CREMILO. VECCHIA. CORO.

CARIONE. *

Chi è ch'ha picchiato alla porta? " oh, ch'è questo? Non ci è alcuno, a quel che pare; dunque l'uscio si scote da sè, e cigola. ***

MERCURIO.

Ehi, Carione, dico a te, sta'. ****

CARIONE.

Oh, dimmi, ha' tu picchiato alla porta di gran forza?

MERCURIO.

No, per Giove. N' ero sul punto, quando tu, aprendo, mi

σιαν την θύραν con queste parole: κόπτειν μὲν γὰρ λέγεται, ὅταν εἰσίναι τις μέλλῃ, καὶ τὴν θύραν ἔξοδον πλῆττη φορεῖν δὲ, ὅταν ἐξερχόμενός τις αὐτὴν ὑπανοίγοι καὶ ἔχον τινα ἀποτελῇ, ὁ τοιοῦτος γὰρ ἦχος καλεῖται φόρος. ὅταν δὲ ὑπ' ἀνέμου κινῆται μόνῃ, καὶ ἔχον τινα ἀπὸ τούτου ἀποτελῇ, ὁ τοιοῦτος ἦχος ἢ τρισμός κλαυσίαν λέγεται. *Dicesi κόπτειν quando alcuno è per entrare, e picchia la porta dal di fuori; φορεῖν è quando alcuno è per uscire, e nell' aprire la porta manda alcun suono; ché questo suono è detto φόρος. Ma quando la porta è solamente scossa da vento, e ne segue alcun suono, allora quel suono o cigolio dicesi κλαυσίαν. — τουτι τί ἦν; Similmente le Rane., 38: τίς τὴν θύραν ἐπάταξεν; ὡς κενταυρικῶς ἐνῆλας ὅστις· εἰπέ μοι, τουτι τί ἦν; Chi ha picchiato fa da centauro? qualunque c' siassi, egli la fa da centauro. Or, dimmi, che è questo? Ed è interrogazione di chi si meraviglia non intende onde sia quello che vede — *** ἄλλως κλαυσίᾳ. Già lo scolaste ha detto (v. 1097) κλαυσίαν significare il suono fortuito della porta; or questo signi-*

ficato è raffermato qui, avvegnachè l'avverbio ἄλλως equivalga a ματαίως, μὴ τιнос κινούντος, a caso, non la movendo alcuno, secondo lo scol. a q. I. e secondo Eust., p. 1293, 21. Chiaro è adunque che Carione con queste parole rende a sè ragione dell' aver la porta mandato un suono senza essere stata battuta da alcuno.

1099. **** σέ τοι λέγω, οὐ, dico a te. Mercurio adunque improvvisamente apparendo dice queste parole, che sono proprie di chi chiama altri. Così gli Uccel., 406: ἰὼ, Ἐποψ, σέ τοι καλῶ. ΕΠΟΨ. καλεῖς δὲ τοῦ κλύειν δέλων; Οὐ, Ὑρῦπα, χίμαιο te. ὙΡΥΠΑ. Μι χίμαιο tu per udir da me qualche cosa? Ed Eurip., *Ifig. in Aul.*, 861: μένον ὡς σέ τοι λέγω, στα'; χέιο ti chiamo. E senza λέγω il Nostro, *Gli Uccel.*, 278: οὗτος, ὡς σέ τοι. — ὡς Καρίων. Il nominativo per il vocativo. Così le Rane, 264: ὦ Ξάνθιας, ποῦ Ξάνθιας; O Santia, dov' è Santia?

1100. οὗτος. Cf. sopra, 439, 926. Lat. heus tu! — ἀλλ' ἔμελλον. κέψειν ἢ τοῦτο ποιῆμεν, ero per picchiare, o per far questo. Scol. Ma

ἀλλ' ἐκκάλει τὸν δεσπότην τρέχων ταχύ,
ἔπειτα τὴν γυναῖκα καὶ τὰ παῖδιά,
1105 ἔπειτα τοὺς θεράποντας, εἶτα τὴν κύνα,
ἔπειτα σαυτόν, εἶτα τὴν ὕν.

KAPIQN.

τί δ' ἔστιν;
εἰπέ μοι,

ΕΡΜΗΣ.

ὁ Ζεὺς, ὦ πονηρὲ, βούλεται
ἐς ταῦτόν ὑμᾶς συγκυκῆσας τρυβλίον
ἀπαξάπαντας εἰς τὸ βάραθρον ἐμβαλεῖν.

KAPIQN.

1110 ἡ γλῶττα τῷ κήρυκι τούτων τέμνεται.
ἅτὰρ διὰ τί δὴ ταῦτ' ἐπιβουλεύει ποιεῖν
ἡμᾶς;

ΕΡΜΗΣ.

ὀτὶ δεινότατα πάντων πραγμάτων
εἵργασθ'. ἀφ' οὗ γὰρ ἤρξατ' ἐξαρχῆς βλέπειν
ὁ Πλοῦτος, οὐδεὶς οὐ λιβανωτόν, οὐ δάφνην,
1115 οὐ φαίστόν, οὐχ ἱερεῖον, οὐκ ἄλλ' οὐδὲ ἐν
ἡμῖν ἔτι θύει τοῖς θεοῖς.

μέλλω nelle risposte presuppone il verbo espresso nella domanda. Di che vedi Lobeck a Frin., *Parerg.*, c. VI, p. 744; e Curt., *Gram. gr.*, § 501. — ἀνέωξας με φθάσας, per ἐθασάς με ἀνοίξας. Sopra, 485: οὐκ ἂν φθάνοιτον τοῦτο πράττοντε. Chè l'uno e l'altro costruito può adoperarsi con φθάνω, come dichiara Tom. il Mae., p. 72; Matth., *Gram. gr.*, § 553. Os. 1. Cf. ancora vv. 685, 874.

1105. * εἶτα τὴν κύνα, ἔπειτα σαυτόν, εἶτα τὴν ὕν. Carione men- tova tra il cane e il porco! Non molto diverso da quello di Plauto, *Asin.*, 167: *volt placere se amicae, volt mihi, volt pedisequae, Volt famulis, volt etiam ancillis; et quoque catulo meo subblanditur novus amator.* — τὴν κύνα, τὴν ὕν, il cane e il porco; avvegnachè i Greci adope- rino il femminino a significare alcuna bestia presa singolarmente. Eliano, *Epist.*, 2: τὴν οἶν, τὴν τὰ μαλακὰ ἔρια φέρουσαν, ἣν ἐπαίνω πρὸς σε,

παρ' ἐμοῦ προσεῖπε, καὶ τὴν κύνα, *salutami la pecora, quella che porta le molli lane, e della quale io ti fo le lodi, e i due giovenchi e il cane.*

1107. τί δ' ἔστιν; Come dianzi, 979. Interrogazione alquanto diversa dalla più semplice τί ἔστιν; come quella che equivale a quest' altra: τί δ' ἔστιν ταῦτα; ovvero, τί δὲ δὴ τὰ τοιαῦτα; Adoperasi comunemente da chi risponde interrogato; ma qui Carione muove prima la domanda, come spaventato dal comando di Mercurio d' avere a chiamar fuori e padroni e servi e insin le bestie della casa.

1108. ἐς ταῦτόν συγκυκῆσας τρυβλίον, *impastati in un medesimo catino; κυκᾶν* dicendosi dell' *impastare* tanto le cose cucinarle che le farma- ceutiche, come sopra, 309: Κίρκην τὴν τὰ φάρμακα ἀνακυκῶσαν. Ma Eus- taz., p. 870, 57: *κυκᾶν τὸ κυκεῶνα ποιεῖν κυρίως, τροπικῶς δὲ τὸ ταρασ- σειν καὶ τὸ μαγικαίως πραγματεύε-*

prevenisti. Ma su, corri, e chiama subito il tuo padrone, poi la moglie e i figliuoli, poi i servi, poi il cane, poi te stesso, e poi il porco. *

CARIONE.

Dimmi, che è questo ?

MERCURIO.

Giove, o scellerato, vuole rimpastarvi tutti in un medesimo catino, e scaraventarvi nel baratro.

CARIONE.

Tagliasi la lingua per il messaggiero di sì fatte nuove. " Ma, perchè vuol egli fare a noi cotesto ?

MERCURIO.

Perchè avete commesso la più abominevole di tutte l'opere. Conciossiachè da quando Pluto ha ricominciato a vedere, niuno più offre a noi altri dii nè incenso, nè alloro, nè focaccia, nè vittima, nè altra qualsiasi cosa.

σθαι, significa propriam. κυκλῶν fare porzioni, ma traslatamente confondere e travagliarsi in cose cucinarie. — τρυβλίον. ἄγγειον, vaso. Scol.; piuttosto λωρίς, piatto, ma alquanto concavo, e da capir le cose da impastare o rimescolare; talchè un altro scol. ἰγδίον, mortajo, o quel che dianzi (719) dissemi θυρία; se non che nel θυρία gl' ingredienti φλάσσονται, si pestano, laddove nel τρυβλίῳ, συγκυκλῶνται, si rimescolano, s'impastano.

1110. ** ἡ γλῶττα τέμνεται. κ. λ. Era usanza ne' sacrificii di tagliar la lingua alla vittima e consacrarla a Mercurio, come al dio dell' eloquenza. Di che Eustazio (p. 1471, 13), pur citando e comentando questo nostro luogo: ὅτι τὰς γλώσσας Ἑρμῇ ἔδουν, ὡς τοῦ λέγειν ἐξέρω· διό καὶ ὁ Κωϊκός, δυσφημάτινα τοῦ Ἑρμοῦ εἰπόντος, ἐξονειδίζει λέγων· ἡ γλῶσσα τῷ κήρυκι τούτων τέμνεται, ὅπερ ὁμοίον ἐστὶν τῷ εἰς μάτην αἱ γλῶτται θύονται τῷ τοιαῦτα κηρύσσοντι, perchè sacrificavano le

lingue a Mercurio, come patrono del discorso; e però eziandio il Poeta Comico, volendo dir alcun'ingiuria a Mercurio, lo punge dicendo « per cui che queste cose annuncia, si taglia la lingua; » che è simile al dire: « indarno si sacrificano le lingue a chi ci annunzia cotali cose. Adunque τῷ κήρυκι τούτων è un dativo di comodo, il quale però dagli spettatori poteasi di leggieri scambiare in quel d' incomodo, sì che intendessero che il messaggiero di tali nuove era degno d'aver la lingua tagliata. Indi lo scherzo delle parole o l' anfibologia, come lo scoliaste pur dichiara, διχῶς νοεῖται.

1112-14. δεινότατα πάντων πραγμάτων ἐργασθε. Simile a quel di sopra, 445: δεινότατον ἔργον ἀπάντων ἐργασμέδα. — ἀφ' οὗ. Cf. v. 668. — οὐκ ἀλλ' οὐδὲ ἐν. Come sopra, 138; ed è formola più incalzante che il semplice οὐδὲν ἄλλο. Così Senof., *Memor.*, II, 6, 4: μηδὲ πρὸς ἐν ἄλλο σχολὴν ποιεῖται, nè attende

KAPION.

μὰ Δί', οὐδὲ γε
θύσει. κακῶς γὰρ ἐπεμελεῖσθ' ἡμῶν τότε.

ΕΡΜΗΣ.

καὶ τῶν μὲν ἄλλων μοι θεῶν ἤττον μέλει.
ἐγὼ δ' ἀπόλωλα κάπιτέτριμμαι.

KAPION.

σωφρονεῖς.

ΕΡΜΗΣ.

1120 πρότερον γὰρ εἶχον μὲν παρὰ ταῖς κατήλυσιν
πάντ' ἀγάθ' ἔωθεν εὐθύς, οἶνοῦτταν, μέλι,
ἰσχάδας, ὅσ' εἰκός ἐστιν Ἑρμῆν ἐσθίειν.
νυνὶ δὲ πεινῶν ἀναβάδην ἀναπαύομαι.

KAPION.

οὐκ οὖν δικαίως, ὅστις ἐποίησ' ἐμὴν
1125 ἐνίοτε, τοιαῦτ' ἀγάθ' ἔχων;

ad altra faccenda qualsiasi. Sofoc., *Ed. Re*, 280: ἀναγκάσαι θεούς, ἂν μὴ θεῶσιν, οὐδ' ἂν εἰς δύναται ἄνθρωπος, *nium uomo qualsiasi potrebbe forzar gli dèi a quello ch'è non vogliono.*

1117.* κακῶς ἐπεμελεῖσθ' ἡμῶν τότε. Locuzione ellittica, sottintendendosi ὅτι ἐθύομεν ὑμῖν, *quando noi facevamo sacrificii a voi*, che seguiva quando Pluto non avea la vista, πρὶν Πλούτος ἴρεσθαι ἐξαρχῆς βλέπειν. Con altre parole Carione dice: λαμβάνοντες μὲν ἡδιστ' ἀποδιδόναι δὲ οὐ βούλεσθε, *vi piace di prendere, ma non volete contraccambiare.*

1118.* τῶν ἄλλων μὲν θεῶν ἤττον μέλει. Detto pur conveniente al dio de' guadagni, nè in ciò diverso da Ciclope d' Omero (*Odis.*, IX, 275): οὐ γὰρ Κύκλωπες Διὸς αἰγόχου ἀλέγουσιν, οὐδὲ θεῶν μακάρων, *i Ciclopi non si curano di Giove allevato dalla capra, nè degli dèi beati.* — ἀπόλωλα κάπιτέτριμμαι. Grido di disperazione, simile ne' Lat. a perii! *actum est de me!* onde lo scol. spiega: ἐφθάρην, *eis παντελῇ κατέστην ἀφανισμόν, rovinai, venni in pieno disfacimento.* Quanto a κάπιτέτριμμαι rammentati del *ἐπιτερίσθαι τὸ παράπαν* del v. 351, e del δὲ Ζεὺς ἐπιτρίψει με del v. 119. — *** σωφρονεῖς. ἂντι τοῦ κα-

λῶς λέγεις, *in cambio di « ben dici. »* Scol. Lat. *nunc demum sapio.* E s'intende ch'egli ben fa di non si curar degli altri, ma di pensar pure a sè, secondo il proverbio φιλεῖ δ' ἑαυτοῦ πλείον οὐδείς οὐδένα, *niumo ama altri più che sè stesso*; che risponde al *Proximus sum egomet mihi* di Terenzio, e al *Caritas bene ordinata incipit a se ipso* del latino del Medio Evo

1120-23. πρότερον γὰρ εἶχον. πρὸ τοῦ τὸν Πλούτον βλέπειν, *innanzi che Pluto riavesse la vista.* Scol. — παρὰ ταῖς κατήλυσιν. Il nome delle persone per quello della loro casa o fondaco, come sopra, v. 84. Ma lo scol. Lion. pone un divario tra κάπηλις e καπηλῖς. κάπηλις μὲν ἐστὶν ἡ τὸν οἶνον πωλοῦσα, καπηλῖς δὲ ἡ θυγάτηρ αὐτῆς, *è κάπηλις quella che vende il vino, καπηλῖς la figliuola di lei.* Secondo questa norma conveniva al v. 435 dir κάπηλις la Povertà, allorch'ella in sembiante di vecchia laida è creduta un'ostessa. — οἶνοῦτταν. οὕτως τὴν ἐν οἶνῳ πεφουραμένην μάζαν λέγει· *τινὲς δὲ οἶνοῦτταν εἶδος πλακούντος μετ' οἶνου καὶ μέλιτος γενομένου.* Chia- ma così una focaccia intrisa nel vino. Altri dice esser una focaccia fatta con vino e miele. Ho tradotto, *focaccia sul vino*, così come dicesi minestra

CARIONE.

Nè, per Giove, l' offriranno più ; perchè voi non vi divate pensiero di noi allora. *

MERCURIO.

Se e' non fosse ch' io sono rovinato, ch' io sono disfatto, degli altri dii poco io mi curerei. **

CARIONE.

Fai senno. ***

MERCURIO.

Già di buon mattino io trovavo dalle tavernaje ogni cosa buona: focaccia sul vino, miele, fichi secchi, e quant' altro si conviene di mangiare a Mercurio. **** Ora scioperato mi seggo con le gambe incrociolate affamando. *****

CARIONE.

E non t' è fatto il dovere? ***** tu che tante volte facevi capitar male chi ti porgeva quelle buone cose. *****

sul brodo, sul burro, ec. Rispetto all'etimologia di *οἰνοῦντα* dice Eustaz. p. 1735. 52: *μελιτόεσσα συνηρήθη ὑπὸ Ἀττικῶν εἰς τὸ μελιτοῦντα, πρὸς ὁμοίωσιν τοῦ οἰνέσσαν οἰνοῦντα, che melitóeσσα è cambiato dagli Attici in melitotóonta, e per somiglianza da οἰνέσσαν οἰνοῦντα.* — **** ὥς εἰκόσ ἐστιν. Non simile di senso all' *εἰκόσ ἐστιν ἀσθενεῖς γέροντας* del v. 258, ma pari a *ὅσα πρέπει, ciò che si conviene di mangiare a Mercurio*, il quale, come dio de' traffichi e de' guadagni, dovea pur avere dalle tavernaje le loro migliori vivande. — ***** *ἀναβάζην ἀναπαύομαι.* Luogo forte travagliato dagli interpreti, anco i più recenti, tratti in diverse sentenze da' significati diversi attribuiti alla par. *ἀναβάζην*: altri, *co' piedi levati in su*; altri, *co' piedi rivolti indietro* (forse alla guisa de' Turchi dell'età nostra), e altri *ἀναβάζην ἀναπαύομαι* intendono *giacere nell' alto della casa*, dove pur soleano abitare le persone di minor conto. Tra quest' interpretazioni diverse mi parve da attenermi a quella degli antichi scolii, che spiegano *ἀναβάζην* con *τιθέμενος τὸν ἐνὰ πόδα ἐπ' αὐτῷ τοῦ ἐταίρου, ἢ ἄλλον ἐπ' ἄλλῳ ἔχω τὸν πόδα, ἢ αὐτὸν ἔχω τοὺς πόδας*, locuzioni che vogliono dire: « tener i piedi, o piuttosto le

gambe l'una sopra l'altra, o' incrociolate, o su in alto poggiate, come sopra sgabello o simile cosa; » così come sogliono sedere gli sfaccendati; ciò che in lat. direbbesi *pedibus decussatis* o *complicitis*, ovvero *pedibus exprorectis quiescere*. Infine Mercurio si duole di non aver più faccende, e però d' avere a sedere scioperato e affamato.

1124. ***** *οὐκ οὖν δικαίως πάσχεις τούτο, ἢ δικαίως περὶ τὸν ἀναβάζην ἀναπαύῃ, dirittamente questo patisci, ovvero, dirittamente affami e siedì con le gambe incrociolate.* Scol. — ***** *ἐποίησεν ζημίαν ἐν τῷ ἐπιτελεῖν τὰ ἀγαθὰ παρέρχοντας, facevi che patissero danno coloro che ti somministravano quelle buone cose.* Scol.; e più a proposito che i più de' recenti interpreti, i quali pensano accennarsi con queste parole alle sole tavernaje od osterie, talchè traducono: « facevi ch' elleno patissero danno. » E a meglio dichiarare la proprietà del concetto, essi scolii alle parole *τοιαῦτα ἀγαθὰ ἔχων* aggiungono *ἄρ' ἡμῶν, da noi*, tutto che all' Hemsterhuis dispiaccia. E prova maggiore n' è che Mercurio poco dipoi (v. 1144) prega Carione di non si ricordare de' mali patiti per causa sua.

ΕΡΜΗΣ.

οἶμοι τάλας,
οἶμοι πλακοῦντος τοῦ ὅν τετραδί πεπεμμένον.

ΚΑΡΙΩΝ.

ποθεῖς τὸν οὐ παρόντα καὶ μάτην καλεῖς.

ΕΡΜΗΣ.

οἶμοι δὲ κωλῆς ἧς ἐγὼ κατήσθιον.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἀσκολιάζ' ἐνταῦθα πρὸς τὴν αἰθρίαν.

ΕΡΜΗΣ.

1130 σπλάγχων τε θερμῶν ὧν ἐγὼ κατήσθιον.

ΚΑΡΙΩΝ.

ὀδύνη σε πρὸς τὰ σπλάγχν' ἔοικ' ἐπιστρέφειν.

ΕΡΜΗΣ.

οἶμοι δὲ κύλικος ἴσον ἴσῃ κεκραμένης.

1126. οἶμοι πλακοῦντος. Del genitivo nell'esclamazione cf. v. 389. — τοῦ ὅν τετραδί πεπεμμένον. τοῦ ὅν. per aferesi in cambio di τοῦ ἐν. Altri scrive τοῦν con crasi. — * ἐν τετραδί πεπεμμένον. Il quarto di del mese era sacro a Mercurio, così come il primo e il settimo ad Apollo, il sesto a Diana, l'ottavo a Teseo. Così Eustaz., p. 1353, 5; 1534, 33; e più distintamente lo scoliate a q. l. ἡ τετράς ἐνομιζέτο τοῦ Ἑρμοῦ καὶ κατ' ἑκάστον μῆνα ταύτῃ τῇ ἡμέρᾳ ἀπετίθεντο τῷ Ἑρμῇ. ἔξω τῶν ἰορτῶν ἱεραὶ τινες τοῦ μηνὸς ἡμέραι νομιζόνται Ἀθήνησι θεοῖς τισιν, οἷον νομηνία καὶ ἐβδόμη Ἀπόλλωνι, καὶ ὀγδόη Θησεῖ. Indi l'offerta a Mercurio della focaccia il dì quarto del mese.

1127.** ποθεῖς τὸν οὐ παρόντα κ. λ. Detto proverbiale, della cui origine lo scoliate: Ἡρακλῆς πλέων μετὰ τῆς Ἀργούς εἰς Κόλχους σὺν Ἰάσονι ἐν Κίῳ τῇ νήσῳ ἐξελθὼν, καὶ πέμψας τὸν ἐρωμένον αὐτοῦ Ἰλλαν ὕδωρ ἀντλησαι, περιέμενεν αὐτόν· τοῦ δὲ ὑπὸ Νυμφῶν ἀρπασθέντος Ἡρακλῆς πολὺν χρόνον ἐζήτει· ὅττερον δὲ ὑπὸ τινος αἰθερίας φωνῆς ἤκουσε· ποθεῖς τὸν οὐ παρόντα καὶ μάτην καλεῖς. ἐλήφθη οὖν τοῦτο εἰς παροιμίαν ἐπὶ τῶν μάτην προσδοκούντων. Ercole navigando

d' Argo a Colco con Giasone, venuto all'isola di Chio, avendo mandato Ila, suo bagascio, ad attinger acqua, l'aspettava. Ma Ila essendo stato preso dalle Ninfe, Ercole lungamente lo cercò. Finalmente udì nell'aere una voce: « sospiri a quello ch'è lontano e indarno il chiami. » E fu questo tolto a proverbio di coloro che aspettano invano. Di Ila vedi Virg., Ecl., VI, 43 e seg.

1128.*** οἶμοι δὲ κωλῆς. Di questa voce lo scol.: κωλαὶ τὰ ἐμπρόσθια μέρη τῶν ἱερῶν, ὁ βραχίων τῶν ἀλόγων ζώων, sono κωλαὶ le parti anteriori delle vittime, la spalla degli animali bruti. Adunque sinonimo di ἄρμος, lat. armus, propriam. l'osso che annoda la spalla al braccio; per est. spalla d'animale, qui del majale. Cibo ghiotto conveniente a Mercurio. (v. 1122.)

1129.*** ἀσκολιάζει πρὸς τὴν αἰθρίαν. Il significato di ἀσκολιάζειν è chiaro: ἀσκολιάζειν ἔλεγον τὸ ἐνάλια εἶναι τοῖς ἀσκόις, ἡ τὸ ἐπὶ ἐνὸς ποδὸς ἄλλεσθαι, diceano ἀσκολιάζειν il saltar sopra otri, ovvero il saltar sopra un solo piede. Scol. E questo faceano nelle feste di Bacco dette ἀσκολία: τὰ γὰρ ἀσκολία ἰορτὴ Διονύσου· ἐν ἡ ἀσκούς διαφυσῶντες καὶ ὀγκοῦντες ἤλλοντο ἐπάνω αὐτῶν ἐν

MERCURIO.

Ahimè infelice ! Ah focaccia, colla il dì quarto d'ogni mese ! *

CARIONE.

Sospiri a quello ch'è lontano e indarno il chiami. **

MERCURIO.

Ah spalla del majale, *** ch'io mi mangiavo !

CARIONE.

Salta d'un piè solo **** qui a ciel sereno.

MERCURIO.

Ah viscere calde, ***** ch'io mi mangiavo !

CARIONE.

Il dolore par che ti tragga a ricordare l'altrui viscere. *****

MERCURIO.

Ah coppa, temprata di vino e d'acqua a mezzo e mezzo ! *****

ποδι, ἐκίνουν δὲ γέλωτα καταπίπτοντες ὁ μέντοι μὴ καταπεσὼν ἐλάμβανεν αὐτὸν οἶνον πλήρη. Erano le Ascolie una festa a Bacco, nella quale enfiavano ed empievano (di vino) otri, e vi saltavano su con un piede, e cadendo moveano a riso. Ma chi non cadeva, prendeva l'otre pieno. Scol. Il medesimo rispetto al significato di questa parola dice Eustazio, pur aggiungendo, παρὰ τοῖς ὕστερον ἐρμηνεύουσιν τὸ ἐνὶ ποδὶ ἄλλεσθαι, significare negli scrittori posteriori il saltare sopra un solo piede. E questo significato pare aver egli qui. Ma perchè comanda Carione a Mercurio di saltare sopra un solo piede ? Il Brunck credette trovare in ἀσκολιαζῆς una faceta paronomasia di πωλῆ dianzi mentovato, e così egli non vide, come forse niuno degl' interpreti innanzi al Thiersch videro o notarono, l'amara ironia del far saltare sopra un solo piede uno fiacco per fame, e non già sopra un otre pieno di vino, con la speranza pur di prenderselo vincendo la prova, ma πρὸς τὴν αἰθρίαν, a ciel sereno, o, sopra la nuda terra. Similmente nelle *Tesmof.* a Mnesiloco, sul punto d'esser flagellato, comandasi οἰμόζειν πρὸς τὴν αἰθρίαν, di piangere a ciel sereno.

1130. ***** σπλάγχων τε θερμῶν. τὰ σπλάγχνα le viscere della vittima, fegato, milza, cuore, polmoni ; che s' offerivano agli dii, come parte d'essa vittima più loro gradita ; e però è loro aggiunto θερμῶν, calde, come quelle che abbronzavansi sopra l'are ardenti.

1131. ***** ὁδύνη σε κ. λ. Avendo Mercurio mentovato le viscere, Carione trova nuovo modo di straziarlo, dicendo che il dolore delle sue viscere, vuote di cibo, pareva lo traesse (τοῖς ἐπιστρέζειν) a ricordarsi delle viscere delle vittime che gli erano già offerte. E questa interpretazione mi pare migliore che quella comunemente accolta : « il dolore ti fa volger il pensiero alle tue proprie viscere. » Del rimanente egual maniera di scherzo trovossi sopra, 1061, per la parola πλυνός, e spesso nel Nostro in questa e nell' altre commedie.

1132. ***** ἴσον ἴσῳ κεκραμένης. οἶνου καὶ ὕδατος, di vino e d'acqua. Scol. omesse queste parole non per ellissi, ma perchè il verbo κεράννυμι di per sé esprime il temperar il vino con acqua. Così ne *Cav.*, 1195 : ἔχει καὶ πλεῖν κεκραμένον τρία καὶ δύο, prendi e bevi ; sono tre parti d'acqua e due di vino. A che l'altro risponde, ὡς τοῦ, ὦ Ζεῦ, καὶ τὰ τρία φέρων καλῶς, che

KAPION.

ταύτην ἐπιπιὼν ἀποτρέχων οὐκ ἄν φθάνοις;

ΕΡΜΗΣ.

ἄρ' ὠφελήσας ἄν τι τὸν σαυτοῦ φίλον;

KAPION.

1135 εἴ του δέει γ' ὦν δυνατός εἰμί σ' ὠφελεῖν.

ΕΡΜΗΣ.

εἴ μοι πορίσας ἄρτον τιν' εὖ πεπεμμένον
δοίης καταφαγεῖν καὶ κρέας νεανικόν.
ὦν θύεθ' ὕμεις ἔνδον.

KAPION.

ἀλλ' οὐκ ἔκφορα.

ΕΡΜΗΣ.

καὶ μὴν ὅποτε τι σκευάριον τοῦ δεσπότου
1140 ὑφέλοι', ἐγὼ σ' ἄν λανθάνειν ἐποίουν αἰεί.

buona cosa, o Giove, e com' e' porta bene le tre parti d' acqua! Mercurio però gustava più ison isof, mezzo vino e mezz' acqua; sebbene Eustazio dica: ἐὰν ὑπερβῇ τὸν ἐν τῷ κράματι δηλαδὴ οἶνον, εἰς ὕβριν φέρεται ἐὰν δὲ ἴσον ἴσφ προσφέρῃ, μανίαν ποιεῖ· ἐὰν δὲ ἄκρατον, παράλυσιν σωμάτων, se nella mescolanza tu metti più vino che acqua, questo conduce all' ebbrezza; se meschi mezzo a mezzo, questo dà l' insania; ma se bevi vin pretto, tu vieni alla paralizia (Eustaz., p. 162h, 44). Certo è che il bere vin pretto era tenuta usanza da barbari, e da Anacr., 57, 9, è detto Σκυθικὴ πόσις, bevanda da Sciti.

1133. * ταύτην ἐπιπιὼν. Carione adunque, veduto che Mercurio rimpiangeva la perduta coppa di vino e acqua, va e ne prende una e gliela porge, pur che egli, bevutala, se ne vada con dio, φθάνοις ἀν ἀποτρέχων; e quest'è l'interpretazione più approvabile di questo luogo, senz' attendere all' altra degli antichi scol. che αὐτίκα τῷ Ἑρμοῦ λόγῳ ἀπέπαρδε, alle parole di Mercurio fessubito seguire un peto; accolta pur dal Duker, Fischer, e, quel che più monta, dall' Hemster-

huis. — ἐπιπιὼν, tracannare, anzi che bere; perchè ἐπιπίνειν, più che πίνειν, bere avidamente. — ἀποτρέχων φθάνοις. Nuovo esempio dell' uso di questo verbo φθάνω (cf. sopra, 875), il quale rendesi qui acconciamente per subito, di volo, di corsa. Cf. Matth., Gram. gr., § 553, oss. 1.

1134. ** τὸν σαυτοῦ φίλον, l'amico tuo, non come servo degli dèi, e però compagno di Carione, ma come patrono de' ladri: πολλὰ τέχνη ἀνάκεινται τῷ Ἑρμῇ, ὦν ἐστὶ καὶ ἡ τῶν κλεπτῶν ἐπεὶ δὲ καὶ οἱ ἑρπάποντες κλέπται, τούτου ἕνεκα φίλον ἑαυτὸν Καρίων λέγει. Molt' arti sono dedicate a Mercurio; tra esse etziandio quella de' ladri. E dappoichè anco i servi sono ladri, per ciò egli si dice amico di Carione. Scol. Ezilandio Eustazio (p. 1337, 15) chiama Mercurio κλοπῆς καὶ ἀπάτης ἑφορον, soprintendente del ladroneccio e dell' astuzia. E Orazio, Carm., X: Callidum, quidquid placuit, iocoso Condere furto. Ma che Carione fosse servo furacissimo appare per tutta la commedia.

1136 πορίσας ἄρτον δοίης καταφαγεῖν. πορίσας, tutto che paja superfluo, pur è usato in sì fatte locuzio-

CARIONE.

Tracannatati questa, * non te n'andresti tu di corsa?

MERCURIO.

Via, non farestù un po' di bene a me, amico tuo? **

CARIONE.

Se hai mestieri di cosa in cui io possa farti del bene.

MERCURIO.

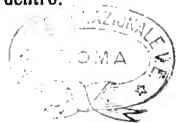
Se tu mi dessi a mangiare un po' di pane ben cotto, e un bel pezzo di quella carne, che voi sacrificate là dentro.

CARIONE.

Ma le non sono cose da portar via. ***

MERCURIO.

E pure quando tu furaracchiavi qualche masseriziuola al tuo padrone, io sempre facevo ch' e' non se n' accorgesse.



ni, quasi participio grato a chi chiede e a chi dà. Omero, *Odis.*, p. 400: δὲς οἱ ἐλὼν, prendi e dà a lui; e quivi, 345: δὲς τῷ ξένῳ τὰδ'τα φέρων, apporta e dà all'ospite queste cose; e quivi, 456: οὔτι μοι ἐτλης σίτου ἀποπροελὼν δόμεναι, non ti dà briga di prendere e darmi un po' di pane. — κρέας νεανικόν κρέας per κρέας τέμαχος, un pezzo di carne. Cf. sopra, 227, 320. — νεανικόν. ad onta delle varie spiegazioni de' recenti interpreti, dagli scolii è spiegato quasi a un solo modo: νεανία πρέπει ἀντὶ τοῦ δυνάμενον χορτάσαι νέωτερον. ἱκανὸν νεανίαν κορέσαι, κ. λ. che conviene a un giovine; in cambio di «atto a nutrire un giovine»; «sufficiente a satollare un giovine», ec. Laonde, «un pezzo di carne grande sì da satollare Mercurio.»

1138. *** ἀλλ' οὐκ ἔκφορα. οὐκ ἔξω διδόμενα, da non si dare fuori. Scol. Nè è da scrivere ἔκφορα per ἔκφορα, come pur fa il Porson, e a esempio di lui il nostro edit. perchè ἔκφορα dicesi universalmente delle cose che si possono portar via; ἔκφορα solamente del trasporto funebre e d'essi funerali, come dianzi, v. 1008. Quanto alla ragione del non essere quelle cose

da portar fuori, lo scoliaste dice: ἐκέλευσε γὰρ ὁ Πλούτος μηδὲν διδόναι ἔξω, perchè Pluto avea comandato di non dar nulla fuori della casa; secondo il v. 792. Altri, tra' quali il Thiersch, crede che si tratti qui di que' sacrificii a Vesta o agli dii penati, da' quali non era lecito toglier via alcuna cosa, ἀφ' ὧν οὐκ ἔστι μεταδιδόναι οὐδὲ ἐξενεγκεῖν, come pur afferma Eustaz., p. 1579, 44; e quasi con eguali parole Esichio, I, p. 1469; e Suida, p. Ἑστία. Cf. Meurs., *Graec. Fer.*, 116.

1139-40. σκευάριον, non ἀργεῖον, vaso o vasello, come spiega lo scol.; ma qualche masseriziuola o piccola suppellettile della casa, rubata al padrone dal servo furace. — ὑφέλοιο, secondo la correzz. del Dawes (*Miscel. Critic.*, p. 216), per la volg. ὑφέλου ο ὑφέλου, che leggesi in tutti i codd. e nell'ant. edizz. ad onta ch'ella non renda alcun costrutto e sfugga alle leggi della grammatica; talchè, nonostante sì fatto consenso de' libri antichi, tutti gli editt. hanno poi accolto la felice correzione. — σέ λανθάνειν, sottint. τὸν δεσπότην, dianzi espresso. *Pind.*, *Olimp.*, I, 103: εἰ δὲ θεὸν ἀνὴρ τις ἔλπειται λάτμεν ἔρδων, ἀμαρτάνει, s'al-

KAPIΩN.

ἐφῶτε μετέχειν αὐτός, ὃ τοιχωρύχε·
ἦκεν γὰρ ἂν σοι ναστός εὖ πεπεμμένος.

ΕΡΜΗΣ.

ἔπειτα τοῦτόν γ' αὐτός ἂν κατήσθιες.

KAPIΩN.

οὐ γὰρ μετεῖχες τὰς ἴσας πληγὰς ἐμοί,
1145 ὅποτε τι ληφθεῖην πανουργήσας ἐγώ.

ΕΡΜΗΣ.

μὴ μνησικακίης, εἰ σὺ Φυλὴν κατέλαβες.
ἀλλὰ ξύνοικον πρὸς θεῶν δέξασθέ με.

KAPIΩN.

ἔπειτ' ἀπολιπὼν τοὺς θεοὺς ἐνθάδε μενεῖς;

ΕΡΜΗΣ.

τὰ γὰρ παρ' ὑμῖν ἐστι βελτίω πολύ.

KAPIΩN.

1150 τί δέ; ταῦτο μολεῖν ἀστεῖον εἶναί σοι δοκεῖ;

cuno spera che l'opera sua rimanga nascosta a dio, egli l'erra.

1141-42. ἐφῶτε Come sopra, verso 1000, dove vedi la nota; e però meglio che ἐφ' ᾧ τε. — ἦκεν γὰρ ἂν σοι, per εἰς σε, come v. 919. Dell'uso di ἂν in sì fatte locuzioni cf. nota, v. 982. — *ὢ τοιχωρύχε, come compagno suo de' furti, e a rafferma del detto nella nota al v. 1134. — ** ναστός, altra specie di focaccia, ἀπὸ τοῦ νάσσω γίνεταί ναστός ἄρτος ὁ πυκνός· ἐν δὲ τοῖς τοῦ Ἀθηναίου δηλοῦται, ὅτι ναστός ἄρτου πεπιλημένου εἶδος καὶ οὐχὶ ὀγκωμένου. ἦν δέ, φησὶν, καὶ ναστός πλακοῦς ἔχων ἐνδον κρυφαῖας. Da νάσσω (spianare, schiacciare) deriva ναστός, pane schiacciato. Ma ne' libri d'Ateneo (III, p. 111, e XIV, p. 646) vedesi esser ναστόν una specie di pane schiacciato, nè punto rigonfio. Anche egli dice esser ναστόν una focaccia avente dentro qualche condimento. Cf. Foz., Less., p. 250; Esichio, ed Etym M. a. q. p. Quel che da noi è detto crostata io mi penso che renderà di ναστός almeno la forma, se non la materia. A ogni modo intendi che Carione sul prezzo cavato della masserizia rubata al padrone, avea a dare a Mercurio una focaccia ben fatta.

1144. μετεῖχες τὰς ἴσας πληγὰς ἐμοί. Ἄντι τοῦ ἴσον ἐμοί. Ἀρχαῖον καὶ Ἀττικόν τὸ σχῆμα. Scol. Quanto alla costruzione di μετέχειν, esso scol. dichiara: οὐ μόνον μετέχω τοῦδε, ἀλλὰ καὶ μετέχω τὸδε φαιμέν· καὶ εὐροῖς ἂν τοῦτο οὐ μόνον παρὰ ποιηταῖς, ἀλλὰ καὶ παρὰ λογοποιοῖς. E il ripete Enr. Stef alla p. μετέχω. Cf. Heind. a Plat., Sof., p. 235. a. — πανουργήσας ἐγώ, commettendo cattiverie, mariuolerie; ma qui segnatamente ladronerie; dappoichè di ladronacci è il discorso; e però sul fatto del rubare, del furacchiare.

1146.*** μὴ μνησικακίης εἰ σὺ Φυλὴν κατέλαβες. Luogo quanto altro mai notevole di questa commedia per più rispetti. Il detto, come vedesi, è proverbiale, derivato dalla conquista di File che Trasibulo pochi anni innanzi avea fatto sul principio della sua felice impresa di scacciare i trenta tiranni, narrata egregiamente da Senofonte nel Secondo dell'Istorie Elleniche. Pur tornerà opportuno riferire qui la breve narrazione che ne fa lo scoliaste: Θρασίβουλός τις Ἀθηναῖος φιλόπατρις καὶ μισοτύραννος Φυλὴν κατέλαβε χωρίον τῆς Ἀττικῆς μετὰ ἑκτακοσίων (ὀγδοή-

CARIONE.

Pur che n'avessi parte tu stesso, o ladro; * dappoi-
ch'e'te ne veniva una crostata ben fatta. **

MERCURIO.

Che poi te la mangiavi tu stesso.

CARIONE.

Perchè tu non ti pigliavi la parte eguale delle busse, che
toccavo io, quand' ero còlto sul fatto.

MERCURIO.

Non ti ricordare delle vecchie ingiurie, or ch' hai preso
File; *** ma deh, prendetemi per vostro camerata.

CARIONE.

Rimarresti tu dunque qui, abbandonando gli dii?

MERCURIO.

Perchè con voi la va meglio, e di molto.

CARIONE.

E che? ti par cosa gentile il disertare?

κοντα;) καὶ συμβαλὼν τοῖς τριάκοντα
καὶ τοῖς μετ' αὐτῶν νικᾷ τε αὐτοὺς
καὶ τὴν πόλιν τῆς τυραννίδος ἡλευ-
θέρῳσι. ἐπεὶ δὲ ἦσαν τινες ἐν τῇ
πόλει, πρὸς οὓς ἐφέροντο καλῶς οἱ
τριάκοντα, ὅτε ἤρχον, οὗτοι τοὺς
ἀναιρέτας τῶν τυράννων δεδιότες, ἠνί-
κα τινὶ αὐτῶν συναντήσκειν, ἔλεγε,
μὴ μνησικαχῆσης, εἰ σὺ Φυλῆν κατέ-
λαβες. ὤνεν καὶ ψήφισμα ἔθεντο ἄλ-
λῆλους μὴ μνησικαχεῖν. *Trasibulo Ate-
niense, amante della patria e odia-
tore de' tiranni, prese File, castello
dell' Attica, con ottocento (ottanta?)
soldati; e combattendo i trenta e i
loro partigiani li vince e libera la
città dalla tirannide. Ma essendo nella
città alcuni careggiati già da' trenta,
allorchè eglino comandavano, costo-
ro, temendo i vincitori de' tiranni,
tutte le volte ch' e' s' imbattevano in
alcuno di quelli, dicevagli: non ti
ricordare dell'ingiurie patite, or ch' hai
preso File. Indi venne il proverbio di
non rammentare l'ingiurie scambie-
volmente. Ma la cagione d'esso pro-
verbio è narrata diversamente da Seno-
fonte, l. c. ὁμαρτάντες ὅρκον ἡ μὴν μὴ
μνησικαχῆσιν, ἔτι καὶ νῦν ὁμοῦ τε
πολιτεύονται, καὶ τοῖς ὅρκοις ἐμμένει
ὁ δῆμος, con giuramento fermarono*

di non si ricordare dell'ingiurie; e
anco oggidì vivono insieme nella re-
pubblica, e il popolo serba il giura-
mento. Adunque il Poeta desta la me-
moria d'un fatto seguito pochi anni
innanzi sugli occhi stessi degli spet-
tatori, grande e caro a loro, facendo
parlare metaforicamente Mercurio:
« se tu ora sei avventurato e ricco, non
ti ricordar dell' ingiurie ch'io t'arrecai
mentre che tu eri povero. » Dell' im-
portanza di questo luogo vedi ancora la
Prefazione.

1149. τὰ γὰρ παρ' ὁμῶν, sottint.
vzi, che gli scolii pur premettono.
Ma in risposta, sia affermativa sia ne-
gativa, la congiunzione causale γὰρ da
sè sola vale quanto vzi, οὐδαμῶς, ov-
vero νῆ δια, μὰ δια. E valga ad
esempio quel di Senof., *Memor.*, II, 6,
14: σὺ δὲ φου, οἷον τ' εἶναι πονηρὸν ὄντα
χρηστοὺς φίλους κτήσασθαι; Ἐὼρων
γὰρ, ἔφη ὁ Κριτόβουλος, κ λ Πensi
tu forse esser mai cosa possibile che
un malvagio s'acquisti buoni amici?
Da che io vedevo, disse Critobulo, ec.

1150. τί δέ; Come τί γάρ; formola
Interrogativa, atta a esprimere il tra-
passo a cosa inaspettata o nuova. Cf.
Fig., p. 493, e seg. Lat. *quid? quid*
vero? — αὐτομολοῖν. αὐτομολός ἐστιν

ΕΡΜΗΣ.

πατρίς γάρ ἐστὶ πᾶς ἔν' ἂν πράττῃ τις εὖ.

ΚΑΡΙΩΝ.

τί δ' ἤτ' ἂν εἴης ὄφελος ἡμῖν ἐνθάδ' ὦν;

ΕΡΜΗΣ.

παρὰ τὴν θύραν στροφαῖον ἰδρύσασθέ με.

ΚΑΡΙΩΝ.

στροφαῖον; ἀλλ' οὐκ ἔργον ἔστ' οὐδὲν στροφῶν.

ΕΡΜΗΣ.

1155 ἀλλ' ἐμπολαῖον.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἀλλὰ πλουτοῦμεν· τί οὖν

Ἑρμῆν παλιγκάπηλον ἡμᾶς δεῖ τρέφειν;

ὁ οἰκεῖα θελήσει λιπὼν ἐκείνους, μετ' ὧν ἦν, καὶ πρὸς ἄλλους ἐλθὼν. τὸ αὐτομολεῖν οὖν τὸ ἐξέρχεσθαι ἀπὸ τῶν οἰκείων καὶ ἐξέρχεσθαι πρὸς τοὺς ἄλλοτριους. Dicesi αὐτόμολος colui che vuole lasciare nella casa quelli co' quali egli era, e andare ad altri. Adunque αὐτομολεῖν è il partirsi da' suoi casigliani e andare a quelli d' altri. Scol. Ancor più precisamente, andare non chiamato, massime in cose militari; onde Esichio, I, p. 627: αὐτόμολος ὁ πρὸς τοὺς πολεμίους ἀπελθὼν, προδότης. Noi, un disertore, un fuggito. Lat. transfuga, perfuga. — ἀστειόν. καλόν, χαριέν, φρόνιμον, cosa bella, gentile, savia. Scol.

1151. * πατρίς γάρ ἐστὶ κ. λ. Proverbio passato a' Lat.: Patria est ubicumque bene est. Cic., Tusc. Quaest., V, 37. Omne solum forti patria est. Ovid., Fasti, I, 493. E noi: « tutto 'l mondo è paese pur che si campi bene. » Pur il senso suo è troppo contrario all' indole e a' costumi de' Greci; enoto è, di fatto, quel d' Omero, Od., IX, 34: ὥς οὐδὲν γλυκίον ἦς πατρίδος οὐδέ τοκῆων γίνεται, εἴπερ καὶ τις ἀπὸ προδὶ πῖονα οἶκον γαίῃ ἐν ἄλλοδαπῇ νῆαι, niuna cosa è più dolce della sua patria e de' suoi genitori, nè vale ch'alcuno in terra straniera possa abitare una ricca casa. E Sofoc., Philot., 1213: ὦ πόλις, ὦ πόλις, πατρίξ, πῶς ἂν εἰσιδοίμην σ' ἄβλιος γ' ἄνθρω, ὅς γε σάν λιπὼν ἱερὰν λιβδόη, ἐχθροῖς ἔβαν

Δαναοῖς ἀρωγός. Oh patria, oh patria mia! potess'io pur vederti, io sventurato, che lasciassi la tua sacra fonte e venni aiutatore d' perfidi Danai. Egli è adunque a credere che il proverbio è qui posto con senso ironico, per ischernire appunto coloro che pur voleano in quel tempo imitare l' usanze e foggie de' forestieri, e segnatamente degli Spartani; come più volte nella commedia. Di che vedi la Prefazione. — ἐστὶ πᾶς ἔν' α. πᾶσα con l' ellissi di χώρα, ogni terra; sebbene lo scoliaste leggà πάντων per πᾶσα, dicendo: ὅλοις τοῖς ἀνθρώποις, a tutti gli uomini. Ma più frequente è l' ellisione della par. χώρα, e pare anco più conveniente in questa sentenza. — ἔν' ἂν πράττῃ τις εὖ. Come 349, e κακῶς πράττειν, vv. 29, 504. Ancor noi, « farla bene, farla male; » per esser in buona o trista condizione.

1153. ** στροφαῖον ἰδρύσασθέ με. οὕτως τὸν δαίμονα ἐκάλουν παρὰ τῇ θύρᾳ ἰδρυμένον ἐπὶ φυλακῇ τῶν ἄλλων κλεπτῶν. ὁ δὲ θεράπων τὸ στροφαῖον ἐπὶ τῶν δολίων καὶ συμπεπλεγμένων λόγων ἐκλαμβάνει. ἐπεὶ σημαίνει καὶ τοῦτο ἡ λέξις στροφαῖον γὰρ φαιμεν ἄνθρωπον τὸν εἰδῶτα συμπλέκειν καὶ στρέφειν λόγους καὶ μηχανάς. Così chiamavano il dio, come quegli ch'era collocato presso alla porta a guardarla dagli altri ladri. Ma il servo prende la par. στροφαῖον nel significato d' inganni e detti astuti; chè ella si-

MERCURIO.

Ma la patria è dovunque tu ci viva bene. *

CARIONE.

E di che utile ci sarestù, vivendo qui?

MERCURIO.

Mettetemi alla porta, ch' io la farò rigirare. **

CARIONE.

Rigirare? ma e' non ci è più mestieri di rigiri.

MERCURIO.

Be', toglietemi come mercadante. ***

CARIONE.

Ma ora siamo ricchi; che bisogno abbiam noi dunque di nutrir Mercurio rivendugliolo? ****

gnifica ancora questo. E, di fatto, diciamo στροφαίων un uomo che sa rigirare altri e avvolger le sue parole e fare astuzie. Scol. Il quale duplice significato della parola è dichiarato eziandio da Eustazio rispetto a esso Mercurio, p. 1353, 9: παρά τῷ στροφαί (cardine) ἰδρυμένος, ἢ ὁ στροφίς. Mercurio adunque propone sè a custodè della porta mercè l'aggiunto che gli è proprio di στροφαίος; ma Carione, per pungerlo di nuovo, afferra l'altro significato della parola, e dice che e' non hanno più bisogno de' suoi raggiri. Mi sono studiato di rendere lo scherzo per modo da porgere giusto appieco a Carione di fare la sua arguta risposta.

1155. *** ἀλλ' ἐμπολῶτον. πραγματοῦν, ἢ ἀγοραίων καὶ τῆς καπηλείας προστώτα, faccendiere, o rivendugliolo e capo di tavernieri. Scol.; piuttosto κερδῶν, autore di lucri; di che cf. Luciano, Tim., c. 41. Ma Eustazio (p. 999, 10) opportunamente nota essere Mercurio a un tempo καὶ ἀποστιρητικὸν καὶ κλέπτην καὶ πλουτοδότην, sottrattore e ladro, e somministratore di ricchezza. E però Carione a proposito risponde: ἀλλὰ πλουτοῦμεν, ma ora noi siamo ricchi; talchè non abbiamo bisogno delle tue mariolerie o de' guadagni tuoi per campar la vita. — **** παλιγκάπηλον, rivendugliolo. Ma cinque sono, dice lo scoliate, le diverse maniere del trafficare, e secondo esse cinque diversi nomi

prendono i trafficanti: αὐτοπόλης, κάπηλος, ἔμπορος, παλιγκάπηλος, μεταβολεύς. E di ciascun di loro egli dà la propria spiegazione: καὶ ἐστὶν αὐτοπόλης μὲν ὁ ἐν τῇ ἰδίᾳ χώρᾳ πωλῶν τὴν ἑαυτοῦ πρόσσδον· κάπηλος δέ, ὁ ἀγοράζων ἀπὸ τοῦ αὐτοπόλου. καὶ πωλῶν ἐν τῇ χώρᾳ, ἐν ἣ ἡγήρασεν· ἔμπορος δέ, ὁ ἀγοράζων καὶ ἐπὶ ξένης πωλῶν ἢ ἀπὸ τοῦ αὐτοπόλου ἢ ἀπὸ τοῦ καπήλου· παλιγκάπηλος δέ, ὁ ἀπὸ τοῦ ἑμπορίου ἀγοράζων καὶ πωλῶν· μεταβολεύς δέ, ὁ κατὰ τὴν κοτύλην πωλῶν. καὶ αὗται μὲν εἰσὶν αἱ σημασίαι κυρίως τῶν πωλοῦντων· καταχρηστικῶς δὲ πᾶς πωλῶν κάπηλος λέγεται. Dicesi αὐτοπόλης, colui che nella sua propria terra vende la sua merce; κάπηλος, colui che compra da un αὐτοπόλης e vende nella terra dove egli ha comperato; ἔμπορος, colui che compra e vende in terra straniera, avendo comperato o dall' αὐτοπόλου o dal καπήλου; παλιγκάπηλος, chi compra dall' ἑμπορίου e rivende; μεταβολεύς, colui che del tutto vende a ritaglio. E queste propriamente sono le maniere diverse del vendere; ma abusivamente ogni venditore dicesi κάπηλος. I Lat. hanno mercator, negotiator, nundinator, institor; noi, mercadante, trafficante, treccone, rivendugliolo; ma nè l'una nè l'altra lingua hanno vocaboli altresì distinti e propri a esprimere le diverse maniere dell' esercitare la mercatura.

ΕΡΜΗΣ.

ἀλλὰ δόλιον τοῖνον.

ΚΑΡΙΩΝ.

δόλιον; ἤμιστά γε·

οὐ γὰρ δόλου νῦν ἔργον, ἀλλ' ἀπλῶν τρόπων.

ΕΡΜΗΣ.

ἀλλ' ἡγεμόνιον.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἀλλ' ὁ θεὸς ἤδη βλέπει,

1160 ὥσθ' ἡγεμόνος οὐδὲν δεησόμεσθ' ἔτι.

ΕΡΜΗΣ.

ἐναγώνιος τοῖνον ἔσομαι. καὶ τί ἔτ' ἐρεῖς;

Πλούτῳ γάρ ἐστι τοῦτο συμφορώτατον,
ποιεῖν ἀγῶνας μουσικοὺς καὶ γυμνικοὺς.

ΚΑΡΙΩΝ.

ὥς ἀγαθὸν ἐστ' ἐπωνυμίας πολλὰς ἔχειν·

1165 οὗτος γὰρ ἐξεύρηκεν αὐτῷ βίότιον,

1157.* ἀλλὰ δόλιον, *artefice d'accorgimenti*; o, *uomo avveduto, sagace*; perchè δόλιος non è a prender qui in mala parte per *uomo astuto e frodolento*. Eziandio Ulisse è detto δόλιος; ma, come ben nota Eustazio, p. 490, 39: ἐκ τοῦ ἀφόργου δόλου ὠνομάσθη δόλιος, *dall'astuzie sue non riprensibili fu detto δόλιος*. Nè fa che Mercurio δόλιος fosse invocato da chi ordiva inganni, come *Tesmos*, 1213; *Sof., Filot.*, 133; perchè il significato della parola è pur da adattare al sentimento della sentenza. Ma Carione volta ancor questo cognome di Mercurio al suo significato peggiore. Mercurio vuol dire: «io vi renderò accorti e preveggenti;» e Carione ripiglia, «non abbiamo ora bisogno d'astuzie e inganni.» —** ἀλλ' ἀπλῶν τρέπων. L'essere ricchi ci toglie la necessità dell'adoperare accorgimenti e astuzie per campar la vita. Terribile accusa della ricchezza astuta e frodolenta, e quasi scusa della povertà scaltrita.

1159.*** ἀλλ' ἡγεμόνιον. Altro epiteto o cognome di Mercurio, come quegli che credeasi riconducesse dagli inferi l'anime ne' corpi de' nascituri, secondo le credenze metempsychosiche; e ancora come consi-

gliere e guida d'ogni umana azione, secondo lo scol. Ven. a Omero, *Il.*, β. 104: ἰδρύεται δ' ὁ Ἑρμῆς ἐν τοῖς ὁδοῖς, *ἐπεὶ πρὸς πᾶσαν πράξιν ἡγεμόνι αὐτῷ χρώμεθα*, *ponesi Mercurio a' canti delle vie, perchè noi l'adoperiamo come guida d'ogni nostra azione*. Ma Carione afferra il significato più comune della parola, che è quello d'esser guida de' ciechi, ἡγεμόνος γὰρ λέγεται ὁ ὁδηγὸς τῶν τυφλῶν, *Scol.*; e risponde non aver egli più bisogno di guide, or che li guida Pluto veggente. Vero è però che il Paulmier (*Excercitt.*, pag. 790), seguitato dal Thiersch, pensò esser in queste parole di Carione un senso più riposto e alto, che non il comune e aperto del guidar ciechi e della ricoverata vista di Pluto. Imperocchè nel tempo in cui questo Pluto Secondo fu recitato, gli Spartani tuttavia aspiravano a esser ἡγεμόνιοι, *principi*, o ad avere l'ἡγεμονίαν, *il principato* di tutta la Grecia; anzi nella pace fermata alcuni anni innanzi da Lisandro, erasi convenuto (*Senof., Ist. Ell.*, II, 2, 20): τοὺς Ἀθηναίους Λακεδαιμονίους ἐπισθε καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν ὅπου ἂν ἦγοντο, *che gli Ateniesi seguitassero gli Spartani per terra e per mare, dovunque e' li guidereb-*

MERCURIO.

Be', come artefice d' accorgimenti. *

CARIONE.

D' accorgimenti? men via meno; chè ora non sono da usare maniere scaltre, ma costumi schietti. **

MERCURIO.

Be', come vostra guida. ***

CARIONE.

Ma il Dio ora ci vede; non ci bisogneranno dunque mai più guide.

MERCURIO.

Via, sarò soprintendente agli spettacoli. **** Che ne dirai or tu? Chè ell'è cosa convenientissima a Pluto ***** il celebrare spettacoli di musica e di ginnastica. *****

CARIONE.

Che bella cosa è l' aver molti cognomi! ***** Costui s'è pur trovato onde campar la vita. E' non è dunque senza ra-

bero. Ma oggimai Atene, riprese per l' uso della libertà le forze, rialzate le mura della città, fatte le potenti leghe co' Corinzii e co' Tebani, a quella presuntuosa preminenza si ribellava, e sperava anzi tornar ella ἡγεμόνιος degli altri popoli della Grecia. Or questo grande concetto politico, secondo il Paulmier e il Thiersch, sarebbe espresso appunto da queste parole di Carione. Ma di ciò pur vedi la Prefazione.

1161. **** ἐναγώνιος, soprintendente ai giuochi agonali. Chè tale in fatto era Mercurio, non però ch'egli fosse il solo; avvegnachè Esichio dica (I, p. 80): πολλοὶ τὸν ἀγῶνα προεστῶτες, molti erano i presidi de' certami; tra' quali Nettuno, Giove, Apollo. Pur l' ara di Mercurio, soprintendente ai giuochi, era all' entrata dello stadio Olimpico, secondo Pausania, V, c. 13; ed esso Mercurio è mentovato più volte da Pindaro: *Istm.*, I, 85; XI, 134; *Olimp.*, I, 85; XI, 134; *Pizi.*, II, 18. Or qui il poeta poteva seguitare a mentovare scherzevolmente altri cognomi di Mercurio: χθόνιος, νέμιος, τρικέφαλος, *terrestre, pastorale, tricipide*, etc.; ma forse e' temette non lo scherzo si dilungasse di soverchio e generasse fastidio. E però Mercurio soggiunge:

καὶ τί ἐγ' ἐπεῖς; or che dirai tu a questo? quasi dica: « a questo hai a stare contento, e voi dovete pur accogliermi come soprintendente agli spettacoli. » — ***** συμφωρότατον, cosa convenientissima, perchè teneasi quasi a debito d' ogni ricco cittadino l' istituire giuochi, e vergogna era il trasandare gl' instituiti; e n'era l' istitutore il presidente, e diceasi χορηγός, ἀγωνοθέτης, ἀθλοθέτης, secondo che gli spettacoli erano scenici, musici, ginnici. — ***** ἀγῶνας μουσικῶς καὶ γυμνικῶς. χορούς, ἐρχήσεις, πλαιστράς, δρόμους καὶ τὰ τοιαῦτα, canti, danze, lotta, corse e simiglianti. Ma de' giuochi della Grecia vedi Pfeiffer, *Antiq. Graec.*, I, c. 44.

1164. ***** ἐπινομίας πολλάς ἔχειν, i quali gli derivavano dall' esercizio delle molt'arti e de' molti ministeri. Di che però esso Mercurio si duole in Luciano (*Luc.*, *Dial.*, I, p. 275): ἔστι γὰρ τις ἐν οὐρανῷ θεὸς ἀλλήλοτερος ἑμοῦ; ὅς τοσαῦτα πράγματα ἔχω μόνος κίμων καὶ πρὸς τοσαύτας ὑπηρεσίας διασπώμενος. V' ha forse nel cielo dio alcuno più infelice di me? io' che ho tante fucende, e mi consumo di fatica, e da tanti ministeri diversi sono distratto? — βίῳ τιον. μικρὸν βίον, vita sottile. Scol. A parole adunque: « co-

οὐκ ἐτός ἅπαντες οἱ δικάζοντες θαυμά
σπεύδουσιν ἐν πολλοῖς γεγράφθαι γράμμασιν.

ΕΡΜΗΣ.

οὐκοῦν ἐπὶ τούτοις εἰσὶν.

ΚΑΡΙΩΝ.

καὶ πλὴνέ γε

αὐτὸς προσελθὼν πρὸς τὸ φρέαρ τὰς κοιλίας,
1170 ἵν' εὐθέως διακονικὸς εἴναι δοκῇς.

ΙΕΡΕΥΣ. ***

τίς ἂν φράσειε ποῦ ὅστι Χρεμύλος μοι σαφῶς;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τί δ' ἔστιν, ὦ βέλτιστε;

ΙΕΡΕΥΣ.

τί γὰρ ἄλλ' ἢ κακῶς;

ἄφ' οὗ γὰρ ὁ Πλοῦτος οὗτος ἤρξατο βλέπειν,
ἀπόλωλ' ὑπὸ λιμοῦ. καταφραγεῖν γὰρ οὐκ ἔχω,
1175 καὶ ταῦτα τοῦ Σωτήρος ἱερέως ὢν Διός.

stui finalmente s'è pur trovato un vitto, tuttochè sottile. » — οὐκ ἐτός. Come sopra, 404: οὐκ ἐτός ὡς ἐμ' ἡλθ' οὐδέποτε. — * ἅπαντες οἱ δικάζοντες σπεύδ. κ. λ. Nuova allusione all'usanze giudiziali degli Ateniesi. Cf. sopra, 277, 972. Ma lo scoliaste ancor più partitamente qui: οὐ μᾶτην ἄρα σπεύδουσι πολλὰ ὀνόματα ἔχειν, ἵνα, ἐὰν ἀποτύχωσιν ἐνός, εἰς ἄλλο δικαστήριον δικάσωσιν. ὁ δὲ τούτων νοῦς ἐκ τῶν παρεξηγημένων δήλος περὶ κληρώσεως τῶν γραμμάτων καὶ τῶν δικαστηρίων· ἐποιοῦντο δὲ τοῦτο οἱ δικάζοντες, ἵνα, ἐὰν ἀπολειφθῶσιν ἐνός, ἐν τῷ ἄλλῳ δικάσωσι, τὸν πεσόντα καὶ εἰς τὴν αὐτὴν καὶ εἰς τὴν ἐμβάλλοντες τὸν δικαστηρίων· ἐν ἐκαστῷ γὰρ δικαστηρίῳ ἦν γεγραμμένον στοιχεῖον· ἐν μὲν τῷ τοῦ Ἀρειοπάγου δικαστηρίου πρὸ τῶν θυρῶν ἐπεγέγραπτο α', ἐν δὲ τῇ ἱλικίᾳ ἡ, ἐν δὲ τῷ ἐν Φρεαττῷ δ', καὶ ἐν τοῖς λοιποῖς ὡσαύτως. Non indarno s'ingegnano d'avere più inserzioni, acciocchè, se falliscono in un tribunale, possano giudicare in un altro. Or il senso di ciò dalle cose antedette chiaramente si riferisce al sottogiare delle lettere de' tribunali. E questo facevano i giudici per-

chè, venendo meno in uno, potessero giudicare in un altro, traendo la tessera e in questo e in quel tribunale. Imperocchè in ciascun tribunale era un segno scritto. Così sopra la porta del tribunale dell'Areopago era scritto « Uno, » nel tribunale Elieo era scritto « Sette, » in quel de' Freati « Quattro » e via discorrendo rispetto agli altri. Infine il poeta punge di nuovo con queste parole l'avarizia degli Ateniesi, i quali, pur d'avere un guadagno quotidiano, voleano far da giudici o nell'uno o nell'altro tribunale. — ἐν πολλοῖς γεγράφθαι, a par. « in molte lettere, » le quali dinotano il tribunale, e però, in molti tribunali.

1168. ** καὶ πλὴνέ γε. Omessa la particella affermativa vai, come dianzi, 1149. Ma nota insolenza di servo, il quale comanda a Mercurio, dio, di andare al pozzo a lavare l'intiorata delle vittime! — διακονικὸς εἴναι δοκῇς. Appena è bisogno osservare con lo scol. esser diverso δικάζονος e διακονικός: δικάζονος μὲν γὰρ ἐστὶν ὁ ὑπαγρέτης, διακονικός δὲ ὁ δυνάμενος ὑπαγρεῖν. E, di fatto, Carione vuole che Mercurio dia saggio della sufficienza sua al servire. Ma forse egli scherza sopra un altro uffi-

gione che tutti i giudicanti sempre s' affannano a esser in-
scritti in più tribunali.*

MERCURIO.

Dunque a quel patto io entro.

CARIONE.

Ma va al pozzo e lavavi le viscere delle vittime; ** accioc-
chè subito si paja la tua sufficienza al servire.

SACERDOTE. ***

Chi mi saprebbe dir per certo dov' è Cremilo?

CREMILO.

Che ci è, uomo dabbene?

SACERDOTE.

O che altro se non che male? **** perchè, da quando cotesto
Pluto ha ricominciato a vedere, io mi muojo di fame, non
ho che mangiare; ***** e sono pur sacerdote di Giove Sal-
vatore! *****

cio o cognome di Mercurio, διάκονος τοῦ Διός, servo di Giove, come Prometeo lo chiama in Eschilo, *Prom.*, 493: ἀλλ' εἰσέρω τὸν τοῦ τυράννου τοῦ νέου διάκονον, ma io veggio venire il servo del nuovo signore (di Giove).

*** Usciti Carione e Mercurio, viene un sacerdote di Giove Salvatore, il quale, da poi che Pluto ha riavuta la vista, non ha di che mangiare, perchè niuno fa più sacrifici a Giove. E qui principia la scena seconda e ultima del quinto atto nell'edizz. che dividono il dramma ad atti e a scene.

1171-76. τίς ἀν φράσεις ταῦδς. Altra formola di chi ricerca luoghi o persone. Cf. sopra v. 956. Così *Lisistr.*, 1089: τίς ἀν φράσεις ποῦστιν ἡ Λυσιστρατή; chi mi saprebbe dire dov' è *Lisistrata*? *Le Rane*, 419: ἔχουτ' ἀν οὖν φράσαι νῦν Πλούτων' ὁποιονᾶδ' οἰκεῖ; v' ha alcuno che ci sappia dire se *Plutone* abita qui? *Sof.*, *Elet.*, 662: πῶς ἀν εἰδείην σαφῶς, εἰ τοῦ τυράννου δώματ' Αἰγισθοῦ τάδε; come potrete io sapere appunto appunto, se quest' è la casa del re *Egisto*? — τί δ' ἔστιν; Cf. sopra, 1107. — ὦ βέλτιστε. Altra maniera carezzativa di volgere ad altri il discorso, come, ὦ

φίλτατε, 1034; ὠγαθέ, 215, 360; ὦ φίλ' ἄνερ, 1025; e simiglianti. — **** τί ἀλλ' ἢ κακῶς; parole d'ira e di dolore. Similmente nelle *Nubi* (1498) Strepsiade irato e addolorato: ὅ τι ποῖω; τί δ' ἄλλο ἢ διαλεπτολογεῖσθαι ταῖς δοκαῖς τῆς οἰκίας; che poss' io fare? o che altro, se non che disputare e sottillizzare co' travicelli della casa? Ad animo quieto il Sacerdote avrebbe detto: κακῶς ποῖω, ἀφ' οὗ γάρ κ. λ. la fo male, perchè da quando etc. — καὶ ταῦτα. Come più volte già. Cf. vv. 17, 272, 782. Qui ad esprimere che più notevole o più amaro è il danno per esser egli sacerdote di Giove Salvatore. Lat. *praesertim quum*. — ***** ἀφ' οὗ γάρ κ. λ. Con parole quasi simili Mercurio avea lamentato la medesima sciagura, v. 1113. — ***** τῆς Σωτήρος Διός. Di questo Giove Salvatore e del suo tempio vedi la nota al v. 877. Qui lo scoliaste aggiunge: ἐν ᾧ στήλει Σωτήρα διὰ τιμῶσιν, ἐνθα καὶ Σωτήρος Διός ἐστιν ἱερὸν τῶν αὐτῶν δι' ἐνιοὶ καὶ ἑλευθερίον φασιν, venerano nella città Giove Salvatore; ché ivi è un tempio di Giove Salvatore. Alcuni lo chiamano *Giove Liberatore*. E a Giove Salvatore

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἡ δ' αἰτία τίς ἐστίν, ὦ πρὸς τῶν θεῶν;

ΙΕΡΕΥΣ.

θύειν ἔτ' οὐδεὶς ἀξιοί.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τίνος οὔνεκα;

ΙΕΡΕΥΣ.

ὅτι πάντες εἰσὶ πλούσιοι· καίτοι τότε,

ὅτ' εἶχον οὐδέν, ὁ μὲν ἂν ἤκων ἔμπορος

1180 ἔθυσεν ἱερεῖόν τι σωθεῖς, ὁ δέ τις ἂν
 δίκην ἀποφυγών· ὁ δ' ἂν ἐκαλλιερεῖτό τις,
 καὶ μέ γ' ἐκάλει τὸν ἱερέα· νῦν δ' οὐδὲ εἰς
 θύει τὸ παράπαν οὐδέν, οὐδ' εἰσέρχεται,
 πλὴν ἀποπατησόμενοί γε πλεῖν ἢ μυρίοι.

ΚΑΡΙΩΝ.

1185 οὔκουν τὰ νομιζόμενα σὺ τούτων λαμβάνεις;

offerivano nelle libagioni la terza coppa; come in Pindaro, *Istm.*, VI, 10; Aten., XV, p. 602. Ma Eustaz., p. 1816, 15: ἀκράτω μὲν τῷ ἐν δειπνοῖς ἀγαθὸς ἐπιφρονεῖται δαίμων ἐπὶ Διονύσιῳ τῷ εὐρηκότι, τῷ δὲ μετὰ δειπνοῦν προδ-
 τῷ κρᾶματι Σωτῆρ Ζεὺς ἐπιλέγεται διὰ τὸν ἑμβριον Δία. Nelle cene s'acclama con vino pretto al buon dio, con che intendesi Bacco l'inventore; dopo la cena la prima coppa di vino temperato è offerta a Giove Salvatore, come dio delle piogge. — ὦ πρὸς τῶν θεῶν. Formola di giuramento per cui invocansi tutti gli dīi, secondo la nota al v. 1. Cf. ancora sopra, v. 842.

1177. * θύειν ἔτ' οὐδεὶς ἀξιοί. La medesima cosa segue negli *Uccelli* (1515), da poi che gli uccelli ebbero fabbricata una città nell'aria: ἀπόλωλεν ὁ Ζεὺς ἑξούπερ ὑμῖς ἤκισατε τὸν ἄερα· θύει γάρ οὐδεὶς οὐδὲν ἀνθρώπων ἔτι θεοῖσιν. *Giove, da che voi abitate nell'aria, è disertato; perchè niuno degli uomini offre più alcuna cosa agli dīi.* Del valore del verbo ἀξίω in simili locuzioni cf. sopra, v. 1084; ma qui gli è giusto riscontro il nostro « degnarsi. »

1179-84. ** ἔκων ἔμπορος σωθεῖς.

Il mercadante che tornava salvo da'suoi viaggi marittimi, ἔμπορος, essendo, secondo quello che n'è detto al v. 1156, quegli che traffica in lontane contrade correndo i mari. E però lo scoliaste a σωθεῖς, *salvo*, aggiunge ἐκ χειμῶνος, *da procella*. — δίκην ἀποφυγών. Locuzione forense, che vale *andar assoluto d'un giudizio*. Il suo contrario è δίκην καταδικάζεσθαι. Cf. Vig., p. 233; Henr. Steph. alla par. δίκη. — *** ἐκαλλιερεῖτο. καλλιερεῖν propriam. *trar buoni auspicii* dall'esame delle viscere della vittima, καλὰ ἱερά essendo le viscere buone o di buon auspicio, opposte a φαῦλα ἱερά, *viscere male auguriose*. Ma lo scoliaste spiega καλλιερεῖν con ἱερτάζειν ἐν τῷ οἴκῳ, *fare un sacrificio in casa*, forse per voto soddisfatto o per rendersi vie più propizio il dio. A questo significato s'attiene l'*Hemsterhuis*, indotto dal seguente καμέ γ' ἐκάλει: τὸν ἱερέα, *e chiamava me come sacerdote*, che celebrasse il sacrificio. E certo si fatta eccezione torna molto più acconcia al senso della sentenza. — καμέ γ' ἐκάλει, secondo la lezione dell'*Invernizi*, cavata dall'unico Rav., pur accettata poi da tutti, come

CREMILO.

E quale, per tutti gli dîi, n'è la cagione?

SACERDOTE.

Nessuno più si degna di far sacrificii.*

CREMILO.

E perchè?

SACERDOTE.

Perchè tutti sono ricchi; ma quando e' non aveano nulla, e il mercadante che tornava salvo, ** e colui ch'usciva assoluto d'un giudizio, immolava alcuna vittima; altri faceva un sacrificio in casa, *** e invitava me come sacerdote. Ora non v'ha pur uno che sacrifici qualsiasi cosa; nè vengono al tempio, salvo che ad alleviarsi il ventre, e, per questo, più di millanta.

CARIONE.

Non te ne pigli tu dunque la tua legittima porzione? ****

più conveniente al senso, che la volgata, και μετεχάλει. Nè è bisogno che il verbo sia composto, chè del semplice in locuzioni simili v'ha non pochi esempi, e segnatamente quel notissimo di Senofonte, *Memor.*, I, 3, 6: εἰ δὲ ποτε κληθεῖς ἐδεῖσθαι ἐπὶ δειπνῶν ἔλθειν. — οὐδ' εἰ σέρχεται, sottint. εἰς ἡμᾶς, a noi, o meglio, εἰς τὸν ναόν, al tempio, di Giove Salvatore. — ἀποπατεῖν, come ἀφοδεύειν, propriam. *uscir di via*, così come ἀπόπατος e ἀροδος significano egualmente un *fuor di via*, una *ritirata*. Ma così i sostantivi come i verbi servono a significare velatamente, quelli il *cesso*, la *latrina*, e indi eziandio lo *stercio*; questi lo *sgravare il ventre*; perchè chi vuole effettuare tale atto, esce di via e mettesi in luogo riposto. Ogni lingua adopera sì fatti eufemismi a significare ciò; il Lat. hanno *desidere*; noi, *andare*, essere alla *seggetta*, *purgare*, *alleviare il ventre*. Ma rispetto alla detta derivazione del significato di questi vocaboli, ell'è da Eustazio all'*Il.*, p. 637, princ. chiarissimamente affermata: ταῦτόν τὸ πάτος και ὄψις ὥς δὲ ἀπὸ τῆς ὁδοῦ τὸ ἀφοδεύειν, οὕτω και ἐκ τοῦ πάτου τὸ ἀποπατεῖν. — πλείν ἢ

μυριοί. Locuzione esprimente numero infinito, come ne' Lat. *plus quam mille*, o *sexcanti, sexcenties*; noi, *millanta*. Ma Moeris (p. 294) osserva: πλείν ἢ μυριοί Ἀττικῶς, πλείονες ἢ μυριοί Ἑλληνικῶς. E di fatto: στάδια πλείν ἢ χίλια. *Gli Ucc.*, 5, 1036; πλείν ἢ τριάκονδ' ἡμέρας. *Le Aringatr.*, 836; πλείν ἐξακοσίους. *Gli Ucc.*, 1251. Rispetto all'accento Eustaz. pone a regola: μυρία παροξυτικῶς σημαίνει τὸ ἀπλῶς πολλά, μύρια δὲ προπαροξυτικῶς τὰ δεκασιχίλια. Laonde qui era bene a scrivere μυριοί.

1185. **** τὰ νομιζόμενα. τὰ κατὰ τοὺς νόμους ἐφειλόμενα, ἢ τὰ ἔθιμα. νόμος ἦν τὰ ὑπολειπόμενα τοῦ ἱερείου τὸν ἱερέα λαμβάνειν, δέρματα και κωλᾶς. παίζων οὖν φησι λαμβάνειν αὐτόν τὰ νομιζόμενα ἐκ τῶν ἀφοδευμάτων. *Le cose dovute a lui per legge, ovvero per usanza. E usanza era che il sacerdote si prendesse le cose rimaste della vittima, la pelle e le viscere. Scherzando adunque egli dice ch'è si prendesse dello stercio la parte che gli apparteneva.* Scol. E già si vide (vv. 677 e seg.) il sacerdote d'Esculapio raspare dalla sacra mensa l'offerta de' fedeli e ἀγίζεν εἰς σάκταν τινά, gittarle in un suo sacco santamente.

ΙΕΡΕΥΣ.

τὸν οὖν Δία τὸν Σωτῆρα καὶ τὸς μοι δοκῶ
χαίρειν ἑάσας ἐνθάδ' αὐτοῦ καταμενεῖν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

Θάρρει· καλῶς ἔσται γάρ, ἣν θεὸς θέλῃ·
ὁ Ζεὺς ὁ Σωτὴρ γὰρ πάρεστιν ἐνθάδε,

1190 αὐτόματος ἐλθών.

ΙΕΡΕΥΣ.

πάντ' ἀγαθὰ τοῖνον λέγεις.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἰδρυσόμεθ' οὖν αὐτίκα μάλ', ἀλλὰ περίμενε,
τὸν Πλούτον, οὐπὲρ πρότερον ἦν ἰδρυμένος,
τὸν ὀπισθοδόμον αἰεὶ φυλάττων τῆς θεοῦ.

ἀλλ' ἐκδότω τις δεῦρο δᾶδας ἡμμένας,

1195 ἵν' ἔχων προηγῇ τῷ θεῷ σύ.

1187. χαίρειν ἑάσας. ἰάν, λέγειν, κελύειν χαίρειν sono locuzioni che equivalgono alle lat. *valedicere, valere iubere*, e al nostro *dire addio*. Indi passano a significare *abbandonare, disertare*; appunto come noi diciamo, Dare addio a persona o a cosa, per abbandonarla, disertarla. Cf. *Gli Acarn.*, 200, 832; *La Pace*, 718. — ἐνθάδ' αὐτοῦ. Avverbi sinonimi, accozzati insieme come scambievolmente rincalzativi. Cf. sopra, v. 25, 622, 688. — δοκῶ καταμενεῖν. Perifrasi per il semplice καταμενῶ, come più volte già, mercé l'unione di δοκῶ con altro verbo, senz'alterarne quasi punto il senso.

1188-90. καλῶς ἔσται. καλῶς τὰ σά γινήσεται, *le cose tue riusciranno a bene*. Scol. — * ἦν θεὸς θέλη, come v. 347 e v. 405; e sono formole modeste, aggiunte a cosa affermata; frequenti nel dialogo; passate a Latini ed a noi, *diis volentibus; favente deo; al piacer di dio, se dio vuole*. — * ὁ Ζεὺς ὁ Σωτὴρ πάρεστιν. Il vero Giove Salvatore, cioè a dire, Pluto, che salva da'mali della miseria; onde lo scoliaste: ἦγουν ὁ Πλούτος ἐνθάδ' ἔστιν. — *** αὐτόματος ἐλθών. Il significato di αὐτόματος è ben noto: *chi opera di sua volontà*, non instigato o forzato da altri. Quanto al-

l'etimologia, lo scoliaste dice: ἀπο- τοῦ αὐτὸς καὶ τοῦ μῶ, τὸ ὁρμῶ; e quasi altresì Eustazio, all' *Il.*, β. 408: αὐτόματος ὁ ἀπ' αὐτοῦ μεμαῶς, ὁ ἔστιν ὁρμώμενος. Ma esso scoliaste aggiunge ἔστι δὲ φιλόσοφος λέξις, è *vocabolo proprio de' filosofi*; forse perchè i filosofi, e segnatamente Aristotile nella *Fisica*, chiamano la Fortuna αὐτόμα- τον, come quella che vien di per sè, non instigata da altri. E questo, a parer mio, dà eziandio la ragione dell' αὐτόματος ἐλθών rispetto a Pluto, ragione non addotta nè ricercata pure, ch'io mi sappia, d'alcuno degl' interpreti. Conciossiachè Pluto, a simiglianza della Fortuna, era venuto nella casa di Cremilo, non costretto nè instigato da altro dio, ma di sua volontà. Il che Cremilo mentova come nuovo e lieto segno della loro buona e ormai certa ventura.

1191-95. **** ἰδρυσόμεθα τὸν Πλούτον κ. λ. A bene intendere questo luogo, è a ricordare che il pubblico tesoro in Atene era custodito nel tempio di Minerva, detto Παρθενῶν Ἐκατόμποδος, *il Partenone da cento piedi*, e particolarmente nella parte sua posteriore (ἐν τῷ ὀπισθοδόμῳ); come ben dichiara lo scoliaste: ὀπίσω τοῦ νεῶ τῆς καλουμένης Πολιάδος Ἀθηναῶς, ὅπου ἦν θησαυροφυλάκιον· ἐπειδὴ

SACERDOTE.

Or io ho pensato di dare ancor io un bell' addio a Giove Salvatore, e rimanermi qui.

CREMILO.

Rincorati, chè l' andrà bene, se dio vuole; * da ch'esso Giove il Salvatore è qui, ** venutoci di sua volontà. ***

SACERDOTE.

N' accerti adunque che tutto riuscirà a bene.

CREMILO.

E subito collocheremo Pluto **** — ma fermati ***** — là dov'egli era prima collocato, e sempremai custodiremo il tesoro della dea. Ma alcuno arrechi qui ***** fiaccole accese, ***** acciocchè tu, portandone, vada innanzi al Dio.

τὰ χρήματα ἐν τῷ βπιστοδόμῳ ἀπέκλειτο, μέσον δ' ἔστι τῆς ἀκροπόλεως, dietro al tempio di Minerva, detta Poliadè, dov' era il tesoro; da che tenevano i danari nella parte posteriore del tempio, ch' era nel mezzo dell' Acropoli. Or questo tesoro era a quel tempo per la lunga guerra, e segnatamente per l'avarizia de' trenta tiranni, o del tutto vuoto o miseramente scemato. Ma Cremilo vuole ch' e' sia rifornito e che torni com' egli era prima di quella guerra e di quella funesta signoria; il che significa dicendo, che s' ha a collocare Pluto là dov' egli era collocato negli andati tempi. Del tempio di Minerva o Partenone, e del suo βπιστοδóμος cf. Paus., I, 24; Strab., IX, 395; e specialmente Kruse, *Hellas*, II; Abth. II, p. 87, e segg. De' tesori degli antichi cf. Groefe (Graevius), *Thes.*, V; e vedrai che quest' usanza del custodire i tesori ne' templi era non solamente de' Greci, ma ancora de' Romani, i quali custodivano il loro nel tempio di Saturno. Nè solamente v' era guardato il danaro pubblico, ma eziandio quello di que' privati che non lo tenevano assai sicuro nelle loro case; talch' egli era come il nerbo di tutta la repubblica. — ***** ἀλλὰ περιμένε. Interrompimento di discorso incomin-

ciato, perchè il Sacerdote, udito che Pluto era in casa di Cremilo, subitamente s'era mosso per andare al dio e pregarlo che rendesse ancora lui ricco. E forse Cremilo nel dire ἀλλὰ περιμένε, ma fermati, trattiene con la mano lui ch' erasi incamminato. — τὸν βπιστοδóμον τῆς θεοῦ, l' opistódomo, o la parte posteriore del tempio della dea, Πολιάδος Ἀθηνᾶς, di Minerva Poliadè; e però, l'erario, il pubblico tesoro. — ***** ἐκδότω τις δέῃρο δᾶδας. Così nelle *Rane*, 896: ἵτι νυν λιβανωτὸν δέῃρό τις καὶ πῦρ δότω. E poco dipoi: τὸν Πλούτῳ ἐξω τις κᾶλει. Ell' à adunque formola di chi chiede o comanda alcuna cosa; e qui Cremilo comanda ch' alcuno de' suoi famigli arrechi fiaccole accese per accompagnare onorevolmente e processionalmente Pluto all' antica sua sede. — ***** δᾶδας ἡμμένας. πῦρ ἐχούσας, ἀπτομένεας, che hanno fuoco, accese. Scol. Indizio quasi certo che la recitazione della commedia erasi tanto protratta da essere sopravvenuta la notte; e non pure ora, ma insino da quando il Giovine entrò nella scena con la fiaccola accesa. — προηγή. προοδοποιῆς τῷ Πλούτῳ, ἡ ἡγεμών γένῃ τῷ θεῷ, acciocchè tu vada innanzi a Pluto, ovvero, che tu sia guida del Dio. Scol. Imperocchè προᾶγειν è verbo

ΙΕΡΕΥΣ.

πάνυ μὲν οὖν

δρᾶν ταῦτα χρή.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τὸν Πλοῦτον ἔξω τις κάλει.

ΓΡΑΥΣ.

ἐγὼ δὲ τί ποιῶ;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τὰς χύτρας, αἷς τὸν θεὸν
ἰδρυσόμεθα, λαβοῦσ' ἐπὶ τῆς κεφαλῆς φέρε
σεμνῶς· ἔχουσα δ' ἡλθεῖς αὐτῇ ποικίλα.

ΓΡΑΥΣ.

1200 ὦν δ' οὖνεκ' ἡλθον;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

πάντα σοι πεπράζεται.

ἦξει γὰρ ὁ νεανίσκος ὥς σ' εἰς ἐσπέραν.

ΓΡΑΥΣ.

ἀλλ' εἴ γε μέντοι νῆ Δί' ἐγγυᾶ σὺ μοι

ἦξιν ἐκαῖνον ὥς ἐμ', οἶσω τὰς χύτρας.

che significa il *precedere* ad altri per via. Ezilandio il *guidare* ciechi, siccome Tiresia (in Sofoc., *Antig.*, 990) dicea essere stato guidato: ἤκομεν κοινὴν ὁδόν, δὴ ἐξ ἐνός βλέποντες. τοῖς τυφλοῖς γὰρ αὐτὴ κίλευδος ἐκ προσηγητοῦ πέλει, *camminammo per una stessa via, due con gli occhi d'uno*; ché i ciechi hanno una via medesima con chi li guida. Indi trasferisci alle γαμικαῖς πομπαῖς, *processioni nuziali*, secondo Eustaz., p. 1399, 29: προσηγητὴρ καὶ προσηγητὴς παρ' Ἀττικοῖς ὁ τοῦς ζεύγους ἡγούμενος ἐν τοῖς γάμοις. — πᾶνυ μὲν οὖν δρᾶν ταῦτα χρή. Formola di chi s' appaga a cosa detta o comandata. Così *Le Rane*, 895: ἐπειδὴ σοι δοκεῖ, δρᾶν ταῦτα χρή.

1196-99. * ἐγὼ δὲ τί ποιῶ; Vedendo che ognuno s' apparecchiava alla cerimonia della consecrazione di Pluto, la Vecchia, pur col pensiero al giovine amato, con voce lamentevole

dice queste parole, quasi equivalenti a *τί πάῃω τλήμων* del v. 603. — ** τὰς χύτρας φέρε σεμνῶς. ἔδος ἦν ἐν ταῖς ἰδρύσεισι τῶν ἀγαλμάτων ὁσπρίων ἡψημένων χύτρας περιπομπεύεσθαι ὑπὸ γυναικῶν ποικίλως ἡμισμένων. Nelle consecrazioni de' simulacri era usanza che pentole piene di legumi cotti fossero portate da donne vestite di vesti screziate. Scol. I quali legumi erano poi dati mangiare a' convitati. Or la Vecchia, essendo venuta vestita appunto di veste screziata per parer bella e giovine, è tenuta acconcia a portar la pentola nella consecrazione di Pluto. A quest' usanza delle pentole è fatta allusione più volte dal Nostro. Cf. *Gli Acarn.*, 204; *La Pace*, 920. Ezilandio in un frammento di sua commedia perduta, *Le Danaïdi*, riferito dallo scolaste qui: μαρτύρομαι δὲ Ζηνὸς ἐρκείου χύτρας, μετ' ὧν ὁ βωμός οὗτος ἰδρυῖσθαι ποτὶ, e ne chiamo a testimo-

SACERDOTE.

Egli è a fare appunto così.

CREMILO.

E altri chiami fuori Pluto.

VECCHIA.

E io che farò? *

CREMILO.

Metti in capo la pentola, con la quale consacreremo il Dio, ** e portala solennemente; da che tu se' venuta con veste screziata. ***

VECCHIA.

E quello per che io venni? ****

CREMILO.

Ogni cosa ti sarà fatta; chè il giovine verrà a te sull' imbrunire. *****

VECCHIA.

Se, a fè di Giove, tu ti rendi mallevadore ch'egli verrà a me, sì porterò la pentola. *****

*nio le pentole di Giove Domestico, con le quali quest'ara fu già consecrata. — *** ἔχουσα ποικίλα, sottint. ἱμάτια, vesti; ποικίλοις γὰρ καὶ πορφύροις ἱματίοις ἐπόμπουσιν, perchè andavano a processione con vesti a vari colori e purpuree. Scol. Adunque vesti sontuose, ricamate a immagini d'uomini e d'animali, o, più general. screziate. Ma de' vestimenti muliebri cf. la nota al v. 530. — σμυνῶς, solennemente, meglio che modestamente, perchè accordasi con ποικίλοις, vesti sontuose. Così sopra (491) Pluto doveasi κοσμεῖν ἱματίοις σμυνοῖς.*

1200. **** ὧν οὐνεκα ἦλθον. Era venuta per pregare Pluto che costringesse il Giovine a non l'abbandonare o, volendola egli pure abbandonare, lo privasse d'ogni qualunque bene. Cf. vv. 1027 e seg. — πεπράξεται, per παρὰχρήσεται, come 1026: φράξαι καὶ πεπράξεται. — ***** εἰς ἐσπέραν, secondo quello che la Vecchia avea detto, v. 998:

εἰς ἐσπέραν ἦξομαι, perchè il Giovine κατ'ἐκάστην ἀπεδίδου τὴν νύκτα, ne la contraccambiava ogni notte, v. 1031.

1202-03. ἐγγυᾶ. ἐγγυήν καὶ ὑπόσχεσιν διδῶς. ἐγγυᾶ ἐνεργητικῶς ἐπὶ γαμικοῦ συναλλάγματος. ἐγγυῶμαι δέ σοι παθητικῶς ἀντὶ τοῦ ὑποσχενοῦμαι σοι. ὅθεν καὶ ἐγγυή καὶ ὑπόσχεσις, dando mallevèria e promessa. Ma ἐγγυᾶ ha senso attivo, e dicesi del contratto nuziale; ἐγγυῶμαι σοι ha senso passivo per ὑποσχενοῦμαι σοι, ti do promessa. Indi i vocaboli ἐγγυή e ὑπόσχεσις, mallevèria, promessa. Scol. Egli è verbo adunque che risponde al nostro mallevare, rendersi mallevadore, e al lat. spondere. — ***** οἷσω τὰς χύτρας. Il plurale per il singolare, come dianzi, 1197. Or Cremilo avendo fatto cenno di capo o di mano che dava la fede chiesta, la Vecchia mette in capo la pentola, e porge a Carione il destro di fare un suo scherzo di parole.

KAPION.

καὶ μὴν πολὺ τῶν ἄλλων χυτρῶν τάναντία
1205 αὐταὶ ποιοῦσι· ταῖς μὲν ἄλλαις γὰρ χύτραις
ἡ γραῦς ἔπεσσε ἄνωτάτω, ταύτης δὲ νῦν
τῆς γραῦς ἐπιπολῆς ἔπεισιν αἱ χύτραι.

ΧΟΡΟΣ.

οὐκ ἔτι τοῖνον εἰκὸς μέλλειν οὐδ' ἡμᾶς, ἀλλ' ἀναχωρεῖν
εἰς τοῦπισθεν· δεῖ γὰρ κατόπιν τοῦτων ἄδοντας ἔπεσθαι.

1204-07. * καὶ μὴν τῶν ἄλλων χυτρῶν κ. λ. Scherzo di parole, derivato dalla significazione diversa d'una parola medesima; avvegnachè ἡ γραῦς significhi e la vecchia e la schiuma. Or nelle pentole la schiuma (ἡ γραῦς) o la pellicola, delle cose che vi bollono, sta su alla superficie, ma nella pentola portata allora a processione, la Vecchia (ἡ γραῦς,) stava sott' essa. In altri termini si viene a dire questo: le pentole hanno comunemente la schiuma o la pellicola, τὴν γραῦν, su alla cima, ma questa pentola ha la Vecchia, τὴν γραῦν, giù al fondo. In italiano, e forse in ogni altra lingua, non si potrebbe rendere lo scherzo con parole equivalenti, diversi essendo i vocaboli che significano le due diverse cose. Chi traduce adunque non può che accennarlo, voltandone alquanto i termini; e questo mi sono io ingegnato di fare. Del sopraddeito significato di γραῦς vedi Eustazio, p. 1428, 53, il quale, a ricordare come significhi altresì la schiuma del latte, riferisce da' *Dipnosophisti* (Ateneo, XIII, p. 585) questo notevole luogo: Μενάνδρῳ τῷ ποιτῇ δυσμηρήσαντι καὶ εἰσελθόντι εἰς τὴν οἰκίαν Γ'λυκέρα προσεγγικατα γάλα

παρεκάλει βοῆσαι· ὁ δὲ, οὐ θέλω, εἶπεν· ἦν γὰρ ἐπιστηκυῖα γραῦς αὐτῷ. ἡ δὲ ἀποφύσαι, καὶ τῷ κάτω ὄρω. Al poeta Menandro, venuto in casa scorrucciato, Glicera porse latte e lo confortò a sorbirlo. Ma egli « non lo voglio, » disse; perchè vi galleggiava sopra la schiuma. Ed ella: « soffiata via e bevi quel ch'è sotto. » Alcuni libri, tra' quali i codd. A. C. D. e l'edizz. Br. Inv. Por. Dind. e il nostro testo, attribuiscono questi versi 1204-1207 a Cremilo anzi che a Carione. Non li ho seguitati, perchè lo scherzo male sonerebbe nella bocca di Cremilo, ch'avea pur confortato la Vecchia a metter in capo la pentola; e, per lo contrario, conviene molto bene a Carione, tanto più che avendo egli avuto parte principale nel dramma, non pare ch'egli fosse da trasandare, nè avesse parte alcuna nella fine. — τῶν ἄλλων χυτρῶν τάναντία. Il medesimo costruito che al v. 491. Ma v. 14: τοῦναντίον ὁρῶν ἡ προσῆκε. — ἐπιπολῆς. ἐπίνω, ἄνωτάτω, di sopra, su nell'alto. Scol. Adunque, avverbio che dinota la sommità, la superficie delle cose. E in Senof., *Memor.*, III, 1, 7, eziandio la parte più alta della casa. 1208-09. στίχοι τετράμετροι κατα-

CARIONE.

Ecco adunque che a cotesta pentola segue tutto il contrario che all'altre; perchè nell'altre pentole la bianca schiuma sta su alla cima, e cotesta pentola in vece sta sul bianco crine di questa vecchia.*

CORO.

E' non è oggimai più tempo da stare a bada; ma conviene che noi** ci facciamo da un lato,*** per andar poi dietro a costoro**** cantando.*****

ληκτικοί β', τελευταῖοι παντός τοῦ δράματος. Due versi tetrametri catalettici, ultimi di tutto il dramma. Scol. Ma il Thiersch li risolve in dimetri, perchè osserva che Aristofane più volte, e i tragici spesso terminano in dimetri i loro drammi. — ** ἡμᾶς. Intendonsi coloro ch'erano accorsi alla casa di Cremilo, contadini i più, antichi compagni di lui. — *** ἀναχωρεῖν εἰς τοῦπισθεν, per dar passo alla processione, e poi seguirla. — **** κατόπιν τούτων, a Cremilo, al Sacerdote, a Carione, alla Vecchia. — ***** ᾄδοντας, un inno, senz' accompagnamento di flauto o altro strumento, ma *assa voce, a nude voci*, perch'era del Coro di cantare modulatamente, movendo i piedi secondo ritmo e misura. Or mentre che il Coro dice queste parole, Pluto entra nella scena, e accompagnato da' sopradetti, seguitato dal Coro cantante e danzante, va su al tempio di Minerva, per esservi riposto e sempremai custodito. Ma io innanzi di dar fine a quest'annotazioni, giudico dover riferire una nuova e singolare opinione del Weise (*Aristoph. Comœd.*, Leip., 1864, tom. III, p. 254), che quest'ultima parte della nostra commedia, cioè dal v. 1197, o dalle par.

τὸν Πλοῦτον ἔξωτις καλεῖ, *alcuno chiama fuori Pluto*, Insino alla fine, non sia d'Aristofane, ma sia stata aggiunta da alcun grammatico o scoliaste, sia che la fine propria si perdesse, sia che il Poeta terminasse quivi il suo dramma. E a prova egli allega: che la Vecchia, essendo uscita pur dianzi col Giovine, non si poteva ritrovare subitamente nella scena; che l'arguzia di Carione sopra le pentole è sì scipita da non si potere attribuire ad Aristofane, e che finalmente alcuni costrutti, massime l'οὐκ ἔτι εἰκὸς μέλλειν οὐδ' ἡμᾶς del v. 1208, non sanno punto d'aristofanesco. Ora io dubito forte che queste ragioni sieno sì salde e irrepugnabili da dover giudicare apocrifo quello che fu sempre giudicato originale, anzi giudicato fine solenne e nobilissimo di tutto il dramma, e segno nuovo e luminoso della civile sapienza del Poeta ateniese; e segnatamente rispetto alla locuz. οὐκ ἔτι εἰκὸς κ. λ. ella non è guari diversa da quella delle *Aringatr.*, 612: ἀλλ' οὐ μέλλειν κ. λ. E di sì fatte n'ha spesso la fine del dramma, quando il Coro appunto ammonisce ch'esso dramma è per finire. Cf. *Le Aringatr.*, fine; *La Pace*, fine; *Gli Acarn.*, fine; *Le Vespe*, 230, e seg.



INDICE GRECO

AL PLUTO D' ARISTOFANE.

(Il numero indica il verso.)

A.

- ἄ, ᾧ, interjezione di chi è preso da subito terrore, 1052.
 ἄ, interjezione di chi inorridisce e riprende, 127.
 ἀβίωτος *bios*, 969; come οὐ βιωτός *bios*, 197, *vita non vivibile*.
 ἀγαθός. ὡς ἀγαθόν ἐστιν, 1164; πάντ' ἀγαθὰ, 1121, 1190.
 ἄγαν, 353.
 ἀγγέλλω, 268.
 ἄγε, 56.
 ἀγίζω, 681.
 ἀγορά, 874.
 ἀγοράζω, 984.
 ἄγριος, 298.
 ἄγροικος e ἀγροῖκος, 705.
 ἀγρός, 224.
 Ἀγύρριος, uomo divenuto insolente e slacciato per aver arricchito subitamente, 176.
 ἄγω. ἄγεται νόμῳ, 529; μάρτυρα, 933.
 ἀγῶνες μουσικοὶ καὶ γυμνικοὶ, 1163.
 ἀγώνιος, 1161.
 ἀδελεῆς, 549, 984.
 ἀδικεῖ, 428, 457, 459, 460, 1026.
 ᾄδω, 1209.
 αἶ, 1026, 1193.
 ἁτάρη, 673, 683, 694.
 ἁθεός, 491, 496.
 ἁθλιός, 80, 118, 825, 833.
 Αἰγυπτίων ξυμμαχία, 178.
 αἰθρία, sim. a εὐθία, 1129.
 αἶξ, 294.
 αἰσθάνομαι, 1010.
 αἰσχύνομαι, 158, 981, 988.
 αἰτέω, 156, 158, 240, 982, 990.
 αἰτία, 469, 1176.
 αἰτίας, 435, 469.
 ἀκαρής, ἐν ἀκαρεὶ χρόνῳ, 244.
 ἀκμή, 256.
 ἀκόλαστος, 1049.
 ἀκολουθεῖω, 13, 16, 18.
 ἀκούω, 76, 1009.
 ἀκρατίζομαι, 295.
 ἄκων, 781.
 ἄλγέω, 22.
 ἄλγος, 4034.
 ἄληθεις e ἀληθεῖς sono diversi, 429.
 ἀλήθεια, ἐπ' ἀληθεία, 891.
 ἀληθώς, 108.
 ἀλίσκομαι, 168.
 ἄλκιμοι Μιλήσιοι, 1002, 1075.
 ἄλλὰ, interj. esortativa, 24; ἀλλ' εἰς, 318.
 ἄλλος, 1205.
 ἄλλοτρία οἰκία, 235; ἄλλοτρία πράττειν per πολυπραγμονεῖν, 931.
 ἄλλως, 976; per ματαιώς, 1099.
 ἄλφειον, 219, 628.
 ἀμαρτάνω, 472; τῆς ὁδοῦ, 961.
 ἀμελέω, 516, 557.
 ἄμης, 999.
 ἀμπέχομαι, 897.
 ἀμύνω, 256.
 ἀμφοτέρωθεν, 937.
 ἀμφορεύς, 808.
 ἄν, con l' ottat., 96, 136, 374, etc.; con l' indie., 380; οὐκ ἄν, 485, 874.
 ἀναβάνη, 1123.
 ἀναβλέπω, 95, 117.
 ἀναβοάω, 639.
 ἀναγκάζω, 1028.
 ἀνάγκη, 5.
 ἀναδέω, 589, 764.
 ἀναδιδάσκω, 563.
 ἀναίσσω, 723.
 ἀνακηρύσσω, 585.
 ἀνακνέω, 304, 311.
 ἀναλίσκω, 248, 381.
 ἀναμένω, 1100.
 ἀναξ, 748.
 ἀναπαύομαι, 1123.
 ἀναπέλω, 507.
 ἀναστρέφω, 779.
 ἀνάσχετος, 419, 898.

ἀνατιῆμι, 69, 844, 848, 938, 1089.
ἀναχωρεῖν, 1208.
ἀνδραγαθία, 191.
ἀνδραποδιστής, 521.
ἀνελεύθερος, 591.
ἀνερωτάω, 499.
ἀνὴρ γέρον, 1067.
ἀνθρωπιάς, 807.
ἀνθρωπος, 118, 366, 1023.
ἀνθρωπῶριον, 416.
ἀνδ' ὄν, 434, 840.
ἀνιάρως, 561.
ἀνοίγνυμι, 1102.
ἀνόσιος, 414.
ἀντειπεῖν, 486.
ἀντετυποιεῖν, 1029.
ἀντιβολέω, 103, 444.
ἀντικνήμιον, 784.
ἀντικρυς εἰς ἀντικρυς differiscono, 134, 384.
ἀντιλέγω, 486, 593.
ἀνύω, 196, 229, 349, 413, 607, 974.
ἀνωτάτω, 1206.
ἄξιος, 125, 877.
ἄξιός, 259, 271, 1084, 1177.
ἀπαλλάσσω, 66, 115, 284.
ἀπαντάω, 766.
ἀπαξάπας, 111, 206, 1109.
ἀπαρτί, 388.
ἀπειλέω, 88.
ἄπειμι, 70, 943; ἀπιδί χαιρών, 1079.
ἀπλός, ἀπλὸν τρόπον ἔργον ἐστίν, εἰ mestieri di costumi semplici, 1158.
ἀπό, dà modo a peculiari locuz.; ἀπό συμκρού, 378; ἀπό τῶν χρημάτων τινός δειπνεῖν, 890.
ἀποδεικνυμι, 127, 210, 474.
ἀποδίδωμι, 1031.
ἀποδύομαι, 930.
ἀποδνήσκω, 217.
ἀποκρίνομαι, 902.
ἀποκρύπτω, 284, 343.
ἀπολαύω, 236.
ἀπολείπω, 104, 448, 495, 832, 1032, 1148.
ἀπόλλυμι, 390, 421, 850, 857, 863, 1119; κακόν τινα κακῶς, 65, 68.
Ἀπόλλων, 81, 359, 854.
ἀποπάττει, 1184.
ἀποπέμπω, 596.
ἀποσβέννυμι, 668.
ἀποστερέω, 373.
ἀποτιώ, 1060.
ἀποτρέχω, 1133.
ἀποτρόποιος, tutelare, 359, 854.
ἀποφαίνω, 468.
ἀπόχρη, 484.
ἀποφάω, 817.
ἀποφωλέω, 295.
ἀπτω, 299, 1194.
ἄρα, 435, 542, 876, 959.
ἀργαλέος, 1.

ἀργός, 516, 922.
Ἄργος, ὁ πόλις Ἄργους, 601.
ἀργυρίδιον, 240.
ἀργύριον, 131, 141, 147, 156, 158, 982.
ἀρέσκω, con l' accus., 353.
ἀρήγω, 476.
Ἀρίστυλλος, 316.
ἀρνέομαι, 893.
ἀρώ, 525.
ἀρπάζω, 372.
ἀρτιάζω, giocare a pari e caffo, 816.
ἄρτος, 190, 320, 1136.
ἀρχαῖος, 323, 1042.
ἀρχή, ἐξ ἀρχῆς πάλιν, 221.
ἀρχομαι, 968, 1113, 1173.
ἀρχω, 130, 917.
ἀσελγῶς per lian, 560.
ἀσθενής, 258.
ἀσκέω, μηδὲν ὑγίης, 50; τὸν τρόπον, 47.
ἀσκητής, 585.
Ἀσκληπίος, 411, 622, 636.
ἀσκολιάζω, 1129.
ἀσπάζομαι, 324, 743, 752, 1042.
ἀσπίς, 444.
ἀστείος, 1150.
ἀτάρ, 1111.
ἀτέχνως εἰς ἀτεχνῶς, 109, 362.
αὖτις, 935.
αὐτίκα, 130, 432, 1191.
αὐτόματος, 1190.
αὐτομολέω, 1150.
αὐτότατος, stessissimo, 83, 392.
αὐτό τοῦτο, questo solo, 38, 340, 467.
αὐτοῦ, anverb., 687, 1056, 1187.
αὐτόφωρον, 455.
αὐχμέω, 84.
αὐχμός, 839.
ἀφανίζω, 434, 512, 741.
ἀφίημι, 73, 100.
ἀφικνέομαι, 265, 405, 961.
ἀφ' οὗ, 968, 1113, 1173.
ἄχθομαι, 234, 899.

B.

βαδίζω, 97, 227, 414, 495, 952, 1007, 1040, 1034.
βαδιόομαι, 90.
βάδις, 334.
βακτηρία, 272.
βαλανειον, 535, 612, 952.
βαλανεύς, 955.
βαπτός, 530.
βράδρον, 431, 1109.
Βασιλεύς, epiteto di Giove, 1095; ὁ μέγας, il re de' Persiani, 169.
βασκανός, 571.
Βάττος, fondatore di Cirene, indi Βάττου σίλβιον, 925.

βδελυρός, 993, 1069.
βδελύττομαι, 700.
βδέω, 694.
βέβαιος, 836.
Βελονοπώλης, 175.
βῆμα, 382.
βιάζομαι, 1092.
βίος, 263, 322, 969; ὁ νῦν βίος, 50; βίος ἀβιώτος, 197.
βλέμμα, 367, 1022.
βλέπω, 401, 460, 1049, 1113, 1159, 1173; βλέπειν τι, 328, 424.
βληχάομαι, 293.
βοάω, 275, 477, 934.
βοή, 637, 641.
βοηθέω, 915, 1027.
βομβέω, 538.
βούλεμα, 493.
βουλῆ, 950.
βούλημα, 493.
βουλιμία, 873.
βούλωμαι, 908, 918, 921, 1088.
βοῦς, 138.
βυρσοδέφω, 167.

Γ'

γαλή, 693.
γάρ, nella risposta omessa altra partic.
affermativa, 1149, e nell' interrog.,
403, 1017.
γαστρώδης, 560.
γείτων, 434.
γέμω, 811.
γενναῖος, 493.
γέρων, 258, 959; adjettivam., 1066.
γεωργός, 903.
γυνώσκω, 49, 944; *io conghietture*, 1058.
γλώττα, 1110.
γνώμη, 559.
γόμφος, 1059.
γραῖδιον, 536, 674, 688, 1095.
γρέμμα, 277, 972, 1167.
γραῦς, 1207; *schiuma*, o *pellicola de' liquidi*, 1206.
γρέφομαι, 1167.
γρῦ, 17.
γρύζω, 454, 598.
γρυλλίζω, 309.
γυμνικός ἄγων, 1163.
γυμνός, 244.
γυνή, 250, 441, 1104.

Δ.

δαιμονίως, 675.
δαίμων, 7, 81, 123.
δάκνω, 822.

ARISTOFANE, *Pluto*.

δακτύλιος, 884, 1037.
δαπανάω, 588.
δαπάνη, 530.
δάπεδον, 515.
δάπης, 528.
δάς, 425, 1041, 1052, 1195.
δάφνη, 213, 1114.
δέδοικα, 198, 447.
δεῖ, 76, 216, 256, 1209.
δεῖλαιος, 850.
δεῖλακρος, 973.
δεῖλία, 207.
δεῖλός, 123, 203, 439.
δεινός, 329, 429, 445, 967, 1112.
δειπνέω, 890.
Δεξιόνικος, 800.
δεξιός, 283.
δεξιούμαι, 753.
δέομαι, 54, 827, 977, 986, 1135, 1160.
δέσποινα, 533.
δεσπότης, 2, 12, 201, 1103, 1139; *epiteto d' Esculapio*, 748.
δεῦρο, 231, 260, 265, 1194.
δέχομαι, 63, 1147.
δῆγμα, 885.
δηλονότι, 873.
δηλονότι, οὐνερο, δῆλον ὅτι, 48.
δηλώω, 268.
δημοκρατία, 949.
δημότης, 254, 322.
δήπου, 261, 491, 497.
δήπουθεν, 140.
δῆτα, 868, 1152; τί δῆτα, 39, 44; οὐ δῆτα, 391; μὴ δῆτα, 937, 1063.
Δηώ, 515.
διά χρόνου, 1045, 1055; διὰ πολλοῦ χρόνου, *da gran tempo*, 98; διὰ τί, 1111; διὰ τίνος, v. a. d. *mercè alcuno*, vedi nota al v. 93, e cf. 130, 143, 145, 168, 170.
διαβάλλω, 204.
διαγινώσκω, 91, 578, 579.
διαζῶω, 907.
διάκειμαι ἀλλίως, 80.
διακονικός, predicato di Mercurio, 1170.
διαλύω, 623.
διαλύπω, 744.
διαλέγομαι per συνουσιάζω, 1082.
διαλυαίνομαι, 436.
διαμύχομαι, 448.
διανέμω, 510.
διαπέμω, 398.
διαπεράω, 283.
διαπράττω, 217, 378.
διαβράχτης, *imprecat.*, 279, 891.
διασπεκλώω, 1082.
διατριβή, 923.
διατρίβω, 413, 622.
διαφέρω, 384.
διδασκομαι, 473.
διδόναι λόγον, 467; δίκην, 433, 947.

διδωμι, 1137.
 διελκύω, 1037.
 δῖημι, 720.
 δικάζω, 277, 1166.
 δικάδων, ἔστι, 490, 1028, 1030.
 δικαίως, 841, 1124.
 δικαστής, 916.
 δίκη, 480, 859; δίκην δίδοναι, 433, 947.
 Διονύσιος, tiranno di Sicilia, 550.
 διορύττω, 565.
 δοῖδυσ, 710.
 δοκέω, 4, 49, 380, 390, 471, 1066, 1068;
 con signific. peculiare, 837.
 δόλιος, cognome di Mercurio, 1157.
 δόλος, 1158.
 δράκων, compagno d' Esculapio, 733.
 δραχμή, 884, 982, 1019.
 δράω, 4, 14, 86, 120, 429, 439, 455, 1796;
 τὰ ἐπὶ τοῦτοις, per eufemismo, 57;
 τινά τι, 998.
 δριμύς, 693.
 δροσερός, 298.
 δύναμαι, 127.
 δυνατός, 186, 1135.

E.

εάω, 6, 1073; παρ' ἑαυτῷ ἔαν, *servare*
 per se, 589.
 ἐγγυάω, 1203.
 ἐγκαλύπτω, 707.
 ἐγκατακλίνω, 621.
 ἐγκονέω, 255.
 ἐγκράζω, 428.
 ἐγγέω, 1021.
 ἐγωγε, 147.
 εἰ τις ἄλλος, 655.
 εἶα, 292, 318.
 εἶδος, 319.
 εἰκῆ, 300.
 εἰκός ἔστιν, 258, 1122, 1208.
 εἰμί, con participj di verbi, 132, 519, 867,
 1081, 1097; ἔσται καλῶς, 1188.
 εἴμι, con senso di futuro, 70, 605.
 εἰς, 441, 948; εἰς μόνος, 1053, 1059; εἰς
 τις, 402, 413.
 εἰσάγω, 406.
 εἰσδύω, 204.
 εἴσεμι, 231, 234, 958, 1088, 1168.
 εἰσέρχομαι, 872, 1004.
 εἰσφέρω, 228.
 εἶσω, 231, 1088.
 εἶτα, 45, 79, 794, 1103, 1104.
 ἐκάσποτε, 184, 235, 330, 980.
 Ἐκάτη, 594, 764; Ἐκάτης δειπνον, 596.
 ἐκβάλλω, 430, 464.
 ἐκδίδωμι, 1194.
 ἐκείθεν, 70, 357.
 ἐκεῖνος, 82, 918.

ἐκείσε, 1000.
 ἐκκαλέω, 1103.
 ἐκκλησία, 171, 330, 950.
 ἐκνόμιος, 992.
 ἐκνομίως, 981.
 ἐκπύλω, 1062, 1064.
 ἐκπυνῶνομαι, 60.
 ἐκστρέφω, 721.
 ἐκτοξεύω, 34.
 ἐκτραχηλίζω, 70.
 ἐκτρέπομαι, 837.
 ἐκτυφλώ, 301.
 ἐκφορά, 1008; ἐκφορα, 1138, divariano.
 ἐκφορος, 1135.
 ἐλέγχω, 574.
 ἔλκω, 955.
 ἐλλείπω, 859.
 ἐλπὶς ἀγαθή, 212.
 ἐμβάδιον, 847, 941.
 ἐμβάλλω, 1109.
 ἐμβάς, 759.
 ἐμπύμπλημι, 892.
 ἐμπύπτω, 180.
 ἐμπολαῖος, cognome di Mercurio, 1155.
 ἐμπορος, 521, 914.
 ἐναγώνιος, cognome di Mercurio, 1161.
 ἐναντίος, col genit., 1204; col dat., 1047;
 con ἡ, 14.
 ἐνδίδωμι, 781.
 ἐνδοθεν, οἱ ἐνδοθεν, 227, 964.
 ἐνδον, 393, 643, 893, 1138.
 ἐνεμι, 348, 885.
 ἐνεκεν, 989.
 ἐνέχυρον, 451.
 ἐνθάδε, 54, 1148, 1152, 1189.
 ἐνθένδε, 434.
 ἐνι, 348.
 ἐνίοτε, 1125.
 ἐνταῦθα, 1129.
 ἐνταυτοῖ, 225, 608.
 ἐντυλίσσω, 692.
 ἐξείσω, 733.
 ἐξαίφνης, 353.
 ἐξαμαρτάνω, 915.
 ἐξαπίνης, 336, 339.
 ἐξαρνος, 241.
 ἐξαρχής, 221, 1113.
 ἐξεμι, 41.
 ἐξεπίτηδες, 916.
 ἐξέρχομαι, 965.
 ἐξευρίσκω, 462, 498, 1165.
 ἐξόλλυμι, 418, 819.
 ἐξορματόω, 635.
 ἐξότου, 85.
 ἔξω, 1106.
 ἐξώλης, 643.
 εἶοικα, 1040, 1131; ὡς εἶοικεν, 76, 826, 1017.
 ἐπαινέω, 745.
 ἐπαναβόω, 292.
 ἐπαναγκάζω, 533.

ἐπαρκέω, 830.
 ἐπεί per εἰ δὲ μή, 881.
 ἐπειδὴ, 1084.
 ἐπειμι, 997, 1206.
 ἐπειτα, 1104, 1105, 1106; nell'interrog., 827, 938; e partic. casuale, 1004.
 ἐπέρομαι, 32.
 ἐπερωτάω, 902.
 ἐπὶ τούτοις, *con patto*, 1168; τὰ ἐπὶ τοῦ τοῖς δρᾶν, *eufemismo*, 57.
 ἐπιβουλεύω, 570; *con l'infinito per ἐν νοῷ*, 1111.
 ἐπιβύω, 379.
 ἐπιγράφω, *con uso forense*, 480.
 ἐπίδηλος, 367.
 ἐπιδυμέω, 195, 492.
 ἐπιθύω, 1116.
 ἐπικατέζομαι, 185.
 ἐπιλαμβάνω ῥίνα, 783.
 ἐπιλαυάνω, 466.
 ἐπιμελόμεμαι, 1117.
 ἐπιμελής, 907.
 ἐπιπίνω, 1133.
 ἐπιπολής, 1207.
 ἐπίσταμαι, 1023.
 ἐπιστρέφω, 1131.
 ἐπιτρέπω, 915, 1078, 1081.
 ἐπιτρίβω, 120, 351, 1119.
 ἐπιτριπτος, 275, 619.
 ἐπιτυγχάνω, *col genit.*, 245.
 ἐπιχώριος, 47, 342.
 ἐπομαι, 294, 310, 1211.
 ἐπόμυμι, 725.
 ἐπωνυμία, 1164.
 ἐραστής, 154, 254.
 ἐράω, 992; *per ἐπιθυμέομαι*, 1009.
 ἐργάζομαι τι τινα, 73, 355, 446, 465; *assolutam.*, 1112.
 ἔργον, 446; οὐκ ἔργον ἐστὶ τινος, *non fa bisogno d'alcuna cosa*, 1154, 1158.
 ἔρημος, 447.
 Ἐρινός, 423.
 Ἐρμῆς, 1122, 1157.
 ἔρρ' ἐς κόρακας, 604; ἐς κύφωνα, 606.
 ἐρχομαι, 966, 1089.
 ἐρῶ, 974, 1161.
 ἔρω, 190.
 ἐσθίω, 931, 1122.
 ἐσπέρα, εἰς ἐσπέραν, 998, 1201.
 Ἔστια, 335.
 ἔστι παρέχων, 132; πωλὼν, 519; κώψας, 1097; ἐπιτρέφων, 1081; ἐξολωλεκώς, 867.
 ἐταῖρα, 149.
 ἐταῖρος, 305.
 ἔτης, 1083.
 ἔτι, 1001.
 ἔτος, 404, 1166.
 εὐαγγέλιον, 765.
 Εὐδημος (φαρμακοπώλης), 884.

εὐδῆως, 1171.
 εὐθύς, 152, 1121.
 εὐμαγεῖτης, 543.
 εὐπαις, 639.
 εὐπάσχω, 1029.
 εὐπόρος, 532.
 εὐπρόσωπος, 976.
 εὐρίσκω, 104, 161, 206, 492.
 εὐρύμμος, 759.
 εὐτόνως, 1085.
 εὐτρεπίζω, 626.
 εὐτυχέω, 629.
 εὐφημέω, 758.
 εὐχομαι, 134.
 εὐωχέομαι, 614.
 ἐφάπτομαι, 728, 1068.
 ἐφάθειον, 1024.
 ἐφῶτε, 1000, 1141.
 ἐχθές, 882.
 ἐχθρός, 561.
 ἔχω, *sono ricco*, 596; οὐδὲν ἔχω, *sono povero*, 552, 1179; οὐκ ἔχω, *con l'inf.*, 205, 486, 527, 1174; ἔχων *per σύν*, 1195; ἔχε ἡσυχος *per ἡσυχως*, 126, 367, *nota*; ἔχει οὕτως, 110; ἔχισθαι τινος, 101, *tenere da alcuno*.
 ἐχρῆν, 406, 432, 967.
 ἐώθεν, 1122.

Z.

ζάω, 922.
 Ζεὺς, 1, 1095, 1175, 1189.
 ζηλότυπος, 1016.
 ζημίαν ποιεῖν *per ζημιουῖσθαι τινα ποιεῖν*, 1124.
 ζῆτέω, 105, 296, 369, 430.
 ζῶον, 443.

H.

ἡ, 869; ἡ μήν, 608.
 ἡγεμόνιος, 1159.
 ἡγεμών, 1160.
 ἡγέομαι, 15, 274, 299.
 ἡδομαι, 288, 1004, 1017.
 ἡδονή, ὑο' ἡδονῆς, 289.
 ἡδύς, 1020.
 ἡκιστα, 203, 440, 1157.
 ἡκω, 284, 356, 828, 1202; ἡκει εἰς ἐμέ, *è mio ufficio*, 919; τινί, 1142.
 ἡμέρα, μεθ' ἡμέραν, 930; ὅλην τὴν ἡμέραν, 1015.
 ἡμιτύβιον, 729.
 ἦν, 3, 18, 140, *ec.*
 ἦν, ο ἦνι, 76.
 ἡνικά, 107, 248.

ἡπου, 700, 832, 970.
Ἡρακλείδης, 385.
ἥττων, 944, 1118.
ἡσυχίαν ἔχειν, 921.
ἡσυχος, 126, 267.

Θ.

θαλάττιος, 396.
θαμά, 1166.
θαμινά, 292.
θάνατοι εἴκοσι, 483.
θάπτω, 556.
θαφρέω, 328, 452, 1091, 1188.
θάσιος (οἶνος), 1022.
θαύμα οὐδέν, 99.
θαυμαστικός, 340.
θεῖα, τῷ, 497.
θέλω, 347, 405, 1189.
θεός, σὺν θεῷ εἰρήσεται, 114; εἰ θεός θεῶν, 347, 405.
θεοσεβής, 28.
θεράπων, 3, 1105.
θερίζω, 515.
θερμός, 415, 1130.
θέρομαι, 955.
θεσπιωδῆς, 9.
Θετταλία, patria de' rubatori d' uomini, 521.
θέω, 259.
θεώμενοι, 798.
θηρίον, 439.
θηρεία, τῷ, 627.
θηγτός, 211.
θράνος, 545.
Θρασύβουλος, il vincitore de' trenta tiranni, 550.
θρεττανεῖδ, onomatopeja, 290, 296.
θυεῖδιον, 730.
θύλακος, 763.
θύλημα, 660.
θύμων ῥίζαι, 283.
θύρα, 962, 1007, 1097, 1153.
θύραξ, 244, 955.
θύριον, 1098.
θύω, 183, 137, 143, 1117, 1138, 1177.
θύραξ, 450.

I.

ἰάομαι, 1087.
ἰασώ, 701.
ιατρός, 11, 406.
ιγδίον, 1108.
ιδέα, 559.
ἰδια πράγματα, 908.
ιδρύω, 1153, 1191, 1198.

ἱερὸν, τό, 937.
ἱερόσυλος, 30.
ἰδιότρομος, 221.
ικανός, 483, 829, 1093.
ικετηρία, 383.
ἱματίδιον, 985.
ἱμάτιον, 530, 881, 926, 983, 985, 991.
ἰνα, avverb., 1151.
ἰοῦ ἰοῦ βοᾶν, 275, 478, 852.
ἰπνός, 815.
ἰππος, 157.
ἰσθί, 962.
ἴσος, 510, 1144; ἴσον μέρος, 225; ἴσον ἰσῷ κεκραμένον, 1132.
ἴσθημι, 444, 953.
ἰσχάδιον, 798.
ἰσχάς, 191, 677, 812, 1122.
ἰσχνός, 544, 561.
ἰσχυρός, 947.
ἰσως, 358, 1058.
ἰχνεύω, 544.

K.

κάβαρμα, 454.
καθίζομαι, 382.
καθεύδω, 669, 672.
κάθημαι, 162, 533.
καθίστημι, 917.
καί, con figura di gradazione, 792, 946; καὶ ταῦτα, 17, 272, 803, 1175; καὶ nell' interrog., 576, 647, 868; καίτοι, 337, 1178; καὶ μὴν, 67, 290, 332, 380, 414, 445, 902, 928, 951, 1073, 1204.
καίρος, 255.
κακοδαίμονάω, 372.
κακοδαίμονία, 501.
κακοδαίμων, 386, 416, 850, 896.
κακόν, τό, sciagura, 4, 86; πρεσβυτικά κακά, 270.
καλέω, 223, 260, 1127, 1196.
κάλλιον, πῦν αττο, 938.
καλός, 144, 1022.
καπηλικῶς ἔχειν, 1063.
κάπηλις ο καπηλῖς, 435, 1120.
κάπρος, 306.
κάρυον, 1056.
καταβλακεύω, 325.
καταγέλω, 880.
καταδαρδάνω, 300.
κατάδηλος, 1065.
κατάκειμαι, 671, 742.
κατακλείω, 206.
κατακλίνω, 411.
κατακνίζω, 973.
καταλαμβάνω, 297, 1146.
καταλέγω, 517.
καταλείπω, 69.

καταλύω, 142, 948.
καταπέρδω, 618.
καταπετάννυμι, 631.
καταπλάττω, 721, 724.
κατασπῆπω, 1034.
κατατίγκω, 1034.
κατατίθημι, 926.
καταφαγέω, 1137, 1174.
καταχέω, 790.
καταχύματα, 764, 789.
κατεσζῶ, 1005, 1024, 1128, 1148.
κατηγορέω, 376, 917, 1039, 1173.
κατόπιν, 13, 757, 1095, 1209.
κατορθῶ, 350.
κατορύττω, 238.
κάτω, 238.
κειμαι, detto delle leggi, 915.
Κέκροπος χώρα, 772.
κελεύω, 42, 985.
κέπφο, 912.
κεράννυμι, 1132.
κεραυνός, 125.
κερδαίνω, 520.
κέρδος, 359.
κέρμα, 375.
κεφαλή, ἐς κεφαλὴν σοι, 526; ἐπὶ τῆς κε-
φαλῆς λαμβάνειν, 1198.
κιβώτιον, 710.
κινάβρω, 293.
κινδυνεύω, 524.
Κίρκη, 304, 311.
κῆλω, 62, 174, 425; μακρὰ κλάειν τὴν
κεφαλὴν, 612.
κλαυσιῶ, 1099.
κλεπτίστας, 27.
κλέπτω, 356, 372.
κλίνη, 540.
κλύω, 601.
κναφεύω, 166.
κνήμη, 275.
κνισμός, 974.
κόβαλος, 279.
κοιλία, 1169.
κολοσυρτός, 536.
κομᾶω, 170, 572.
κομιδῇ, 833, 838, 1086.
κόμματος πονηροῦ εἶναι, 862, 957.
κόπος, 321.
κόπτω, detto della porta, 1097, 1101.
κόραξ, 194, 604, 782.
κόραι, 635.
κόρις, 541.
κορυφαῖος, 953.
κοσμέω, 940.
κόσμιος, 89, 569.
κοσμιότης, 564.
κοσμίως, 978.
κοτίνου στέφανος, 586.
κοτύλη, 435, 737.
κουρεῖον, 338.

κράζω, 369, 427.
κραιπαλᾶω, 299.
κρατέω, 7, 184.
κράτιστος, 230, 412.
κρεάδιον, 227.
κρέας, 320, 894, 1137.
κρεμῶ, 314.
κρημνός, 69.
κριβανωτός, 765.
κρίνω, 48.
κρόμμυον, 167.
κρονικαὶ λῆμαι, 581.
κρύπτω, 26, 77, 284.
κρώζω, 369.
κτάσσομαι, ὁ κεκτημένος, 4.
κτυπέω, 758.
κύβος, 243.
Κύκλωψ, 290, 296.
κύλιξ, 1132.
κύριος, 6.
κυρός, 266.
κύρων, 476.
κύων, 1105; θηρευτική, 157.
κώδιον, 166.
κωλῆ, 1128.
κῶμος, 1040.
κωμωδεύω, 557.
κῶνωψ, 537.

Λ.

λαγχάνω, 277, 972.
λάττω, 320.
λαῖς, 179.
λαμβάνω, 194, 205, 455, 881, 1053, 1056,
1145.
λαμπρός, 145.
λαμπρόνω, 635.
λανθάνω, 169, 1068, 1140; con uso pecu-
liare, 775.
Λάρτιος, 314.
λάσκω, 39.
λάχανον, 298.
λέγω, 926, 1099.
λεκιθόπωλις, 427.
λεπτός, 1096.
λήκυθος, 811.
λητάω, 581.
λήμη, 581.
ληρέω, 508, 517.
λήρος, 23, 589.
ληβανωτός, 703, 1114.
λημός, 502, 1174.
λιπαρός, 616.
λωγίζομαι, 381.
λόγον δοῦναι, 467.
λοιδορέομαι, 456.
λοξία, 8.

λοπάδιον, 812.
 λούμαι, 85, 615, 656.
 λυγκεύς, 210.
 λυπέω, 21, 1010.
 λυσιτελέω, 509.
 λύχνος, 668.
 λωποδυτέω, 165.

M.

μαγγανεύω, 312.
 μαδάω, 266.
 μάζα, 192, 544.
 μαίνομαι, 1071.
 μακαρίτης, 555.
 μάκτρα, 545.
 μαλακός, 488, 1022.
 μαλάχη, 544.
 μανθάνω, 58, 376, 477, 905; τί μαθών,
 908.
 μανία, 501.
 μανικός, 424.
 μάντις, 11.
 μάρτυρ, 409, 891.
 μαρτύρομαι, 932.
 μασάσθαι, 321.
 μάτην, 1127.
 μάττω, 308.
 μάχομαι, 1076.
 μεγάλη (Ἑλευσινία), 845, 1013.
 μέδιμνος, 986.
 μέθ' ἡμέραν, di giorno, 930.
 μετήμι, 42, 75.
 μετίστημι, 364, 904.
 μετίω, 1048.
 μειράκιον, 88, 975, 1026, 1038.
 μεираκισκη, 963.
 μείραξ, 1071, 1079.
 μεταγχαλάω, 12, 366, 903.
 μέλει, 208, 229, 1118.
 μελετάω, 510.
 μέλι, 1121.
 μέλλω, 103, 255, 466, 608; sono sul punto,
 1102.
 μέλος, 294.
 μέμνημαι, 991.
 μέμφομαι, 10.
 μέμφεις, 10.
 μέν οὖν, 914, 1195.
 μέντοι, 1052.
 μένω, 417, 440, 1148; παρά τινι, 412.
 μέρος, 226.
 μεστός, 118, 233.
 μεταβάλλω, 36.
 μεταδίδωμι, 400.
 μεταλαμβάνω, 370.
 μεταμέλει τινι, 358.
 μέτεμι, 630.

μετέχω, 5, 226, 880, 1141; con l'accu-
 sat. dell' oggetto, 1144.
 μέτριος (άνήρ), 245.
 μή μὲν οὖν, 651.
 μηδενώς, 71.
 μηδέποτε, 1000.
 μηδοτιούν, 1030.
 μήν, οὐδέ μήν, 373.
 μήτηρ, 310.
 μαρτός, 78, 451, 472, 893.
 Μίδα, 287.
 μικρός, ἀπὸ μικροῦ, per piccola spesa,
 377.
 Μιλήσιοι, 1002.
 μιμέομαι, 291, 307.
 μινδύω, 315.
 μισέω, 1072.
 μισσητία, 989.
 μισθός, 408.
 μιστυλάομαι, 627.
 μνᾶ, 381.
 μνησικακέω, 1146.
 μόδων, 279.
 μοιγός, 168.
 μολύνω, 312.
 μόνος, 142, 948, 1053.
 μονώτατος, 182.
 μουσικός (άγών), 1163.
 μουσική, 190.
 μοχθέω, 282, 517, 525.
 μοχθηρία, 109, 159.
 μοχθηρός, 391, 1003.
 μουε, 845.
 μυρίζω, 529.
 μύριοι e μυρίοι, 1184.
 μύρον, 529, 811.
 μυστήρια (μεγάλα), 845, 1013.
 μὼν, 271, 372, 845, 880.
 μῶρος, 419.

N.

Ναῖς, nota, v. 179.
 ναστός, 1142.
 ναυπηγέω, 513.
 νεανίσκος, 1016, 1071.
 νεανικός, 1138.
 Νεοκλείδης, 665, 716, 747.
 νέος θεός, 960.
 νηττάριον, 1011.
 νικάω, in senso forense, 487.
 νομίζεται per νόμιμόν ἔστιν, 625.
 νομίζω, 458.
 νόμος κείμενος, 914.
 νόσημα, 667.
 νοστέω, 610.
 νοῦς, 993.
 νόμφην ἀγεσθαι, 529.

νυνι, 280, 414.
νύττω, 784.
νωδός, 266.

Ξ.

Ξενικός, 173.
Ξύν, cf. σύν.

Ο.

ὀδᾶξ, 690.
ὀδῖ, 132.
ὀδός, 506, 960.
ὀδοῦς, 1057.
ὀδυνάω, 722.
ὀδύνη, 1131.
ὀζω, sua costruz., 1020, nota.
οἰδᾶται, 29; εὐ οἰδ' ὅτι, 838; εὐ ἰσθ' ὅτι, 183; σάφ' ἰσθ' ὅτι, 889.
οἰκέτης, 26.
οἰκία, 232, 235, 960.
οἰμαι, 114, 267, 473, 489, 834.
οἶμοι, col genit., 389, 1126, 1128; οἶμοι πάλας, 169, 880, 930, 1125; οἶμοι μάλ' αὐτοῖς, 935.
οἰμῶζειν, 58, 111.
οἶνος, 1084.
οἶνοῦττα, 1121.
οἶος, 420.
οἶχομαι, 32; οἶχεται, con senso di preterito, 619, 933.
ὀλλυμι, 65, 68, 418.
ὀλυμπιακός ἄγων, 583.
ὀμιλία, 776.
ὀμοίως, 489.
ὀμολογέω, 94.
ὀνίναμαι, 1062.
ὄνομα, 159.
ὄνου ὤτα, 287.
ὄντως, 82, 286, 330, 403, 837, 960.
ὄξίς, 812.
ὄξυ βλέπειν, 210, 1048.
ὄπη, 715.
ὄπισθεν, 1209.
ὀπισθόδρομος, 1193.
ὄπλον, 449.
ὀποῖος e ποῖος divariano tra loro, 592.
ὀπός, 749.
ὀπότε, 1019, 1193, 1145.
ὀπτέω, 894.
ὀπς, con ellisione, 326; οὐκ ἔσθ' ὅπως, 18, 51, 138, 871.
ὀράω, 38, 932, 1045.
ὀρῶς, 579, 1025.
ὀρματός, 766.
ὀρχίπεδον, 961.
ὀρμάομαι, 261.

ὀρνιν δέχσθαι, prendere l'augurio, 63.
ὀρρωδέω, 122.
ὀρχέομαι, 761.
ὀρχίς, 314.
ὀστημέραι, 1006.
ὀσιος, 682.
ὀστις, 52, 56.
ὀσφραίνομαι, 896.
ὀταν, 904.
ὅ τι, per che cagione, 966.
ὅτι τί δῆ, perchè mai? 136.
ὀτιή, 948.
ὅτου χάριν, 260, 281.
οὐ γάρ, 429; οὐ δῆτα, 391, 937, 1063, 1070; οὐκ ἔν, 874; οὐκ ἔσθ' ὅπως, 18, 51, 138, 871.
οὐδαμῶς, 442.
οὐδεὶς τις, 499.
οὐδέποτε, 404, 420.
οὐκουν, 71, 135, 257, 261, 406, 431.
οὐκοῦν, 1090.
οὐνικα, 329, 990, 1177, 1200.
οὐς, 287.
οὐσία, 754, 829.
οὔτοι, 364.
οὔτος, come interjezione, 439, 966, 1100.
οὔτοσί, 53.
οὔτω, 321.
οὔτωσί, 1101.
ὄφελος, 1152.
ὄφθαλμία, 115.
ὄφρως συνάγειν, 756.
ὄχέομαι, 1013.
ὄχλος, 750, 787.
ὄφομαι, 1065.

Π.

πάγκαλος, 1018.
παιδάριον, 823, 845.
παιδιᾶ, 1056.
παίζω, 1055.
παῖς, 153, 624.
παίων, 636.
πάλαι, 169, 257, 261, 411, 622, 937, 1002; per ἄρτι, 1040.
παλαός, 1086.
παλιγκάπηλος, cognome di Mercurio, 1156.
πάλιν αὖ, 622.
Παλλάδος πέδον, 772.
Πάμφιλος, 174, 385.
Πανάκεια, figliuola d'Esculapio, 702, 731.
πανδοκεῦτρια, 426.
πανοπλία, 951.
πανουργέω, 368, 880, 1145.
πανουργος, 37.
παντοδαπός, 667.

πάντως, 273.
 πάνυ, 25; πάνυ μὲν οὖν, 97; πάνυ
 ταχύ, 57.
 παπαι, 220.
 παρὰ μοί, in casa mia, 393, 1046.
 παραβάλλω, 243.
 παραμένω, 440.
 παράνομος, 415, 967.
 παραπαίω, 508.
 παραπᾶν, 17, 351, 961.
 παραπλήξ, 242.
 παρατίλλω, 168.
 παραφρονέω, 2.
 παραχρῆμα, 569.
 παρείας, 690.
 πάρεμι, 4127.
 παρυσσαλεύω, 291.
 παρυσσασμένους, 77.
 παρέχω, 132; πράγματα τινα, 19, 102.
 Παρθενών, tempio di Minerva, 1192, nota.
 παρήμι, 331.
 πάσχω, 86, 481, 551, 900, 967; τί πάθω,
 603.
 πατρίς, 1151.
 Πατροκλής, 84.
 παύω, 136; con participio, 23, 364.
 Παύσω, 602.
 παχύκνημος, 560.
 πέδη, 276.
 πέδον, 772.
 πεῖσω, 31, 43, 350, 449, 600, 949.
 πεινάω, 297, 595, 1123.
 πειράω, 150, 459, 1067.
 πέλανος, 661.
 πένης, 29.
 πενία, 549.
 πεινχρός, 976.
 πένομαι, 582.
 πέπτω, 1127, 1136, 1142.
 περαίνω, 563, 648.
 πέρω, 176, 698.
 περιάπτω, 590.
 περιλείχω, 786.
 περιμένω, 643, 1191.
 περινοστέω, 121, 494.
 περιστεφανόω, 787.
 περιφανώς, 948.
 περιψάω, 729.
 πήρα, 298.
 πιθήκνη, 546.
 πίναξ, 996.
 πινάω, 297.
 πίνω, 972, 645, 1085.
 πιστός, 27.
 πιττώ, 1093.
 πίων, 560.
 πλακοῦς, 191, 995, 1126.
 πλείν η, 1184.
 πλευρά, 546.
 πληγή, 1144.

πλήν, 106, 138.
 πληρόω, 172.
 πλησμονή, 189.
 πληνθυσургέω, 514.
 πλούσιος, 108, 285, 1178.
 πλουτέω, 30, 134, 221, 388, 1155.
 πλούτος, 78, 230, 286, 391, 1114.
 Πλούτων, 727.
 πλυνός, 1061.
 πλύνω, 166, 514, 1168.
 ποδαγράφω, 559.
 ποῦδω, 276, 509, 1127.
 ποι, 447.
 ποι, 417, 438; ποι γῆς, 605; con quiete,
 1055.
 ποιέω, 787, 1205; ἀγῶνας, 1163; con l'in-
 fin., 116, 401, 433, 460, 946, 963, 1140;
 ποιῶν, suo uso peculiare, 863.
 ποικιλόμορφος, 530.
 ποικίλος, ποικίλα ἔχειν, detto di donna
 leggiadramente vestita, 1199.
 πολεμέω, 570.
 πολίς, 1043.
 πολιτής, 950.
 πολλὰ, avverb., 253.
 πολύ, avverb., 412.
 πολυπραγμονέω, 713.
 πολύφορβος, 853.
 πόνηρος, 265, 442, 1107.
 πονηρός, 31, 96, 801, 920.
 Ποντοποσιδών, 1050.
 πόπανον, 660.
 ποτπύζω, 732.
 πορεύομαι, 1042.
 πορίζω, 461, 506, 1136.
 πόρνη, 243.
 πόρνος, 153.
 Ποσειδών, 396.
 πράγματα, τὰ τῆς πόλεως, 907, 919;
 πράγματα παρέχειν, 20, 102, 132.
 πράττω, 1200; ἀμεινον, 350; εὖ, 489,
 1151; εὐδαιμόνως, 802; κακῶς, 29,
 504, 862; μακαρίως, 639; χρηστός τι,
 341; per πάσχω, 486.
 πρόπει, 803, 941.
 πρεσβύτης, 265.
 πρεσβυτικός, 270, 787, 1050.
 πρίαμαι, 883.
 πριν, 259, 376, 378.
 προβάτιον, 263, 922.
 πρόβημα, 759.
 προδιδάσκω, 687.
 προηγέομαι, 1195.
 πρόθυμα, 660.
 πρόθυμος, 257, 324, 382.
 πρόνοια, 207.
 πρόπολος, 670.
 πρὸς τὸν θεόν, 32, 653; πρὸς ἐπὶ τούτοις,
 1003; col genitivo, 355.
 προσαγορεύω, 323.

προσαποπέμω, 999.
προσβιάζομαι, 46.
προσιεῖν, 786.
προσέρχομαι, 239, 457, 928, 1038, 1169.
προσεύχομαι, 841, 938.
προσέχω, 553; νοῦν, 113, 150.
προσῆκον, 910.
προσίσχω, 1096.
προσκεφάλαιον, 542.
προσκυνέω, 771.
προσπατταλεύω, 943.
προσπταίω, 121.
προστάτης, 920.
προσφέρω, 1052.
πρόσωπον, 1065.
προτείνω, 1019.
πρότερον, 402, 1093, 1120, 1192.
προτιμάω, 883.
προτοῦ, 95, 1005.
προῦργου, 623.
πρόχυμα, 660.
πρώτιστα, 792.
πτερυγίζω, 575.
πτέρυξ, 544.
πτωχεία, 549.
πτωχός, 551.
πυνθάνομαι, 25, 36, 40, 55, 72, 963.
πύργος, 180.
πυρός, 926.
πωλέω, 167, 519.
πωμάλα, 66.
πῶς, 139; πῶς δοκεῖς ποῦ λίαν, 742.

P.

παδῶς, 135, 473.
πάκος, 540, 1065.
πάπτω, 513.
παφανίς, 544.
πέπω, 51.
πέγνυμι, 515, 546.
πέγνυμι, 30.
πέγνυμι e πέγνυμι divariano, 846.
πέξα, 283.
πέξ, 316.
πέπω, 266.
πέσος, 266.
πέσις, 1051.

Σ.

σάκτας, 681.
σαπρός, 322, 542, 1086.
σαφής, 46.
σαφώς, 40, 364, 1171.
σείβομαι, 496.
σεμνός, ironic., 275; del vestito, 940, 1199.

ARISTOFANE, Pluto.

σέ τοι λέγω, formola di chiamare, 1099.
σιγάω, 48.
σίλφιον, 925.
σιπύη, 807.
σιτίομαι, 543.
σκαίος, 46, 60, 1023.
σκάπτω, 525.
σκατοφάγος, 704.
σκεύαριον, 809, 839, 1139.
σκήπτομαι, 905.
σκιρτάω, 761.
σκορόδιον, 817.
σκόροδον Τήνην, 717.
σκυδρωπάζω, 756.
σκυλοδεφέω, 514.
σκυτοτομέω, 162, 514.
σκῶμμα, 318.
σκόπτω, 557, 886, 973.
σκόρ, 307.
σούβαρος, 872.
σούρος, 277.
σούρισμα, 160.
σπεύδω, 255, 414, 1167.
σπινθήρ, 1053.
σπλάγχνα, 1130.
σπουδαίω, 557.
στακτός, 529.
στάμνος, 545.
στάσις, 955.
στατήρ, 816.
στέμμα, 39, 685.
στέφανος, 20, 586, 1041, 1089.
στιβας, 541.
στόμα, 379.
στρατηγία, 192.
στρεβλέω, 875.
στροφαίος, cognome di Mercurio, 1133.
στροφαί, 1154.
στρώμα, 624.
συγγεωργός, 223.
συγκεράννυμι, 853.
συγκυκάω, 1108.
συγχειμάζω, 847.
σύζυγος, 947.
σύκινος, 946.
συκοφάντης, 31, 872, 885, 935.
συκοφάντρια, 970.
συλάω, 502.
συλλαμβάνω, 1079.
συλλέγω, 502.
συλλήβδην, 646.
σύμβολον, 278.
συμμαχία, 178.
σύμμαχος, 218.
συμπαρσάτης, 325.
συμφέρω, 38, 50.
σύμφορος, 1162.
συναγείρω, 584.
συνάγω (ὁφρὺς), 756.
συνεκλουτέω, 43.

συναντάω, 41, 44.
 σύνειμι, 321, 504.
 συνεκπίνω, 1085.
 συνῆλασώτης, 508.
 συνήμι, 45.
 σύνοισθα, 214.
 συνοικέω, 437.
 συνοικος, 1147.
 συντεταγμένως, 325.
 σύσσιτος, 602.
 συχνός, 754.
 σφάλλομαι, 351.
 σφηκίσκος, 301.
 Σφέττιον ὄζος, 720.
 σφόδρα, 25, 50, 1016, 1101.
 σχεδόν, 33, 860.
 σχετλιάζω, 478, 856.
 σχίνος, 720.
 σχοίνος, 541.
 σχολή, 282.
 σωρός, 269, 804.
 σωτήρ, 327, 877, 1175.
 σωφρονέω, 1119.
 σωφροσύνη, 563.
 σῶφρων, 388.

T.

τά παρ' ὑμῖν, 1149.
 ταλαιπωρέω, 224.
 ταλαιπωρος, 33.
 ταλάντατε, per riprensione, 1046, 1060.
 τάλαντον, 193.
 τάλας, 1046, 1055, 1060, 1125.
 τάτης, 542.
 ταύτά, 4; ταυτόν, 1108.
 τάχος, 334.
 ταχύ, 1103; ὡς τάχιστα, 653.
 τέκος, 292.
 τεκταίνω, 163.
 τέμαχος, 894.
 τέμνω, 1110.
 τέρπομαι, 288.
 τετράς, 1126.
 τέτταρες, 1058.
 τέχνη, 160, 408, 511, 905.
 τέως, per πρόν, 834.
 τηλία, 1037.
 τήμερον, 232, 433, 946.
 τι ἄλλο, ἢ, 1172; τί θαί, 156, 192; τί δῆτα, 39, 1152; τί λέγεις, 143; τί φῆς, 118;
 τί μαθών, e τι παθών, 908; τί οὖν, 94.
 τιζῆμι, 451.
 τιμάω, 93.
 τιμημα, 480.
 Τιμόδεος, 180.
 τιτδῖον, 1067.
 τλήμι, 280.

τλήμων, 603, 776.
 τοῖνον, 863, 989, 1208.
 τοιούτος, 897.
 τοιχωρυχείω, 165.
 τοιχωρύχος, 204, 869, 910, 939, 1141.
 τολμάω, 416, 454, 472.
 τόλμημα, 419.
 τοπαράπαν, 17, 351, 961.
 τότε per πρότερον, 1117.
 τὸ τι, che cosa? 902; perchè? 1076.
 του per τινός, 977; e più spesso τοῦ per τίνος, 199, ec.
 τουτί τι ἦν, 1097.
 τράγμα, 190, 996.
 τράγος, 295.
 τραγωδία, 423.
 τραγωδικός, 424.
 τράπεζα ἱερὰ, 678.
 τρέπω, 319, 321; πρωτόν εἰς τινα, 152.
 τρέφω, 173, 1156.
 τρέχω, 953, 1103.
 τρίβω βίοντον, 526.
 τριβώνων, 329, 714, 842, 882, 897, 935.
 τριήρης, 172.
 τρίπους, 9.
 τρισκακοδαίμων, 850.
 τριώβολον, 125, 329.
 τροπαῖον, 453.
 τρόπος, 36, 47, 61, 1003, 1049, 1158.
 τροχοποιέω, 513.
 τροχός, 875.
 τρυβλίον, 1108.
 τρύγοιπος, 1087.
 τρύξ, 1085.
 τρωάλια, 798.
 τυγχάνω, col genit., 107, 636; col partic., 3, 35, 150, 237, 905, 1037, 1039.
 τύμπανον, 476.
 τύπτω, 21, 1015.
 τυραννίς (Διός), 124.
 τυφλός, 13, 15, 403.
 τῷ per τινί, 331, 400; τῷ per τίνι, 44, 48.

T.

ῥ ὦ, 895.
 ῥ3ρίζω, 564, 899, 1044.
 ῥ3ρες, 886, 1044.
 ῥ3ριστής, 1074.
 ῥγαίνω, 364, 1060, 1066.
 ῥγιῆς, 37, 50, 274, 355, 362, 870.
 ῥγκειν, *soggiungere*, 997.
 ῥπερακοντιζώ, 666.
 ῥπερβάλλω, 109.
 ῥπερπλουτέω, 354.
 ῥπερῥριάω, 702.
 ῥπερφιλῶ, 1072.
 ῥπερρυῆς, 734, 750.

ὑπερῶν, 811.
 ὑπῆκοος, 146.
 ὑπηρετέω, 979.
 ὑπό, *per*, 289, 1105; in composiz. prende
 il concetto di clandestinità, 702, 997.
 ὑπόδῃμα, 983.
 ὑποδύω, 735.
 ὑποκορίζομαι, 1011.
 ὑποκρούω, 548.
 ὑπόλοιπος, 431.
 ὑπολύω, 927.
 ὑπονοέω, 361.
 ὑποπεινάω, 536.
 ὑποπιττώω, 1093.
 ὑποχάσκω, 316.
 ὕς, 1106.
 ὑφαίνω, 528.
 ὑφαίρουμαι, *rubare*, 1140; ὑφαίρω, 689.

Φ.

φαγέω, 253.
 φαίνω, 923.
 φακή, 192, 1014.
 φάρμακον, 304, 311.
 φάσκα, 990, 1020, 1026.
 φάττιον, 1011.
 φέγγος, 640.
 φεῖδομαι, 247, 553, 556, 588.
 φειδωλός, 237.
 φενακίζω, 271, 280.
 φέρε, 94, 131, 374, 964.
 φέρω, 1198, 1203.
 φεύ, 361.
 φεύγω, 417, 458, 441, 933.
 φῆμ' ἐγώ, 97, 144, 214, 395.
 φθάνω, 485, 685, 874, 1102, 1133.
 φθέγγομαι, 1099.
 φθείρομαι, 599.
 φθονέω, 87, 92.
 Φιλέψιος, 177.
 φιλέω, 251.
 φίλη, 1043.
 φιληδία, 308.
 φιλία, 990.
 φιλοκέρδης, 591.
 φιλόπολις, 726, 900.
 φίλος, 398, 1134.
 φιλοτιμία, 192.
 Φιλωνίδης, 179, 305.
 φίλος, 388.
 φλάω, 694, 718, 784.
 φλυαρέω, 364, 575.
 φοβέομαι, 1091.
 Φοῖβος, 89, 213.
 φοινικίς, 631.
 φορέω, 884, 991, 1059.
 φορμός, 542.

φορτίον, *metafor.*, 352.
 φόρτος, 795.
 φράζω, 18, 24, 57, 62, 401, 1071, 1090.
 φρέαρ, 810, 1169.
 φρονέω, con neutri d' adiettivi, 577.
 φροντίζω, 216.
 φυλάσσω, 1193.
 φυλλεῖον, 544.
 Φυλή, 1146.
 φυσάω, 699.
 φύσις, 118, 273.
 φύω, 443.
 φώς, 535.

X.

χαίρω, 61, 247, 323, 1079.
 χαλεπώς, 60.
 χαλκεύω, 163, 513.
 χαρά, 637.
 χαρίεις, 145, 849.
 χάριν, 53, 154, 260, 1009.
 Χάρων, 278.
 χεῖρ, 1016.
 χειροτέχνης, 533, 616.
 χῆδες, 344, 1046.
 χιτώνιον, 984.
 χοῖνιξ, 276.
 χοῖρος, 310, 317.
 χορεύω, 288, 761.
 χρεία, 524.
 Χρεμύλος, 336, 1171.
 χρεῖ, χρεῖν e ἐχρεῖν, 57, 406, 432, 487, 966,
 1196.
 χρεῖμα, 232, 209, 832; forma pleona-
 smo, 894.
 χρησμός, 51, 55.
 χρηστός, 92, 155, 240, 386, 490, 497, 900,
 977.
 χρεία, 1020.
 χρόνον ἱκανόν, 1093; χρόνον μικρόν, 126;
 ἐν ἀκαρεῖ χρόνῳ, 244; διὰ πολλοῦ χρό-
 νου, 1045; cf. 98, 1055.
 χρυσήλατος, 9.
 χρυσίον, 357.
 χρυσοχόω, 164.
 χύτρα, 673, 683, 812, 1197, 1204, 1207.
 χώρα, 367, 430.

Ψ.

ψαιστόν, 138, 1115.
 ψιμύδιον, 1064.
 ψόφος, 670, 688.
 ψύλλα, 537.
 ψυχῇ, 524.

ψυχός, 897.
ψωλός, 266.

Ω.

ῶ, 1, 126, 253.
ῶγασι, 215, 460.

ῶνέομαι, 7, 139, 519.
ῶριχός, 963.
ὤς, congiunz., 279, 891; ὤς οὐδείς ἀνὴρ,
901; ὤς τάχιστα, 653; preposiz., 97,
242, 404.
ὥσπιζομαι, 330.,
ὥταν, 66, 377.
ὥφελέω, 1134, 1135.
ὥχρός, 422.



INDICE ITALIANO.

(Il numero indica il verso, la lettera *n.* la nota.)

A.

accusativo con l'infinito nell'esclamazione, 593.
 per attrazione in cambio del dat., 287.
 di tempo, 1015.
 aggettivi verbali in plurale anzi che in singolare, 1085.
 Agirrio, uomo insolente, 476.
 amuleti, contro al fascino, 571, *n.* 590, *n.*
 anacoluto, *v.* anantapódoto.
 anadiplósi, o ripetiz. di parole, 414, 348, 494, 622, 644, 864, 929, 1019, 1080.
 anantapódoto, o figura d'omissione della proposizione seguente, 468.
 anapesti dimetri acatalettici, 598, 600, 602, 604, 606, 608, 610, 616.
 monometri, 599, 603, 605, 607, 609, 617.
 **tetrametri catalettici, 497, 597.**
 anastrofe, 199, 304, 311.
 anelli medicinali, 883.
 anfibologia, 1110.
 anfore, dette megaresi, 807, *n.*
 Antifane, farmacopòla, 884.
 antiptósi, o figura d'attrazione, 365.
 antitesi, 892.
 Apollo, suoi cognomi e attributi, 8, 11, 359, 854.
 aposiopesi, *v.* anantapódoto.
 Aristillo, uomo vituperoso, 316.
 Aristofane punge scopertamente i suoi competitori, 797.
 Aristofane il Grammatico, pag. 10.
 Artaserse II Mnémone, re de' Persiani al tempo del *Pluto*, 170, *n.*
 arti liberali, 160.
 . . . meccaniche, 160.
 Atene, detta terra di Pallade, 772.
 Attica, detta suolo di Cecrope, 773.
 atticismi, 33, 203, 241, 268, 355, 525, 528, 894, 908, 1071, 1076.

attrazione, *v.* antiptósi.
 avverbi lontano dal loro verbo, 235.
 sinonimi accumulati, 25, 622, 859, 866, 935.
 avvocati ed oratori vilipesi per loro arti malvagie, 30, 379, 567.

B.

baratro, che fosse nell'Attica, 431, *n.*
 Batto, re di Cirene, 925.
 Belonopóle, usurajo, 175.
 botteghe del barbiere, ritrovo di scio-perati, 338.

C.

cacciatori, loro usanza di consecrare parte della preda, appendendola ad alberi, 943.
 calzari, maniere loro diverse, 759, 847.
 loro costo, 983.
 Cecrope, inciviltore dell'Attica, 773, *n.*
 cena offerta a Ecate ogni mese, 596, *n.*
 chioma concessa a' giovani ingenui, 170, 572, *n.*
 cibi cari a Mercurio, 1128, 1130.
 . . . de' poveri, 253, 283, 1014.
 cipolle selvatiche, cibo de' poveri, 253, *n.* 283.
 circonlocuzione attica, 132, 241, 519, 868, 1082, 1197.
 confetture apportate nel *pospasto*, 190, *n.*
 e secumi sparsi sopra gli sposi e i nuovi servi, 768, 789.
 Coro, passa dal singolare al plurale e viceversa, 259, 271, 331.
 corona portata dal consultante l'oracolo, 20.
 da'nunci di buone nuove, 757, 764.

corona portata dal sacrificante, 820.
 da' crapuleggianti, 1040.
 corona offerta ai Numi per rendimen-
 to di grazie, 1088.
 di olivo a' vincitori de' certami,
 585, n.
 costumi dell' Attica corrotti, 47.
 cura del dormire ne' templi, 411.
 delle capre incimurrite, 313, n.

D.

dativo di comodo, 746, 1110.
 d' incomodo, 461.
 Dei, distinti in vecchi e nuovi, 360, 1060.
 tutelari o averrunci, 359.
 denti, loro proprietà, 1059, n.
 Dessinico, chi fosse, 800, n.
 dimetri catalettici, 293, 294, 299, 300,
 317, 320.
 Dionisio, tiranno di Siracusa, 550.
 discipline distinte dall' arti meccani-
 che, 160.
 dissologia, o ripetizione dell' altrui pa-
 role, 290 a risci., 275; 592 a risci.,
 585; 314 a risci., 304; 315 a risci.,
 308; 1019 a risci., 982; 1075 a risci.,
 1002.
 docmiaco, specie di verso, 637, 639, 640.
 donne vaghe del bere, 645.
 donnola, suo tristo odore, 693, n.
 drago, sacro a Esculapio, v. serpente.
 dramma, moneta attica, 125, 816, 982.
 duale e plurale in una medesima sen-
 tenza, 73, 417, 458, 581, 621, 733.
 duplicazione, v. anadiplosi.

E.

Ecate, 594, 764; cena a lei offerta, v.
 cena.
 eleusini, v. misteri.
 ellissi, 270, 273, 326, 349, 468, 593, 1117.
 epesegési, o somma delle cose anzidet-
 te, 516, 1091.
 Eraclidi, supplicanti in Atene, 385.
 Erinni, descritte, 423, n.
 Eschilo, imitato, 124, 382, 423, 425.
 esclamazione fuori del metro, 1052.
 Esculapio, suoi templi, 621, n.
 suoi cognomi, 636, 706.
 sua prole, 639.
 cinto di corona, 686.
 Eudemo, farmacopola, 884.
 eufemismi, 57, 1183.
 Euripide, imitato, 9, 39, 41, 46, 206, 601,
 605, 612, 637, 638, 639, 661, 967.

F.

feste di Teseo, 627, n.
 figura d' attrazione, v. antiptósi.
 di duplicazione, v. anadiplosi.
 di gradazione, 62, 111, 255, 288.
 612, 760, 791.
 d' inaspettazione, 27, 450, 681.
 d' ommissione, v. anantapódoto.
 fiaccola portata dall' Erinni, 425.
 da' gozzoviglianti, 1041.
 nelle processioni, 1194.
 File, castello nell' Attica, 1146.
 Filessio, rapsódo, 177.
 Filónide, ricco, ma vituperevole, 179,
 303.
 Filósseno, poeta siracusano, 299, n.
 focaccine, varietà loro, 138, 191, 641, 660,
 677, 999, 1121, 1142.
 formole, ἐνὶ γὰρ τῷ τρόπῳ, 402; ἦν θεός
 θεῶν, 347, 1188; ἦν θεοὶ θεῶν, 405;
 εὐ ἰσθ' ὅτι, 180; εὐ οἶδ' ὅτι, 838;
 οἶδ' αὖτοι, 29; καὶ δικαίως κάθικως, 233; καὶ πάντα μὲν ὅθι
 ταῦτα, 8; οὐκ ἰσθ' ὅπως, 18, 51,
 138, 874; σέ τοι λέγω, 1099; σὺν
 θεῷ εἰρήσεται, 114; χθῆς καὶ
 πρώην, 344, n.; πάντα μὲν οὖν
 ὄραν πάντα χρῆ, 1195.
 di chiamare, σέ τοι λέγω, 1099;
 ὦ βέλτιστε, 1172; ὦ γαῖε, 215,
 360; ὦνθρωπε, 366; ὦ τάν, 66,
 376; ὦ φίλ' ἄνερ, 1025; ὦ φίλοι
 γέροντες, 959; ὦ φίλτατε, 1034,
 1194.
 di chiamare parenti, 66, n.
 di giurare o esclamare, μὰ
 τὴν Ἀφροδίτην, 1069; μὰ τὴν
 Δήμητρα, 64, 368; μὰ Δία, 22;
 ναὶ μὰ Δία, 187, 890; νῆ Δία, 134,
 146, 165, 207, 920, 1010,
 1028, 1202; νῆ τὸν Δία τὸν Σω-
 τῆρα, 877; οὐ μὰ τὸν Δία,
 905; ὦ Ζεῦ καὶ θεοί, 1, 898; ὦ
 Ζεῦ βασιλεῦ, 1095; μὰ τὴν
 Ἑκάτην, 763, 1070; πρὸς τῆς
 Ἑστίας, 395; νῆ τὸν Ἡρακλῆα,
 337; ὦ Ἡράκλειε, 374, 416; μὰ
 τοὺς θεοὺς, 343; νῆ τὸ θεῶν,
 giuram. muliebre, 1006; ὦ
 πρὸς τὸν θεόν, 457, 1147, 1176;
 νῆ τὸν οὐρανόν, 128, 370, 403,
 1043; νῆ τὸν Ποσειδῶν, 39.
 d' imprecare, βάλλ' ἐς κόρα-
 κας, 782; ῥῥ' ἐς κόρακας, 604;
 ἐς κεφαλὴν σοι, 526; ἐς κόρα-
 κας, 394; κλᾶνιν λέγω σοι, 61;
 οἰμῶ! ἄρα, 876; οἰμῶς! μα-
 κρὰ, 111; κλᾶνιν μακρὰ τὴν κε-

φαλὴν, 612, 661; ὀδύρου, 598;
ἐς τὸν κόφωνα, 606.
formole di saluto, 323, 324, 1042, 1187.
furto, presso alcuni popoli non punito,
ma talvolta onorato, 566, n.
futuro, suoi usi peculiari, 1027, 1200.
..... attico, 1071, 1076.
..... attivo, 1054, 1184.
..... del medio, 1054, 1184.

G.

Genio, protettore di ciascun uomo, 7, n.
genitivo con πρὸς indica quello che si
conviene, 355.
..... nell'esclamazione, 389, 1044,
1126, 1128, 1130.
giambi dimetri catalettici, 293, 294,
299, 300, 304, 306, 308, 311,
313, 315, 317, 320.
..... tetrametri catalettici, 253, 321,
1208, 1209.
..... trimetri acatalettici, 1-252, 322-
486, 619-1207.
Giaso, figliuolo d'Esculapio, 701.
giorni del mese consecrati ad alcun
nume, 1126, n.
Giove, cagionato d'invidia, 87.
..... perchè rendette Pluto cieco, 90, n.
Giove Salvatore, 877, 1175.
giuoco de' dadi, 243.
..... del pari e caffè, 816, 1056.
..... degli otri, 1129.
giuochi di ventura e giuochi ingegno-
si, 243.
..... olimpici, 584.
..... o certami instituiti da facoltosi
cittadini, 1162.
giuramento per alcun dio non mai a
caso, 64, 395, 403, 1069, 1070.
Gnido, suo aceto acre, 720, n.
gozzoviglie notturne, 1040.

I.

ife necessaria tra alcune parole, 854,
870.
Igiene, figliuolo d'Esculapio, 639, n.
Ila, smarrito da Ercole, 1127, n.
imitatori degli Spartani, 84, 566.
imitazione d'Euripide, v. Euripide.
..... d'Omero, v. Omero.
..... di suono, v. onomatopeja.
imperfetto per il presente, 406, 432, 487.
impiastro, 717.
infinito nell'esclamazione, 593.
..... con δοῦν non genera incertez-
za, 49, 422.

inno cantato nelle consecrazioni de' si-
mulacri, 1209.
interjezione fuori del metro, 362, 748,
1052.
interruzione dell'altrui discorso, 180,
222, 993.
..... fatta a sè stesso, 1191.
invidia attribuita a Giove, 87.
..... che sentimento sia, 87, n.
iperbato o trasporto di parole,
259, 1030.
iperbole, 483, 537, 597, 600.
ironia, 275, 380, 565, 592, 657, 849, 987,
1151.

L.

Laide, 179.
lente, cibo de' poveri, 1014.
Linco, 210.
lingua delle vittime consecrata a Mer-
curio, 1110.
liquidi, loro sedimenti diversamente
nominati, 1085, n.
locuzione allegorica, 1084.
..... ellittica, 467, 1117.
..... forense, 455, 480, 1181.
..... sinonimica o parallela, 272,
359, 494, 866, 1091.
..... perifrastica, 132, 519, 867, 894,
1097.
..... omerica, 280, 494, 510, 529, 574,
577, 1061.
Luciano, imitatore nel *Timone* del *Plu-*
to d'Aristofane, 121, 146, 396, 502,
507, 509, 511, 532, 775, 782, 805, 1164, n.

M.

malva, cibo de' poveri, 544.
medicamenti, 716.
medici tenuti in poco conto, 407, n.;
706, n.
medicina non separata dalla chirurgia,
533, n.
medinno, misura degli aridi, 986, n.
Melantio, punito da Telemaco, 312, n.
mendicizia diversa da povertà, 548,
552.
mercadanti franchi da pubbliche gra-
vezze, 904, n.
..... prendono nomi diversi dal-
la diversa maniera del
trafficare, 1156, n.
mercede data agl'interventuti all'adu-
nanze e ai giudizi, 171, 277,
329, 973.

mercede piccola invisisce l'arte, 407, n.
 Mercurio, suoi attributi e suoi cognomi, 4134, 4153, 4155, 4157, 4159, 4161, n.
 meretrici, loro vesti, 530.
 di Corinto, 449.
 metafora, 34, 51, 170, 485, 275, 325, 363, 548, 666, 787, 862, 951, 1004, 1065, 1093, 1108.
 Micone, uomini di Micone fatti proverbio, 805, n.
 Mida, 287.
 Milesii, venuti in proverbio, 1002.
 mina, moneta composta di cento dramme, 381.
 ministri de' templi, loro nomi diversi, 670, n.
 misteri eleusini, grandi e piccoli, 845, 1013.
 misure di capacità, 436, 545.
 modi del verbo, loro cambiamento, 330.
 monometri, *v.* anapesti.
 Motone, uomo vituperoso, 279, n.

N.

Neoclido, 665, 716.
 Nettuno, suoi cognomi, 396, n.; 1050.
 neutro, unito con mascolino e femminino, 203.
 nomi dell'età dell'uomo, 88, n.
 . . . di numi per il loro tempio, 64, 411.
 . . . di persone per le loro abitazioni, 84, 393, 1120.
 nominativo per vocativo, 777, 1100.
 numero plurale, unito con duale o singolare, 73, 331, 417, 581.

O.

obolo, sesta parte della dramma, 125, n.
 Omero, imitato, 33, 189, 254, 608, 724, 807, 1066, 1096.
 onomatopeja, 17, 290, 835.
 oratori, *v.* avvocati.

P.

Pamfilo, usuraio, 174; pittore o scrittore di drammi, 385.
 Panacea, figliuola d'Esculapio, 702.
 pane degli Ateniesi, 986, n.
 parafrasi lépida, 277.
 paréchési, o unione di parole d'eguale suono, 40, 419, 517, 529, 581.

paremiaco, chiude il sistema degli anapesti, 598, 618, n.
 parole militari volte a usi domestici o forensi, 325, 481.
 paronomasia, 453, 1129.
 Partenone, *v.* tempio di Minerva.
 particelle negative duplicate, 522.
 participio per l'infinito, 924, 962.
 con *sivzi*, 132, 371, 519, 867, 1081, 1097.
 patria, cara ai Greci, 1151, n.
 Patroclo, uomo sudicio, venuto in proverbio, 84.
 Pausone, pittore povero, venuto in proverbio, 602.
 pentole di legumi cotte portate nelle consecrazioni, 1197.
 perrucca portata dalle donne a ornamento del capo, 271, n.
 personificazione, 275, 539, 914.
 Pizia, sacerdotessa d'Apollo, 9, n.
 plagari, o rubatori d'uomini, 521.
 Plauto, imitatore d'Aristofane, 82, n.; 784, n.; 1011, n.
 pleonasmo proprio d'animo commosso, 1001.
 plurale e duale in una medesima sentenza, 73, 417, 458, 581, 621, 733.
 Pluto, perchè creduto cieco, 90, n.
 Plutone e Pluto una medesima persona, 727, n.
 podagra, onde cagionata, 559, n.
 Polifemo, ciclope, 290.
 porte, come s'apriranno, 1097, n.
 portinajo non interroga a porte chiuse chi ha picchiato, 1007.
 povertà, autrice di beni agli uomini, 561, segg.
 di mali agli uomini, 535, segg.
 presente per il futuro, 70, 605.
 preterito, 44, 398, 619, 933.
 preterito per il presente, 406.
 prezzo de' calzari, 983.
 . . . de' servi, 147, n.
 proceleusmatico, suo uso nel verso, 142, 583.
 prolessi, o costruito d'anticipazione, 55, 200.
 proverbi, ἄλφιτ' οὐκ ἐνεσθιν ἐν τῷ θυλάκῳ, 763; βίος οὐ βιωτός, 197; ἐκ τῶν πόδων ἐς τὴν κεφαλὴν, 654; ἐπεσσε μητρὶ χοῖροι, 310; καὶ τυφλῷ δῆλον, 48; καταλείπειν μηδὲ ταφῆναι, 556; Κρονικαῖς λήμαις λημᾶν, 581; ὅς τὸν οἶνον πίνει, τυτῶν καὶ τὴν τρύγα συνεκποτίζα, 1084; πατρίς ἐστὶ πᾶσ' ἢν' ἀνθρώτῃ τις εὖ, 1151; πάλαι ποτ' ἦσαν ἀλκιμοὶ Μιλήσιοι, 1003;

Πατροκλέους φειδωλότερος, 84; Πύ-
σανος πτωχότερος, 602; ποταίς τὸν οὐ
παρόντα καὶ μάτην καλεῖς, 1127; σὶ
μὲν οἷδ' ὁ κρώσεις, 309.

purificazione fatta con l'acqua del
mare, 633.

R.

ramo de' supplicanti, 383.

... voto, 1053.

re de' Persiani, perchè detto il gran re,
170, n.

retori, *v.* avvocati.

ricchezza, cagione di beni e mali agli
uomini, 109, 559, 564, 569.

... signoreggia ogni cosa, 146.

ripetizione dall' altrui parole, *v.* disso-
logia.

ripetizione di parole, indizio d'animo
commosso, 288, 788.

S.

sacrificio in casa, 1181.

... perfetto, quale fosse, 819.

... a Vesta, 1138.

saluto, maniere diverse del salutare,
750, 1042.

sarcasmo, 724.

scherzo di parole, 453, 1061, 1131, 1201.

scilla, suo uso e proprietà, 720.

serpente, sacro a Esculapio, 732.

... paria, 690.

servi, suppellettile animata, 12, n.

... loro prezzo, 147.

... meccanici, 533, n.

Sfette, tribù d' Atene, 720.

sicofante, chi fosse, 31, n.; 850.

sillfo, che fosse, 719, 925.

similitudine, 1061, 1096.

sinchisi, *v.* iperbato.

sintassi attica, 268.

sorte, usanza del trarre a sorte i
giudici, 277, n.; 972,
1166.

... del trarre a sorte il capo
della brigata, 972.

statere d' oro, 816.

stile tragico nella commedia, 11, 39,
114, ec.

subietto trasformato in obietto, *v.* pro-
lessi.

supplicio contro agli adulteri, 168, n.

... ai servi, 875.

... del precipitare, 70, n.; 454.

ARISTOFANE, *Pluto*.

T.

talento, moneta, sua valuta, 194, n.

Taso, isola celebrata per i suoi vini,
1012.

Telemaco, punitore di Melantio, 312, n.
tempio di Apollo Pizio, 32.

... di Esculapio, 411, 621.

... di Giove Salvatore, 877, 1175.

... di Minerva o Partenone, 1191.

Tessaglia, patria di rubatori d' uomini,
521.

tesori custoditi ne' templi, 1191, n.

tetrametri giambici, *v.* giambici.

Timoteo, sua torre, 180.

Tine, isola delle Cicladi, suo aglio,
718.

Tommaso il Maestro, pag. 4.

tormenti, maniere diverse, 275, 476.

Trasibulo; liberatore d' Atene, 550,
1146, n.

tribunali contrassegnati da lettere o
numeri, 1166, n.

tripode d' oro consecrato ad Apollo, 9.

tripodi incoronati d' alloro, 39.

triremi apprestate da' facoltosi cittadi-
ni, 172, n.

trofeo, che fosse, 453, n.

tutelari, *v.* Dei.

U.

ubriacchezza, suoi effetti, 1048.

unguenti, loro specie e usi, 529.

usanza degli accusati ne' tribunali,
383, n.

... di andare attorno la notte goz-
zovigliando, 1040.

... di andare in cocchio a' grandi
misteri, 1013.

... di consecrare vesti e altri ar-
nesi, 845.

... di dormire sopra tappeti, 528, n.

... di far dormire gli ammalati
ne' templi, 411, 621, 662.

... e maniera del lavare panni,
1061, n.

... di scaldarsi i poveri ne' bagni,
535, n.

... di sedere, 1123, n.

... di spargere frutte secche e con-
fetture sopra gli sposi e i
nuovi servi, 708, 789.

... di trarre a sorte i giudici, 277,
972, 1166.

... di ungersi a' bagni, 84, n.; 529,
615, 616.

V.

vassoj, loro foggie, 996, n.

vecchiezza, unita talvolta con istoltizia,
1066, n.

verbo, usato da una persona dipende
talvolta da quello usato dianzi da
un'altra, 350.

Vesta, sacrificio a lei, 395, n.

vesti di mendici, 540.

. . . di meretrici, 530, 1199.

. . . di muliebri, 530, 685, 1199.

vesti nuziali, 530.

. . . e altri arnesi, consecrati ne' tem-
pli, 845.

vino non bevuto pretto, 1132.

voci degli animali, significate, 689, 732.

voti appesi a olivastri o altri alberi,
943, n.





AVOLPARI
DURATORE E LEGATORE DI LIBRI
A ROMA

